

❖ Inghilterra, 1538

SUSAN WIGGS

PER ORDINE DEL RE

⊗ THE TUDOR ROSE TRILOGY ⊗

I Grandi Romanzi Storici Special

HARLEQUIN **hm** MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
At The King's Command
MIRA Books
© 2009 Susan Wiggs
Traduzione: Rossana Lanfredi

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l. Luxembourg.
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

© 2010 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano
Prima edizione *I Grandi Romanzi Storici Special*
marzo 2010

I GRANDI ROMANZI STORICI SPECIAL
ISSN 1124 - 5379
Periodico mensile n. 122 del 10/3/2010
Direttore responsabile: Alessandra Bazzardi
Registrazione Tribunale di Milano n. 368 del 25/6/1994
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale
Aut. n. 21470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di
Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Gli arretrati possono essere richiesti contattando il Servizio Arretrati al numero: 199 162171

Harlequin Mondadori S.p. A.
Via Marco D'Aviano 2 - 20131 Milano



AGARTHAe 238

-

-

-

www.eHarmony.it

Inghilterra, 1538

Stephen de Lacey, Barone di Wimberleigh, non ha mai fatto mistero di ciò che pensa della vita di corte e del suo sovrano. Eppure, quando Enrico VIII, indispettito dal suo atteggiamento sprezzante, gli impone di sposare la vagabonda che ha cercato di rubargli un cavallo, è costretto suo malgrado a obbedire. Convinto che il re si stancherà presto di quell'ennesimo giochetto e che sia solo questione di tempo prima che gli conceda l'annullamento, decide di stare ben lontano dalla novella sposa e di far finta che lei non esista. Eppure Juliana riesce a poco a poco a conquistare il suo cuore, a sciogliere i nodi più cupi della sua anima e a svelare i suoi più intimi segreti. Ma quando la felicità sembra ormai a portata di mano, ecco che il passato, minaccioso e mortale, torna ad affacciarsi dalle lontane pianure russe...

SUSAN WIGGS

Per ordine del re

The Tudor Rose Trilogy –
vol. 1

HARLEQUIN **hm** MONDADORI

PROLOGO



Dicembre 1533

La zingara nascondeva qualcosa, Juliana ne era certa. Benché il granaio, illuminato solo da uno stoppino che bruciava in un corno pieno d'olio, fosse immerso nella penombra, vedeva lo sguardo di Zara saettare nervosamente da una parte all'altra, mentre le sue mani dalle grosse nocche cercavano di nascondersi tra le pieghe della lacera sottana.

«Oh, avanti, Zara» la incalzò Juliana. «Avevi promesso di predirmi il futuro.»

Zara sollevò le mani e prese a giocherellare con la sua collana di monete. «È tardi e dovresti tornare a casa. Se tua madre sapesse che stai parlando con gli zingari, ti picchierebbe e caccerebbe via tutti noi, mandandoci a morire di freddo nella neve.»

Juliana si toccò i bottoni di granati del mantello. «La mamma non lo saprà. Lei non viene mai nella stanza dei bambini di notte.» Arriccì il naso e aggiunse: «E poi ormai non dovrei nemmeno dormire più nella stanza dei più piccoli. Sono troppo grande per gli stupidi scherzi di Misha e le paure notturne di Boris.»

La mano di Zara, grande, pesante e dal lieve odore di grasso di pecora, accarezzò la gota di Juliana con una tenerezza che la fanciulla non aveva mai avvertito nella madre. «A quattordici anni non si è poi così grandi» sussurrò la zingara.

Juliana la guardò attraverso la nebbiolina creata dal fiato dei cavalli alloggiati nel retro della stalla. Il dolce, acuto odore di fieno e animali aleggiava intorno a lei, proteggendo quel piccolo spazio dal gelo dell'esterno.

«Oh, se è per quello, sono abbastanza grande per essere fidanzata.» Juliana si posò le mani sulle ginocchia, sentendo sotto le dita la morbidezza del visone con cui era foderato il mantello. «È per questo che non vuoi predirmi il futuro? Alexei Shuisky... credi che potrò amarlo?»

Juliana pensò ad Alexei, uno sconosciuto dai capelli neri e dalla pelle chiara arrivato il giorno precedente per concludere l'accordo di fidanzamento con suo padre. Lei lo aveva incontrato una volta sola, poiché la casa era molto grande. E, come tutti gli altri, anche Alexei sembrava pensare che il suo posto fosse nella stanza dei bambini.

«Quando saremo sposati, credi che mi batterà?» domandò, quasi con indifferenza. «Si prenderà una nuova moglie e mi chiuderà in convento? Il Gran Principe Vasily ha fatto proprio così. Chissà, forse ora è questa la moda.»

Le labbra di Zara si schiusero nell'accento di un sorriso, ma un lampo di preoccupazione le attraversò gli occhi scuri. Quando aprì la bocca, svelò i buchi lasciati dai denti che aveva sacrificato per ogni figlio avuto. I piccoli, sette e tutti forti, dormivano sulla paglia di uno stallo libero, avvolti in ruvide coperte. Suo marito Chavula e suo zio Laszlo erano impegnati a controllare le trappole per i conigli che quella sera sarebbero stati cucinati per cena.

Juliana si sentì pervadere da una piacevole sensazione d'intimità e appartenenza. Era raro che una carovana di zingari si spingesse tanto a nord, eppure ogni inverno Zara e la sua gente arrivavano a Novgorod, nel cuore della foresta a nordovest di Mosca, e il padre di Juliana, Gregor Romanov, permetteva loro di fermarsi nella sua immensa proprietà durante i mesi più freddi.

Non era stato, quello, un privilegio concesso con leggerezza. All'età di tre anni, Juliana si era smarrita nella fitta foresta attraversata dal fiume. Suo padre l'aveva disperatamente cercata, ma quando la fredda notte del nord aveva ammantato ogni cosa e la piccola non era ancora stata trovata, le sue speranze si erano ormai ridotte a un lumicino.

Poi era comparso uno straniero che indossava i pantaloni vivaci e la blusa decorata con nastri degli abitanti dei Carpazi, aveva preso tre dei segugi di Gregor dal canile, e dopo una ricerca estenuante aveva trovato la piccola in lacrime rannicchiata accanto a un torrente ghiacciato.

Di quell'incidente lei ricordava poco, ma non avrebbe mai scordato l'abbaiare felice dei segugi e il

meraviglioso volto fiero di Laszlo mentre la sollevava fra le sue forti braccia e la riportava a casa.

Da quel giorno Juliana si era sentita attratta da quella gente nomade e misteriosa. Essendo la sua una famiglia di alto lignaggio, era stata educata fin dalla nascita per diventare la moglie di un potente boiardo, e gli zingari non avrebbe dovuto nemmeno vederli, tanto meno frequentarli. Ma naturalmente, che fosse proibito non faceva che rendere ancora più deliziosi quegli incontri segreti.

«Ebbene?» domandò per l'ennesima volta a Zara. «Hai visto Alexei nel mio futuro?»

«Sai bene che le mie visioni non sono così chiare.»

«E allora?» Impaziente, Juliana si strappò un bottone d'argento dal cappuccio. «Ecco, questo vale almeno cento copechi.» Il pugno di Zara si chiuse intorno al bottone e un sorrisetto astuto incurvò le labbra della ragazzina. «Aha. Dunque questo ti aiuterà a vedere con maggior chiarezza?»

La zingara si lasciò cadere il bottone nel corpetto. «Voi *gadjè*» disse allegramente, «siete tutti così facili da ingannare.»

Juliana rise. Il bottone aveva per lei meno valore di un bastoncino per accendere il fuoco. La considerevole ricchezza della sua famiglia era un fatto che accettava con la stessa naturalezza con cui accettava le lunghe assenze del padre, impegnato al servizio di Vasily III, Gran Principe di Mosca, la città-stato confinante.

Il pensiero di Vasily III la rattristò. Appena poche settimane prima il gran principe era morto, lasciando Ivan, il figlioletto di soli tre anni, sul trono, e il suo consiglio di boiardi a litigare ferocemente fra loro.

In conseguenza di ciò, e preoccupato per i nobili senza scrupoli che già avevano cominciato a reclamare il potere, negli ultimi tempi Gregor Romanov si chiudeva spesso nel suo studio a scrivere frenetiche missive agli alleati delle altre città.

Scacciando dalla mente l'immagine degli occhi cupi del padre e del suo volto preoccupato, Juliana tese la mano, il palmo rivolto all'insù. «E questa volta non nascondermi niente. “Una lunga vita felice” potrà forse soddisfare i *gadjè* superstiziosi, ma io voglio la verità.»

Controvoglia Zara spostò la mano della fanciulla verso la luce guizzante della lampada. «Certe cose è meglio non saperle.»

«Io non ho paura.»

Lo scuro sguardo velato della zingara incontrò quello limpido e color smeraldo di Juliana. «Non avere paura è giusto, Juliana» dichiarò Zara, e con l'unghia sudicia le tracciò una linea sinuosa sul palmo, sollevando poi gli occhi sulla grande spilla che la fanciulla portava appuntata su una spalla.

La debole fiamma della lampada pareva dar vita al rubino incastonato nella preziosa montatura cruciforme d'oro e perle, e lo faceva sembrare misterioso e insondabile.

Lo sguardo di Zara si velò ancora di più e la sua gota, quella marcata con una meravigliosa stella, parve afflosciarsi un poco. Pur senza muoversi la zingara diede l'impressione di scivolare via, verso un mondo segreto fatto d'intuito e immaginazione.

«Vedo tre donne forti.» Zara parlava lentamente, il suo accento esotico ancora più accentuato. «Tre vite intrecciate.»

Juliana aggrottò la fronte. Tre donne? Ma lei era l'unica figlia femmina che suo padre avesse avuto, anche se aveva numerose cugine Romanov a Mosca.

«I loro destini vengono gettati come semi ai quattro venti» continuò Zara, continuando a fissare il cuore di rubino del gioiello, mentre con le dita continuava a sfiorare il palmo di Juliana e a disegnarvi piccoli cerchi. La sua mano incontrò una delicata curva. «La prima andrà lontano, molto lontano.»

Il suo dito continuò a spostarsi, fino a che non incontrò una linea spezzata. «La seconda spegnerà le fiamme dell'odio.»

Poi il dito trovò il punto in cui le tre linee principali si congiungevano. «La terza guarirà antiche ferite.»

Juliana si sentì percorrere da un brivido gelido. «Non capisco» sussurrò, resistendo all'impulso di ritrarre la mano. Fuori, il vento urlava tra gli alberi spogli, voce solitaria in un mondo di gelo e oscurità. «Come puoi vedere i destini di altre due donne sul mio palmo?»

«Shh.» Zara le strinse più forte la mano, chiuse gli occhi e cominciò a ondeggiare, come al ritmo di una melodia che solo lei poteva sentire. «Il destino è come una pietra che cade nell'acqua immobile. I cerchi si allargano, racchiudono altre vite, attraversano invisibili confini.»

In lontananza, i latrati dei cani si unirono all'ululare del vento. Zara sobbalzò a quel suono sinistro. «Vedo sangue e fuoco, perdita e riunione, e un amore così grande che né il tempo né la morte riusciranno a distruggere.»

Quelle frasi sussurrate restarono sospese nell'oscurità, come pulviscolo nell'aria, e Juliana rimase immobile ad ascoltarle. Una parte di lei era perfettamente consapevole che la zingara sapeva predire il futuro quanto il pony preferito del suo fratellino, e tuttavia nel fondo della sua anima qualcosa si mosse, ardente come una favilla

trasportata dal respiro del vento. Le parole di Zara vibravano di una strana, luminosa magia, e quella pur vaga profezia mise radici nel cuore di Juliana.

Un amore così grande. Quello avrebbe dunque trovato in Alexei? Lo aveva visto soltanto una volta, e sì, era giovane, attraente, allegro e ambizioso. Tuttavia... amore?

Mille domande le si affollavano in gola, ma prima che potesse parlare, una civetta lanciò il suo richiamo dalle travi del granaio.

«*Bengui!*» Zara lasciò cadere la mano di Juliana. La paura le faceva brillare gli occhi.

«Che succede?» domandò la fanciulla. «Zara, che cosa nascondi?»

Zara piegò le dita nel tradizionale gesto per allontanare il malocchio. «La civetta canta a Bengui... il diavolo.» La sua voce tremava. «È presagio di...»

«Di che cosa?» Juliana udì appena il rumore dei cavalli che si avvicinavano, perché ben più distinto era il pulsare deciso che sentiva alla bocca dello stomaco. «È solo una civetta, Zara, che cosa mai può voler dire?»

«Morte.» Zara balzò in piedi e corse verso lo stallo in cui dormivano i suoi bambini.

Juliana rabbrivì. «Ma questo è ridi...»

La porta si spalancò, e in un turbinio di neve, illuminato dai raggi gelidi della luna, Laszlo si stagliò sulla soglia della stalla. Dietro di lui Juliana vide Chavula, il marito di Zara. Entrambi avevano i volti contorti dal terrore.

Chavula parlò rapidamente nella lingua dei rom, poi vide Juliana e impallidì. «Oh, mio Dio!» esclamò in russo. «Non lasciate che lei veda!»

Un gelido terrore si impadronì della fanciulla. «Che cosa sta succedendo, Chavula?» domandò, andando verso la porta.

Laszlo le si parò davanti. «Non uscire.»

In Juliana la rabbia si mescolò alla paura. «Non hai il diritto di darmi ordini. Spostati.»

L'uomo esitò e lei approfittò di quel momento per spingerlo bruscamente da un lato e uscire nella tormenta.

Il vento pareva volerle strappare il mantello, fiocchi di neve le colpivano il viso. Socchiudendo gli occhi, Juliana guardò verso la sua casa.

Un sinistro bagliore rossastro avvolgeva la costruzione.

Un grido le scaturì dalle labbra. L'edificio era in fiamme, e tutta la sua famiglia, tutti i domestici erano in pericolo, così come i suoi amati cani, chiusi nel canile adiacente la cucina.

Laszlo urlò un ordine a Chavula proprio mentre Juliana, sollevandosi le sottane, cominciava a correre verso la casa. Sentì lo zingaro afferrarla per un braccio, ma riuscì a sfuggirgli.

Corse come se avesse le ali ai piedi, sfiorando la neve senza affondarvi. Vide le fiamme erompere dalle finestre, udì il guaito di un cane, il nitrito di un cavallo.

I cavalli. Erano tutti chiusi nella stalla, come ogni notte. Il pensiero attraversò la sua mente terrorizzata, poi scomparve come acqua da un setaccio.

Stava attraversando l'ampio prato, dove gli arbusti e le aiuole coperti di neve creavano soffici colline bianche, quando sentì un respiro ansante alle sue spalle.

«Juliana, fermati, ti prego.»

«No, Laszlo!» gli gridò, voltandosi senza fermarsi. «La mia famiglia...» Suo padre, la mamma, i fratellini e la loro balia. Alexei. Juliana corse più forte, ma Laszlo riuscì ad afferrarle il cappuccio del mantello, poi diede un violento strattone all'indietro e Juliana si sentì mancare la terra sotto i piedi. Colpì il terreno con un tonfo sordo, atterrando sotto un cespuglio di more. La cascata di neve che si staccò dai suoi rami quasi la seppellì.

Aprì la bocca per gridare, ma la mano di Laszlo, coperta da un puzzolente guanto di cuoio, gliela coprì, così tutto quello che le uscì dalle labbra fu un rantolo rabbioso.

Bloccandola a terra con il peso del proprio corpo, lo zingaro le parlò piano all'orecchio. «Mi dispiace, piccola *gadji*, ma ho dovuto fermarti. Ancora non sai quello che sta succedendo qui.»

Lei si strappò la sua mano dalla bocca. «Allora devo andare a vedere...»

Un raffica di esplosioni punteggiò l'aria. «Spari!» sibilò Laszlo, trascinandola ancor più al coperto sotto il cespuglio coperto di neve. Poi, con mano tremante, scostò i rami.

Il terrore le tolse il fiato e Juliana rimase immobile, come un'icona dorata, a fissare la facciata della sua casa. Le fiamme, alimentate dal vento, si alzavano ancora più alte ed enormi lingue di fuoco ruggivano dalle finestre, disegnando ombre rosso sangue sulla neve.

Un gruppo di cavalieri galoppava avanti e indietro di fronte all'edificio. Montavano cavalli ombrosi, con pennacchi di vapore che uscivano loro dalle froge dilatate, la neve si sollevava al passaggio dei loro zoccoli.

Una figura scura giaceva sul terreno, alla base della scalinata di pietra.

«Gregor!»

Juliana non aveva mai sentito un urlo più straziante. Natalya Romanov si gettò sul corpo inerte del marito, e mentre le sue grida di dolore laceravano la notte, un uomo dalle spalle larghe, che indossava un cappello di pelliccia e alti stivali neri, avanzò verso di lei. La sua spada ricurva lampeggiò alla luce del fuoco. E le grida di Natalya Romanov cessarono.

«Mamma!» Juliana tentò di alzarsi per correre da lei, ma Laszlo la tenne stretta.

«Sta' ferma» le bisbigliò. «Non c'è nulla che tu possa fare ormai.»

Nulla, se non assistere allo sterminio della sua famiglia. Vide Alexei correre avanti e indietro e per un istante la speranza si riaccese in lei. Forse lui sarebbe riuscito a salvare i suoi fratellini.

Ma rapidamente come era comparso, lui sparì, circondato da minacciosi aggressori e da fiamme ruggenti.

Per Juliana fu un'insopportabile tortura restarsene là, spettatrice impotente, come in preda al più orribile degli incubi. Gli assassini colpivano senza pietà. Non erano fuorilegge, ma soldati, di certo al comando di uno dei molti nemici del padre. Soltanto la settimana prima, dall'altra sponda del fiume, Fyodor Glinsky, un signore rivale, aveva dichiarato che Gregor era un traditore.

«Copriti gli occhi, piccola» la implorò Laszlo.

Juliana singhiozzava, la bocca coperta dalle mani ghiacciate, ma non distolse lo sguardo. Era troppo tardi per aiutare i suoi cari, poiché i soldati agivano con grande rapidità. Le loro ombre incombevano come demoni sulla neve arrossata dal fuoco. Nel giro di pochi secondi Juliana vide tagliare la gola a Mikhail, vide il corpo del piccolo Boris scagliato all'indietro dallo sparo ravvicinato di un uomo. I domestici furono radunati come bestie nel cortile e sgozzati. I cani, fuggiti dal canile, furono massacrati mentre tentavano di lanciarsi contro gli invasori.

Tutto lo scintillante mondo di Juliana, un mondo colmo di opulente promesse, si dissolse davanti ai suoi occhi come una casa di zucchero filato.

La sua bocca si spalancò in un grido senza voce, la mano che si chiudeva convulsa sulla spilla di perle e rubini. Era un dono di suo padre e nella croce era nascosto un minuscolo pugnale, ma era un'arma inutile contro le sciabole, le spade e le armi da fuoco dei soldati.

Il crepitio e il sibilar delle fiamme invase la quiete della notte nevosa, poi un cane abbaiò, e Juliana distinse due uomini che lottavano. Uno di loro era Alexei, ne era sicura! Allora chiuse gli occhi e levò al Cielo una breve, silenziosa preghiera per la sua salvezza.

Il latrato di un cane glieli fece riaprire. Vide allora uno dei segugi balzare dall'oscurità e azzannare una gamba coperta da uno stivale. «Maledizione, va' all'inferno!» Mentre un uomo cadeva a terra, Juliana vide il profilo della sua gota sopra una folta barba e per un attimo le parve di riconoscerlo, ma quella sensazione si dissolse un istante più tardi in un inferno di sangue e fuoco.

Una lama balenò nel buio e colpì la spalla del cane che si allontanò guaendo nella notte.

Poi, paralizzata dal terrore, Juliana sentì voci maschili inseguirsi nel prato.

«... trovato la ragazzina?»

«Non ancora.»

«Che il diavolo vi prenda. Cercate ancora. Non possiamo lasciar viva la figlia di Gregor Romanov.»

«Sono qui» gridò Juliana, ma la sua voce era solo un sussurro. «Sì, sono qui. Venite a prendermi.»

«Pazza!» Di nuovo la mano di Laszlo le coprì la bocca. «A che cosa servirebbe sacrificare anche la tua vita a questi boiardi?»

Violenta, feroce come il vento d'inverno, la comprensione si fece strada nella mente di Juliana. Boiardi, dunque. Nobili gelosi e assetati di potere. Erano stati loro a uccidere suo padre, la sua famiglia, il suo fidanzato.

Ricordò allora le discussioni a mezza voce tra i suoi genitori. Ignorando le obiezioni della moglie, Gregor aveva aiutato il gran principe a redigere, in punto di morte, un nuovo testamento, un documento che riduceva nettamente il potere dell'aristocrazia. Ora Juliana comprendeva i timori di sua madre. I nobili avrebbero ucciso anche donne e bambini pur di ottenere il controllo del regno.

«Controllate gli edifici esterni» ordinò uno dei soldati.

Juliana rivolse uno sguardo terrorizzato a Laszlo. «Aiutami» bisbigliò.

«Dobbiamo fare in fretta» rispose lui, trascinandola fuori da sotto il cespuglio. «Cerca di stare bassa e nell'ombra» aggiunse, prendendola per mano. Insieme attraversarono così il prato innevato, e Juliana già si sentiva pizzicare il collo, pensando alla lama che avrebbe potuto calarle addosso da un istante all'altro.

Raggiunsero la stalla e scivolarono all'interno, illuminato fiocamente dai raggi della luna che filtravano dalle fessure del legno.

Zara, Chavula e i bambini erano scomparsi e solo il lieve odore dell'olio della lampada aleggiava nell'aria, ma nel corridoio tra gli stalli erano rimasti due dei cavalli più veloci di Gregor, animali selezionati per la loro velocità e resistenza, avvezzi al duro clima della steppa. Erano già sellati, le teste basse, il vapore che dalle froge saliva

nell'aria gelida.

«Monta, presto» ordinò Laszlo, intrecciando le mani a staffa per aiutare la fanciulla a salire in sella.

In quel momento si udì un'esplosione attutita. Juliana guardò fuori dalla porta aperta e vide che parte del tetto del palazzo era crollata, sollevando una nuvola di scintille nel cielo notturno. Illuminate da quella luce improvvisa, tre figure avanzavano lentamente verso il granaio.

«Ce ne andremo attraverso il pascolo» dichiarò Laszlo, e con una spallata aprì una porta sul retro.

Juliana si chinò sul collo del suo cavallo, agitando le redini. La sua mente si ritrasse da quell'agonia di dolore, smise di percepire il mondo attorno a sé, mentre l'oscurità l'inghiottiva.

I due cavalieri si diressero verso il fiume Volkhov, costeggiarono i terrapieni fortificati e le mura del cremlino di Novgorod, superando a gran velocità le sue torri illuminate dalle torce, nient'altro che guizzanti, confusi bagliori di luci. Il rumore degli zoccoli dei loro cavalli, pur attutito dalla neve, fece sussultare la sentinella sonnacchiosa che montava la guardia al ponte di legno di Velikij, ma quando l'uomo si alzò per reclamare il pagamento del pedaggio, Laszlo e Juliana erano già lontani, due ombre che volavano nella notte.

Attraversarono al galoppo il piccolo quartiere dei mercanti della città. I cani abbaiarono, qualcuno gridò qualcosa mentre passavano, ma loro non prestarono attenzione a nulla e a nessuno. Rallentarono solo quando la strada divenne uno stretto sentiero innevato, delimitato da boschi di alberi spogli.

«Qualcuno ci segue» dichiarò Laszlo e Juliana si azzardò a guardarsi alle spalle. Un'esile ombra scura scivolava verso di loro.

Laszlo estrasse un pugnale dalla manica.

«No!» lo fermò Juliana, smontando di sella in un fluttuare di sottane e mantello. «È solo Pavlo.» Un momento dopo teneva tra le braccia l'enorme levriero russo. Pavlo aveva solo un anno ed era il suo preferito, quello che lei era stata incaricata di addestrare. Juliana non fu sorpresa che li avesse raggiunti. Quel tipo di cani erano allevati per correre a una velocità impressionante per miglia, in modo da distanziare il lupo che poi i cacciatori avrebbero abbattuto.

«Pavlo.» Juliana affondò il viso nel folto pelo del cane, e sentì l'odore del sangue.

«È ferito, Laszlo» disse, e un'immagine le attraversò la mente. Un cane che attaccava, il bagliore di una lama, un'imprecazione seguita da un penoso guaito.

Inginocchiato sul sentiero, Laszlo stava esaminando qualcosa. «Ha lasciato una traccia di sangue, *gadji*. Mi dispiace, ma dobbiamo lasciarlo qui.»

Juliana allontanò bruscamente il suo pugnale. «Non osare!» La sua voce aveva una durezza che lei stessa non aveva mai sentito prima. Era la voce di una sconosciuta, non più di una ragazzina, bensì di una donna che aveva visto l'inferno. «Cristo, Laszlo, lui è tutto quello che mi è rimasto.»

Lo zingaro borbottò qualcosa nella sua lingua, poi bendò la spalla del cane con una striscia di stoffa. Pochi stanti dopo i tre si rimisero in cammino.

Laszlo avanzava guidato da una determinazione che non conosceva esitazioni, e solo quando la luce argentea dell'alba brillò sull'orizzonte nevoso, Juliana gli pose la domanda più ovvia. «Dove stiamo andando?»

Lui esitò, poi rivolse lo sguardo verso ovest, lontano dal sole nascente. «In una terra di cui parlano le canzoni della mia gente. Un posto chiamato Inghilterra.»

Inghilterra. Era solo una vaga idea nella mente di Juliana, una parola sulla pagina di un libro che aveva letto. Una scura, nebbiosa terra di barbari. Il suo istitutore, un uomo loquace e di talento, le aveva insegnato la loro lingua per permetterle di leggere strani poemi di avventura e trionfante virtù.

«Ma perché così lontano?» gli chiese. «Dovrei andare dalla famiglia di Alexei, a Mosca, a dir loro quello che è accaduto al loro figlio.»

«No.» Laszlo parlò bruscamente, l'ombra gli nascondeva il volto. «È troppo pericoloso. Gli assassini potrebbero anche essere vostri vicini, gente di cui un tempo ti fidavi.»

Juliana pensò a Fyodor Glinsky, a tutti i rivali di suo padre, e rabbrivì. «Sì, ma... *l'Inghilterra*» mormorò, confusa.

«Se restiamo qui» le spiegò Laszlo, «prima o poi ti troveranno e ti uccideranno. Li hai sentiti, piccola. Io non rischierò di tornare a Mosca.»

Ormai sfinita, Juliana chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, ma nell'oscurità, dietro le palpebre abbassate, di nuovo vide ogni cosa... il sangue e il fuoco, tutto dipinto del violento rosso della ferocia.

Allora riaprì gli occhi. Il raggio di un pallido sole invernale illuminava una foglia morta e coperta di neve che giaceva sul sentiero.

Fu allora che ricordò la profezia. Zara gliel'aveva sussurrata solo la notte precedente, anche se sembrava passata un'eternità.

La prima andrà lontano, molto lontano.

Inghilterra, 1538
Palazzo di Richmond

Stephen de Lacey, Barone di Wimberleigh, entrò nella Camera da Letto Reale e vi trovò la sua fidanzata a letto con il sovrano.

Il volto freddo e impassibile come un ritratto di Holbein, Stephen fissò la bellissima fanciulla gallese dagli occhi scuri, a malapena coperta dal copriletto di seta, e un'ondata di bile gli salì in gola, minacciando di soffocarlo. I pugni stretti, Stephen si controllò e rivolse uno sguardo deliberatamente vacuo a Re Enrico VIII.

«Mio sovrano» disse, piegandosi in un rigido inchino e inalando il profumo di lavanda e bergamotto che proveniva dai sacchetti appesi alle cortine del letto. Quando si raddrizzò, era arrivato l'attendente che avrebbe aiutato il sovrano a vestirsi.

«Ah, Wimberleigh.» Il re tese le braccia e un servitore si precipitò a infilargli una morbida giacca di seta. Enrico sorrise, e in quel sorriso indugiava ancora un'ombra del suo antico fascino, dell'audacia del giovane principe dorato di un tempo. Un principe che Stephen, da ragazzo, aveva idolatrato come fosse un secondo Re Artù.

Solo che il leggendario sovrano di tutti i Britanni era morto giovane, avvolto da un'aura di gloria. Enrico invece aveva commesso l'imperdonabile errore di continuare a vivere e arrivare alla corrotta mediocrità della mezza età.

«Avanti, venite» lo invitò il re, spostando le gambe gonfie oltre il bordo del letto e infilando i pallidi piedi in un paio di pantofole di broccato rette da un domestico in ginocchio. «Potete avvicinarvi al letto reale. Guardate che cosa vi ho trovato.»

Mentre attraversava l'enorme stanza, Stephen percepì la bruciante curiosità degli attendenti del sovrano. Ormai la camera era affollata di dignitari reali, tutti impegnati a controllare le funzioni corporali più intime di Enrico... e a influenzare le sue scelte politiche.

Per Sir Lambert Wilmeth, gentiluomo addetto alla comoda reale, i movimenti intestinali del sovrano godevano della stessa considerazione che riservava alle dispute sul confine scozzese; Lord Harold Blodsmoor, responsabile del guardaroba reale, riteneva le scarpe del sovrano importanti quanto i gioielli della corona. Eppure, in quel momento, tutta l'attenzione di quei gentiluomini era appuntata su di lui, Stephen de Lacey.

La fanciulla nel letto gli rivolse un timido sorriso e riuscì persino ad arrossire. Quindi si stiracchiò con grazia felina, offrendo una spalla nuda alla vista dei presenti. Come la maggior parte delle amanti del re, anche lei provava un orgoglio perverso nel frequentare il letto del sovrano.

Stephen sapeva che, dopo tanti tradimenti, non avrebbe dovuto fidarsi di Enrico, e che quella convocazione poteva significare soltanto l'ennesima, meschina crudeltà del sovrano.

«Stamattina mi sentivo pieno di vita.» Il sogghigno di Enrico grondava malignità e subdolo rancore. Zoppicando lievemente, il re andò alla comoda reale e continuò il discorso mentre evacuava. «Così ho deciso di esercitare – di nuovo – il *droit du seigneur*. Un concetto un po' antiquato, certo, ma che ha i suoi lati positivi e che è necessario rimettere in uso di tanto in tanto. Bene, ora fate un grazioso saluto alla vostra signora, Gwenyth, e poi noi...»

«Sire» intervenne Stephen, ignorando i sussulti sbigottiti dei nobili presenti. Nessuno interrompeva il re. Nel corso dei trent'anni del suo regno, Enrico VIII aveva mandato a morte delle persone per molto meno.

Immediatamente Stephen si pentì di avere osato tanto. Con quella sola, precipitosa parola, rischiava di rovinare tutto.

«Sì?» Per fortuna il sovrano parve solo un po' irritato, mentre i suoi attendenti lo aiutavano a indossare farsetto e calzebrache. «Che cosa c'è, Wimberleigh?»

Stephen non riuscì più a trattenersi. Una rabbia cieca gli sgorgò nello stomaco come una fontana di fuoco.

«Al diavolo il vostro *droit du seigneur*.»

Quindi, girando sui tacchi, uscì dalla Camera da Letto Reale. Si rendeva ben conto della portata dell'infrazione che aveva appena commesso, ma sapeva di non poter essere complice consenziente dei perversi giochetti che tanto divertivano Enrico.

Le livree rosse e bianche dei valletti gallesi del re gli passarono accanto in una scia confusa di colori mentre, a passo rapido, usciva nella corte centrale lastricata. Poco dopo, mentre cercava un posto dove calmarsi un poco, Stephen entrò in un giardino cintato, dove un sentiero di candida ghiaia lo condusse attraverso piccole aiuole di rose canine e biancospini sistemate secondo uno schema geometrico a formare una sorta di mosaico, piuttosto grossolano per la verità.

Per la centesima volta Stephen rimpianse di aver risposto alla convocazione annuale del sovrano e di non essere rimasto nel Wiltshire. Ma rifiutarsi di obbedire all'ordine, significava mettere in pericolo la sola cosa che lui era disposto a difendere con la vita. Così, se per proteggere il suo segreto doveva lasciarsi spezzare il cuore ed essere pubblicamente umiliato, ebbene, che così fosse.

La sua convinzione che il re non avesse finito con lui si dimostrò esatta, poiché un'ora più tardi un altezzoso maggiordomo lo convocò nella Sala delle Udienze.

La stanza aveva un alto soffitto di legno a cassettoni, ed era illuminata dai pallidi raggi del sole di inizio primavera, che filtravano da file gemelle di finestre a più luci. I vetri colorati creavano disegni variopinti in continuo movimento sul pavimento e sulle pareti. Nascosto da qualche parte, un liuto suonava una sommessa melodia che faceva da sottofondo al mormorio delle voci.

Nella sala Stephen riconobbe diversi membri del Consiglio Privato del sovrano, che osservavano tutto con occhi penetranti, le spalle curve sotto le lunghe vesti pesanti.

Stephen camminò sul pavimento di lastre di pietra e si fermò davanti al trono, ornato di drappi rossi e oro. Là si gettò il mantello foderato di raso su una spalla e si esibì in un formale, rispettoso inchino. Pur senza guardare il re, sapeva che Enrico avrebbe apprezzato l'atteggiamento di sottomissione di un uomo del suo rango. A Enrico piaceva tutto ciò che faceva sentire Stephen più piccolo.

Quando si rialzò, Stephen aveva un'espressione di sfida negli occhi e un dono tra le mani.

Enrico, seduto sul suo scranno intagliato, sembrava un Bacco avvolto d'oro e d'argento. Negli ultimi anni il suo volto era diventato grasso come la natica di un bue.

«Che cos'è quello?» domandò, e fece cenno a un paggio, che prese il piccolo scrigno di legno dalle mani di Stephen e lo consegnò al sovrano. Enrico lo aprì con infantile impazienza, estraendone un piccolo orologio con una catena d'oro. «Ebbene, milord, voi non smettete mai di stupirmi.»

«Oh, è un gingillo, nulla di più» ribatté Stephen in tono piatto, atono. Enrico aveva molti appetiti, gran parte dei quali insaziabili, tuttavia soddisfare la sua brama di doni sensazionali era piuttosto semplice.

Il re fece scivolare la catena sotto la fascia che gli circondava l'ampio ventre. «Immagino sia un pezzo unico.»

Stephen annuì.

«Voi avete un talento raro per ogni tipo di invenzioni, Wimberleigh. È un peccato che siate così carente nei modi» continuò il sovrano. L'ampiezza delle sue guance faceva sembrare piccoli gli occhi, sottile e tesa la bocca. «Avete lasciato la Camera da Letto Reale senza chiedere il permesso, milord.»

«In effetti, sì, Sire.»

La mano grassoccia e scintillante di anelli di Enrico si abbassò con forza sul bracciolo dello scranno, le sue dita strangolarono una delle figure intagliate nel legno. «Maledizione, Wimberleigh. Dovete sempre oltrepassare i limiti della decenza e del decoro?»

«Soltanto quando vengo provocato, Sire.»

L'espressione del sovrano non cambiò, ma un fuoco divampò nei suoi occhietti. «Non vi è mai venuto in mente» domandò in tono sommesso ma al tempo stesso sinistro, «che fareste meglio a danzare con la vostra promessa sposa invece che con la mia pazienza? Lady Gwenyth è incantevole, di ottimi natali e ragionevolmente ricca.»

«E ora anche rovinata, Sire.»

«Io ho reso onore alla fanciulla» scattò il re. «C'è solo un Re d'Inghilterra, così come c'è soltanto un sole. E io non riservo i miei favori a una donna soltanto.»

Stephen si morse la lingua per non replicare. Era inutile discutere con un uomo che era convinto di avere un corpo celestiale e che poteva soddisfare ogni suo capriccio, poiché chi mai avrebbe osato rifiutargli qualcosa?

«Per l'amor del cielo, Stephen!» tuonò Enrico. «Il vostro atteggiamento è intollerabile. Nel corso dell'ultimo anno vi ho trovato quattro dame adatte a voi e le avete rifiutate tutte. Che cosa vi fa credere di essere migliore degli altri nobili?»

«Semplicemente, non desidero risposarmi» dichiarò Stephen. E non poté trattenersi dall'aggiungere: «Io non riservo i miei favori a nessuno, tanto meno a quello sciocco confettino gallese che oggi ho trovato nel vostro letto».

«I confettini sono dolci e molto gradevoli» osservò Enrico.

«Sì, ma quando vengono toccati da troppe dita perdono il loro sapore. E se si lasciano per troppo tempo soli, vanno a male.»

Senza staccargli gli occhi di dosso, il re protese una mano. Un servitore si fece avanti e vi posò una coppa d'argento colma di vino bianco delle Canarie. Enrico bevve un lungo sorso, prima di proseguire. «E così piangete ancora la vostra Margaret... Ormai il suo cadavere è freddo da sette anni.»

Stephen faticò a resistere alla tentazione di prendere a pugni il faccione del sovrano. Con quale indifferenza Enrico parlava di Meg... come se non l'avesse nemmeno conosciuta!

«Vi era dunque tanto cara» continuò il re, rigirando il coltello nella piaga, «che non potete amare nessun'altra donna?»

Stephen si costrinse a restare immobile, mentre nella sua mente si affollavano i ricordi della moglie defunta. Lei che lo guardava timidamente da dietro il velo il giorno delle nozze; lei che piangeva di dolore e paura nel letto coniugale; lei che non rivelava i suoi segreti al marito che l'adorava. Lei che moriva in un mare di sangue e amare imprecazioni.

«Margaret...» La voce gli venne meno. Stephen si schiarì la voce, e riprese. «Margaret era una bambina. Ingenua. Facilmente influenzabile.» E lui sapeva di averla costretta a diventare prima donna e poi madre, conducendola infine alla morte. A volte il senso di colpa gli lacerava il cuore come la lama di una spada.

«So bene che cosa significa piangere una moglie» rispose Enrico, un'inattesa nota di comprensione nella voce. Stephen capì che pensava alla dolce, tranquilla, obbediente Jane Seymour, morta dandogli ciò che lui aveva desiderato sopra ogni altra cosa: un figlio maschio.

«Tuttavia» proseguì il sovrano, con voce imperiosa, «la moglie è un ornamento necessario alla posizione di un uomo e qualche vecchio ricordo non dovrebbe farvi esitare di fronte al dovere. Per quanto riguarda poi la dama gallese...»

«Sire, vi chiedo umilmente perdono.» Stephen parlò a voce molto bassa, in modo che soltanto Enrico potesse udire. «Ma io non prenderò gli avanzzi di nessun uomo... nemmeno del Re d'Inghilterra. Non sarò il balsamo per la vostra coscienza.»

«La mia coscienza?» La bocca di Enrico si incurvò in un sogghigno divertito, la sua voce divenne un sussurro destinato solo a Stephen. «Mio caro Lord di Wimberleigh, da dove vi viene l'idea che io ne abbia una?»

Stephen rammentò allora che Enrico VIII aveva ripudiato la prima moglie e fatto condannare a morte la seconda. Si era appropriato dell'autorità religiosa, si era impadronito dei monasteri e aveva cacciato i poveri dalle loro terre. Rovinare una povera vergine non turbava certo un uomo come Enrico Tudor. «In effetti mi sono sbagliato» replicò sottovoce. «Ma non ha importanza, tanto Lady Gwenyth non mi vorrebbe comunque.»

«Ah sì, la vostra terribile reputazione» ribatté Enrico, agitando la coppa vuota. «Orge selvagge, gioco d'azzardo e razzie. I pettegolezzi sono giunti fino a corte, sapete. Diamine, signore, ogni vergine del regno trema di paura al solo pensarvi.»

Stephen preferiva così. Nel corso degli anni aveva lavorato sodo per nascondere le sue poche qualità sotto una pessima fama. «Sono un uomo di dubbia moralità. Un pessimo aspetto del mio carattere. E ora se non vi dispiace, Vostra Maestà, devo lasciare la corte.»

Con una rapidità che smentiva la stazza e l'età, il re si alzò dal trono. Le sue dita tozze si chiusero sul farsetto di Stephen. «Sì che mi *dispiace*, per Dio» sibilò e avvicinò il volto a quello di lui, tanto che Stephen sentì l'odore dolciastro del vino nel suo alito. «Trovatevi una moglie, Wimberleigh, e poi generate un erede, altrimenti tutta l'Inghilterra saprà che cosa nascondete nella vostra proprietà del Wiltshire.»

Un ruggito animalesco salì alla gola di Stephen, fermandosi sulle sue labbra. Con una determinazione figlia di anni di ferreo autocontrollo, Wimberleigh riuscì a non lanciarsi sul sovrano. Come Enrico fosse venuto a sapere del suo terribile segreto era un mistero; come intendesse usarlo era dolorosamente evidente.

Stephen espirò lentamente, poi fece un passo indietro. Il re gli aveva lasciato il farsetto, eppure la sua presa continuava a stringerlo, seppure invisibile, e avrebbe continuato a farlo fino a quando lui non avesse calmato una volta per tutte l'ira del sovrano.

«In ginocchio, Wimberleigh.»

Le guance in fiamme, Stephen obbedì.

«E ora giurate. Voglio sentirvi promettere che mi obbedirete.» La voce del re risuonò, tonante, nella sala. «Voglio sentirvi dire che vi sposterete... se non con Lady Gwenyth con un'altra donna.»

L'ordine aleggiò, come sospeso, nell'assordante silenzio che seguì. Da dove si trovava Stephen notò con insolita chiarezza alcuni particolari: la polvere di anni sull'orlo del mantello reale, il lieve fetore dell'ulcera sulla gamba di Enrico, il sommesso tintinnio della catena di rappresentanza ogni volta che l'imponente petto del sovrano si alzava e si abbassava nel respiro, e l'eco morente di una corda di liuto pizzicata.

Tutta la corte tratteneva il fiato, in attesa. Il re aveva lanciato il guanto, sfidando uno dei pochi uomini del regno che osavano affrontarlo.

Stephen de Lacey non era uno sciocco e teneva al suo collo. Gli anni, se non altro, gli avevano insegnato a giocare sull'equivoco. «Sarà fatta la vostra volontà, Sire» dichiarò con voce chiara. Sapeva, infatti, che se avesse borbottato qualcosa sottovoce, Enrico lo avrebbe costretto a ripetere ogni parola.

Un sospiro collettivo si levò dai Consiglieri Privati. Come adoravano vedere umiliato uno del loro rango!

Enrico tornò a sedere sul trono. «Confido che questa volta mi obbedirete.»

Stephen si rialzò e il re lo congedò con un cenno del capo, poi chiamò i suoi attendenti. «Sellate il mio cavallo. Voglio fare una cavalcata.»

Lasciata la Sala delle Udienze, Stephen attraversò l'anticamera. Il fetore della decomposizione aleggiava persino là, nel pesante aroma di legno di sandalo che bruciava in un braciere in un angolo, nel tappeto di erbe avvizzite che non venivano cambiate da mesi.

Prima dell'udienza con il re, Stephen aveva chiesto che gli preparassero il cavallo perché voleva andarsene in fretta, e gli stallieri gli avevano assicurato che gli avrebbero fatto trovare pronta la giumenta napoletana appena fuori dai cancelli occidentali.

Attraversò il cortile e passò tra le due torri ottagonali, fermandosi un istante sotto le acuminate punte della saracinesca di ferro che proteggeva l'ingresso del castello. Come gli avevano promesso, la giumenta lo aspettava, sellata, bardata e legata a un anello di ferro all'ombra di una quercia, poco oltre il posto di guardia.

Stephen aggrottò la fronte, irritato per la negligenza degli stallieri. Non sapevano che non si doveva lasciare incustodito un animale di valore? E dove diavolo era Kit, il suo scudiero?

Inclinando il capo, vide un movimento accanto alla bestia, un'ombra, un fantasma quasi, subdolo come un peccato mai confessato.

Una zingara gli stava rubando il cavallo!

Juliana non riusciva a credere alla sua buona sorte. Le occorreva così disperatamente un cavallo per la fiera del giorno seguente a Runnymede, che si era preparata a varcare le mura di quel palazzo lungo la sponda del fiume per rubarlo.

Invece, mentre se ne stava nascosta in un boschetto di faggi rossi a osservare le mura scintillanti e le torrette dorate del Palazzo di Richmond, era arrivato uno stalliere con uno dei cavalli più belli che lei avesse mai visto. La bestia aveva finimenti d'argento e cuoio marocchino che avrebbero potuto sfamare la sua gente per una decina d'anni.

Come sempre, Pavlo, il suo levriero russo, aveva terrorizzato lo stalliere, uno stratagemma che utilizzava sempre con successo. Nessun inglese aveva mai visto un *borzoi*, e così quasi tutti credevano che quell'enorme cane fosse chissà quale mitica belva.

Juliana si guardò intorno, per valutare il rischio di essere acciuffata. Un paio di guardie, con indosso le livree verdi e bianche di Kendal, erano di sentinella di fronte alle torri, a circa duecento passi di distanza. I loro sguardi vacui erano puntati sulle colline che, in lontananza, siergevano sul Tamigi, e non prestavano attenzione al cavallo che se ne stava tranquillo all'ombra.

Juliana si fermò un momento per toccare il suo portafortuna – la spilla-pugnale che portava appuntata all'interno della cintura della gonna – e poi uscì dal boschetto. L'erba era umida sotto i suoi piedi nudi e le catenine di modesta latta che le cingevano le caviglie tintinnavano sommesse a ogni passo, mentre la sottana, fatta con pezzi di stoffe diverse cuciti insieme, sfiorava il terreno.

Dopo cinque anni trascorsi insieme agli zingari in Inghilterra, ormai Juliana si era abituata ad avere l'aspetto di una mendicante... e anche, a volte, a comportarsi come se davvero lo fosse. Accettava il suo destino con una sorta di apparente, stanca rassegnazione, che in realtà nascondeva la determinazione che ancora le bruciava nel cuore.

Non aveva mai dimenticato chi era: Juliana Romanov, nobile per nascita e promessa sposa di un boiardo. Un giorno, aveva giurato a se stessa, sarebbe tornata a casa, avrebbe trovato gli assassini della sua famiglia e li avrebbe consegnati alla giustizia.

Era un compito immane per una fanciulla senza un soldo.

I suoi primi mesi in Inghilterra erano stati durissimi. Insieme a Laszlo, che si comportava da padre con lei, aveva venduto abiti e gioielli durante il lungo viaggio verso la terra inglese, dove era arrivata senza più nulla tranne

la sua preziosa spilla, il rubino circondato da dodici perle che aveva nascosta al suo interno una piccola lama, e il motto dei Romanov inciso a caratteri cirillici sul retro: *Sangue, giuramenti e onore*.

Era il suo ultimo legame con la fanciulla che era stata un tempo e non intendeva separarsene per nulla al mondo.

Con il passare del tempo, lo straziante dolore della perdita della sua famiglia era diventato una sofferenza sorda ma costante. Juliana si era gettata nella sua nuova vita con la stessa determinata concentrazione che aveva tanto soddisfatto i suoi istruttori di equitazione e danza, il suo tutore e l'insegnante di musica a Novgorod.

Aveva imparato a comperare un cavallo in apparente cattiva salute, e a guarirlo, nascondendone i difetti, per poi rivenderlo ai *gadje* ricavandone un buon profitto. Aveva imparato a gironzolare nella piazza del mercato con l'aspetto della più lacera, disperata delle creature, talmente sudicia che la gente le dava una moneta anche solo per levarselo di torno. Aveva imparato a eseguire acrobazie da togliere il fiato sul dorso di un cavallo, per poi raccogliere le monete che le lanciavano gli spettatori, rapiti, con un pigro, seducente sorriso sulle labbra.

La sua vita avrebbe potuto continuare così chissà per quanto ancora, se non fosse stato per Rodion.

Juliana rabbrivì, pensando al giovane dalla bellezza crudele che l'aveva guardata dall'altro lato del falò con espressione possessiva sui lineamenti duri.

L'inevitabile proposta di matrimonio era arrivata la sera precedente e Laszlo le aveva consigliato di accettarla. Contrariamente a lei, lo zingaro aveva da tempo abbandonato la speranza di tornare al suo vecchio paese.

Non così Juliana, e la proposta di Rodion l'aveva spinta ad affrettare i tempi. Era giunto il momento di lasciare la carovana degli zingari, di presentarsi al Re d'Inghilterra e chiedere una scorta armata che la riaccompagnasse a Novgorod.

Il primo passo era procurarsi degli abiti adatti. Ormai era abilissima a rubacchiare cibo nei mercati e indumenti stesi ad asciugare, ma un vestito con cui ci si potesse presentare a corte era una faccenda assai più complicata, una vera sfida.

In passato, gli uomini della tribù si erano presi tutto quello che lei guadagnava, ma ora quella magnifica giumenta sarebbe stata tutta per lei, decise.

Un sorriso le incurvò le labbra. La fiera dei cavalli di Runnymede sarebbe cominciata all'alba del giorno successivo. Lei avrebbe venduto rapidamente quella magnifica bestia, e finalmente avrebbe potuto mettere in atto il suo piano.

«Rimani qui, Pavlo» sussurrò al levriero. Il gigantesco levriero le rivolse uno sguardo preoccupato, ma non si mosse e appoggiò il lungo muso sulle zampe anteriori.

Accovacciandosi, Juliana si avvicinò al cavallo, standogli di fronte, leggermente di lato. «Eccoci, piccola» sussurrò, per avvertirla della sua presenza. «Sei davvero graziosa, sai?»

La giumenta smise di brucare il ciuffo di trifoglio alla base dell'albero. Dilatò le froge e Juliana sentì il sommesso soffio del suo respiro. Le orecchie ben disegnate erano ancora piatte sulla testa.

Juliana schioccò piano la lingua e le orecchie si drizzarono un poco. Allora tese la mano e offrì all'animale un pezzo di una rapa che aveva rubato da un orto.

La giumenta divorò l'ortaggio e le spinse il muso vellutato contro la mano per averne ancora. Juliana sorrise. Pur con tutta la loro forza, velocità e capacità di resistenza, i cavalli erano creature semplici, che si lasciavano guidare dai loro appetiti. Non molto diverse dagli uomini, avrebbe detto Catriona.

Nonostante la tensione le facesse dolere le spalle e l'impazienza la spingesse ad agire in fretta, Juliana diede alla giumenta un altro pezzo di rapa e le si avvicinò ancora di più, accarezzandole il manto serico e continuando a parlarle sottovoce in inglese, mormorando le sciocche parole senza senso che una madre dice al suo bambino per farlo addormentare. Nel giro di pochi momenti capì che il cavallo era docile e rilassato.

Dando un'occhiata al cancello vide che le guardie non si erano mosse e non avevano notato la sua presenza. Poi un uomo comparve sotto la saracinesca del posto di guardia. Da quella distanza Juliana ebbe solo la fugace impressione che fosse alto e avesse ampie spalle e capelli biondi.

Pregustando già l'imminente successo, Juliana sciolse le redini della giumenta dall'anello di ferro, infilò un piede nudo nella staffa e si diede lo slancio per montare in sella.

«Fermo, ladro!»

Per un istante quel grido la paralizzò, ma un attimo dopo Juliana si sentì come sollevare dalla mano di Dio e si ritrovò in sella. Allora, senza fermarsi, batté i talloni contro i fianchi della giumenta e partì come una freccia, assaporando l'esaltante sensazione di cavalcare il più bel cavallo che avesse montato dopo la drammatica fuga da Novgorod, cinque anni prima.

«Quella zingara vi sta rubando il cavallo, Wimberleigh!»

Stephen era rimasto così sbalordito nel vedere la donna che galoppava in sella a Capria, da non accorgersi che

Re Enrico, circondato dai suoi cortigiani, era comparso sul camminamento che univa le torri dell'ingresso.

«Non andrà lontano» dichiarò, deciso. Quindi si voltò di scatto verso le scuderie dalle quali stava uscendo uno stalliere che conduceva per le briglie un cavallo da caccia già sellato. «Portatemi quel cavallo!» gridò Stephen.

Il giovane parve per un momento confuso, poi, forse convinto dal minaccioso cipiglio sul volto di Stephen, si affrettò a ubbidire.

«Voglio fare una scommessa con voi.» Enrico si schermò gli occhi con una mano e osservò la figurina che si allontanava al galoppo, le sottane lacere e i lunghi capelli che volavano al vento. «Scommetto cento corone che non rivedrete mai più la vostra giumenta.»

«Accetto» rispose Stephen montando sul cavallo da caccia. Gli affondò gli speroni nei fianchi e attraversò al galoppo il cortile, imboccando la strada. L'animale aveva la bocca dura e un'andatura quasi apatica. Stephen pensò che non sarebbe stato tanto facile raggiungere i fuggitivi. Capria era molto più veloce e la zingara, doveva riconoscerlo, si stava rivelando un abile cavaliere.

Juliana superò di volata un boschetto di faggi rossi e un grosso cane si unì a lei, lungo la strada. Stephen lo guardò allibito: il cane, snello e con il pelo lungo, era veloce quasi quanto la giumenta.

Stephen si chinò sul collo della sua cavalcatura. Sotto di lui il terreno fuggiva via in una confusa macchia marrone. La zingara si voltò un istante a guardarlo, poi colpì di nuovo i fianchi di Capria con i talloni nudi.

Stephen accorciò leggermente le distanze. A un tratto gli venne in mente che non doveva necessariamente superare la donna: aveva un altro modo per riportare a sé Capria. Doveva solo avvicinarsi ancora un po', in modo che l'animale fosse a portata di voce.

Quando fu sicuro di essere abbastanza vicino, si portò le dita alle labbra ed emise un lungo fischio. La testa della giumenta si piegò di scatto da un lato, le redini sfuggirono dalle mani della zingara e Capria si fermò, girò su se stessa e si lanciò nella direzione dalla quale era venuta.

«No!» Il sommesso grido della ladra echeggiò tra le colline lungo il fiume. Lei cercò di recuperare le redini, ma non vi riuscì, e Stephen provò un sinistro piacere nel guardare la sua vana lotta. Un cavaliere meno abile sarebbe caduto, forse si sarebbe rotto l'osso del collo, invece le gambe della zingara restavano ferme intorno al ventre della giumenta, i suoi piedi saldi nelle staffe.

Con la gola chiusa dal terrore e le mani strette sulla grigia criniera della giumenta, Juliana cercò di convincere l'animale a girarsi o almeno a rallentare, ma quella cocciuta creatura si fermò soltanto davanti a un enorme cavaliere che stava in piedi in mezzo alla strada. Dopo avere afferrato le redini della giumenta con una mano, lo sconosciuto offrì alla cavalla un dolcetto.

Un cocente senso di sconfitta si abbatté su Juliana, che tuttavia non concesse nemmeno un istante all'autocommiserazione e, prima ancora che la bestia si fermasse, balzò a terra e cominciò a correre. Un attimo dopo, sentì la testa scattare all'indietro, seguita da un terribile dolore. Dalle labbra le scaturì un gemito: quel bastardo l'aveva acciuffata per la lunga treccia.

Cominciò a calciare, colpendo con i piedi nudi gli stivali dell'uomo. Gli graffiò il collo, le orecchie, affondando le unghie ovunque potesse.

La lotta durò pochi secondi appena, poi con noncurante destrezza, l'uomo le legò i polsi con le redini. «Ora basta» ordinò con voce profonda e colma di rabbia.

«Pavlo!» gridò Juliana.

Il cane balzò addosso all'uomo, che non si aspettava di essere travolto da quel pesante ammasso di peli e muscoli. Poi il guaito di dolore di Pavlo lacerò l'aria e Juliana strabuzzò gli occhi. Chissà come, lo sconosciuto aveva acciuffato il cane per il collare di velluto cremisi e ora lo torceva, minacciando di strangolare la povera bestia.

«Sarebbe un vero peccato» mormorò con irritante flemma, «uccidere un animale così bello. Ma lo farò, ragazzina, a meno che tu non gli ordini di non attaccarmi.»

Juliana non esitò. Nulla, nemmeno la sua libertà era più preziosa della vita di Pavlo. «Fermo, Pavlo» disse in russo. «Sta' calmo ora.»

Il cane obbedì, rilassò i muscoli ed emise un guaito strozzato. L'uomo allora allentò la presa sul collare e lo lasciò andare. «Mi chiedo» disse, «se questo sia un caso per lo sceriffo o per la guardia del palazzo.»

«No!» Juliana aveva imparato a odiare e temere gli sceriffi inglesi, così si gettò in ginocchio ai piedi dell'uomo che l'aveva catturata, sollevando le mani in un gesto di supplica. «Vi prego, milord! Non consegnatemi allo sceriffo!»

«Dannazione, donna.» Rosso in volto per l'imbarazzo, Stephen la tirò su per una manica. «Alzati. Non mi piace essere supplicato.»

Con un sospiro rassegnato, Juliana obbedì. Si rese vagamente conto che qualcuno si stava muovendo più in

alto, sul camminamento tra le due torri del lontano ingresso del palazzo, tuttavia il suo sguardo rimase fisso sullo sconosciuto che aveva davanti. Era vestito da gentiluomo, con un abito che sottolineava la sua mascolinità in modo così esagerato da farla arrossire. Dal corto farsetto spuntava una fluttuante camicia bianca le cui ampie maniche si gonfiavano fuoriuscendo da eleganti tagli verticali, e le calzebrache multicolori gli fasciavano le lunghe gambe e le cosce muscolose, culminando in una gigantesca braghetta ornata da una treccia d'argento.

Una mano grande ma sorprendentemente gentile le sollevò il mento costringendola a sollevare lo sguardo. «Le implorazioni creano solo problemi» le disse con una nota di cinico divertimento nella voce.

Sentendosi arrossire sempre di più, Juliana studiò il suo viso. Era rasato – fatto che non mancava di sorprenderla dal momento che i russi e gli zingari portavano la barba – incorniciato da una massa di capelli color del grano, liscio e severo, con lineamenti finemente cesellati che lasciavano intuire forza e un potere minaccioso.

Un fremito di timore le increspò la pelle. Erano soprattutto i suoi occhi a sconcertarla. Dell'azzurro più chiaro che lei avesse mai visto, erano freddi come pietre di luna e nel profondo vi vibrava un piacere diabolico, sinistro, quasi quell'uomo si fosse divertito a darle la caccia.

D'un tratto l'idea di essere consegnata allo sceriffo non le parve così spaventosa quanto la prospettiva di restare in compagnia di quell'enorme, minaccioso nobiluomo. L'istinto, tuttavia, le suggerì di nascondere la paura, così gettò indietro la testa e disse: «Ebbene, avete riavuto il vostro cavallo, che tra l'altro è un brocco disobbediente, dunque perché ora non mi lasciate andare?».

L'uomo serrò le labbra. Doveva essere la sua versione di un sorriso sardonico, decise Juliana.

«Disobbediente?» Lo sconosciuto diede alla giumenta un altro bocconcino estratto da una bisaccia che teneva appesa alla cintura. «No, è solo avida. Capria ha imparato molto tempo fa che rispondere al mio fischio significa ottenere un pezzetto di marzapane.»

Senza pensarci, Juliana ripeté quella parola sconosciuta.

«Zucchero di mandorle» le spiegò l'uomo in tono abbastanza cortese, porgendole un pezzetto di dolce. «Vuoi assaggiarlo?»

Lei sollevò il naso, altezzosa, e la giumenta si mangiò il bocconcino.

«Dove hai imparato a cavalcare così?» le domandò il gentiluomo.

Juliana esitò. Se avesse ammesso di avere affinato le sue già notevoli abilità equestri con gli zingari, li avrebbe messi in pericolo, poiché la gente rom non era ben accetta tra gli aristocratici. Così, sorprendendo persino se stessa, si ritrovò a dire la verità. «Mi ha insegnato l'istruttore di equitazione di mio padre a Novgorod, una città russa a nord della Moscovia.»

L'uomo sollevò un biondo sopracciglio. «Non solo una ladra di cavalli, ma anche una pazza. Quanto tempo fa siete fuggita da Bedlam?»

«Non solo un grande arrogante, ma anche un asino che raglia» replicò lei.

«Lord Wimberleigh!» Un uomo che indossava la livrea del palazzo li raggiunse correndo. «Avete acciuffato il ladro, dunque.»

«A quanto pare sì, Lord Bodely.»

«Ben fatto, milord. E avete anche donato a Sua Maestà un piccolo diversivo, anche se non credo che sarà felice di aver perso la scommessa.»

«Il vostro prigioniero, Lord Bodely.» Wimberleigh si esibì in un ironico inchino, poi si voltò sorridendo verso Juliana. «La guardia reale incaricata della cattura dei ladri al vostro servizio.»

Sir Bodely inarcò le sopracciglia. «Una donna, dunque? Mi sembra una zingara» dichiarò, e con pochi, rapidi movimenti, legò i polsi di Juliana con una grossa fune e restituì a Lord Wimberleigh le redini del suo cavallo.

Alla cintura, sovrastata dal ventre prominente di un forte bevitore, erano appesi gli strumenti di lavoro di cui il gentiluomo si avvaleva nell'esercizio della propria funzione: una frusta nera, delle manette, delle pastoie.

Wimberleigh fissò per qualche istante quegli orribili attrezzi, poi i suoi occhi assunsero un'espressione spietata, e sotto le maniche rigonfie le sue spalle si abbassarono. «Bene, ora è meglio che vada» dichiarò voltandosi.

In preda a un misto di rabbia cieca e terrore, Juliana gli gridò: «Sono tutti codardi come voi i grandi signori?».

Wimberleigh raddrizzò la schiena e si voltò a guardarla con il rispetto che avrebbe riservato a un ragno. «Stavi parlando con me, ragazzina?»

«Siete il solo nobile codardo presente al momento.»

Lui sollevò un sopracciglio. «Ah, così dunque mi ritieni un codardo?»

Juliana sollevò i polsi legati. «Siete stato molto rapido ad accusarmi di furto, e tuttavia rifiutate di restare per vedermi punita. Qual è la pena per il mio crimine? L'impiccagione? Oppure, visto che il mio tentativo è fallito, si limiteranno a tagliarmi le narici o magari una mano o un orecchio. Un vero uomo avrebbe il coraggio di

guardare.»

Wimberleigh contrasse la mascella squadrata e si rivolse all'ufficiale di palazzo. «Questa donna avrà la possibilità di difendersi dall'accusa in un equo processo?»

Juliana trattenne il respiro. *La legge condanna sempre gli zingari.* Laszlo le aveva inculcato bene in testa quelle parole. Tuttavia, nonostante avesse vissuto con loro per cinque anni, lei non era una zingara, aveva sangue nobile nelle vene, nella sua famiglia c'erano stati grandi principi e governanti. Sì, sarebbe riuscita a convincere la corte della sua vera identità e avrebbe costretto l'arrogante Wimberleigh a strisciare ai suoi piedi.

Lo squillo stridulo di un corno interruppe i suoi pensieri e dai cancelli del palazzo uscì un gruppo di nobiluomini a cavallo che indossavano vesti ancor più sontuose di quelle di Lord Wimberleigh. Erano circondati da uno stuolo di servitori, e diversi fanciulli trottavano accanto alle loro staffe, alcuni tenendo tra le mani le redini.

Sir Bodely si profuse in un deferente inchino. Persino Wimberleigh si inchinò. Juliana invece si limitò a guardare, e il suo sguardo, guidato da un infallibile istinto, individuò subito il Re d'Inghilterra.

Enrico VIII montava un roano da caccia con una sella enorme, senza dubbio creata apposta per sostenere il suo notevole peso. Era imponente come lo era stato il Principe Vasily e, al pari di un vero boiardo, anche lui portava la barba. Le sue vesti erano intessute di scintillanti fili d'oro e d'argento e il mantello era bordato di zibetto.

«Lord Wimberleigh» esordì con voce gelida e colma di livore, «sembra che abbiate vinto la nostra scommessa. Ero convinto che non avreste più rivisto la vostra giumenta.»

Una scommessa?

Un'ira sorda travolse Juliana. La sua vita era appesa a un filo e quei due facevano scommesse?

«Ditemi, milord» continuò il sovrano. «Che trucco avete usato?»

«Nessun trucco, Sire. Semplicemente, ho addestrato la mia cavalla a rispondere al mio richiamo, ignorando gli ordini di chi la monta, e lei è obbediente quanto veloce.»

«Quella bestia è una meraviglia» esclamò uno degli uomini, stringendosi il cappello di velluto al petto.

«Sì, lo è, Francis» replicò il re, «ma non occorre che tu ti agiti tanto.» Il suo sguardo si spostò poi su Juliana. Enrico aveva occhi piccoli, neri, impenetrabili. La bocca sottile, circondata dalla barba rossastra, era serrata, poi gli angoli si sollevarono in un sogghigno. «Una giovane gitana. Ben fatto, Wimberleigh.»

Un'altra ondata di terrore investì Juliana. I gitani – come venivano chiamati gli zingari in Inghilterra – erano considerati fuorilegge e in certe zone veniva data loro la caccia per divertimento, assegnando premi a chi riusciva a ucciderne o ferirne uno.

«Vostra Maestà» disse Juliana con voce chiara, ben consapevole del suo lieve accento straniero, «io non sono una zingara.» Il suo tono deciso, e la scelta accurata delle parole attirarono l'attenzione di tutti. Ebbene, era sempre stato quello il suo scopo: ottenere udienza presso il Re d'Inghilterra. Ecco, forse non aveva previsto che sarebbe successo in circostanze come quella, ma ora che aveva ottenuto l'attenzione del sovrano era decisa ad approfittarne.

Enrico scoppiò in una fragorosa risata. «Ma guarda, la gitana parla! E anche in modo gradevole, devo ammettere» dichiarò. Poi allungò la mano inguantata e ingioiellata. «Vieni qui, piccola.»

«Vostra Grazia, no!» gridò una dama dai capelli neri che cavalcava accanto al sovrano, sobbalzando. «Probabilmente è piena di vermi e pidocchi.»

«Non intendo certo toccarla, Lady Gwenyth. Voglio solo guardarla.»

Tenendo ben alta la testa, Juliana fece un passo avanti. Con sua grande costernazione, in effetti soffriva spesso di infestazioni di pulci e proprio in quei giorni continuava a grattarsi. Tuttavia non era disposta a rinunciare al suo breve incontro con il re per un motivo del genere e così, con la corda intorno ai polsi che strisciava nella polvere, si esibì in un'impeccabile riverenza, suscitando un mormorio d'interesse nella folla che andava velocemente aumentando.

Juliana trasse un profondo respiro e, forte della propria abilità nel raccontare, dote che aveva affinato nel corso delle notti passate intorno al fuoco al campo degli zingari, cominciò a parlare. «Mi chiamo Juliana Romanov e sono nata nel Principato di Moscovia. Sono figlia del boiardo reale Gregor Romanov di Novgorod.»

Con la coda dell'occhio vide due dame unire le teste e sussurrarsi qualcosa. Una di loro indicò con un dito i suoi piedi, nudi e freddi.

Lei le ignorò. «Sì, è vero, ho cercato di... ehm... prendere in prestito il cavallo di Lord Wilbelford» proseguì, sperando di aver capito bene il suo nome, «ma non sapevo che cos'altro fare. Vostra Maestà, io sono vittima di una terribile ingiustizia, e vorrei chiedere il vostro aiuto e la vostra protezione, poiché sono una gentildonna di sangue reale.»

Uno dei cortigiani si lasciò sfuggire una risata sommessa. Juliana sapeva che loro non riuscivano a vedere

oltre le sue vesti lacere, i suoi capelli arruffati, il suo viso sporco di polvere e cenere.

Tuttavia aveva catturato l'attenzione del re, e non intendeva lasciarsi sfuggire quell'occasione. «Cinque anni fa il Gran Principe Vasily morì e i boiardi – che voi chiamate consiglieri del re o nobili cortigiani – cominciarono a lottare tra loro. Una banda di mercenari pagata da uno di loro diede alle fiamme la casa di mio padre e sterminò tutta la mia famiglia.» Juliana abbassò la voce. Era incredibile come al ricordo di quell'incubo, benché fossero trascorsi cinque anni, una morsa di terrore e dolore le serrasse ancora il cuore. Per un momento le parve di essere ancora a Novgorod, e di vedere le fiamme illuminare di bagliori rosso sangue la neve, gli stivali sulla ghiaia del viale, la lama crudele di un assassino che si abbatteva su sua madre. Ancora una volta udì il guaito di un cane, la bestemmia soffocata di un uomo.

Poi, rapida com'era venuta, la visione scomparve, lasciandola svuotata. «Io sola sono sopravvissuta e, con l'aiuto di Dio, sono fuggita in Inghilterra.»

«Cromwell!» gridò il re.

Un uomo avvolto in una veste nera, il pallido volto privo di barba, scese di sella e si avvicinò al sovrano. «Eccomi, Sire.»

«Che ne pensate, Sir Thomas? Questa poveretta a piedi nudi può davvero essere la figlia di un nobile della Moscovia, o Wimberleigh ci ha portato una pazza?»

Sir Thomas unì la punta delle lunghe, pallide dita. «È vero che Vasily III morì cinque anni fa ed è vero che ci furono violente lotte intestine fra i boiardi. L'ho saputo dall'ambasciatore di Prussia.»

Incoraggiata, Juliana annuì vigorosamente. «Allora capirete la mia posizione. Senza dubbio, un sovrano quale voi siete si sentirà spinto dall'onore a concedermi il suo pieno appoggio.»

Il re ridacchiò, e il suo cavallo si mosse sotto di lui, come sfinito dal suo peso. «Che tipo di appoggio, milady?»

«Vorrei una scorta navale. Ben armata, naturalmente, poiché avrò bisogno di aiuto per assicurare gli assassini della mia famiglia alla giustizia.»

Qualcuno nel gruppo scoppiò a ridere. Altri lo imitarono, mentre Wimberleigh inarcava le sopracciglia, un'espressione dubbiosa sul viso. A quel punto, furibonda, Juliana fece l'impensabile: infilò le mani nella cintura della gonna e tirò fuori la spilla dei Romanov.

«Ecco, questa è la prova della mia identità» dichiarò. «Mio padre me la donò per il mio tredicesimo compleanno.»

«È finta» disse Lady Gwentyth con un sospiro annoiato.

«O rubata» aggiunse qualcun altro. «Del resto sappiamo già che è una ladra.»

L'uomo scuro chiamato Cromwell si rivolse a Sir Bodely. «Prendete questa imbrogliata e impiccatela.»

Pur con le dita quasi paralizzate dal terrore, Juliana ebbe la presenza di spirito di far scivolare di nuovo la spilla nel suo nascondiglio.

Facendo tintinnare catene e manette, Sir Bodely avanzò verso di lei, ma ad un tratto Wimberleigh gli si parò davanti, bloccandogli la strada. «Liberatela» ordinò.

«Ma milord...»

«Liberatela, ho detto» ripeté. «Sono io la parte offesa, e dico che questa ragazza può andarsene.»

Il re si accarezzò la barba. «Avete sempre avuto un debole per le femmine oppresse, vero Wimberleigh?»

«Questa donna porterà solo guai» dichiarò Cromwell, irritato. «Di certo il Barone di Wimberleigh ha cause migliori...»

«Un momento, Thomas.» Enrico sollevò una mano, poi fece un breve cenno a Sir Bodely, che liberò i polsi di Juliana. Lei soffocò a stento l'impulso di fuggire da quel sovrano astuto e dalla sua corte, e soprattutto dall'uomo minaccioso che quasi la teneva in ostaggio con il suo gelido sguardo.

«Che ne dite, Wimberleigh?» domandò il re, un'espressione crudele negli occhi. «Mandiamo via la piccola o volete tenerla per voi?»

Lady Gwentyth ridacchiò nascondendosi la bocca con una mano.

Juliana guardò l'alto nobile dai capelli biondi. Era immobile, ma lei percepì la sua indecisione. Il volto irregolare era una maschera di disprezzo... ma se quel disprezzo fosse rivolto a lei o al sovrano, non avrebbe saputo dirlo. Così trattenne il respiro e aspettò.

Stephen emise un profondo sospiro, domandandosi che cosa doveva rispondere. Sapeva bene che qualunque risposta sarebbe stata sbagliata.

Dalla folla intanto si levavano frequenti risatine. Per i presenti, quella era soltanto una farsa messa in scena per divertirli. Quasi contro voglia Stephen fu costretto ad ammirare il modo in cui Juliana reagiva allo scherno di Enrico e della sua corte. Gli sguardi truci del sovrano avevano sconfitto avversari ben più pericolosi di una

zingarella un po' sciocca, eppure lei li sosteneva senza batter ciglio.

Sembrava quasi che si ritenesse sua eguale.

L'istinto suggeriva a Stephen di mandare via la fanciulla, di farla tornare dalla sua gente. Ma commise un errore: la guardò negli occhi.

E in quelle verdi profondità vide un tormento e un dolore indicibile. Pensò alla roca, esotica cadenza nella sua voce, a quel suo strano accento. *Vostra Maestà, io sono vittima di una terribile ingiustizia.* Stephen si disse che non avrebbe dovuto importargli, che i problemi di quella zingarella sudicia e mezza matta non erano affari suoi.

Ma ben altre furono le parole che gli salirono alle labbra, parole assurde, ma che venivano dal profondo del suo cuore. «Dovrebbe essere lei a scegliere, Sire.»

«No!» gridò Enrico, e il suo *no* fece formicolare la nuca di Stephen. «La scelta è mia. Se la lasciamo libera lei di certo tornerà a rubare. Io dico che, per quanto sia un po' pazza, questa donna deve sposarsi.»

Un brivido gelido percorse la schiena di Stephen. Nelle orecchie gli risuonarono le parole che il sovrano aveva pronunciato poco prima: *Voglio sentirvi dire che vi sposerete... se non con Lady Gwennyth con un'altra donna.*

Enrico era furioso per aver perduto la scommessa. Inoltre aveva rovinato più d'una vergine, e la sua pazienza si andava assottigliando. Fu allora che Stephen capì, con una certezza che gli pesò come piombo nel ventre, che il sovrano aveva trovato un nuovo modo per sfogare il proprio rancore.

«*Voi, milord, sposerete la zingarella*» proclamò Enrico.



Mentre tutti i cortigiani sussultavano, scandalizzati e increduli, e Lord Wimberleigh sembrava fosse stato trasformato in una statua di sale, Juliana incrociò le braccia sul petto per cercare di placare il battito impazzito del proprio cuore.

«Non posso sposare quell'uomo» replicò con prontezza, rendendosi immediatamente conto di aver parlato con un accento più marcato, come sempre le accadeva quando era nervosa. «Lui... lui mi è inferiore per rango.»

Le ripose uno scoppio di fragorose risate, che le bruciò come se l'avessero marchiata a fuoco.

«Non avete sentito cosa vi ho detto?» gridò. «Io sono una principessa. Mio padre era un Romanov...»

«Sì, e il mio è L'Imperatore del Sacro Romano Impero» ribatté Cromwell, le labbra sottili tirate in un sorriso sarcastico.

«Dimostrate un po' di gratitudine, ragazza. Il re vi ha appena salvata dalla forca» sibilò Sir Bodely, dandole una brusca gomitata. Juliana si immobilizzò e tacque. Sposare un nobile inglese avrebbe significato rinunciare al progetto che le aveva permesso di tirare avanti negli ultimi cinque anni. Avrebbe significato rinunciare per sempre al suo progetto di tornare a Novgorod e punire gli assassini della sua famiglia.

Re Enrico scoppiò a ridere. «Io non ho fatto niente del genere, mio buon Bodely. Mi sono limitato a lasciare che fosse Wimberleigh a scegliere. E lui ha deciso che la ragazza continuasse a vivere.»

«Proprio così» rispose Wimberleigh con voce quieta.

La sua presenza era minacciosa come un nuvolone gonfio di pioggia, e Juliana notò che la tensione gli aveva disegnato piccole rughe intorno agli occhi.

«Tuttavia, mia piccola zingara» continuò Stephen, «credo che presto entrambi scopriremo che alcune cose sono anche peggiori della morte.»

Lei raddrizzò la schiena nel tentativo di contrastare l'improvviso brivido di terrore che le aveva percorso il corpo, e distolse lo sguardo da Wimberleigh. C'era qualcosa di inquietante in quell'uomo, di spietato, anche se nel fondo dei suoi occhi le sembrava di intravedere lo stesso timore incontrollabile che provava lei.

«Interessante osservazione, Wimberleigh.» Sulle labbra del re comparve un sorriso gioviale, di cui d'istinto Juliana diffidò. Gli occhietti neri di Enrico si spostarono da lei al barone. «Oh, sì, questa è la soluzione perfetta per obbligarvi a rispettare il giuramento che mi avete fatto, milord. Avete promesso di sposarvi, eppure insistete nel volere una moglie casta. E allora perché non la principessa zingara?»

I cortigiani accolsero le parole del sovrano con un altro scoppio di risa. Allora la piccola, lacera prigioniera fece una cosa sbalorditiva: sollevò il mento sudicio, squadrò le spalle e strinse i pugni lungo i fianchi.

Fu quell'orgoglio, così incongruo in una fanciulla con gli abiti stracciati e i capelli arruffati, che indusse Stephen a tradirsi. Ergendosi in tutta la sua altezza, zittì la folla con un solo, gelido sguardo. Si disse quasi subito che era stato uno sciocco. Non avrebbe dovuto impietosirsi per quella sconosciuta, non avrebbe dovuto difenderla.

«Perdonatemi, Sire» intervenne la giovane zingara con voce pacata, composta eppure melodiosa, «mi fate un grande complimento a ritenermi degna di un vostro nobile cortigiano, ma io non posso sposare questo sconosciuto.»

«Preferite dunque la forca?» ribatté il sovrano, con un sorriso gelido sulle labbra.

Pur senza muovere un muscolo, lei impallidì, e solo Stephen notò la vena che le pulsava sulla tempia. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo da lei, non voleva vedere il suo coraggio o la sua disperazione, non voleva compatirla o, che Dio lo perdonasse, ammirarla.

Si sentiva come un cieco in un labirinto di rovi, incapace di trovare la via d'uscita. Enrico aveva agito con tracotanza e rapidità. Ormai era diventato imprevedibile come i venti che soffiavano nel Canale, e la sua brama di vendetta era sempre più insaziabile.

«Milord di Wimberleigh» tuonò Enrico nel suo tono più imperioso. «Vi ho offerto autentiche bellezze inglesi, dame ricche e di ottimi natali, ma voi le avete rifiutate tutte. Pertanto, una zingara è ciò che meritate. Del resto, i

de Lacey sono da sempre una progenie di bastardi.»

Altre risate si levarono dalla folla, ma alcune cominciavano a suonare forzate. Quando il re diventava crudele, tutti temevano che la sua collera potesse abbattersi su di loro.

Thomas Cromwell si schiarì la voce. «Sire, per un nobile sposare un'umile zin...»

«Tacete, razza di cornacchia spennacchiata» tuonò il re all'indirizzo del Lord del Sigillo Privato. «Uomini migliori di Wimberleigh hanno sposato donne che erano loro inferiori per rango.»

Anna Bolena, per esempio, pensò Stephen con aria cupa. Quella donna, che aveva scosso la monarchia fin dalle fondamenta, proveniva da una famiglia della media nobiltà, o almeno questo era ciò che si mormorava a corte.

Cromwell sussultò, ma replicò con la solita calma. «Forse, allora, questa è una questione su cui dovrebbe pronunciarsi il clero.»

«Mio caro Cromwell, lasciate che me la veda io con gli esperti di diritto canonico» lo rimbeccò Enrico, dopodiché si voltò verso Stephen. «La scelta che vi si pone è chiara: o sposate la zingara, oppure la vedrete impiccata per furto.»

«Avrà bisogno di darsi una ripulita» scattò Stephen. «E ci vorranno mesi per farle imparare il nuovo catechismo. Forse...»

«No! Fate venire un prete!» Dopo aver respinto l'estremo tentativo di Stephen di guadagnare tempo, Re Enrico fece un gesto imperioso con la mano. «Al diavolo pubblicazioni e accordi di fidanzamento. Vi sposerete qui e subito.»

Le ombre della sera erano calate sul giardino fuori dalla cappella. I cortigiani seguivano il re come gabbiani nella scia di un peschereccio, mentre sussurri e bisbigli si rincorrevano nella fragrante aria notturna, seducente, eppure in qualche modo accusatoria.

Juliana, che si sentiva stordita, come incapace di provare emozioni, si fermò sotto un albero e toccò la lunga foglia aghiforme di un tasso. Non sapeva cosa dire allo sconosciuto che, per capriccio del re, era diventato suo marito.

Stephen de Lacey si voltò verso di lei. *Stephen*. Soltanto durante la frettolosa, quasi clandestina cerimonia, aveva appreso qual era il suo nome di battesimo. Lo aveva saputo quando era stata costretta a giurare di trascorrere il resto della propria vita al fianco di quell'alto, severo lord inglese.

Ciò che Dio ha unito, nessun uomo osi separare.

Juliana si chiese se le solenni parole del prete risuonavano ancora nelle orecchie dell'inglese come nelle sue.

Lui era fermo tra due siepi di biancospino. La brezza gli scompigliava i capelli, e per un momento le ciocche dorate fremettero, come disturbate dalle dita di un'amante invisibile. Quell'uomo aveva il volto più incredibile che lei avesse mai visto, e il gioco di luci e ombre lo faceva sembrare ancora più straordinario. I suoi occhi rifletterono uno degli ultimi raggi del sole morente, e in quell'istante lei vide di nuovo nel suo sguardo il dolore, il panico.

«È sempre così crudele?» gli domandò.

Lui si schiarì la voce. «Il re, intendete?»

Juliana annuì. «Chi altri manovra vite umane come fossero pedine in un gioco di scacchi?»

Wimberleigh premette i palmi contro l'inferriata che delimitava il giardino. Per un attimo rimase in silenzio; pareva stesse studiando le siepi accuratamente potate. «Enrico è un uomo passionale e capriccioso. Era il secondogenito, e durante l'infanzia è stato pressoché ignorato dal padre. Alla morte del fratello maggiore si è ritrovato improvvisamente al primo posto nella linea di successione e ha afferrato il potere come se temesse che qualcuno potesse portarglielo via. Quando un uomo così diventa al tempo stesso re e capo della chiesa, può arrivare a essere indicibilmente crudele.»

«Perché si diverte a tormentarvi?»

Un sorriso amaro incurvò le labbra di Stephen, e Juliana capì che non le avrebbe detto la verità. «Perché vi lamentate? Il re in fondo vi ha salvato la vita.»

«Mi sarei salvata da sola. Avrei lottato» dichiarò lei.

«Per che cosa?» Nella voce di Wimberleigh risuonò una nota di sarcasmo. «Per tornare dagli zingari che avrebbero fatto di voi una serva o una prostituta per il resto dei vostri giorni?»

«E voi, milord?» replicò Juliana. «Voi che cosa farete di me?»

Stephen de Lacey si avvicinò, e la sua figura imponente colmò il sentiero immerso nel crepuscolo. Juliana non si mosse, nonostante l'istinto le gridasse di fuggire. Era pericoloso stare così vicini, separati solo dal soffio di un respiro.

«Mia cara sudiciona» le sussurrò lui con la voce dolce che avrebbe usato un amante, «io ho appena fatto di voi una baronessa.»

Quel tono ironico la ferì. «E per questo vi aspettate la mia profonda gratitudine, non è così?»

«Ebbene, è meglio che essere impiccati.»

«Lo è anche aver tagliate le narici, ma ciò non significa che apprezzi lo scambio. Perché mi avete salvata, ditemi? È evidente che non vi piaccio.»

Una risata cupa fece fremere le ampie spalle di de Lacey. Lui si fece ancor più vicino, e il suo respiro caldo le accarezzò la gota. «Avete un'acuta capacità di osservazione, mia cara zingarella.»

«Non avete risposto alla mia domanda. Sembrate un uomo che ama la propria indipendenza, eppure danzate come un cane ammaestrato quando il re ve lo ordina. Perché, milord? Ho l'impressione che Re Enrico tenga una lancia puntata contro il vostro cuore.»

Lui sollevò di scatto il mento, e Juliana lo sentì trattenere il fiato. «Non divertitevi con sciocche supposizioni. I miei affari non vi riguardano.»

Rancore e frustrazione colmarono il cuore di Juliana. Quel giorno avrebbe dovuto recarsi alla fiera dei cavalli, avrebbe dovuto organizzare il suo incontro con il re, che poi l'avrebbe aiutata a riconquistare la posizione che le spettava. «Mi riguardano, invece, visto che mi avete appena sposata.»

«Oh, solo sulla carta» scattò lui. «O pensate davvero che prenda sul serio questo matrimonio?» Con gelido disprezzo, de Lacey la squadrò da capo a piedi. «Che onorerai promesse che mi sono state estorte solo per un capriccio di Re Enrico?»

Juliana ringraziò il cielo che non intendesse trattarla come una vera moglie e, poiché era ovvio che il suo aspetto lo disgustava, decise che avrebbe mantenuto le sembianze lacere e pidocchiose di una zingara.

Tuttavia, una perversa sensazione d'orgoglio ferito la incupì. «Dunque sono libera di andare?» chiese, lottando contro l'improvviso impulso di sollevarsi la scollatura del vestito fino al mento per nascondersi da lui. «Ebbene?»

«Non ancora. Vi condurrò nel Wiltshire, e poi, quando il re si sarà stancato di questo giochetto, chiederemo l'annullamento del matrimonio e voi potrete tornare a predire il futuro, o a derubare i passanti... o a qualunque altra cosa facciate quando non rubate cavalli.»

Juliana digrignò i denti. «Si dà il caso che io sappia fare un gran numero di cose, alcune delle quali peraltro molto intelligenti. Rinchiudermi nel Wilthouse non...»

«Wiltshire, dolcezza. È a pochi giorni di cavallo da qui.»

Lei si mise le mani sui fianchi. «Chiudermi nel Wiltshire non faceva parte del...»

«Di che cosa?»

Juliana non poteva rivelare a nessuno, soprattutto a quello sconosciuto, quali fossero i suoi progetti segreti. «Del mio piano» si limitò a dichiarare.

Il barone le fece un profondo inchino. «Oh, mi scuso dell'inconveniente, allora. Forse sareste stata più contenta se vi avessi lasciata penzolare dalla forca.»

Aveva ragione, e Juliana lo odiò per questo. In fondo, benché non le piacesse ammetterlo, erano entrambi vittime della collera di Enrico.

Ormai l'oscurità era scesa sul giardino e le prime stelle punteggiavano il cielo. Juliana sospirò. «Che cosa succederà stanotte?» domandò.

«Sono riuscito a convincere il Maestro delle Feste di Corte a non procedere con la cerimonia del talamo nuziale.»

«Che cos'è la cerimonia del talamo nuziale?»

«Avremmo dovuto essere scortati fino al letto da invitati ubriachi e poi... ebbene, non importa. Voi potete dormire da sola nella mia stanza. Io e il mio scudiero ci sistemiamo nell'anticamera. Tenetevi pronta a partire alle prime luci dell'alba» concluse, voltandosi per andar via.

«Milord.» Juliana gli toccò appena la manica. Il fine tessuto di batista lasciava trasparire un calore virile, e quella sensazione la turbò.

Il contatto parve produrre un certo effetto anche su di lui, poiché spalancò gli occhi e un'espressione di repulsione gli attraversò il volto.

Penosamente consapevole di quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era lavata, Juliana ritrasse subito la mano. «Scusate.»

«Che cosa volevate dire?»

«Io... l'ho dimenticato.» Ma mentre de Lacey le mostrava la stanza in cui avrebbe dormito, Juliana riconobbe con se stessa di aver mentito. Avrebbe voluto ringraziarlo per averle salvato la vita; per aver messo a tacere con un solo sguardo i cortigiani pronti a deriderla; per aver pronunciato le promesse matrimoniali con voce forte e chiara, sovrastando le risatine delle dame presenti.

Tuttavia, l'espressione disgustata che gli era comparsa sul volto quando lo aveva toccato aveva fatto svanire in lei ogni moto di gratitudine.

Quella era la sua prima notte di nozze e – fatta eccezione per la compagnia di un grosso levriero – sarebbe stata sola in quell'enorme letto. Più sola di quanto si fosse mai sentita in vita sua.

Come se avesse obbedito all'ordine del re, l'alba del giorno seguente sorse chiara e luminosa, in netto contrasto con l'umore cupo di Stephen. Dannazione, si rimproverò, avrebbe dovuto lasciar fuggire quella zingara con il suo cavallo, avrebbe dovuto accettare di perdere la scommessa con Re Enrico. Capria gli era cara, ma non tanto quanto la libertà.

E invece, da vero babbeo, si era lasciato incantare dai grandi occhi della ladra, così limpidi e disarmanti, così in contrasto con il suo volto sudicio e i capelli arruffati.

Occhi da zingara, falsi e ingannatori come la sua anima.

«Ah, Kit» sospirò, sedendosi sullo scranno di legno massiccio e prendendosi la testa tra le mani, «dimmi che è tutto un brutto sogno. Dimmi che non sono davvero incatenato secondo la legge di Dio a una zingara selvaggia e mezza matta.»

Gli angoli della bocca di Kit Youngblood si incurvarono in quello che aveva tutta l'aria di un sorriso trattenuto a stento. «No, milord, purtroppo non è un sogno» rispose, porgendogli il farsetto in tessuto di lana. «Il re ha rinunciato a esporre le pubblicazioni e ha convocato un prete, così ora siete legalmente sposato a quella strana fanciulla.»

Stephen sollevò il capo, si passò le mani sulle guance ispide, e infilò il farsetto. «Dannazione, ragazzo, devi proprio essere così brusco?»

«Milord» replicò Kit, allacciando le maniche al farsetto, «perché non vi siete semplicemente rifiutato di sposarla?»

Stephen non rispose subito, poiché nemmeno il suo fido scudiero sapeva tutta la verità. Se avesse osato contrariare il sovrano ancora una volta...

«Perché l'avrebbero impiccata» rispose infine bruscamente. «Ora prenderemo il bagaglio della mia zingara e torneremo a casa. Dopodiché cercherò il modo di uscire da questo pasticcio. A proposito, dov'è la ragazza?»

Juliana era già in sella e pronta a partire quando Stephen si presentò nel parco accanto al fiume Tamigi.

«Ecco la mia timida sposa» borbottò nel vederla. Immobile, Juliana sedeva in sella a un castrone grigio, il viso ancora sudicio, un'espressione di diffidenza, dolore e incertezza nei grandi occhi verdi.

Quello sguardo riportò alla mente di Stephen un lontano ricordo. Alcuni anni prima si era imbattuto nella trappola di un bracconiere. Gli acuminati denti di ferro della tagliola si erano chiusi intorno alla zampa di un giovane cervo, e la povera creatura morente lo aveva guardato con quello stesso sguardo, quasi volesse implorarlo di darle una morte rapida.

Stephen gli aveva tagliato la gola.

«A quanto pare» esordì con un ironico inchino, «la mia signora non è molto felice di rivedere il suo sposo.»

«Ebbene, l'idea di viaggiare con il mio carceriere non mi entusiasma di certo» scattò lei. «Non fingerò di trovarvi gradevole, così come non scalderei mai il vostro letto.»

Stephen le fece scorrere lentamente lo sguardo lungo il corpo. Juliana montava a cavalcioni, l'ampia gonna che si gonfiava sulla parte frontale della sella, le lunghe gambe nude, i piedi ben aderenti ai fianchi del cavallo.

«Credetemi» la rassicurò lui, «ho gusti un po' più raffinati in fatto di donne da ospitare nel mio letto.» La collera che provava nei confronti del re diede un tono crudele alle sue parole. «Voi mi sembrata adatta a compiti più... domestici.»

Lei gli rivolse un'occhiata colma d'odio. «Io non laverò il vostro bucato, *gadjo*, né lavorerò nei vostri campi.» Il volto una maschera di pietra, cavalcava con quel suo strano cane che le trotterellava accanto, e aveva l'inquietante aspetto di chi è scampato a un assedio.

Quando si fermarono a una locanda lungo la strada, mangiò e bevve meccanicamente. Di notte giacque immobile sul pagliericcio. Il cane non lasciò mai il suo fianco, e mentre lei dormiva restò a fare la guardia, ringhiando ogni volta che Stephen si azzardava anche solo a guardarla.

Kit, comprensibilmente disturbato da quella tensione, continuò a chiacchierare di futili argomenti mentre attraversavano la verde campagna dell'ovest, raccontando che Re Enrico aveva spedito i suoi aiutanti all'estero in cerca di una nuova sposa reale; che alla corte del Re di Francia si beveva in coppe che, una volta vuotate, svelavano l'immagine di un uomo e una donna colti in atteggiamenti impudichi; che Sebastiano Caboto, il navigatore, aveva portato un selvaggio a Londra dalla Nuova Spagna, e che la strana creatura era in mostra al Giardino degli Orsi.

Quando infine i vasti campi, delimitati da muretti di pietra e siepi spinose, cedettero il posto agli antichi

confini di Lynacre, Stephen aveva ormai le spalle indolenzite.

Guardando dietro di sé, vide un'immagine ormai familiare: Juliana aveva cavalcato troppo vicina al biancospino che fiancheggiava la strada e l'orlo della sua veste si era impigliato nei rami dell'arbusto spinoso. Lei tirò e il tessuto si strappò. Stephen sapeva che era una provetta cavallerizza, eppure durante il viaggio era stata alquanto distratta, e aveva lasciato brandelli, fili di stoffa, e persino ciocche di capelli tra i rami delle siepi.

Doveva avere in mente qualcosa, e Stephen si ripromise di tenerla d'occhio. «Va' avanti e annuncia che stiamo per arrivare, Kit» ordinò al suo scudiero. «Avverti le cucine che non mangiamo da stamattina e di' a Nance Harbutt che la baronessa vorrà fare un bagno.»

Kit si allontanò al piccolo galoppo, sollevando dietro di sé una nuvola di polvere, mentre Stephen continuava ad avanzare senza fretta, sapendo con sinistra certezza che stava per portare il caos nella sua vita ordinata.

Un'allodola trillò sulla siepe, poi tacque; solo il sommesso battere degli zoccoli sul terreno e il cigolio del cuoio delle selle turbava la quiete della campagna.

Poi il cane della zingara cominciò a ringhiare, e poco dopo si lanciò come un fulmine attraverso i campi e su per le colline.

«Che cosa gli succede?» borbottò Stephen.

«Ha sentito qualcosa.» Juliana inclinò il capo. «Altri cani. Ora li sento anch'io.»

Stephen scrutò l'orizzonte, superando con lo sguardo le brillanti macchie di ginestrone in fiore e i cespugli di rovi e agrifogli, e spingendosi fino alle cime color pastello in lontananza. Quando distinse la figura di un cavaliere, sibilò tra i denti: «Di tutta la gente che potevo incontrare...».

Juliana seguì la direzione del suo sguardo. «Chi è?»

«Il mio vicino più prossimo, e il più grande pettegolo del Wiltshire.»

«Avete paura dei pettegolezzi, milord?»

Juliana osservò Pavlo lanciarsi contro i cani che accompagnavano il cavaliere. L'abbaiare e il guaire che ne seguì spaventò uno stormo di corvi appollaiati su un boschetto di frassini. Gli uccelli si alzarono in volo come una cupa nube temporalesca, oscurando il cielo per un momento prima di dirigersi verso le colline.

In qualche modo compiaciuta che Pavlo avesse infranto il silenzio e la monotonia di quel viaggio, Juliana batté le mani, poi se le mise a coppa intorno alla bocca e gridò qualcosa in russo. Pavlo tornò da lei saltellando, la folta coda che si agitava come lo stendardo di un vincitore.

Mentre i cani fuggivano via, spaventati, il cavaliere imboccò al piccolo galoppo un sentiero che si congiungeva alla strada principale attraverso una breccia nella siepe. Dopodiché si fermò e lanciò un'occhiataccia al grosso levriero. «Questo cane dovrebbe essere strangolato» borbottò.

«Credo che si ribellerebbe, Algernon» replicò serafico Lord Wimberleigh.

Il giovane guardò alle spalle di Stephen e fissò Juliana, scrutando la sua veste lacera e i capelli scarmigliati. Lei, dal canto suo, osservò l'ottimo taglio del suo farsetto e del mantello da viaggio, notando che le mani inguantate che stringevano le redini erano eleganti e affusolate. Sotto un cappello di velluto, folti riccioli d'oro incorniciavano un viso attraente. «Dove diavolo l'hai trovata, Wimberleigh?»

«Oh, è stato un errore» rispose Stephen de Lacey. «Un errore che temo dovrò trascinarvi dietro per parecchio tempo.»

Trascinarvi dietro! Come se lei fosse una giumenta spelacchiata da rifilare a qualche gonzo alla fiera dei cavalli. La stima che Juliana nutriva per Lord Wimberleigh, e che non era mai stata particolarmente alta, raggiunse minimi preoccupanti.

«Ma che diamine, ho dimenticato le buone maniere» proseguì intanto lui con quel suo insopportabile sarcasmo. «Algernon, questa dama dice di chiamarsi Juliana Romanov. Juliana, questo è Algernon Basset, Conte di Havelock.»

Il disinvolto giovane le rivolse un sorriso, quindi si tolse il cappello dalle lunghe piume fluttuanti e se lo posò sul petto. «Incantato, Lady Errore» rispose con un'allegria risata.

Juliana lo fissò e un fugace ricordo le attraversò la mente. Havelock era un uomo dotato di senso dell'umorismo, di ottimi natali e impeccabili modi. Sarebbe stato benissimo nella selezionata cerchia di amici di Gregor, suo padre. Era assai diverso da Stephen de Lacey, l'uomo cupo che, seguendo un cavalleresco impulso – del quale si era peraltro già pentito – l'aveva sposata.

Juliana rivolse al conte un cauto sorriso. «*Enchantée*, milord.»

Algernon sollevò le sopracciglia, ma lei non capì che cosa lo avesse sorpreso, se il suo accento, la sua voce... o il suo sorriso. «Che cosa vi porta nel nostro distretto?» le chiese.

Il sorriso malizioso che Juliana aveva imparato da Catriona, sorellina minore di Rodion, le incurvò le labbra. «Il matrimonio, milord.»

«Ah, state dunque per sposare un pecoraio, o uno dei tintori del villaggio?»

A Juliana sarebbe piaciuto scherzare con quell'uomo ancora per un po', ma Wimberleigh dichiarò con una certa impazienza: «Lei è sposata con me, Algernon, e questa è una storia molto lunga, quindi...».

«Con te?» Algernon sgranò gli occhi e a Juliana parve di sentire un rumore metallico quando chiuse la bocca. «Con te?»

«Sì, per ordine del re» gli spiegò Stephen a labbra serrate, come se le parole gli venissero letteralmente strappate di bocca. «E, Algernon, apprezzerei molto se tenessi la notizia per te...»

«Dovrei tacere? Nemmeno se mi regalassero una terza palla, Wimberleigh» ribatté Havelock posandosi la mano sulla braghetta con un largo sogghigno. «Nemmeno la Guardia della Torre potrebbe imbavagliarmi.» Dopodiché esplose in una risata fragorosa, si rimise il cappello e si allontanò al galoppo nella direzione dalla quale era venuto.

Wimberleigh chiuse gli occhi, si pizzicò la radice del naso e borbottò una parola strana, che probabilmente si riferiva a qualche disgustosa funzione corporale.

Durante il resto del viaggio Juliana cercò di mantenersi calma e lucida. Lei era la moglie di un nobiluomo, e nonostante la disposizione d'animo non proprio gradevole di suo marito, poteva volgere a proprio vantaggio quella nuova condizione: il rango di baronessa avrebbe potuto aiutarla ad assicurare gli assassini della sua famiglia alla giustizia.

Un acuto rimpianto tremò in un angolo nascosto del suo cuore. Avrebbe dovuto sposare Alexei Shuisky. Il ricordo del giovane boiardo, impreziosito dalla nostalgia e dal desiderio, non aveva mai smesso di turbare i suoi sogni, e con il passare del tempo nella sua mente Alexei diventava sempre più attraente e seducente. Ah, come avrebbero potuto essere felici insieme, in una delle splendide proprietà degli Shuisky, crescendo i loro bambini tra la bellezza e lo splendore!

Juliana lanciò una cupa occhiata a Stephen de Lacey: aveva l'aspetto di un comune cittadino, le ampie spalle coperte da indumenti non certo sfarzosi, i capelli biondi troppo lunghi e spettinati. Quell'uomo aveva distrutto qualunque possibilità lei avesse avuto di un futuro a Novgorod.

A meno che... Insidiosa come il vento che si insinuava sotto il telone di un carro, un'idea prese forma nella sua mente. Il Re d'Inghilterra in persona aveva reclamato per sé il potere di porre fine a un matrimonio. Quando era arrivata in Inghilterra non si parlava d'altro. Re Enrico aveva ripudiato la moglie spagnola per sposare una dama di corte dagli occhi scuri. Persino gli zingari erano rimasti impressionati dall'audacia del sovrano.

E lo erano stati ancora di più dal triste destino cui era andata incontro Anna Bolena, morta sul patibolo.

Mentre un imponente posto di guardia munito di torri compariva all'orizzonte, Juliana rabbrivì. Gli inglesi che non volevano più tenersi le loro mogli erano davvero tipi pericolosi.

Un grido che non aveva nulla di terreno fece correre Stephen su per le scale del maniero fino al secondo piano. Abbassandosi sotto le travi inclinate del soffitto, percorse in fretta il passaggio semiaperto che andava da una facciata all'altra del maniero.

Che cosa diavolo poteva essere successo? Erano arrivati da pochi minuti appena, eppure il grido terrorizzato di Juliana faceva pensare che fosse successo qualcosa di molto grave.

Stephen passò davanti ai ritratti dalle cornici dorate degli antenati, dei genitori e anche di se stesso. Per abitudine, evitava di guardare l'ultimo dipinto, quello di Meg, ma anche se distoglieva lo sguardo, l'immagine riusciva comunque a commuoverlo. Era come una freccia che gli lacerava le budella.

Finalmente arrivò nelle stanze della zingara.

Era piccola, sì, ma di fiato nei polmoni ne aveva da vendere, pensò. Le sue grida erano così acute e lunghe che di certo le sentivano fino al villaggio, oltre il fiume che delimitava la proprietà.

Stephen si fermò sulla soglia e guardò la scena.

Juliana era appiattita contro una credenza nella quale erano intagliati i volti mostruosi di creature fantastiche. Le orrende figure le circondavano il viso sudicio come se avessero riconosciuto in lei una loro simile.

Nance Harbutt avanzava verso Juliana come se volesse catturarla. Nance era parte di Lynacre da sempre, immutabile come le figure spaventose intagliate nella credenza. Indossava un soggolo inamidato, bloccato sotto il mento da una striscia di stoffa.

«State lontana da me, vecchia cornacchia» urlò Juliana.

Nance indicò con un gesto la sua gonna e la blusa lacera. «So che avevate fretta di sposarvi, milord, ma in nome di Dio, dove avete trovato questa sudicia gatta?»

«È una lunga storia» rispose Stephen, e rapidamente controllò con lo sguardo se Juliana recasse i segni di qualche maltrattamento fisico. La vecchia Nance non disdegnava di usare il bastone o la frusta quando lo riteneva necessario. «Qual è il problema?»

Juliana cercò di non sussultare mentre una maniglia della credenza le penetrava nella schiena. Ma che razza di uomo era Stephen de Lacey per fare irruzione così nella camera di una signora?

«Quella... quella donna vuole farmi sedere su... su... quel...» Un'espressione inorridita sul volto, Juliana agitò la mano verso la vasca che troneggiava accanto al focolare. «Quel pozzo!»

«Quella è una tinozza piena di acqua calda e voi avete un disperato bisogno di un bel bagno» scattò la vecchia Nance, e il suo viso rotondo si contorse in un'espressione di totale disgusto. «Gesù, puzzate come uno svuotatore di latrine.»

Juliana si era allontanata dalla vasca anche se in realtà avrebbe voluto immergersi nell'acqua fumante. Si trattava di un marchingegno davvero singolare, con una conduttura aperta che si poteva collegare a un calderone posato sopra il fuoco e che permetteva di avere così un continuo rifornimento di acqua calda. Dalla tinozza si levava una nuvola di vapore, mentre sulla superficie lievemente oleosa dell'acqua galleggiavano erbe dall'intenso profumo.

Per Juliana, tuttavia, da cinque anni il sudiciume era l'unica forma di difesa contro la lascivia degli uomini. Con l'unica eccezione di Rodion, era sempre riuscita a tenere a bada l'interesse maschile e intendeva continuare a farlo.

«È *questa* la ragione di tutto questo strepito?» domandò Stephen con una risatina. «Un bagno? Io lo vedo come un'occasionale necessità, non certo come una cosa di cui aver paura.»

Juliana rabbrivì. «Ho visto gente ammalarsi e poi morire per essere rimasta seduta nell'acqua stagnante.»

«Dunque voi non fate mai il bagno?» chiese lui con voce pacata.

Juliana tirò su col naso e incrociò le braccia sul petto, in un atteggiamento di difesa. «Io mi lavo una volta all'anno nei ruscelli! E non...» dichiarò indicando con un dito la vasca, «... in una tinozza di acqua stagnante che puzza di erbe velenose.»

«Erbe velenose!» abbaiò Nance fremendo di sdegno. «Quelle sono erbe medicinali. Io non sono una negromante come quella Jenny Fallow che finì il marito con la mandragola. Gli disse che prolungava il piacere sessuale, sapete, e...»

«Nance» la interruppe Stephen, e Juliana sospettò che la donna avesse un debole per i pettegolezzi.

«... e lei raccontò che per un certo tempo aveva funzionato, ma poi...» proseguì imperterrita la donna.

«Nance, per favore.» La voce di Stephen ora conteneva una nota d'impazienza.

«Ah, sono andata avanti, non è vero, milord?» La donna lanciò un'occhiataccia a Juliana. «Che Dio mi accechi, ma questa ragazza è davvero impertinente.» La fronte aggrottata, si mise i pugni sui fianchi e si sporse minacciosa verso Juliana. «Se volete l'acqua che scorre, ebbene, andate a lavarvi al ruscello del mulino.»

«Mai!» sibilò Juliana. «Io non prendo ordini da nessuno.» E per sottolineare il concetto diede un calcio alla brocca accanto alla vasca. Diversi galloni d'acqua si sparsero sul pavimento cosparso di giunchi, ma Juliana, non ancora soddisfatta, passò davanti a Nance, afferrò la vasca per il bordo e la capovoltò.

Mentre Nance invocava urlando tutti i santi del paradiso e indietreggiava contro il muro, un'ondata di acqua profumata allagò la stanza.

Qualcosa si mosse verso Juliana, così rapida da sembrare una macchia indistinta. Poi Stephen imprecò – un'altra disgustosa parola che si riferiva a una certa parte del corpo – e se la caricò in spalla con fulminea velocità.

Juliana urlò, ma non servì a nulla, e quando iniziò a tempestargli la schiena di pugni, lui rispose sculacciandola.

Superando Nance, Stephen afferrò una pila di teli di lino, un pezzo di sapone di lisciva, una fiala di liquido scuro e si diresse a passo di marcia verso la porta.

Nance li seguì di corsa, con il prosperoso petto che sobbalzava a ogni passo. «Fate attenzione, milord...»

«Tranquilla» le rispose Stephen, «non morde.» E mentre usciva dalla porta aggiunse: «Anzi, forse sì, ma io non gliel'ho ancora visto fare.»

Quando uscirono dal maniero, Pavlo cominciò ad abbaiare furiosamente. Da dove si trovava, Juliana gli gridò un ordine, ma si accorse ben presto che il *borzoi* era stato legato.

Attraversato il cortile, Stephen si diresse imprecando verso la loro destinazione: un corso d'acqua piuttosto impetuoso.

«Non oserete» sibilò lei.

«È il vostro fascino a darmi il coraggio, mia cara» replicò lui, e tenendola come se fosse un sacco pieno di gatti da affogare, la gettò nel torrente.

Una gran sorsata d'acqua zittì l'urlo di Juliana. Il freddo la sferzò, ma non tanto quanto la crudeltà dell'uomo che aveva sposato. Puntando i piedi sul fondale ghiaioso, riemerse, la mano sul piccolo pugnale, pronta a dare battaglia.

Ma Stephen non gliene diede la possibilità. Era entrato nell'acqua anche lui, tutto vestito, e armato... di un pezzo di sapone.

Juliana cominciò a ululare come Pavlo quando lo chiudevano in gabbia. Tempestò di calci e di pugni il corpo muscoloso del marito, ma senza ottenere alcun risultato. Stephen de Lacey era inesorabile. Le versò sui capelli un intruglio infernale a base di chissà quali erbe velenose, dopodiché la strofinò vigorosamente da capo a piedi, immergendola completamente nell'acqua di tanto in tanto, come se stesse lavando un lenzuolo.

Quando ebbe finito, si voltò e uscì dall'acqua senza degnarla di uno sguardo. «Potete asciugarvi con questi» disse, indicando i teli con un cenno del capo. «Si cena alle sei. Avremo compagnia.»

«Spero di avervi attaccato i pidocchi!» gli gridò dietro lei.

La vecchia Nance si ficcò il dito sotto il soggolo e si grattò la testa, poi emise un lungo sospiro, il sospiro di una donna profondamente convinta di essere una santa.

«Ho sistemato la camera della signora, milord» annunciò, indicando con il braccio paffuto la paglia fresca sparsa sul pavimento. «E non ci ho messo poco tempo, aggiungerai.»

Stephen, che aveva indossato abiti asciutti e si era pettinato i capelli ancora umidi, le offrì una sedia, e lei vi si accomodò con un gran fruscio di sottane.

«Bene» continuò la governante, in tono brusco. «Non vi tormenterò di domande, milord, e lasceremo che i pettegoli cerchino di capire come mai il Barone di Wimberleigh abbia sposato una zingara selvaggia.»

«Grazie, Nance.» Stephen prese una sedia e vi sedette a cavalcioni appoggiando le braccia sullo schienale, grato che lei non gli chiedesse spiegazioni benché fosse l'unica che avrebbe potuto capire, poiché lei sola conosceva la natura della lama che Re Enrico gli teneva sospesa sul capo.

«Non spetta certo a me chiedervi i perché e i per come del vostro matrimonio. Dio sa che il mio povero cervello è troppo debole per comprendere come avete fatto a cacciarvi in un simile pasticcio.» Nance strinse in grembo le mani arrossate dal duro lavoro. «Comunque, ora che avete provveduto a lavarla, milord, la zingara avrebbe bisogno di un vestito nuovo. Per quanto riguarda i suoi modi da selvaggia, a quelli magari penseremo dopo.»

«È davvero così strana, Nance?» domandò lui, sforzandosi di non pensare a ciò che era successo al fiume. «Perché a volte vedo qualcosa in lei, nei suoi atteggiamenti, nel suo modo di parlare, che...»

«È una zingara, milord, e tutti sanno che gli zingari sono ottimi imitatori.» La donna sollevò il naso e annusò l'aria. «Ricordo che una volta, a Bristol, vidi una scimmia. Apparteneva a un navigatore, sapete, e...»

Ascoltando distrattamente, Stephen fece un vago cenno col capo e appoggiò il mento a una mano. Solo allora gli venne in mente che da otto anni non entrava in quelle stanze. La camera, con la vicina stanza della musica, il *solarium* e una piccola ritirata, era stato il regno di Meg.

Nonostante fosse stata arieggiata e spolverata in tutta fretta per accogliere la nuova baronessa, si notava ancora l'indelebile impronta della precedente inquilina, con le cortine del letto impreziosite da raffinati merletti, il damasco rosa del copriletto che andava sbiadendo, la bambola dagli occhi vacui sul sedile sotto la finestra, il candeliere che lo stesso Stephen aveva disegnato. E su un tavolino era ancora posata una spazzola di osso, che aveva incisa sul dorso una scena raffigurante la Vergine protetta da un unicorno.

Temendo di tradire le emozioni che gli montavano dentro, Stephen teneva lo sguardo fisso sul pavimento, e notò così, quasi nascosto dalla frangia del copriletto, un nastro colorato. Si alzò e attraversò la stanza per andare a raccoglierlo. «Che cos'è?»

Nance trattenne il respiro. «Milady stava giocando con la *Scala di Giacobbe* la notte in cui...»

Stephen si voltò verso Nance, e lo sguardo gelido che le rivolse la fece ammutolire.

«Ah, che bambina era...» mormorò dopo un momento la donna, portandosi una mano al petto.

I ricordi bruciavano come sale su una ferita e riacutizzarono i suoi sensi di colpa. Stephen pensò a quella sua nuova moglie vagabonda che invadeva quella stanza, che dormiva nel letto di Meg, toccava le cose di Meg.

Come ruggine, avrebbe contaminato il perfetto ordine di quello spazio.

Mi dispiace, Meg, mi dispiace per tutto. I rimpianti gli inondarono il cuore, dilaniandolo.

«... bruciare i vestiti, naturalmente» stava dicendo Nance. Stephen scosse il capo, liberando la mente da quelle dolorose memorie, si alzò e si mise a camminare avanti e indietro davanti alla finestra. «Che cosa hai detto?»

«La zingara, milord. I suoi vestiti sono senza dubbio infestati dai parassiti, ed è meglio bruciarli.»

«Sì, però poi non avrà nulla da... oh.» Stephen premette i pugni contro la strombatura della finestra. «Ha la stessa taglia di Meg.»

«Be', non è rotonda come la vostra prima moglie, milord, ma io potrei adattarle qualche vestito. Ecco... se non vi dispiace, s'intende.»

«No, non mi dispiace» tagliò corto Stephen, sbattendo la porta in faccia ai ricordi.

«E per quel che riguarda una cameriera personale...»

«Lei non ha bisogno di una cameriera, ma di una guardia.»

«È quello che pensavo anch'io» concordò Nance. «Così, mentre voi eravate occupato con vostra moglie, ho fatto venire dal villaggio Jillie, la figlia del tintore.»

«Jillie Egan?» Stephen guardò la donna con un finto cipiglio. «Sei davvero cattiva, mia cara signora. La giovane Egan è forte come un torello e alquanto cocciuta.»

Nance ammiccò. «Già, e non tollererà nessuna ribellione della zingarella.»

Stephen si diresse verso la porta. «Bene. Fa' ciò che ti sembra meglio, io ora ho un impegno urgente che mi chiama altrove.»

Nance annuì. «Milord, che cosa direte alla vostra nuova moglie del...»

«Nulla» la interruppe lui, la voce tagliente come una lama. «Proprio nulla.»



«Credo che quel particolare tono di blu si chiami indaco e si ricavi da una pianta comunemente chiamata *guado*» dichiarò una voce in tono vagamente divertito.

Juliana sobbalzò e si girò di scatto dallo specchio di lucido acciaio per guardare l'intrusa. «Santo Cielo» sussurrò in russo. «La mia carceriera è una gigantessa.»

Il suo sguardo percorse la donna dai grossi piedi calzati di robusti zoccoli, fino al volto rubicondo incorniciato da una ispida chioma gialla. Era alta almeno una ventina di mani, considerò, più o meno l'altezza di un cavallo da traino.

«Io non parlo quella strana lingua, milady.» La gigantessa si mise le mani sui fianchi e si sporse in avanti, scrutando Juliana. «Suppongo vi stiate chiedendo di che tonalità di blu sono diventate le vostre labbra dopo il bagno nel fiume, e io direi, per l'appunto, che sono color indaco.»

«*Guado*» ripeté Juliana, trovando qualche difficoltà a pronunciare la *u*.

«Esatto. Vedete, io conosco i colori, perché il mio babbo è un tintore, e in questo momento voi siete blu come il collo di una cinciallegra.»

Stringendosi la veste intorno al corpo tremante, Juliana strabuzzò gli occhi, sbalordita. In effetti il bagno nelle gelide, impetuose acque del torrente l'aveva davvero fatta diventare blu. Dopo il crudele trattamento cui Stephen l'aveva sottoposta, era tornata a casa maledicendolo in un misto di inglese, *romanès* e russo, e quando era arrivata l'orchessa si stava guardando allo specchio, domandandosi se la sua pelle avrebbe mai riacquisito un colore normale. «Chi siete?» riuscì a chiederle pur battendo i denti.

«Jillie Egan.» La donna si esibì in un goffo inchino. «E sarò la vostra nuova cameriera personale.»

Una cameriera personale. Juliana chiuse gli occhi e per un momento si arrese a ricordi che teneva sempre ben chiusi nella parte più segreta del suo cuore. Da bambina era stata assistita da non meno di quattro cameriere, tutte graziose come margherite, impeccabilmente educate e compite quasi come la loro giovane padrona.

«Milady?» L'orchessa interruppe i suoi pensieri. «È quasi ora di cena, dovrete prepararvi» dichiarò, e condusse Juliana accanto al fuoco, togliendole il telo che le copriva i capelli. I riccioli umidi conservavano ancora il vago sentore della fragranza delle erbe che Stephen aveva usato per liberarli dai pidocchi. Jillie le slacciò la veste informe che indossava e la sostituì con una lunga, elegante camiciola. Il tessuto leggero scivolò come una garza sulla pelle di Juliana, così diverso dal semplice, ruvido filato del suo vestito da zingara.

«Questa apparteneva alla prima baronessa» commentò Jillie, scuotendo l'orlo smerlato della camiciola.

«La madre di Lord Wimberleigh?» chiese Juliana.

«Cielo, no. Quella morì una decina di anni fa. Mi riferivo alla prima *moglie* di Lord Wimberleigh.»

Juliana trattenne il respiro. Non le era mai venuto in mente che Stephen de Lacey potesse essere già stato sposato. Così era vedovo... Quell'informazione le permise di vedere sotto una luce diversa tutto ciò che sapeva di lui: la profonda tristezza che gli velava lo sguardo, l'amaro risentimento che sembrava nutrire nei suoi confronti, i suoi lunghi, cupi silenzi e i momenti di rabbia.

«Dove sono i miei vestiti?» domandò.

«Nance ha detto che erano così sporchi che non si potevano lavare, e che brulicavano di parassiti e cose del genere. Così li ha fatti bruciare.»

«No!» gridò Juliana, travolta da un'ondata di panico. «Devo trovarli, io ho bisogno del mio...»

«Gingillo, milady?» Jillie le porse la spilla. «L'avevo vista appuntata all'interno della cintura della vostra gonna.»

Juliana si sentì mancare per il sollievo, poi la speranza cominciò a scaldarle il cuore. Chissà, forse l'orchessa era una donna della quale poteva fidarsi. Forse la sola di cui potesse fidarsi fino a quando... Juliana pensò ai pezzetti di filo e stoffa, alle *vurma* che aveva lasciato dietro di sé durante il viaggio verso il Wiltshire. *Fa' presto, Laszlo.*

Pregando silenziosamente che il suo protettore la salvasse dalla sua stessa follia, chiuse le dita intorno alla

spilla. «Grazie.» Quasi suo malgrado, quella grossa cameriera dai modi autoritari cominciava a piacerle. Così, sentendosi un po' meno tesa e sospettosa, decise di abbandonare gli abiti da zingara. Il suo piano per ottenere l'appoggio del re era fallito, ma forse poteva convincere Stephen de Lacey ad aiutarla. Fino a dove si sarebbe spinto, quanto sarebbe stato disposto a rischiare, pur di sbarazzarsi di lei?

«Jillie» domandò, «sai acconciare i capelli?»

La cameriera ridacchiò. «Come se fossi nata facendolo, milady. Quando avrò finito, vostro marito stenterà a riconoscervi.»

«Suvvia, Wimberleigh» disse Jonathan Youngblood, «non tenermi sulle spine. Lei com'è?»

Stephen chiuse gli occhi e silenziosamente maledisse la lingua lunga di Havelock, poi li riaprì e guardò il suo migliore amico. Jonathan era comodamente seduto su una sedia di legno intagliato all'estremità opposta del tavolo. Più vecchio di Stephen di una decina d'anni, aveva il corpo segnato dalle cicatrici delle guerre contro la Scozia e il ventre prominente di chi si gode la vita. Ispidi capelli grigi che gli spuntavano come aghi dalla testa circondavano il suo volto florido. Jonathan non aveva mai badato molto alla moda, e da cavaliere vecchio stampo qual era vestiva come un contadino, e non come i gentiluomini profumati e azzimati che ormai imperversavano a corte.

I suoi occhi castani erano i più gentili che Stephen avesse mai visto. Avendo avuto una dozzina di pargoli, aveva mandato il figlio Kit a fare da scudiero a Stephen, sperando che il ragazzo avrebbe colmato il vuoto nella vita dell'amico, ancora senza eredi.

Se solo sapesse la verità... Stephen scacciò quel pensiero dalla mente. «Non dovrei dirti niente» replicò all'amico.

«Dammi almeno un indizio, dai. Altrimenti passerò la serata a guardarla come se fossi in visita a Bedlam.»

Stephen sospirò, bevve un sorso di Malvasia dal calice di peltro, poi lo posò sul tavolo. Il rumore metallico risuonò nella cavernosa sala da pranzo, con le pareti coperte da arazzi e le grosse travi del soffitti che si inarcavano verso l'alto come una gigantesca cassa toracica. Il tavolo era apparecchiato sontuosamente, con eleganti piatti e vasellame. Sottili candele di cera d'api erano infilate in candelieri in argento lavorato, e le loro fiamme guizzavano dolcemente alla brezza che entrava dalle finestre.

Stephen pensò che a quella tavola avevano cenato principi, eruditi e austeri uomini di chiesa, ma mai una vagabonda mezza matta, che senza dubbio aveva i modi di una contadina. Sospirando, decise di dire a Jonathan la verità. «Si chiama Juliana e afferma di provenire dal Principato di Moscovia, ma senza dubbio si è inventata tutto. Di certo invece c'è che ha viaggiato a lungo con una carovana di zingari.»

Jonathan sgranò gli occhi. «Avevo sentito dire che il re ti aveva costretto a sposare una donna straniera, ma credevo fosse un'altra delle storielle di Havelock. O uno scherzo del nostro sovrano.»

«Ebbene, per Enrico si è effettivamente trattato di uno scherzo.»

«Già. Il re adora divertirsi... a spese dell'orgoglio di un uomo perbene.» Jonathan appoggiò il grosso avambraccio sul tavolo e si sporse in avanti. «Ma lei com'è? Con gli occhi a mandorla e appassionata? Ho sentito dire che i rom sono gente dal sangue caldo» concluse ammiccando.

Stephen lo guardò da sopra il bordo del calice, la fronte aggrottata. «No, lei piuttosto è...» Cercò un termine gentile. «Rustica.»

«Ah, una bellezza grossolana, dunque.»

«Non esattamente.»

«Non è grossolana?» A un tratto lo sguardo di Jonathan si concentrò su un punto alle spalle dell'amico.

«Non è una bellezza» precisò Stephen, ma si rese conto in quel momento che in realtà non aveva la più pallida idea di come fosse la moglie sotto quei capelli sudici e arruffati. Quando le aveva fatto il bagno si era agitata così tanto che lui aveva visto soltanto unghie affilate e una bocca rossa che vomitava imprecazioni in una lingua incomprensibile.

Cercò di richiamare alla mente qualche altro particolare: ciocche scure che sfuggivano da due folte trecce, il viso sudicio, un corpo minuto infagottato in abiti informi. «Comunque il suo aspetto mi interessa ben poco. Ho intenzione di sbarazzarmi di lei non appena il re si sarà stancato di tormentarmi.»

«Capisco.» Una luce divertita danzava negli occhi di Jonathan, che serrò le labbra nel tentativo di non sorridere. «Quella donna è davvero un'umiliazione, dunque.»

«Sì. Una ragazzetta lacera con tutto il fascino di un catino d'acqua sporca.»

«Oh, vi ringrazio per il complimento, milord» disse una morbida voce dallo strano accento esotico alle sue spalle. «Se non altro non ho i modi di un rospo.»

Jonathan cercò di camuffare la risata che gli era salita spontanea alla gola con uno starnuto.

La zingara. Che cosa aveva sentito?

Lentamente, il calice ancora tra le dita, Stephen si alzò, si girò... e il calice gli scivolò di mano, cadendo sul

tavolo e rovesciando il vino sulla lucida superficie di legno. Ridotto al silenzio dalla visione che era appena entrata nella stanza, Stephen non poté fare altro che fissarla a bocca aperta.

Juliana indossava un abito con una sottogonna in broccato rosa, e un corpetto rigido con maniche aderenti, oltre a una sopravveste dal lungo strascico. La scollatura quadrata del corpetto svelava la parte superiore del seno, roseo e invitante come una pesca matura.

Se non fosse stato per i vividi occhi verdi, Stephen non l'avrebbe riconosciuta. Ogni traccia di sudiciume era scomparsa dal suo viso, che rivelava lineamenti squisiti e delicati come un bocciolo di rosa in primavera.

I capelli non erano coperti dalla cuffia *a toureç* che tanto andava di moda a corte, bensì lasciati sciolti sulle spalle e adornati soltanto da una semplice fascia arrotolata di raso dorato. Un accurato lavaggio aveva trasformato l'indistinto colore scuro in una profonda tonalità di nero riscaldata da riflessi ramati e la loro serica lunghezza suscitò in Stephen un irresistibile desiderio di affondarvi le mani.

Se ora potessi toccarla, le toccherei prima di tutto i capelli, si sorprese a pensare.

E un istante dopo, con agghiacciante lucidità, capì che non sarebbe stato capace di fermarsi ai capelli.

«Voi dovete essere Juliana, la nuova baronessa.» Nella fretta di alzarsi, Jonathan quasi inciampò nella sedia. «Io sono Sir Jonathan Youngblood, della confinante proprietà di Lytton Mount» si presentò, esibendosi in un teatrale inchino.

«*Enchantée.*» Juliana si scostò una ciocca di capelli dal viso con un'affusolata mano bianca. Appuntata al corpetto portava la spilla che aveva mostrato a Re Enrico. «A quanto pare» aggiunse con un pallido sorriso, arrossendo un poco, «mio marito vi stava intrattenendo con il suo delicato umorismo.»

Stephen riconobbe una nota di dolore nella sua voce e si odiò perché le sue parole l'avevano ferita.

Juliana si voltò verso di lui, lo guardò dritto negli occhi, poi chinò il capo in un gesto di saluto e disse in un francese impeccabile: «*Le bon Dieu vous le rendra.*»

Il buon Dio vi ripagherà. Oh, Stephen non ne dubitava affatto. Muovendosi con cautela, come se stesse camminando in una fossa colma di serpenti, le prese la mano per condurla al tavolo. La sua grazia lo sorprese. Juliana sedette al suo posto nella sala da pranzo come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

Poco dopo entrò la solita parata di domestici con vassoi colmi di pietanze: trota di fiume e insalata, pasticcio di cacciagione, pagnotte di pane scuro, sanguinaccio freddo e formaggio fresco. Juliana accettò ogni cosa con inaspettata compostezza, poi fece un cenno del capo verso la caraffa di Malvasia e sussurrò: «Sua Signoria ha bisogno di altro vino».

Stephen quasi non sentì il sapore del cibo che ingurgitava meccanicamente. Non riusciva a smettere di guardare sua moglie. I suoi modi squisiti lo avevano sbalordito. Dove aveva imparato a sorseggiare in modo così delicato il vino? E a sussurrare ordini tanto appropriati e discreti ai domestici?

Tutti sanno che gli zingari sono grandi imitatori. Ricordo che una volta ho visto una scimmia... Le parole di Nance Harbutt tornarono a echeggiargli nella mente. Eppure non era quella la risposta, ne era certo. Non poteva essere quella.

Stephen udiva appena la vivace conversazione che si svolgeva sommessamente tra Jonathan e Juliana. Quasi paralizzato dallo stupore, riusciva solo a fissare sua moglie.

Si era aspettato che la rozza zingara fosse sopraffatta dall'opulenza della sua casa, colma dei bottini di guerra conquistati dai suoi antenati, dei tesori trafugati dalle chiese da suo padre, e delle ricche rendite delle sue fatiche di barone.

Invece lei non sembrava molto interessata a ciò che la circondava. Era come se le porcellane, i calici in vetro veneziano, le opere d'arte che adornavano le pareti, la sollecitudine dei domestici fossero tutte cose normali. Come se si fosse trovata molte altre volte in simili circostanze.

Sciocchezze. Probabilmente non era nemmeno in grado di comprendere il vero valore dei tesori che la circondavano, si disse Stephen, cercando di concentrarsi sulla conversazione che si stava svolgendo al tavolo.

Dopo aver parlato di Kit e del tempo, Juliana aveva raccontato a Jonathan del suo incredibile passato.

«La vostra storia, milady, è a dir poco singolare» osservò in quel momento Youngblood.

Juliana mangiò un boccone di insalata, dopodiché accarezzò distrattamente con un dito il bordo di vetro della sua ciotola lavadita. Un'ombra di tristezza le velò lo sguardo per un istante, una malinconia così intensa che Stephen quasi trasalì.

Poi i suoi occhi tornarono limpidi e lei rivolse un sorriso sereno a Jonathan. «Non è una semplice storia, milord, bensì l'assoluta verità.»

Stephen soffocò una risatina ironica. Non c'era da meravigliarsi che gli zingari fossero considerati dei fuorilegge. Nessuno sapeva mentire come loro.

«L'inaspettato matrimonio con Lord Wimberleigh dev'essere stato per voi un grande cambiamento.»

«In effetti sì» confessò Juliana scrollando deliziosamente le spalle. «Confesso che mi sento come la Signora di

Riga.»

«Riga?»

«Un minuscolo principato a ovest di Novgorod. La mia vecchia balia adorava raccontarmi quella storia. La Signora di Riga un giorno si ritrovò sul dorso di una tigre, da dove però non poteva scendere perché, se ci avesse provato, la belva l'avrebbe mangiata viva. Così non le restò che rassegnarsi a rimanere dov'era.»

«Dunque paragonate il matrimonio con Stephen a una cavalcata sul dorso di una tigre.» Jonathan sembrava divertirsi un mondo.

Dal canto suo, Stephen giurò a se stesso che avrebbe ignorato quella donna e la sua bellezza, così abbagliante da far apparire modesto e insignificante l'abito di Meg. Sì, avrebbe ignorato quel sorriso seducente, quella voce roca e sensuale. Perché fare altrimenti avrebbe significato esporre il proprio cuore a una sofferenza indicibile. Così sopportò in silenzio che quell'interminabile pasto terminasse.

«Juliana è davvero incantevole» commentò l'amico più tardi, mentre aspettavano nella corte che Kit gli portasse il cavallo. «Non capisco dove una zingara abbia potuto imparare a comportarsi in modo tanto raffinato?»

«Non lo so e non mi importa» replicò Stephen.

«È una creatura affascinante.»

«Quella donna è una vipera velenosa» dichiarò Stephen. «Oh, ecco Kit.»

Un giovane alto e robusto si avvicinò, conducendo per le briglie il cavallo di Jonathan. «Stare qui fa davvero bene al ragazzo. Si stava rovinando tra la mia numerosa e selvatica progenie.»

«Oh, qui non corre certo quel rischio» ribatté Stephen, e un dolore ormai familiare gli trafisse il cuore. «Kit è un ragazzo intelligente e impara in fretta qualunque cosa gli si faccia conoscere.» Si costrinse a sorridere e aggiunse: «Anche se sospetto che presto ben altri interessi cattureranno la sua attenzione. Quando attraversa il salone, fa sospirare sguattere e cameriere.»

Jonathan rise. «Insegnagli la castità, Stephen. Non voglio che metta al mondo un figlio prima del tempo.»

«Da me non imparerà cattive abitudini, sta' tranquillo» lo rassicurò Stephen mentre Jonathan salutava Kit prima di allontanarsi lungo il sentiero. Castità. Proprio lui, che veniva considerato il più dissoluto dei gentiluomini, un perverso che frequentava le bettole di Bath, i bordelli del porto di Bristol, le bische di Southwark...

Non era orgoglioso della reputazione che si era fatto, anche se provava una certa cupa soddisfazione all'idea che lo avesse reso sgradito alle fanciulle in età da marito, ma ora che Juliana era entrata nella sua vita, si chiedeva che ne sarebbe stato delle cattive abitudini che con tanta assiduità aveva fino a quel momento coltivato.

Quella sera restò a lungo nel giardino, i cui vialetti disegnavano una croce e delimitavano profumate aiuole di digitale e caprifoglio. Lasciandosi avvolgere da quella pulita fragranza di primavera, si fermò accanto alla fontana centrale per prepararsi alle ore che lo aspettavano. Il bacino di pietra conservava ancora il tepore del sole: Stephen vi premette contro le mani, cercando di bandire ogni sentimento, ogni emozione dal proprio cuore, anche se in quel momento si sentiva come una roccia sotto il sole, che tratteneva il calore dei raggi pur essendo circondata dall'oscurità. Quell'immagine gli riportò alla mente il sorriso di Juliana proprio quando era deciso a togliersi dalla mente il pensiero di quella donna.

Il sole scivolò dietro l'orizzonte. Pochi minuti ancora e sarebbe giunto il momento di andarsene.

Rabbrividendo, Stephen si girò e tornò in casa.

Juliana lo aspettava all'entrata del salone. In mano reggeva una candela, e la luce soffusa le ammantava le ciglia e i capelli di un bagliore dorato, disegnando ombre misteriose nell'incavo del collo e nel solco tra i seni.

Dio Onnipotente, pensò Stephen. Jillie non sapeva che una dama doveva coprire certe parti del corpo con una blusa?

Appena sotto quel punto tanto femminile, brillava la spilla, con la sua grossa pietra centrale che scintillava cupa, come un diamante di sangue.

«Che cosa fate dopo cena, milord?» gli chiese piano lei.

Quella domanda lo terrorizzò. «Di solito mi porto a letto una donzella o due» replicò, improvvisamente furioso. Socchiuse gli occhi, lasciò scorrere lo sguardo su di lei e aggiunse: «A volte tre sono anche meglio.»

Lei si morse il labbro inferiore. «Non vi credo.»

«Voi non sapete nulla di me.»

Juliana scrollò le spalle con grazia. «Quanto so o saprò starà a voi deciderlo. Ho notato che nel mio appartamento c'è anche una sala da musica. Forse potrei suonarvi...»

«La mia collezione di strumenti non comprende campane e chitarre da zingara.» Stephen finse di non cogliere l'espressione addolorata che le velò gli occhi. *Devo ferirvi, Juliana*, pensò, desiderando di poterle spiegare perché si comportava così e sapendo bene di non potere. Mostrarle gentilezza sarebbe stata una crudeltà anche

peggiore.

Juliana si svegliò lentamente. Per un momento fu confusa dalla vista delle eleganti cortine drappeggiate sulla sua testa e dal morbido calore delle coperte bordate di pelliccia in cui era avvolta.

In quel lontano e sereno stato tra sonno e veglia, immaginò di essere di nuovo nella stanza dei bambini di Novgorod, in attesa che Sveta arrivasse a portarle la solita tazza di latte caldo addolcito con il miele e un vassoio di pane morbido con salsicce alle erbe.

Quell'immagine svanì in fretta e Juliana si sollevò su un gomito. Era a Lynacre Hall. Si trovava all'interno di quella nobile dimora, non sdraiata su un giaciglio sotto un albero, né sotto la puzzolente, umida copertura del carro di Laszlo. Era nella splendida stanza che un tempo apparteneva alla moglie di Lord Wimberleigh.

Chissà com'era la baronessa?, si chiese. E lui l'aveva amata? L'aveva odiata? Oppure la trattava con fredda indifferenza? Era stata lei ad aver fatto di Stephen un uomo gelido, rabbioso, o lui era sempre stato così?

Juliana decise di scoprirlo. E così, nella fresca brezza mattutina che entrava dalla finestra, chiamò Jillie, e attese che la cameriera arrivasse accarezzando distrattamente la lunga, affusolata testa di Pavlo e ascoltando i rumori del maniero che si svegliava: il richiamo della serva che portava il mangime alle oche, il suono delle imposte che venivano aperte, il chiocciare delle galline, le voci dal forno. Pochi minuti dopo Jillie entrò nella stanza, tenendo un vassoio in equilibrio tra braccio e fianco.

«Ah, siete sveglia, allora» esordì bruscamente, posando senza troppa delicatezza il vassoio su un tavolino. «Buon giorno, milady. Avete appetito?»

«Sempre» confessò Juliana, gettando indietro le coperte. Durante gli anni trascorsi con gli zingari era andata spesso a letto con lo stomaco vuoto. Mendicare, rubacchiare, cacciare di frodo erano attività che avevano i loro limiti.

Jillie rovistò nella cassapanca intagliata ai piedi del letto e ne estrasse una veste piuttosto sgualcita, ma di morbida lana. Quando Juliana la indossò, un profumo di lavanda e bergamotto l'avvolse.

«Pessima tintura» borbottò Jillie, scuotendo la veste. «Mio padre sa fare molto meglio... quando può.»

«Non ha molto lavoro, dunque?» Juliana osservò il liquido scuro nella tazza.

«Un tempo aveva le tinozze per la tintura piene giorno e notte, nel capanno, tutto l'anno. Poi il commercio si è spostato nelle città... a Bath, a Salisbury e persino a Londra.»

Juliana bevve un sorso. Birra. Non certo la sua bevanda preferita per la colazione. Diede un morso al pane. Il grano era stato macinato grossolanamente e i suoi denti scricchiolarono sopra un pezzo di pula. Decisamente, c'era bisogno di qualche cambiamento in quella casa.

«La precedente baronessa non favoriva i commercianti locali?» chiese a Jillie con studiata noncuranza. E sbriciolando una crosta di pane tra le dita, aggiunse: «Tintori, mugnai e via dicendo?»

«No.» Jillie si guardò le grosse mani arrossate. «Lady Margaret non sembrava pensare mai a... certe cose.»

Margaret. Dunque si chiamava Margaret. «Capisco. E a che tipo di cose pensava invece?»

«Non so bene, ma direi alla moda, alla musica, al ricamo. Oh, forse anche ai giochi nel salone.»

«E al marito?» Juliana si odiò per quel suo desiderio di sapere. «Pensava a lui?»

Jillie si batté le mani sulle cosce. «Che sciocca sono! Mi sono dimenticata di portarvi l'acqua, milady. Torno subito.» E muovendosi con sorprendente rapidità per la sua stazza, lasciò la stanza. Quando tornò, con una brocca colma di acqua calda, pareva molto meno incline a parlare.

Juliana non insistette. In quel posto non aveva nemmeno un amico ed era riluttante a mettere alla prova la lealtà dell'unica persona che forse poteva diventarlo.

Jillie l'aiutò a indossare un corsetto e un abito color pesca. «Nance è stata sveglia fino a tardi per stringervelo e accorciarlo.» La cameriera fece un passo indietro e scrutò la padrona. «Vi sta d'incanto, milady.»

A Juliana non sfuggì il suo tono piatto. «Ma...?» provò a chiedere.

«Ah, sentite, non sta certo a me giudicare chi mi è superiore...»

«Jillie.» Juliana pronunciò attentamente il suo nome. «Tu devi sempre dirmi quello che pensi.» Sembrava strano incoraggiare una serva a stabilire una simile intimità con la sua padrona, ma, nelle attuali circostanze, aveva un disperato bisogno di un alleato.

«Quel colore non vi dona, milady» dichiarò alla fine Jillie. «Voi avete una gran massa di capelli, labbra e gote rosa. «Sono le tinte vivaci che vi stanno bene, non questa tonalità sbiadita.»

«Allora fa' tingere i miei vestiti» disse con semplicità Juliana.

Jillie spalancò la bocca. «Davvero?»

«Davvero. Di' a tuo padre che sarò felice di pagarlo.»

«Ah, milady, voi siete...»

In quel momento giunse dall'esterno un rumore di ruote sul viale di ghiaia. Juliana corse alla finestra per

vedere di che cosa si trattasse, seguita dalla cameriera, e scorse nel cortile sottostante un robusto carro carico di casse e pacchi dalle strane forme.

«Che cos'è?» chiese.

«Il nuovo carico. Sua Signoria continua a portare qui cose da Londra.» Jillie sospirò e appoggiò il mento a una mano. «Il mondo è così grande» disse con voce piena di desiderio. «Sarebbe una benedizione poterlo vedere. Io invece non sono mai uscita dalla contea.»

«Davvero?» Alla sola idea Juliana si sentiva in prigione. «Un giorno ti racconterò di ciò che ho visto.» Andò verso la porta. «Ora però, scendiamo a dare il benvenuto ai nostri ospiti.»

Un'ora più tardi Juliana si trovava nel luminoso *solarium* e, attraverso le finestre a bovindo, guardava il meletto più in basso, racchiuso tra alte mura di mattoni su cui si arrampicava un biancospino in fiore. Lynacre era davvero un posto strano e bellissimo, pensò. Non aveva ancora capito esattamente quali fossero le dimensioni del maniero, con le sue ali grandi e piccole sormontate da fastigi, i porticati, i camini, i parapetti merlati. Il terreno che circondava la casa, poi, era un altro mistero. Fino a quel momento aveva notato almeno tre giardini cintati, fitti boschi che si allungavano quasi minacciosamente verso ovest, e ampi, soffici pascoli che digradavano verso il torrente.

Juliana si rannicchiò sul sedile sotto la finestra, si portò le ginocchia al petto, e appoggiò la tempia al vetro piombato scaldato dal sole. Sì, quella era una proprietà strana e molto bella... come il suo padrone. Pensare a lui le riportò alla mente l'antica leggenda russa di Stavr, un principe che un incantesimo aveva costretto a rimanere prigioniero nel suo regno di foreste, e che poteva essere liberato solo dal bacio di una principessa.

«Che cosa diavolo state facendo?» sibilò una voce furiosa dalla soglia.

Juliana riaprì gli occhi di scatto e, con sua profonda vergogna, si rese conto che si stava premendo le dita contro le labbra, perduta nel sogno di quel bacio magico. Con tutta la dignità che riuscì a trovare balzò in piedi, rassettandosi la gonna.

Stephen la stava fissando. Indossava ancora le stesse calzebrache e il medesimo farsetto del giorno precedente. Un'ispida peluria dorata gli ombreggiava le linee decise della mascella, e i suoi capelli biondi sembravano arruffati, come se vi avesse fatto scorrere le dita. Quell'aspetto un poco scarmigliato gli dava un'aria sensuale che fece arrossire Juliana e accelerare i battiti del suo cuore.

Le attraversò la mente il fastidioso pensiero che lui non fosse andato a dormire... o che, se vi era andato, lo avesse fatto con una delle fanciulle che si era premurato di menzionare la sera prima.

Ebbene, si disse, se lui era abituato a gozzovigliare ogni notte, la cosa non la riguardava certo, e sarebbe stata una pazzia a sentirsene ferita.

«Mia cara» continuò Stephen in tono grave, «non avete risposto alla mia domanda.»

«È arrivato un carrettiere con delle merci da Londra» dichiarò Juliana. «Ho fatto scaricare tutto e ho mandato l'uomo a rifocillarsi in cucina. Mil... Stephen» si corresse all'ultimo momento, chiamandolo audacemente per nome. Quindi prese un fischiello d'avorio da una scatola e soffiò, emettendo un suono acuto. «Che cos'è questo? Serve a un pecoraio, forse?» Prima che lui potesse rispondere, Juliana tolse un leggero telo da una gabbia a cupola al cui interno era appollaiato un canarino. «E questa è... una dipendenza della piccionaia?» domandò, prima di sfogliare le rigide pagine di un libriccino, indicando alcune illustrazioni. «Io non so leggere bene l'inglese, ma forse voi potete dirmi che cosa dice questa. E questo...» Stava per prendere una scatola fatta con pezzi di legno che si incastravano l'uno nell'altro, quando una grossa mano la allontanò bruscamente. «Avete finito?» domandò Stephen, la sua voce un letale sussurro.

«Hanno tutta l'aria di essere giocattoli» continuò Juliana, rifiutando di farsi intimidire. «Mi stavo solo chiedendo se...»

Stephen attraversò il *solarium*, sollevando nuvolette di polvere dalla paglia che copriva il pavimento. «Mi piacciono le invenzioni. Le mie e quelle create da altri. Tutto qui.»

Forse i giocattoli erano doni per i bambini del villaggio, pensò Juliana. Forse Stephen de Lacey nascondeva un cuore d'oro sotto una facciata di pietra.

Spinta da chissà quale diavolello, Juliana prese un minuscolo zufolo e se lo accostò alle labbra, coprendo con le dita i buchi per trarne note diverse.

«Smettetela.» Stephen le era vicinissimo e aveva un'espressione rabbiosa sul volto.

Juliana continuò a suonare. Preferiva il calore della sua collera al gelo della sua indifferenza, così cominciò ad accennare le prime note di un'antica canzone russa che parlava di un ciliegio. C'era qualcosa di irresistibile in quella vicinanza.

«Maledizione, Juliana!» Stephen le afferrò il polso, sollevandole una mano.

Mai era stata così vicina a suo marito... tanto vicina da sentire il suo caldo respiro affannoso sul viso. Tanto

vicina da avvertire il suo odore di cuoio e lisciva. Tanto vicina da poter vedere i piccoli ventagli di rughe intorno ai suoi occhi chiari.

Immobile, Juliana non riusciva a far altro che fissarlo, sentendo il sangue scorrere rovente sotto la stretta delle sue dita. E in quel momento, all'improvviso, capì. Anche lui era turbato, anche lui sentiva il calore, la consapevolezza di quella vicinanza. Anche lui aveva riconosciuto quelle sensazioni.

Ma che cos'era esattamente?, si domandò Juliana.

Desiderio. La risposta le attraversò la mente come una freccia. «Stephen?» sussurrò.

Per un istante lui parve vacillare, preda della stessa, insopportabile tensione che a lei aveva tolto il respiro. Le sue labbra perfette, labbra che non si incurvavano quasi mai in un sorriso, tremarono e Stephen chinò il capo. I suoi capelli biondi caddero in avanti, sfiorandole quasi la fronte.

Ora erano ancora più vicini, ormai solo il soffio di un respiro separava le loro labbra affamate.

E poi, di scatto, Stephen le tolse lo zufolo di mano e fece un passo indietro. «Penserò io al nuovo carico» dichiarò in tono asciutto. «Non dovete preoccuparvene voi. E in futuro, baronessa, sarò *io* a ricevere tutto ciò che arriva.»

Dopodiché uscì in fretta dalla stanza; i suoi passi risuonarono sul pavimento, poi si fermarono.

Juliana corse alla porta del *solarium* e guardò fuori.

Immobile nell'angusto, buio corridoio, Stephen aveva appoggiato le mani contro il muro. La testa, rovesciata all'indietro, svelava una gola muscolosa. Aveva i denti serrati, gli occhi chiusi. La sua era una posizione che tradiva una tale angosciata frustrazione che Juliana si sentì un'intrusa a guardarlo; così, silenziosamente, tornò nel *solarium*.

Quella mattina, si disse, aveva capito qualcosa di suo marito. Lui la desiderava. E quel segreto, almeno, non era riuscito a nasconderglielo.

Lontani, attraverso la spessa coltre del sonno, i rumori arrivarono alle orecchie di Stephen. Un grido nel buio. Il pianto disperato di chi ha paura.

La mente annebbiata dalla considerevole quantità di vino che aveva bevuto la sera precedente per dimenticare lo sguardo di addolorato stupore negli occhi di Juliana, sulle prime quasi non riconobbe quei suoni; poi, lentamente, come un ladro dai movimenti furtivi, la consapevolezza si fece strada dentro di lui.

Il momento, la notte che aveva temuto per anni, era arrivata. Eppure, una piccola parte di lui ne era quasi contenta, perché significava la fine dell'attesa, dell'incertezza. Ora finalmente sarebbe stato libero...

«No!» Il grido eruppe dalle sue labbra forte, fiero, vibrante di angoscia. Stephen balzò giù dal letto, i suoi piedi schiaffeggiarono il pavimento gelido.

No, ti prego Dio, no... Muovendosi a scatti afferrò i gambali di cuoio, la leggera camicia di cotone e corse fuori dalla stanza, nel corridoio immerso nell'oscurità. Si aspettava di trovarvi Nance Harbutt, venuta a dargli la tanto temuta notizia, ma nessuno lo aspettava nell'ombra.

Eppure il pianto che lo aveva svegliato echeggiava ancora tra le mura, lo guidava lungo il passaggio verso...

La camera di sua moglie!

In un istante la nebbia del sonno e del vino scomparve, spazzata via da un vento gelido e tagliente. Juliana. Era stata lei a svegliarlo, con i suoi singhiozzi e le strane parole che borbottava.

Sollievo e irritazione turbinavano nella sua mente quando entrò nella stanza della moglie.

Lo accolse un sordo, minaccioso ringhio. Il grosso cane di Juliana, la sua arma letale, lo guardava minaccioso dal centro della stanza.

Stephen lo fissò con fermezza e la bestia fu la prima a distogliere lo sguardo. Poi, pur con una certa diffidenza, si accucciò sul pavimento.

Per un momento Stephen restò immobile, senza sapere bene cosa fare. La luce argentea della luna, lieve come il respiro di una fata, entrava dalla finestra aperta e illuminava l'imponente letto a baldacchino.

Juliana era arrivata a Lynacre Hall da appena una settimana, ma già la sua presenza permeava quello che un tempo era stato il regno di Meg. Una lieve fragranza di lavanda aleggiava nell'aria; vestiti e camiciole creavano un allegro disordine su sgabelli e cassepanche; un vecchio liuto era appoggiato al muro, in un angolo.

Stephen notò distrattamente tutto quanto, quasi ipnotizzato dai sommessi, terribili suoni che provenivano dalla figura rannicchiata sul letto.

Anche se lei parlava una lingua straniera, Stephen si sentì stringere il cuore, poiché conosceva bene il senso di quei lamenti. Nel sonno Juliana mormorava le parole di un'anima che aveva conosciuto i cupi abissi della disperazione; era, quella, la supplica di un'anima che implorava di essere guarita.

Augurandosi che il cane non lo attaccasse, Stephen attraversò la stanza e si avvicinò al letto. Lui, tra tutti, non sapeva davvero come confortare un'anima inquieta, eppure non riusciva a sopportare di vederla soffrire.

Così sedette sul bordo del materasso e le posò una mano sulla spalla che sporgeva dalle coperte attorcigliate.

Juliana era rannicchiata come un bimbo che si protegge dal freddo, stringendosi il busto con le braccia, e tremava. Sibilandolo tra i denti una sommessa imprecazione, Stephen l'attirò a sé. Sentì il battito selvaggio del suo cuore, sentì l'umido calore delle sue lacrime sulla camicia.

«Shhh» le sussurrò tra i capelli, sfiorandole le morbide ciocche con le labbra e aspirando il loro delicato profumo di erbe. «Shhh, Juliana, vi prego. Il vostro è stato solo un incubo, nulla di più. Siete al sicuro ora.»

Lei si svegliò con un sussulto. «Stephen?»

Sentendosi all'improvviso goffo e maldestro, lui l'allontanò da sé e la guardò in viso. Juliana aveva gli occhi spalancati. le gote bagnate di pianto.

«Vi ho sentita gridare» spiegò con voce brusca, cercando di assumere un tono indifferente. «E ho pensato di venire a calmarvi prima che svegliaste tutta la casa.»

«Oh.» Lei si strofinò il viso con la voluminosa manica della camicia da notte. «E Pavlo non ha cercato di fermarvi?»

«Credo abbia capito che non volevo farvi del male.»

Juliana annuì. «Mi... mi dispiace di avervi svegliato.»

«State meglio ora?» Era troppo pericoloso stare solo con lei così, sul letto immerso nell'oscurità, con il suo corpo ancora caldo di sonno. E tanto vulnerabile.

«Sì» sussurrò lei, ma aveva di nuovo gli occhi colmi di lacrime.

Stephen sapeva che avrebbe dovuto andarsene, ma non era nella sua natura abbandonare una creatura che soffriva. «È tutto finito, Juliana. Siete al sicuro, è stato solo un incubo.»

«Ma è un incubo reale» bisbigliò lei. «Io vedo cose che sono davvero accadute alla mia famiglia, sento cose...»

«Quali cose?»

«Il rumore del fuoco» rispose Juliana, ricominciando a tremare. «Il rimbombo degli zoccoli sul terreno, e poi le grida, le fiamme che guizzano dalle finestre...»

«Le finestre?»

«Quelle del palazzo di Novgorod. La casa di mio padre.» Sollevò la testa, in un atteggiamento per un istante altezzoso. «Un palazzo che farebbe sembrare Lynacre la capanna di un contadino.»

Un profondo senso di delusione colmò il cuore di Stephen. Quella era solo un'altra parte della messinscena che lei aveva creato a sostegno delle sue folli pretese. Un altro filo nella sua rete di menzogne.

«Nel sogno io guardo la neve» continuò lei, ignara dei suoi pensieri e apparentemente indifferente al suo tocco, alla mano che dal mento si spostava sul collo, disegnandole piccole spirali nell'incavo della gola.

«Il fuoco getta ombre rosso sangue sulla neve. E poi vedo la mia famiglia riunita davanti ai gradini. Le lame degli aggressori lampeggiano. Alexei, il mio fidanzato, lotta, cerca di resistere.»

Il suo fidanzato? Stephen aprì la bocca per chiederle spiegazioni, ma lei non gliene lasciò il tempo.

«Le lame d'acciaio sono rosse di sangue. Mio fratello urla di dolore. Loro non lo accoltellano subito a morte...»

La sua voce si spezzò, e lei nascose il viso nella mano di Stephen. «Devono colpirlo più volte per finirlo, e allora le sue grida diventano gorgoglii. Alla fine non lo sento più. E poi finalmente, mentre Laszlo mi trattiene...» Deglutì e parve costringersi a continuare. «... vedo Alexei cadere. Il loro capo ordina ai suoi uomini di cercarmi. E poi Pavlo sbuca da chissà dove.»

«Pavlo?»

Juliana annuì. «Era riuscito a fuggire dal canile. Lui è un cane molto protettivo.»

Stephen le sollevò un ricciolo di capelli dalla nuca. Com'era morbido e profumato... «L'ho notato» replicò.

«Il resto, nel mio sogno, è confuso. Vedo Pavlo saltare, sento parole smorzate. E poi un'imprecazione che non riesco a comprendere a causa del ruggito delle fiamme, dei cavalli che nitriscono e dei cani che abbaiano. Pavlo guaisce e l'uomo si volta. Non può vedermi, ma il fuoco all'improvviso divampa più forte, e io aspetto, sapendo che tra un istante vedrò il volto di un assassino.»

Stephen tratteneva il respiro, intrappolato, suo malgrado, in quel racconto dell'orrore. Sogno oppure no, aveva un'immediatezza che coinvolgeva. «E...?» incalzò.

Juliana sospirò, premendogli la fronte sulla spalla. «E poi nulla. Finisce sempre nello stesso modo. Un lampo, come uno sparo, e mi sveglio.»

«Senza vedere il volto di quella canaglia?»

«Canaglia?»

Stephen quasi sorrise, godendosi la piacevole leggera pressione della sua testa contro la spalla. «L'assassino.»

«Mi sveglio sempre prima.»

«Fate spesso questo sogno?»

«Da principio, subito dopo il massacro che mi ha costretto a fuggire da Novgorod, tutte le notti. Ora non così spesso, ma ogni volta è come una ferita che si riapre. Allora risento tutto quanto: l'orrore, la rabbia. L'impotenza. Il dolore di perdere ogni cosa.» Le mani di Juliana si chiusero intorno a quella di lui. Erano fredde e umide di sudore. «E il terrore.»

«Ah, Juliana.» Stephen le passò la mano libera sulla testa. Non sapeva che cosa credere.

«Sono spaventata, Stephen. Prima c'era Laszlo a placare i miei timori, ma ora sono sola. Così sola...»

«No, non lo siete» si ritrovò a risponderle. «Io sono qui, Juliana.»

Bastarono quelle parole a placare la tensione nel corpo della giovane donna, tanto che per un momento Stephen ne fu sbigottito. Che qualche frase appena e una carezza potessero recare tanto conforto, era una cosa che non avrebbe mai immaginato.

«Restate con me» gli sussurrò lei. «Restate con me e tenetemi stretta mentre dormo.»

Stephen fu così stupito da quella richiesta, da scordare ogni cautela. Prima ancora di rendersene conto si sdraiò accanto alla moglie, la coprì meglio e la strinse a sé, facendole appoggiare il capo sul suo petto e posandole il mento sulla testa. Disse a se stesso che era solo per un momento, solo fino a quando lei non si fosse calmata.

Ma un'ora dopo la teneva ancora fra le braccia.

Juliana dormiva tranquillamente; il suo lieve respiro gli accarezzava la gola, la piccola mano gli riposava sulla curva dei fianchi, una gamba affusolata sulla coscia.

Stephen cercò di non pensare al fatto che era a letto con una donna bellissima. Sua moglie. Avrebbe avuto ogni diritto di baciarla, toccarla, infilarle le mani sotto la camicia da notte e... Si costrinse a interrompere quelle assurde fantasie e lo sforzo fu quasi doloroso. Era così tanto tempo che non sentiva la morbidezza dei seni di una donna, liberi sotto il tessuto leggero, che non ascoltava il respiro di qualcuno che gli dormiva accanto. Era così tanto tempo che il desiderio non gli accendeva il corpo...

E mentre Juliana si rilassava nel sonno, una tensione sempre più intensa si impadronì di lui, impedendogli di chiudere gli occhi un solo istante.

Dannazione! Avrebbe dovuto andarsene quando lei si era svegliata. Perché diavolo era rimasto ad ascoltare quel suo lacrimevole sogno? Perché mai aveva offerto conforto a una donna che aveva sposato contro voglia? E perché provava un desiderio tanto intenso per quella zingara?

Deciso a distogliere la mente da quella brama bruciante, cercò di concentrarsi sulla storia che lei gli aveva raccontato, la stessa che aveva riferito al re e alla sua corte. Quella che lui aveva giudicato un enorme ammasso di menzogne.

In quel momento la luce della luna illuminò qualcosa sullo sgabello accanto al letto. La sua spilla.

Muovendo piano il braccio Stephen prese il gingillo a forma di croce. Le perle erano rotonde e lisce come pezzetti di vetro. Il grande rubino centrale aveva luccicanti, misteriose sfaccettature... come Juliana. Stephen aveva sempre pensato che quella spilla fosse un gingillo senza valore, un falso, magari con una pietra graziosa, ma certo non un'autentica gemma. Quella notte tuttavia il seme del dubbio si insinuò nella sua mente.

Sollevò la croce tenendola contro la luce della luna e vide nella pietra sangue e fuoco, gli stessi elementi dell'incubo di Juliana.

Ebbene, se era davvero una gemma preziosa, o lei era un'abilissima ladra, oppure era davvero una donna disperata che aveva perduto tragicamente la propria famiglia e ogni cosa che possedeva.

Il braccio più lungo della croce si piegava appena alla sua estremità e sul retro Stephen vide un piccolo gancio. Lo aprì e la spilla si divise in due, diventando sotto il suo sguardo sbigottito, un minuscolo, affilato pugnale.

Turbato, studiò la piccola lama, poi la nascose di nuovo. Passando il pollice sulla superficie liscia della spilla, sentì qualche irregolarità nella trama dell'oro. Allora, esponendo ancora una volta il gioiello alla luce della luna, notò che vi erano incisi strani simboli. Gli ricordarono le antiche rune scavate nei dolmen di pietra nascosti nelle vallate più segrete delle zone al confine con il Galles.

Un brivido gli attraversò la schiena. Tenere in mano quella spilla gli faceva provare una stranissima sensazione, simile a un cupo presagio.

La posò di nuovo sullo sgabello e Juliana si mosse, stringendosi ancora di più contro di lui.

Dimentica i sentimenti, si disse Stephen. *Pensa.*

Che cos'era a colpirlo in lei? Sì, forse era il fatto che Juliana, come quel rubino che ammiccava alla luce, svelava ogni volta infinite, scintillanti facce di sé.

Un momento era una zingara ladra di cavalli, e quello successivo un'abile narratrice di storie. Parlava un inglese perfetto, fluente e melodioso, e tuttavia aveva problemi a leggerlo. Il suo francese era impeccabile, lo aveva dimostrato nel corso della visita di Jonathan, e il suo modo autoritario eppure aggraziato di trattare con la

servitù sembrava per lo meno strano in una fanciulla cresciuta in una tribù di mendicanti nomadi.

Era davvero possibile che avesse imparato tutto quanto soltanto grazie alla sua capacità di imitazione?

Fu, quella, l'ultima domanda senza risposta che Stephen pose a se stesso prima di girarsi verso la moglie e tenerla stretta.

Un istante prima di addormentarsi, si chiese ancora una volta chi fosse la donna che stava stringendo fra le braccia.



«*Gadjo!*» ruggì una voce furiosa. «Quando avrò finito, di te non sarà rimasto nemmeno di che sfamare i porci!»

Juliana balzò a sedere sul letto, strizzando gli occhi, accecata dal sole che inondava la camera, e tra le cortine semiaperte riconobbe una figura familiare. Accanto a lei, Stephen si mosse.

E in quei brevi eppure interminabili secondi che seguirono, Juliana ricordò.

Quella notte suo marito era rimasto con lei.

Stephen si strofinò gli occhi, poi li socchiuse sbigottito nel vedere il nuovo venuto.

Juliana intanto si era tirata le coperte fino al mento. «Buongiorno, Laszlo» disse, passandosi le dita tra i capelli. «Sapevo che saresti venuto. Hai seguito le mie *vurma*? Ma perché ci hai messo tanto?»

Laszlo la ignorò e, il fuoco negli occhi, guardò Stephen, arrotolandosi contemporaneamente le maniche della camicia con deliberata, minacciosa lentezza.

«Milady!» gridò Jillie dalla soglia. «Ah, perdonatemi, signora, ma è stata Meeks a far entrare questa canaglia. Bene, me ne libererò in un momento» dichiarò la serva, e afferrò Laszlo per la parte posteriore del colletto.

Lui si liberò con uno strattone, sgranò gli occhi scuri e la sua folta barba parve rizzarsi come se fosse dotata di vita propria. «In nome di Dio!» esclamò in *romanes*. «Questa donna è un demone gigante!»

Una risata alquanto inopportuna solleticò la gola di Juliana. «No, è la mia cameriera» replicò. Anche lei aveva parlato nella lingua dei rom, ma passò subito all'inglese. «Jillie, questo è Laszlo. Sarà nostro ospite.»

«Ospite!» abbaiò lui. «Io non perderò la mia reputazione frequentando la casa di un dannato *gadjo* che si fa il bagno in una vasca.» Quindi si rivolse a Stephen in inglese. «Ditemi il vostro nome. Voglio sapere almeno come vi chiamate, prima di uccidervi e mandarvi all'inferno.»

Stephen si appoggiò ai cuscini, quindi, sollevando un sopracciglio con pigra indifferenza, replicò: «In effetti sembrate capace di farlo. Potrei almeno sapere perché?»

Laszlo agitò un pugno in direzione di Juliana. «Voi l'avete rovinata! Io darei la mia vita per proteggerla e voi... voi...»

Con un sospiro Stephen si alzò. Era completamente vestito. «Un momento, aspettate. Vedete...»

Con un ruggito di frustrazione Laszlo si lanciò su di lui.

Stephen era più grosso e più robusto, ma quell'attacco improvviso gli fece perdere l'equilibrio, scaraventandolo a terra. Quando toccò il pavimento le cortine del letto fremettero.

Un torrente di imprecazioni si riversò dalla bocca di Laszlo mentre lottava con il suo avversario. Se la prese con l'aria che respirava Stephen, con il terreno che calpestava, con il colore del suo fegato. Mise pesantemente in dubbio la moralità della madre di Stephen e la virilità del padre, e paragonò il suo nemico a qualcosa di repellente rimasto appiccicato alla ruota di un carro.

Jillie rivolse a Juliana uno sguardo di supplica, ma scuotendo una sola volta il capo lei riuscì a tenere a bada la robusta serva. Laszlo aveva già ricevuto abbastanza insulti, non aveva certo bisogno di essere sconfitto da una donna disarmata.

«Laszlo» gridò poi, mentre i pugni dello zingaro colpivano la testa di Stephen. «Ti prego, fermati.» E, afferrandolo per una spalla, cercò di trascinarlo lontano.

«Cosa?» Laszlo sollevò lo sguardo e fu quella la sua rovina, perché con una sola, rapida spinta, Stephen lo allontanò da sé, inchiodandolo poi al pavimento. Sotto il suo ginocchio, il focoso gitano si contorse e si dimenò, il volto rosso per lo sforzo.

«Non immaginavo che dormire con voi fosse tanto pericoloso, baronessa» sibilò Stephen a denti stretti, poi si rivolse a Laszlo e gli disse, in tono amabile: «Credo che la signora desideri che vi arrendiate.»

«Sono venuto qui per uccidervi. Perché dovrei arrendermi?»

«Perché se non lo fate, sarò costretto a farvi male.»

«Puah!» esplose l'altro.

«E perché» aggiunse in un tono che grondava rimpianto, «sono suo marito.»

Stephen era seduto su una poltrona di pelle nel suo studio, davanti allo zingaro di nome Laszlo che aveva rifiutato l'offerta di una sedia e scrutava sospettoso la coppa che il suo ospite gli aveva porto.

«È Malvasia» gli spiegò Stephen. «Vino dolce di Madera. Vi piacerà.»

«Non è che un intruglio velenoso, *gadjo*» borbottò Laszlo, ma vuotò la coppa d'un fiato e poi si asciugò la bocca con la manica.

Stephen sentì un brivido di tensione risalirgli lungo la schiena. Pur senza muoversi, lui e lo zingaro sembravano girare l'uno intorno all'altro, come due lottatori che si studiavano per valutare il potere e la forza dell'avversario che avevano di fronte. «Non occorre» provò a dire, «che rendiate ancora più complicata la situazione.»

Laszlo infilò il pollice nell'ampia fuscacca di seta, le dita sudice posate sull'impugnatura in osso di un lungo coltello. «Ditemi di voi, *gadjo*.»

«Mi chiamo Stephen de Lacey» rispose Stephen, senza menzionare il proprio titolo nobiliare poiché dubitava che lo zingaro ne sarebbe stato impressionato. «E voi siete Laszlo. Ditemi, irrompete spesso nelle camere da letto altrui sbraitando come un padre oltraggiato?»

Lo straniero raddrizzò orgogliosamente le spalle. Il suo petto colmò il panciotto ricamato che indossava, il suo naso aquilino puntò verso l'alto. «Faccio il padre oltraggiato soltanto per Juliana.»

Stephen strabuzzò gli occhi. Quello dunque era il *padre* di sua moglie?

Oltre la finestra del suo studio, le nuvole che si addensavano all'orizzonte nascosero il sole del mattino. La stanza si riempì di ombre e gli occhi dello zingaro si fecero scuri come il peccato.

In Stephen, la speranza che Juliana fosse davvero la figlia di un nobile russo si dissolse come neve al sole.

Scrutò il volto lungo e magro dello zingaro in cerca di qualche somiglianza, ma vi trovò soltanto profonde differenze. Laszlo aveva zigomi alti e lineamenti spigolosi, mentre quelli di Juliana erano lisci e dolcemente arrotondati. I capelli di Laszlo erano ispidi e, nonostante ora avessero diversi fili grigi, un tempo dovevano essere stati nerissimi. Quelli di Juliana erano sì scuri, ma con caldi riflessi ramati. E poi c'erano gli occhi: quelli verdi e profondi di Juliana erano molto diversi da quelli dello zingaro.

«Suppongo che lei assomigli a sua madre» concluse Stephen.

Laszlo sollevò ancora di più il mento. «Sì, in tutto.»

A Stephen parve di percepire qualcosa di poco chiaro in quell'affermazione. «Dunque Juliana è vostra figlia... Ma perché è fuggita da voi?» Le sue mani si chiusero a pugno. «La picchiavate, forse?»

«No!» Il viso scurito dal sole di Laszlo impallidì. «Non alzerei mai un dito su di lei.»

«Eppure è fuggita da voi. Io l'ho sorpresa mentre stava per rubare il mio cavallo.»

Laszlo aggrottò la fronte. «L'avete sorpresa? Umph, ero convinto di averle insegnato meglio.»

Stephen levò gli occhi al cielo. Era impossibile ragionare con quello straniero furibondo. In questo, almeno, Juliana gli somigliava. «Come siete arrivato fin qui?»

«Lei ha lasciato tracce un po' ovunque.»

Stephen inarcò le sopracciglia. «Tracce?»

«Noi le chiamiamo *vurma*. Sono segnali che vengono lasciati lungo la strada.»

«Intendete pezzetti di tessuto? Fili? Capelli? Cose del genere?»

Laszlo si versò dell'altra Malvasia dalla brocca posata sul tavolo. «Sì.»

Ora Stephen finalmente capiva perché Juliana avesse sempre cavalcato tanto vicina alla siepe, strappandosi la veste. Che femmina astuta! Avrebbe dovuto immaginarlo. Davvero non ci si poteva fidare di lei. No, non ci si poteva fidare affatto.

«Doveva sposare Rodion, sapete, il guardiano degli orsi e il capitano della *kumpania*» continuò lo zingaro, studiandolo attentamente.

«Allora dev'essere fuggita per evitare il matrimonio» dichiarò Stephen. «Dunque non è vero che la vostra gente permette a una donna di decidere in proposito.»

«È vero, ma solo se la donna in questione è dotata di buon senso.» Laszlo scosse il capo e per un momento parve dimenticare dove si trovava. «Il fatto è che Juliana non ce l'ha. Lei non fa che sognare, non fa che pensare a tornare indietro.»

«Tornare indietro? Dove?»

«Nella sua casa *gadje*.»

«Come sarebbe? Non avete detto che siete suo padre?»

«Voi l'avete detto.»

«E voi non l'avete negato.»

Laszlo prese da uno scaffale un cavallino meccanico di latta e ne osservò stupito le giunture mobili. Stephen

L'aveva costruito per far giocare i bambini dei fittavoli.

«Ebbene?» lo incalzò il barone, spazientito. «Lo siete o no?»

Laszlo mise in movimento il meccanismo sulla pancia del cavallo. «Sono che cosa?»

«Il padre di Juliana!» esplose Stephen, frustrato.

«E voi siete davvero suo marito?» Lo zingaro posò sul tavolo il giocattolo, che percorse tutto il piano e andò a fracassarsi sul pavimento. Laszlo fece un balzo all'indietro, spaventato, borbottando parole incomprensibili e facendo strani segni per scacciare chissà quale spirito maligno.

Suo malgrado Stephen non poté fare a meno di ridacchiare. «Per ordine del re, noi siamo formalmente marito e moglie.»

«E perché il *gadjo* avrebbe dovuto dare un simile ordine?»

Stephen trasse un profondo respiro. Non voleva insultare Laszlo dichiarando che per lui sposare Juliana era stata una punizione. «Oh, è una lunga storia» rispose infine.

«Però non avete perso tempo a portarvela a letto.»

Stephen ripensò alla morbidezza del corpo di Juliana, al buon profumo che emanava. E a quanto, quella notte, l'avesse desiderata.

Pazzo, si disse. Attirarlo nel suo letto in modo da non dargli un valido motivo su cui fondare la richiesta di annullamento del matrimonio faceva senza dubbio parte del piano della zingara. «Questo non vi riguarda» sibilò.

«Se Juliana deve diventare vostra moglie» proseguì Laszlo, imperturbabile, «voi dovete fare la *plotchka*.»

«No, Laszlo!» intervenne Juliana dalla soglia. La cameriera le aveva acconciato i capelli in modo delizioso, raccogliendoglieli sulla nuca, dove li aveva fermati con due pettinini, e lasciandoli poi ricadere sciolti sulla schiena. Suo malgrado, Stephen si ritrovò a immaginare di poterli toccare come aveva fatto la notte precedente, mentre lei dormiva.

In quel momento Pavlo fece irruzione nella stanza e si lanciò gioiosamente addosso a Laszlo. Il vecchio rise e gli grattò le orecchie.

«Nessuna *plotchka*, Laszlo» dichiarò Juliana, incrociando le braccia sul petto.

Stephen la guardò. Sembrava ogni giorno più bella. Indossava un abito di un vivido blu pavone, che lui si chiese dove avesse trovato: Meg non aveva mai avuto indumenti di un colore così sgargiante.

«Non è giusto!» esclamò Laszlo, spingendo giù il levriero. «Tu non sarai davvero sposata fino a quando non avrai rispettato quel rito.»

«È proprio questo il fatto!» replicò lei. «Io non voglio essere davvero sposata.» E proseguì con un torrente di parole in quella loro lingua incomprensibile, al quale lo zingaro rispose velocemente, agitando un minaccioso dito nell'aria. Juliana sollevò il mento e replicò a sua volta, ma l'uomo sembrava irremovibile e alla fine pose termine alla discussione con un urlo assordante.

Juliana impallidì. Con un'espressione da preda braccata, guardò il marito, poi di nuovo Laszlo, e le sue spalle parvero incurvarsi. Anche se non aveva capito una sola parola di quello scambio, Stephen percepì il suo tormento e per una volta non si interrogò troppo sul desiderio di alleviarlo che all'improvviso lo aveva colto.

«Che cosa vi ha detto, Juliana?» le domandò.

«Io gli ho raccontato che il re ha ordinato che ci sposassimo per scherzo e che otterremo l'annullamento, ma lui non ne vuole sapere. Dice che l'ho disonorato, che ho infangato l'onore dell'uomo che ha rischiato la vita per proteggermi.»

«Che cos'è questa *plotchka*?»

«La cerimonia nuziale dei rom.»

Stephen inarcò un sopracciglio. «Tutto qui?»

«*Tutto qui?*» Laszlo batté un pugno sul tavolo. «L'orgoglio di uno zingaro conta dunque così poco per voi? Siete un uomo così grande da considerarmi solo sterco sotto i vostri stivali?»

Stephen si pentì della propria sconsideratezza. Gesù, stava diventando intollerante come il suo re.

«Io, tra tutti gli uomini» rispose in tono pacato, «conosco bene la fragilità dell'orgoglio umano, signore. E vi assicuro che non calpesterei mai quello di un altro uomo.»

«Allora accettate la *plotchka*» dichiarò con semplicità Laszlo.

«Io e Juliana siamo sposati soltanto di nome» dichiarò Stephen, e quelle parole, chissà perché, lo infastidirono. «La notte scorsa non è accaduto nulla di ciò che voi... avete immaginato. Juliana ha avuto un incubo e piangeva nel sonno, così sono andato a confortarla. Nulla di più.»

Per la prima volta Stephen colse una nota di approvazione nello sguardo dello zingaro, e prima che l'uomo potesse farsi un'idea sbagliata, aggiunse: «Intendo restituire a Juliana la sua libertà non appena il re si sarà stancato di questo giochetto».

«Volete dire che quando lei non vi servirà più, ve ne libererete come se fosse un cavallo sfiancato?»

«Io sto soltanto cercando di aiutarla, per l'amor del cielo» esplose Stephen. «Juliana non vuole questo matrimonio e nemmeno io!» Si voltò verso di lei e la guardò. «O forse lo volete?»

Juliana abbassò lo sguardo sulle mani che aveva intrecciato in grembo e che spiccavano bianchissime contro l'azzurro del vestito. «Io voglio fare contento Laszlo. Era così deluso quando ho rifiutato di sposare Rodion. Vedete, soltanto lui mi ha difesa dagli uomini malvagi che mi volevano morta. Per colpa mia ha dovuto lasciare la sua famiglia. Ha difeso il mio onore.»

«Nessun padre farebbe di meno» ribatté Stephen.

D'un tratto Juliana parve ritrovare tutto il proprio orgoglio, e rivolse allo zingaro uno sguardo di sincero affetto. «Lui non è l'uomo che mi ha generata, ma in questi cinque anni sì, è stato mio padre.»

Stephen non sapeva più che cosa credere. Possibile che fosse tutta una farsa organizzata per abbindolarlo? Ma a quale scopo? Procurare un marito nobile a una zingara? E come mai non riusciva a vedere la menzogna quando guardava l'orgoglioso, incantevole volto di Juliana?

«Dunque volete questa... *plotchka*» disse, inciampando nella pronuncia della parola.

«È mio dovere nei confronti di Laszlo» dichiarò lei, nascondendo con cura i suoi veri sentimenti riguardo l'intera faccenda.

Stephen fece per esprimere il suo più deciso diniego, ma commise l'errore di guardare Juliana un istante di troppo. Notò così l'impercettibile fremere del suo mento e il luccichio di una lacrima nei suoi occhi, che lei si affrettò a nascondere abbassando le palpebre.

Poi commise un errore ancor più fatale: si concesse di ricordare com'era stato stringerla fra le braccia la notte precedente.

«In che cosa consiste questo rito?» sentì un pazzo chiedere. Troppo tardi realizzò che era stato proprio lui, il Barone di Wimberleigh a parlare, a farsi manipolare come un babbeo da un paio di zingari. Ma quella era una cerimonia pagana, e di certo non aveva alcun valore legale. Allora perché non compiacere il vecchio? Nessun tribunale, civile o ecclesiastico, avrebbe attribuito valore legale a una cerimonia del genere, considerandola un ostacolo all'annullamento delle nozze.

«Prima di tutto» rispose Laszlo sollevando il viso scuro come un segugio che annusava l'odore della vittoria, «dobbiamo radunare tutta la *kumpania*.»

«Ma voi siete venuto da solo. Non ci sono altri zingari nel raggio di miglia da...»

«Lord Wimberleigh!» con un grido inorridito, Nance fece irruzione nello studio e si fermò con le spalle alla porta, il seno prosperoso che si sollevava e si abbassava rapidamente. «O mio Dio, ce n'è un altro!» gridò quando i suoi occhi si posarono su Laszlo.

Giunto ormai al limite della pazienza, Stephen chiuse gli occhi per un momento. «Sì, Nance? Che cosa c'è?»

«Gli zingari ci sono addosso, milord!» La governante si sventolò il faccione con l'orlo del grembiule. «L'ho saputo dal garzone del droghiere che era venuto a consegnare le candele. Ah, sono sporche e molto unte, aggiungerei. Tutto sego e nemmeno una goccia di cera d'api, se volete saperlo. E gli stoppini...»

Stephen la fermò sollevando una mano. «Parleremo dopo delle candele, Nance. Ora, avete detto che il ragazzo ha visto altri zingari?»

Laszlo e Juliana si scambiarono un'occhiata divertita.

«Una quantità impressionante di straccioni, milord.» La donna si batté la mano grassoccia contro la fronte. «Tutta la campagna ne brulica. Stanno percorrendo Chippenham Road in un'interminabile fila e vengono dritti verso il maniero, milord.» Nance si fermò per prendere fiato e Stephen pensò che non aveva visto mai nessuno godersi tanto un grande spavento. «Ah, saccheggeranno la tenuta, questo è certo» proseguì la governante. «Si prenderanno l'argenteria e Dio sa che tutte le madri faranno meglio a nascondere i loro figli, perché è noto che i gitani rubano i bambini» concluse lanciando un'occhiataccia a Laszlo, come sfidandolo a contraddirla.

«Perché diavolo dovremmo rubare i bambini *gadji*?» borbottò lo zingaro. «Ne abbiamo fin troppi di nostri.»

Nance lasciò cadere l'orlo del grembiule e si mise le mani sui fianchi. «Umph! Accecatemi pure, milord, ma io dico che è meglio chiudere bene tutto quanto prima che...»

«Nance» la interruppe Stephen con la pazienza che usava sempre con lei.

«... quegli straccioni ci piombino addosso.»

«Nance.»

La donna strabuzzò gli occhi. «Sì, milord?»

«Credo che sia vero» le disse Stephen con gentilezza. «Stanno arrivando gli zingari.»

«Oddio!» Il grembiule riprese a sventolare con maggior vigore. «E non vi ho detto che quei ruffiani, quei furfanti, quei mascalzoni...»

«Non sono qui per rubarci i bambini o l'argenteria, Nance.»

«E allora che cosa...»

«Sono venuti, mia cara Nance...» Stephen guardò l'incantevole volto di Juliana illuminarsi di speranza, «per assistere al mio matrimonio.»

«Milord...» Kit Youngblood fece un passo indietro per controllare l'abito di Stephen. «Perdonatemi se ve lo chiedo, ma... perché?»

Stephen esaminò le maniche di velluto e le sottomaniche di percale che sbucavano ad arte dai tagli. «Ecco, ho pensato di dover indossare un vestito elegante, visto che i nostri ospiti sembrano prendere con grande serietà questa cerimonia. Credi che avrei dovuto mettere il farsetto viola, invece?»

Kit aggrottò la fronte. «Sapete bene che non mi riferisco al vostro abbigliamento, signore. Perché volete procedere con questa cerimonia? È un rito pagano!»

E pagani sono i miei sentimenti per la sposa. Stephen serrò le labbra in un'espressione determinata. Mai avrebbe ammesso di essersi lasciato prendere dal desiderio di far felice Juliana, di alleviare il tormento che aveva visto nei suoi occhi. Così si passò le mani tra i capelli appena lavati e rispose: «In alcune situazioni, amico mio, è meglio raggiungere un compromesso. Se avessi rifiutato, Laszlo avrebbe sguinzagliato la sua gente per il villaggio. Così, meglio che io mi sottometta a questo rito pagano, e che subito dopo loro se ne vadano. Non credi?»

Kit deglutì. «E la baronessa, milord? Se ne andrà anche lei?»

«Ahimè, no.» In realtà, per salvaguardare la propria serenità, Stephen avrebbe voluto trovare il modo di far sparire Juliana dalla sua vita, ma era troppo presto, lo sapeva. Il re si stava ancora divertendo un mondo pensando allo scherzo che gli aveva giocato. «Temo che dopo questa *plotchka*, gli zingari si aspettino che la tenga con me.»

Un vivo rossore imporporò il viso del giovane scudiero e Stephen avrebbe potuto giurare che Kit sorridesse mentre si chinava a frugare in una cassa per cercare il cappello più elegante del suo padrone.

«Questo ti fa piacere?» gli domandò allora con freddezza.

«Ehm... ecco, milord, non sta certo a me fare commenti sulla signora o sulle... circostanze.»

«Non saresti il figlio di tuo padre se non dicessi quello che pensi.»

Kit si raddrizzò tenendo in mano il cappello di Stephen e sorrise apertamente. «Dopo che Jillie l'ha pettinata e rivestita, milord, ho capito che la baronessa è davvero...» La voce del giovane si affievolì e lui sollevò lo sguardo, come se sperasse di trovare le parole giuste appese alle travi di legno del soffitto.

«È davvero cosa?» Come sempre Stephen era segretamente affascinato dal giovane. Jonathan Youngblood non aveva idea di quale immenso regalo gli avesse fatto mandandogli suo figlio perché lo allevasse.

«È difficile da spiegare.» Kit si tirò i pochi, preziosi peli che cominciavano a crescergli sul mento. «Lei ha... qualcosa, ecco. È...»

«Graziosa?» Stephen sapeva di potersi difendere da una donna graziosa. Era molto abile in questo.

«No, milord, non volevo dire questo. Graziosa non è la parola adatta.»

Stephen strinse i denti, e suggerì: «Bellissima?». La bellezza era già più pericolosa, ma non insormontabile.

«A un primo sguardo si potrebbe dire di sì, milord, ma lei è ancora di più.»

Stephen avrebbe voluto dire al ragazzo che non avrebbe dovuto guardare in quel modo la moglie di un altro, ma d'un tratto si sentiva la gola asciutta e non riusciva a parlare. Kit era quasi un uomo ormai, eppure non aveva ancora imparato la più maschile delle arti: l'inganno.

«Lei non è solo bellissima, milord» proseguì il giovane, con candida sincerità. «Lei è... luminosa. Sì, splende di una luce tutta sua. È una cosa quasi magica.» Finalmente soddisfatto del risultato, Kit porse a Stephen il cappello, un tocco di velluto con un fermaglio d'argento che fissava una vezzosa piuma al bordo arrotolato.

Stephen lo prese con mani intorpidite. Kit aveva detto la verità, come solo un giovane innocente poteva fare. C'era *davvero* qualcosa di speciale in Juliana. Se fosse stata soltanto graziosa o bella, lui avrebbe potuto starle lontano senza fatica. Ma la luminosità e la magia che la circondavano erano tutt'altra cosa. Stephen non aveva mai affrontato pericoli simili, e mentre lo scudiero gli assicurava la spada al balteo, si sentì come se si stesse preparando per andare in battaglia.

Juliana era circondata dalle donne della *kumpania*. Con la loro solita, efficiente rapidità, i rom avevano eretto un campo nella zona orientale del parco, con i carri e gli animali al riparo di un boschetto e un falò sistemato nel mezzo di una radura presso il fiume Avon.

Lunghi teli di stoffa formavano una specie di rozzo padiglione intorno a Juliana e alle altre donne, poiché, prima della *plotchka*, la sposa non doveva essere vista da nessun altro e la sua intimità era perciò scrupolosamente protetta.

«Stai ferma!» mormorò Leila, una delle più anziane. «Ecco, qui mettiamo un po' di luce.» E, con delicati movimenti della mano, agganciò un sottile anellino d'oro a una delle narici di Juliana.

Lei trattenne un sorriso. Già da prima di quella notte suo marito la considerava strana. Ebbene, ancora non sapeva fino a che punto lo fosse!

«E ora la collana di monete» disse Mandiva. Rispettando la tradizione, le donne avevano raccolto una moneta da ogni uomo della tribù, così la sposa sarebbe andata dal suo consorte con un dono di buona fortuna da parte di ognuno di loro.

Juliana toccò i penny e i quarti di penny. C'era persino una moneta d'oro, probabilmente di Laszlo, e lei si sentì in colpa all'idea di prendere del denaro per un matrimonio che in realtà non esisteva. Tuttavia la verità avrebbe disonorato Laszlo e lei non poteva permettere che accadesse una cosa simile.

«Ha contribuito anche Rodion?» domandò.

Mandiva scosse il capo. «Non ancora, anche se lo prenderò a schiaffi se si tira indietro.»

«Lasciatemi entrare, accidenti a voi!» gridò in inglese una voce di donna dall'esterno della tenda. Scrollando le spalle come per chiedere scusa alle altre donne, Juliana scostò un telo e vide Jillie Egan farsi largo tra un gruppo di uomini e bambini.

I piccoli guardarono sbigottiti la gigantessa. «Jofrankal!» strillò uno, pensando che fosse la strega di una delle loro leggende.

Qualcuno agitò al suo indirizzo una treccia d'aglio... il modo più efficace per scacciare una fattucchiera. Jillie afferrò l'aglio, lo annusò, poi lo restituì. «Grazie, ma ho già mangiato.»

Qualcun altro le scosse davanti al viso un amuleto fatto con le ossa di un pipistrello. «Buul!» gridò Jillie, e gli zingari indietreggiarono, spaventati.

«Una strega che non ha paura degli amuleti dev'essere davvero potente» sussurrò una voce.

«Lasciatela stare» gridò Juliana. «È un'amica.»

Leila e Mandiva brontolarono un po', ma permisero alla cameriera di entrare nella tenda, lanciandole occhiate sospettose prima di uscire.

«Bene, bene» tuonò Jillie, osservando la gonna di seta che qualcuno aveva prestato a Juliana, la sua blusa, la collana di monete e l'anello che aveva al naso. «Ma come siete graziosa.»

Juliana sorrise. «Lo credi davvero?»

«Oh, sì. Anche se un po' strana.» Jillie allungò una mano e toccò la ghirlanda che fermava il velo sul capo di Juliana. «Che cos'è questa?»

«Una ghirlanda fatta di grano, che simboleggia la bontà, rosmarino selvatico, che rappresenta il ricordo, e lavanda per indicare l'amore. È la tradizione.»

Annuendo, soddisfatta, Jillie le controllò i capelli che, sciolti sotto il velo, le arrivavano quasi alle ginocchia. Juliana si coprì il volto con il leggero tessuto di seta cruda. «Sua Signoria non deve vedere il mio viso fino a quando non ci saremo scambiati i voti.»

«Tropo tardi. Lui ormai ha visto la vostra faccia e anche qualcosa di più.» Jillie ammiccò. «E ora tutto ciò che dobbiamo fare è aspettare lo sposo» dichiarò, e uscì per andare a mettersi accanto al falò, le mani sui fianchi e sulle labbra il sorriso di una bambina eccitata. Guardandola, Juliana provò un moto di affetto per quella sua gigantesca cameriera, perché mentre tutti gli altri servitori di Stephen piagnucolavano terrorizzati e sprangavano le finestre per difendersi dagli zingari, lei riusciva ad apprezzare quei bizzarri visitatori e a godersi la novità.

Pochi momenti dopo Laszlo entrò nella tenda. Guardò Juliana e subito il suo volto scuro si addolcì. «Ma guardati» le disse in russo, la lingua che usavano quando erano soli. «Sono fuggito da Novgorod con un'orfanella terrorizzata e adesso mi ritrovo davanti una donna. Quando è successo?»

Juliana sorrise dietro il velo. «L'ho fatto di nascosto, quando tu non guardavi.»

Laszlo sospirò. «E da quando hai cominciato a ragionare con la tua testa? Ah, Juliana perché sei fuggita? A che cosa pensavi?»

«Al mio futuro» rispose lei con semplicità, spruzzandosi con l'acqua di rose che le aveva dato Mandiva. «Ho cercato di dirtelo, ma tu non mi hai voluto ascoltare. Non avrei mai potuto sposare Rodion.»

«Io credevo fosse per il tuo bene, credevo fosse tempo che ti sistemassi. Che facessi davvero parte della *kumpania*.»

«Io non appartengo alla tua gente, Laszlo, lo sai bene, e se avessi sposato Rodion avrei dovuto rinunciare a ottenere giustizia per la mia famiglia.»

«Il tuo è un sogno che dovresti abbandonare. Novgorod è lontana e non c'è modo di tornarvi.»

Juliana prese la sua spilla e se la appuntò al centro della blusa. «Io invece credo che sia possibile. Ora più che mai.»

«Con questo pallido *gadjo* dal viso senza barba?» chiese Laszlo, la voce grondante di disprezzo. «E come?»

«Non lo so ancora di preciso, ma ci riuscirò. Anche se nessuno di noi due lo ha chiesto, Lord Wimberleigh e

io ora siamo marito e moglie. E lui è un Pari del Regno.»

«Ebbene, che cosa gli ha impedito di trovarsi una moglie inglese? Che cosa c'è che non va in lui?»

«Non lo so.» Juliana pensò agli sbalzi d'umore di Stephen, al dolore che gli velava lo sguardo, all'esitazione nella sua voce quando parlava di ciò che gli stava più a cuore. «Ma un giorno lo scoprirò.»

Laszlo prese la mano di Juliana. «Per cinque anni sono stato come un padre per te. Insieme abbiamo attraversato l'Europa e visto tante meraviglie. All'inizio eri un'estranea, una principessa *gadji* costretta a fuggire per salvarsi la vita, indifesa come un bimbo in balia di una tempesta. Ma poi sei cambiata, Juliana. Sei diventata coraggiosa e forte come un albero che sfida i venti della steppa. Io ho imparato a leggere nel tuo cuore e ho scoperto che non è poi così diverso dal nostro. Sei *gadji*, e sempre lo sarai, ma prima di tutto sei una donna. Prima di tutto sei la mia Juliana.»

Juliana sentì le lacrime bruciarle gli occhi. Da dietro il velo guardò quel caro volto, così dolorosamente familiare. «Tu sei stato buono con me, Laszlo, e quando io trionferò sugli assassini della mia famiglia, verrai ricompensato.»

Lo zingaro le lasciò la mano. «Ti aggrappi sempre a questa idea di tornare indietro, di ottenere vendetta, ma non lo vedi, piccola? È impossibile. Hai scritto messaggi disperati alla famiglia del tuo promesso sposo, Alexei Shuisky, e io li ho spediti con i mezzi più veloci che conosco, aggiungendo anche dell'oro per rendere più rapido il loro cammino.»

Juliana lo ricordava bene. Una volta al sicuro, lontano da Novgorod, Laszlo aveva trovato quattro messaggeri, ciascuno dei quali aveva ricevuto un bottone d'argento e granato del suo mantello, con la promessa che se avesse raggiunto la casa dei Shuisky di Moscovia, avrebbe ricevuto dalla ricca famiglia boiarda una ricompensa altrettanto generosa.

«Ma la famiglia di Alexei non è mai venuta a cercarmi» sussurrò quasi a se stessa. «Eppure nei messaggi avevo detto loro del nostro viaggio e della nostra destinazione.»

Laszlo aprì le braccia. «Sono passati cinque inverni. Evidentemente non era destino. Il tuo posto è qui, con la gente che è diventata la tua famiglia.»

Juliana osservò le figure che la luce guizzante del falò disegnava sulla tenda, e per un momento le parve di essere di nuovo nel granaio della proprietà di suo padre, la mano protesa verso Zara. *Vedo sangue e fuoco, perdita e riunione, e un amore così grande che né il tempo né la morte riusciranno a distruggere.*

«No» dichiarò con voce ferma, posando le dita sulla manica di Laszlo. «Tu sei stato buono con me, tuttavia io dovevo andarmene. Non potevo rimanere intrappolata a fare la serva di Rodion, capisci? Forse ho sbagliato a non dirti nulla, ma dovevo fare qualcosa ed ero sicura che se ti avessi messo a parte del mio piano tu non lo avresti approvato.»

«Puoi scommetterci che non avrei approvato!»

«Ma io devo seguire il mio sogno, non il tuo.» Juliana sfiorò il volto serio dello zingaro. «Perché mi guardi così? Credi che pretenda troppo?»

«Forse, piccola, vuoi solo le cose sbagliate.»

«Non capisco che cosa intendi dire.»

Laszlo sfiorò con un dito il rubino. «Sangue, giuramenti e onore. Tutto ciò che fai, tutto ciò per cui respiri e vivi è la vendetta. Non mi piace. È un desiderio che agisce come un lento veleno. Quando sarai soddisfatta, Juliana?»

Lei si morse il labbro. «Quando avrò riavuto ciò che mi è stato tolto.»

«Ah!» Laszlo sollevò le mani. «Credi forse che versare il sangue dei tuoi nemici ti restituirà la famiglia? Che riguadagnerai l'onore riducendo in cenere la tua stessa anima nella vana ricerca di qualcosa che è impossibile?»

«Se è questo che serve» dichiarò lei con fierezza, «sì.»

Laszlo chinò il capo. «Speravo avessi trovato un po' di pace, ma forse ci sono cose in un *gadjo* che uno zingaro non potrà mai capire.»

Juliana sentì una profonda tristezza colmarle il cuore. Quell'uomo le aveva dato tutto ciò che aveva, eppure non era stato abbastanza, e lui lo sapeva. Juliana odiò se stessa perché desiderava più di quanto la gente rom potesse offrirle.

Dall'esterno giunsero i suoni dei campanelli e dei tamburi, e Laszlo le tese la mano. «È tempo di andare a ricevere tuo marito. Forse lui riuscirà dove io ho fallito. O forse ti insegnerà ciò che io non sono riuscito a farti capire.»

«E che cosa sarebbe?»

«La bellezza di essere solo e semplicemente Juliana» rispose lo zingaro, dandole un lieve bacio sulla fronte. «Non l'importanza dell'onore o della vendetta e nemmeno quello della giustizia. Solo l'instimabile valore di

essere te stessa.»

Juliana pensò a Wimberleigh, ai suoi cupi, impenetrabili silenzi, alle ombre che lo tormentavano. «Ne dubito, Laszlo» disse, ma mentre uscivano dal padiglione gli prese la mano.

«In nome di Dio, ma che cosa ci faccio qui?» si domandò Stephen ad alta voce, sovrastando l'assordante suono di violini e tamburi.

Accanto a lui, al limitare del cerchio di luce creato dal falò, Kit deglutì. «Vi state... sposando di nuovo» rispose semplicemente.

«Non riesco a capire perché ho accettato di fare una cosa simile. Devo essere impazzito.»

«Lo state facendo per compiacere la vostra signora.» Mentre parlava, gli passò accanto una fanciulla che portava un cesto di pane, i fianchi ondeggianti, gli occhi scuri sorridenti. Kit si inumidì le labbra. «Quale uomo non lo farebbe?»

«Sì, hai ragione.» Eppure Stephen continuava a ripetersi che aveva accettato di sottomettersi a quel rito pagano solo per placare Laszlo, così gli zingari se ne sarebbero andati in fretta. «Cominciamo, dunque» disse, ed entrò nel cerchio di luce.

Indossava il farsetto e le calzebrache più eleganti che possedeva, con gli alti stivali di Cordova. Tra le mani stringeva una fiasca di vino moscatello avvolta in un drappo di seta colorata e decorata con una collana di monete d'oro.

Quando Laszlo comparve dall'altra parte del fuoco, il suono dei violini e dei tamburi si abbassò, diventando un sordo, regolare ronzio in sottofondo.

Laszlo era affiancato da altri due uomini e dietro di lui camminavano tre donne. La figura velata al centro era Juliana.

Stephen strinse più forte la bottiglia. Sì, era una follia e molto probabilmente la sua anima sarebbe finita all'inferno a causa della sua partecipazione a quel rito pagano.

Non ha importanza, pensò stancamente. Si era già condannato da solo, e molto tempo fa. Commettere eresia con gli zingari non era che un peccato veniale in confronto a quelli che aveva commesso in passato.

Uno zingaro robusto, con ampi pantaloni rossi e un panciotto verde ornato di campanellini, superò Laszlo, fissando un cupo, bruciante sguardo su Juliana.

«Milord» sussurrò Kit, «quello è Rodion. L'uomo da cui lei è fuggita.»

«Come fai a sapere tutto questo, ragazzo?» domandò Stephen, irritato. «Che pettegolezzi hai sentito?»

Kit non rispose, non fu necessario. La lunga, maliziosa occhiata che scambiò con una florida zingarella poco distante fu una spiegazione più che sufficiente.

«Questa è la mia donna» tuonò Rodion.

«Oh, Cristo.» Stephen non aveva previsto di dover far i conti con un amante abbandonato.

Lo zingaro chiuse una mano intorno all'avambraccio di Juliana. «Vieni, donna. Ti insegnerò io a scappare dal tuo promesso sposo.» E, con un rapido movimento, la strinse a sé, ignorando la folla. Quindi, sollevandole il velo, la baciò con violenza sulle labbra, passandole le dita tra i capelli.

Stephen non riusciva a muoversi, né a distogliere lo sguardo. La rozza sensualità di quel bacio, la sessuale aggressività che emanava dallo zingaro gli fecero provare un'intensa sensazione di desiderio insoddisfatto, insieme alla dolorosa consapevolezza di aver negato a se stesso ciò che invece Rodion prendeva con tanta sfacciataggine e noncuranza.

Persino il grido strozzato di protesta che emise Juliana parve deriderlo. Che piccola gatta selvaggia doveva essere quella donna fra le braccia di un amante. Ben diversa da...

«Che il diavolo ti prenda!» gridò Juliana, allontanando Rodion da sé con una violenta spinta.

Kit diede una gomitata nel fianco di Stephen. «Milord! Non potete permettere che quell'idiota la passi liscia!»

Stephen imprecò di nuovo, e dopo aver consegnato la fiasca a Kit si avvicinò a Rodion, che stava per afferrare ancora una volta Juliana. Gli diede un colpetto sulla spalla e lo zingaro si voltò, un cupo cipiglio su un volto a suo modo attraente. «Ah» disse, muovendo appena le labbra, «ecco lo sposo *gadjo*. Non siete riuscito a trovare una giumenta delle vostre da montare, vero?»

«Un'altra parola» gli mormorò Stephen con voce bassa e minacciosa, «e vi farò a pezzi che poi getterò nell'Avon come esche per i pesci. Avete capito?»

«Ah, sentite il *ga...*»

«Queste sono quattro parole» sibilò Stephen, e con un profondo sospiro di rimpianto colpì con un pugno il viso dello zingaro. L'impatto delle sue nocche nude contro la mascella di Rodion gli provocò un dolore acuto che accolse quasi con piacere.

Il giovane vacillò, e sarebbe crollato a terra se Jillie Egan non lo avesse sorretto.

A quel punto Stephen si voltò verso Laszlo e vide che sul suo viso c'era un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Proseguiamo» borbottò, riprendendo il proprio posto dall'altra parte del falò. *Vorrei che l'avessi sposata tu*, pensò, passando accanto al torvo Rodion. Ma si rese conto che non era vero.

Il breve tragitto intorno al falò gli parve interminabile. Mentre camminava notò con estrema chiarezza lo schiocco di un sassolino caduto nel fuoco, l'odore dell'erba bruciata, il rombo sordo di un tamburo, sommesso e regolare come il battito di un cuore.

Quando giunse dalla parte opposta del falò, Laszlo gli offrì vino e monete in cambio di una moglie che non voleva.

Juliana ora gli stava di fronte. Sul terreno, in mezzo a loro, era stato preparato un piccolo cumulo di sassi.

Lei aveva un'aria esotica ed enigmatica dietro il velo, profumava di rose e di mistero femminile. La luce delle fiamme che illuminava la sua figura minuta, colse per un istante l'espressione incerta dei grandi occhi verdi.

«Potete risparmiarvi tutta questa recita, principessa» le sibilò Stephen. «State ottenendo esattamente ciò che volevate.»

Lei sollevò il capo, altezzosa. «Non ricordo di aver mai voluto un idiota, milord» replicò soavemente.

Laszlo porse a entrambi una tegola. Probabilmente rubata dal tetto della dispensa, pensò Stephen. A quel punto, agli sposi fu chiesto di spezzare insieme il pezzo di terracotta.

Chiedendosi il perché di quella bizzarra usanza, Stephen afferrò un lato della tegola, mentre Juliana prendeva quello opposto, e insieme la sollevarono sul mucchio di pietre. Lui guardò la sua sposa: un'illusione velata, una zingara tentatrice, il prezzo che aveva dovuto pagare per conservare i suoi oscuri segreti.

Con un solo movimento, gli sposi lasciarono cadere la tegola sul cumulo di pietre. Quando si spezzò, Laszlo urlò un ordine e le due donne di fianco a Juliana si fecero avanti con il cesto di pane.

Ricordando le istruzioni che gli avevano dato, Stephen prese una pagnotta e dopo averla spezzata in due ne porse un pezzo a ciascuna delle donne.

La parte successiva della cerimonia fu quella che più lo innervosì poiché sapeva terribilmente di paganesimo e parecchie persone erano state mandate al rogo per molto meno.

Juliana posò una mano sulla sua spilla e tirò un poco. La parte superiore a forma di croce si separò dal resto del gioiello e la minuscola lama lampeggiò alla luce delle fiamme. «Tendetemi la mano» gli sussurrò una voce da dietro il velo.

Stephen obbedì, mentre il suono dei tamburi si faceva più incalzante. Sentì appena la minuscola lama incidergli il palmo e il sangue sgorgare. Osservò distrattamente la goccia scarlatta cadere sul pezzo di pane che una delle donne teneva in mano. Poi Juliana gli porse il piccolo pugnale, protendendo a sua volta la mano. Stephen esitò. La sua pelle sembrava così tenera, così bianca. Nonostante tutto, non voleva ferire quella donna.

Lei tuttavia sbuffò d'impazienza e avvicinò il palmo alla lama. Un istante dopo il sangue spillò dal taglio sottile, e dopo aver brillato per un istante di una luce sinistra, cadde sull'altro pezzo di pane.

«Vi sentite male?» gli sussurrò lei.

«No.» Ma il palmo cominciava a bruciargli.

Juliana ripose il piccolo pugnale.

La musica divenne allora ancora più forte, quasi selvaggia, una melodia ardente, un ritmo vorticoso. I due sposi si scambiarono i pezzi di pane. Stephen si muoveva lentamente, come avvolto da un incantesimo, quasi si trovasse sott'acqua, in un mare caldo, pesante.

Quando Laszlo gli aveva descritto e spiegato il rito, tutto gli era sembrato abbastanza semplice. Invece si trattava di una cerimonia complessa e misteriosa come il cuore umano.

Si portò il pezzo di pane alla bocca e lo mangiò, mentre Juliana faceva altrettanto con il proprio. C'era qualcosa di profondamente intimo nello scambiarsi quel pane "consacrato", pensò. Una sensazione sensuale, quasi insopportabile, lo avvolse, tessendo tra loro un legame invisibile, ma tenace come un giuramento di sangue. Ora lei era parte di lui, tutt'uno con il suo sangue, con la sua carne. Un solo corpo. Un solo cuore. Una sola anima.

Un grido si levò dalla folla. Le mani applaudirono, i piedi batterono sul terreno. Allora, con dita tremanti, Stephen sollevò il velo di Juliana e glielo drappeggiò sul capo.

Lei era pallidissima, ma non gli era mai sembrata così bella, così desiderabile. Domandandosi se non gli fosse stata somministrata chissà quale pozione d'amore, lentamente Stephen le mise le mani sulle spalle e si chinò verso di lei.

Juliana sollevò il viso, fissandolo con uno sguardo che sembrava contenere tutta l'antica saggezza del tempo, e al tempo stesso vibrava di un'innocenza che gli straziò il cuore. Le sue labbra erano piene, umide, lievemente socchiusse. E aspettavano...

Stephen intendeva sfiorarle con le proprie e finirla una volta per tutte con quella farsa, ma nel momento in cui le loro bocche si incontrarono, un diabolico istinto di possesso gli attraversò come un turbine la mente, fondendosi con il ricordo di aver assaporato il suo sangue e pulsando al ritmo dei tamburi e dei campanelli suonati dai musicisti. L'attirò a sé, meravigliandosi del suo corpo snello e arrendevole, e la baciò con fierezza, insinuando la lingua tra le sue labbra ed esplorandola come fosse alla ricerca di un tesoro cui non sapeva dare un nome.

Lei aveva un sapore dolce, che dava alla testa. Le sue labbra erano morbide, insopportabilmente morbide, e Stephen si sentì travolgere da un'esplosione di sensazioni, come un uomo tenuto troppo a lungo prigioniero che si ritrovasse improvvisamente libero.

Juliana emise un gemito sommesso, quasi implorasse clemenza, e lui tornò di colpo in sé, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. La guardò: aveva un'espressione sbigottita sul volto, e le labbra tumide per il bacio appena ricevuto.

Stephen si schiarì la voce. «Dunque è tutto? Il rito è terminato?» domandò, voltandosi verso Laszlo.

Lo zingaro prese la bottiglia di spesso vetro verde e la scagliò nel fuoco, dove si frantumò con un rumore che superò il frastuono della musica.

«Ora ci saranno danze e festeggiamenti» gli spiegò. «E poi porterete a letto la vostra sposa.»

A letto. Il solo pensiero gli seccava la gola, e il tumulto che gli aveva sconvolto il corpo quando l'aveva baciata tornò a travolgerlo con rinnovata violenza. D'un tratto si sentiva in fiamme, tutto un ribollire di sogni e desideri che credeva morti da tempo. Guardò la sua sposa, una visione avvolta nella seta e fragrante di acqua di rose. Tutti si aspettavano da lui che consumasse il matrimonio, era evidente, altrimenti Juliana sarebbe stata coperta di vergogna. Tutti si aspettavano che lui portasse a letto sua moglie.

Il dovere lo chiamava.



Juliana aveva bisogno di tempo. Seduta sull'erba, si portò le ginocchia al petto e fissò il fuoco, come se nel cuore delle fiamme potesse trovare le risposte a tutte le domande che le turbinavano nella mente.

Stephen aveva sopportato la cerimonia coraggiosamente, anche se era evidente che disapprovava quella che considerava una pratica pagana. Lei aveva assistito a diversi matrimoni zingari nel corso degli anni, ma non si era mai vista come la sposa che scambiava un giuramento di sangue con lo sposo.

Eppure, a un tratto desiderava che quel rito non fosse stato soltanto una finzione per entrambi. Aveva vissuto con gli zingari abbastanza a lungo da sentire il gelido brivido della superstizione e il timore che qualcosa di terribile potesse scaturire da un matrimonio che non aveva nulla di vero. Perciò una parte di lei desiderava credere che quell'unione fosse reale, sincera, e forse chissà, prevista molto tempo prima da una strana zingara a Novgorod.

Ma la cruda verità era che Stephen l'aveva sposata la prima volta perché glielo aveva ordinato il suo re, e la seconda perché sentiva di avere un obbligo nei confronti di Laszlo. E in fondo, anche lei era impaziente quanto il suo sposo di por fine a quella loro sacrilega alleanza.

«Lo stufato era proprio saporito» osservò Jillie, sedendosi accanto a Juliana sull'erba e bevendo ogni tanto da una ciotola di terracotta. «E la carne è tenerissima. Mi chiedo che cosa sia.»

Juliana continuò a fissare il fuoco. «Oh, credo porcospino» rispose distrattamente.

Jillie quasi si strozzò e posò la ciotola per terra, pulendosi per bene la bocca sulla manica del vestito. «Diamine, ma è ripugnante, milady!» E quando una fiasca di vimini intrecciato passò di mano in mano fino ad arrivare fino a lei, chiuse un occhio e scrutò il liquido con aria sospettosa. «Credete che possa berlo? Non sarà pericoloso?»

«Credo sia soltanto sidro» replicò Juliana.

Jillie allora bevve un lungo sorso, muovendo voluttuosamente il collo.

«D'altra parte» continuò Juliana con studiata indifferenza, «potrebbe anche trattarsi di piscio di cammello fermentato. Una delle bevande preferite dagli zin...»

Jillie sputò nel fuoco il liquido che aveva in bocca, e Juliana scoppiò a ridere, battendo i piedi nudi per terra.

Paonazza in volto, Jillie la guardò, poi rovesciò la testa all'indietro e si unì alla sua risata. «Oh, povera me» disse poi, asciugandosi gli occhi. «Prima che voi arrivaste, Lynacre era un posto così cupo e triste.»

«Davvero?» Juliana raccolse un filo d'erba e guardò Stephen, seduto dall'altra parte del falò. Serio in volto, ascoltava Laszlo che parlava insieme ad alcuni altri uomini.

Alle sue spalle c'era Kit, il giovane scudiero. Sotto lo sguardo divertito di Juliana, Catriona passò davanti al ragazzo con le sue gonne ondegianti e le cavigliere che tintinnavano, e Kit accennò ad alzarsi per seguirla, affascinato. Senza voltarsi a guardarlo, Stephen allungò una mano e lo afferrò per il colletto, rimettendolo al suo posto. Non aveva nemmeno smesso di parlare.

Jillie ridacchiò. «Milord conosce bene il suo pollo.»

Juliana annuì. «Ha promesso al padre di Kit di mantenerlo casto, anche se lui sembra altrettanto deciso a por fine alla propria innocenza.»

«Oh, se è una lotta di volontà, vincerà di certo Lord Wimberleigh» commentò lapidaria Jillie.

Juliana rifletté su quelle parole. Cominciava a conoscere Stephen e sapeva che non era uomo da farsi facilmente ostacolare, né congedare. Lo aveva capito bene quando l'aveva baciata. Chiuse gli occhi e rivisse quell'istante, risentì il sapore, la possessiva pressione di quelle labbra sopra le sue.

«Parlatemi di quello là» disse Jillie a un tratto, afferrando Juliana per un braccio e indicando un uomo imponente al limitare della luce del falò. «Quello che Sua Signoria ha steso con un bel pugno.»

«Si chiama Rodion» rispose Juliana, decidendo immediatamente che non era necessario raccontare a Jillie della loro storia. «È il capitano della *kumpania*.»

«Gesù, è davvero un brutto affascinante.»

Juliana tentò di vedere Rodion con gli occhi della cameriera. Era grosso quasi come lei e forse più pesante; inoltre, vestito com'era di rosso e verde, aveva un certo fascino rozzo e un'aria di spavalda sicurezza. Ormai si era ripreso del tutto dal pugno ricevuto.

Ricordando il fuoco e il gelo nello sguardo di Stephen quando aveva colpito Rodion, Juliana rabbrivì. Suo marito, decise, poteva essere un uomo molto pericoloso.

«Ti piacerebbe conoscerlo, Jillie?» domandò alla cameriera, notando la sua espressione rapita.

Jillie si coprì il volto con il grembiule. «Oh, non potrei mai!»

«Avanti, vieni.» Juliana si alzò e, prendendo per mano Jillie, la condusse da Rodion e gliela presentò. Quando vide Juliana, il giovane socchiuse gli occhi e un'espressione di diffidenza e risentimento gli attraversò il viso. Poi il suo sguardo si posò su Jillie.

Juliana non aveva mai assistito al nascere di una travolgente attrazione tra due persone, ma mentre guardava la sua cameriera e lo zingaro salutarsi, capì che era proprio ciò che stava accadendo. L'incontro di due sguardi, il tocco di una mano. I due giovani si guardarono, dapprima quasi sorpresi, poi parvero riconoscersi.

«Rodion, perché non mostri a Jillie i passi della danza del tamburino?» suggerì Juliana.

Lui annuì e trascinò la giovane donna nel cerchio di luce delle fiamme, mentre Juliana li osservava con un po' di invidia.

«La crudeltà vi dà dunque piacere, baronessa?» le domandò Stephen, materializzandosi all'improvviso al suo fianco.

Lei raddrizzò la schiena. «Che cosa volete dire?»

Stephen indicò con un cenno del capo Rodion e Jillie. «Quei due.»

«Si piacciono.»

«Infatti. Ma poi? Li unite, per un attimo fate intravedere loro il paradiso e poi li separate, spezzando il cuore a entrambi.»

«Questa è un'affermazione sentimentale, piuttosto strana per voi, milord. Del resto, perché non far vivere loro qualche momento felice?»

«Perché non può durare.»

«Perché no? Pensate forse che gli zingari siano inferiori agli inglesi?»

«Niente affatto. È solo che non vedo il motivo di far divampare un fuoco destinato a esaurirsi in un batter di ciglia.»

«Ebbene, lasciate che siano felici... almeno per ora.»

«Almeno per ora» ripeté lui in tono sarcastico, quindi vuotò una coppa di sidro e la posò con violenza. «E dopo?»

Juliana sospirò. «Voi vedete sempre il lato cupo della vita, io invece credo che si debba cogliere al volo ogni singolo istante di felicità.» Il suo sguardo si perse oltre il cerchio di luce del falò, verso l'orizzonte oscuro. «La gioia è così effimera. Non sappiamo mai quando ce la porteranno via» mormorò, poi si riscosse. «Ma sentitemi! Fingo di parlare come un saggio quando...»

«Forse avete ragione.»

Sbigottita, Juliana vide l'ombra di un sorriso danzargli sulle labbra. Stephen de Lacey dunque era capace di sorridere?

«Danzate per me, Juliana.»

Quella richiesta la sorprese ancora di più. I musicisti intanto avevano attaccato un brano assai vivace e le donne si erano prese per mano, formando un cerchio.

Il violino emise una nota alta, vibrante, e per un momento Juliana esitò. Le sembrava di essere in bilico tra due mondi... quello selvaggio degli zingari e quello ordinato e prevedibile dei *gadjè*.

Poi il ritmo della musica le fluì nel sangue. Si tolse il velo e lo gettò via. I suoi piedi nudi battevano sul terreno come le pulsazioni di un cuore. Sollevò le mani, le batté insieme... una volta, due, tre, quindi si voltò da un lato e, a occhi socchiusi, rivolse un pigro, lento sguardo al suo sposo.

Nello spazio di un batter di ciglia Stephen vide Juliana trasformarsi da sposa in seduttrice. Senza staccarle gli occhi di dosso, tese la mano e qualcuno vi posò un fiasco. Bevendo, quasi non sentì il gusto del sidro: Juliana catturava tutta la sua attenzione. Lei si muoveva al ritmo della musica, gli occhi verdi, il sorriso sensuale, i movimenti fluidi come olio caldo che sgorga da una giara. I campanelli che le ornavano le dita tintinnavano nell'aria notturna come risate. Il suono del violino si era fatto più lamentoso, come il vento del nord che soffiava dalle montagne di notte.

Stephen aveva partecipato a innumerevoli serate a corte, aveva guardato esibirsi centinaia di mimi, acrobati e giocolieri. Ma non aveva mai visto uno spettacolo come quello che si svolgeva in quel momento davanti ai suoi

occhi.

Juliana civettava con lui nascondendo la parte inferiore del viso con le mani mentre lo guardava battendo le ciglia; poi si trasformava in una sirena tentatrice, sollevando le mani sopra la testa in un gesto lento, sensuale; e infine assumeva le sembianze di un'amante, muovendo i fianchi in cerchi sinuosi, le dita affusolate che lo chiamavano, gli occhi ammaliati che lo sfidavano, promettendogli indicibili delizie...

Quando la musica finì, si fermò davanti a lui, ansante, il viso arrossato, e allora non fu più né civetta né seduttrice, ma solo Juliana, la sua sposa, che si chinava in un virginale inchino.

«È stata...» Stephen deglutì, cercando di trovare un tono adatto. «... un'esibizione alquanto interessante.»

«Sono lieta che l'abbiate trovata interessante.» C'era forse una traccia di ironia nella sua voce di seta?

«E ora?» le domandò lui.

Juliana si sporse verso il marito, e il fuoco che ardeva dietro di lei dava al suo volto i toni preziosi dell'oro e del bronzo. «Ora, milord» sussurrò, sfiorandogli con la mano la manica, «credo sappiate esattamente che cosa accadrà.»

La cerimonia nuziale degli zingari non è affatto barbara come quella degli inglesi. Stephen ripensò alle parole di Laszlo, mentre, con Juliana, tornava al maniero.

Grazie al cielo, pensò. Nella tradizione rom i novelli sposi non venivano accompagnati al letto da decine di invitati ubriachi, e lo sposo doveva esibire la prova della deflorazione della moglie soltanto la mattina seguente.

Scacciò in fretta quel pensiero dalla mente. Era ridicolo anche solo pensare a certe cose. Il loro era un matrimonio soltanto di nome. E lo sarebbe rimasto. Non ci sarebbe stata nessuna prova da esibire.

Guardò la figura silenziosa che gli camminava di fianco lungo il viale. Un paio di torce alla base dei gradini dell'ingresso illuminavano il suo corpo minuto avvolto nella seta.

Lei non gli aveva detto più nulla da quando avevano abbandonato l'accampamento e Stephen non aveva idea di che cosa le stesse frullando nella mente. Juliana era come una notte senza luna, scura e misteriosa.

Entrarono nel salone silenzioso, illuminato solo dai pochi tizzoni che ancora ardevano nel camino, e finalmente Juliana sollevò lo sguardo su di lui. «Kit è ancora al fiume.»

Stephen annuì. «Non ho avuto il coraggio di portarlo via prima della fine dei festeggiamenti.» Emise un profondo sospiro, e si sentì avvolgere dal gradevole calore del vino. «Jonathan mi ha incaricato di proteggere la virtù del ragazzo. Credete che dovrei andare a prenderlo?»

Lei parve stupita che le chiedesse un consiglio. Dal canto suo, per lui fu una sorpresa averglielo chiesto. Forse era la notte che permetteva loro di parlare più liberamente, di essere, almeno per un po', sinceri l'uno con l'altra. «Qual è il modo migliore di proteggere la virtù di un giovane uomo?»

Suo malgrado Stephen sorrise. «La risposta più saggia è che dovrei insegnargli a distinguere il bene dal male, piuttosto che limitarlo nel corpo.»

Lei rise. «Di certo, signore, sapete che quando il sangue di un giovane bolle, ci sono poche possibilità che ricordi ciò che gli è stato insegnato.»

Stephen trattenne il respiro. Era davvero innocente la sua giovane moglie? Ah, come avrebbe voluto vederla in viso! «E voi come fate a sapere queste cose?»

«Milord, per cinque anni ho vissuto in un mondo in cui l'intimità... insomma, dove ci sono ben poche cose che non ho visto. I giovani in particolare non pensano molto a trattenersi.»

Stephen emise il respiro che aveva trattenuto. «Così pensate che dovrei andare a prendere Kit.»

Di nuovo nella penombra del salone risuonò la risata roca e sommessa di Juliana. «Voi dimenticate un particolare, milord.»

«Un particolare?»

«C'è anche Jillie laggiù. Le ho detto di tenere d'occhio Kit. Se il ragazzo dovesse comportarsi male, lei lo getterà nel fiume.»

Stephen si sentì tremare gli angoli della bocca nell'accento di un sorriso, una sensazione che gli era poco familiare.

Guardò in su, verso la scalinata principale e gli scuri chiusi all'estremità del salone. Sembrava che il buio stesse aspettando di inghiottirli entrambi. «Lasciate che vi mostri una cosa» disse, senza soffermarsi a chiedersi perché desiderasse stupirla. Giunto accanto al focolare abbassò lentamente una leva.

«Che cosa dovrei vedere?» gli domandò lei.

«Guardate in cima alle scale.»

Pochi secondi dopo una candela si accese sul pianerottolo alla fine della scala.

Juliana sussultò e fece un balzo indietro. «Questa è magia nera!» gridò, intrecciando le dita nel tipico gesto per allontanare il maligno.

Stephen scosse il capo. «Direi proprio di no. È solo una piccola comodità che ho voluto per illuminare gli scalini.»

Lei guardò di nuovo il minuscolo puntino della fiamma e l'alone di luce gialla che lo circondava. «Una candela che si accende da sola, condutture che portano l'acqua in casa, vetri ricurvi che fanno sembrare gli oggetti più grandi di quanto siano in realtà... Voi fate cose così stupefacenti, Stephen!»

«No, non è vero» rispose in fretta lui. «È solo che mi piace inventare oggetti utili.»

«Capisco.» Juliana andò alla base delle scale ed esitò.

«Ricordatemi di mostrarvi come funziona alla luce del giorno» disse Stephen, divertito, «così non sospetterete più che pratici la magia nera. Venite.» La prese per mano e insieme salirono le scale. Lui si fermò per accendere un'altra candela, quindi accompagnò la moglie nella sua stanza.

La *sua* stanza. Quando aveva smesso di considerarla la stanza di Meg?

«Pavlo!» esclamò Juliana non appena entrarono.

Zampe e pancia all'aria, il levriero se ne stava come un sultano tra coperte e cuscini. Quando li sentì entrare si voltò a guardarli pigramente con gli occhi socchiusi.

Juliana gli gridò qualcosa in quella sua strana lingua e immediatamente il grosso cane drizzò le orecchie e scese dal letto, andando ad accucciarsi sulla paglia del pavimento.

Stephen sorrise, e si rese conto che non era la prima volta da quando avevano lasciato il campo degli zingari. Doveva essere il vino, si disse.

«Per essere un cane ben addestrato» lo rimproverò Juliana, «hai davvero delle pessime maniere, sai?»

Pavlo sospirò, appoggiò il muso sulle zampe anteriori, e chiuse gli occhi.

«Bene.» Juliana si voltò verso Stephen. Si torceva le mani come se fosse incerta. O nervosa. «Bene» ripeté.

Lui posò la candela sulla cassapanca ai piedi del letto. Forse per via della luce, o dell'ebbrezza del vino, in quel momento Juliana gli parve più bella che mai. Non aveva più il velo e i lunghi capelli le avvolgevano le spalle come un manto lucente, scuro come il mistero, scintillante di riflessi ambrati. Con le gote di un delicato rosa, sembrava una dea pagana, un frutto maturo eppure proibito. I suoi occhi brillavano come gioielli, eppure lui non riusciva a leggerli. Che cosa si aspettava da lui? E lui, che cosa voleva davvero?

Anche lei aveva dichiarato di desiderare l'annullamento delle nozze, ma Stephen era abbastanza cinico da sospettare che avrebbe cambiato idea una volta vista la sua grande proprietà.

La collana di monete le luccicò al collo quando trasse un breve respiro. Lui abbassò lo sguardo e si accorse che stringeva i pugni così forte che le nocche erano diventate bianche. La vista di quelle piccole mani che con tanta sincerità esprimevano una profonda trepidazione, dissolse il suo scetticismo. La prese fra le braccia, e questa volta a guardarli non c'erano zingari, in attesa di un'esibizione quasi dovuta. Ora di fronte a Juliana c'era solo lui, un uomo che per troppo tempo si era negato le sue carezze.

Sfiorava i riccioli morbidi sulle tempie, la guardò negli occhi, grandi e spaventati, le fissò la bocca, morbida e mai violata. Juliana vacillò, e Stephen ricordò come aveva danzato per lui, i suoi movimenti sinuosi, il fuoco nel suo sguardo...

Sopraffatto dal desiderio, la baciò. Lei emise un sommesso suono gutturale, poi le sue mani gli accarezzarono il farsetto di velluto, salendo a circondargli il collo. La forza della passione parve sollevarla quasi dal pavimento, modellando il suo corpo contro quello di Stephen, come se lei fosse un vaso vuoto e lui il liquido che lo riempiva.

Pur dandosi del pazzo, la fece sdraiare sul letto e si adagiò su di lei, la bocca avida, la mente un turbinio di pensieri. Senza smettere di baciarla le sollevò le gonne e accarezzò la liscia pelle della sua gamba, risalendo oltre la curva del ginocchio, poi lungo la parte interna della coscia e ancora più in alto, per scoprire con bollente soddisfazione che lei non indossava biancheria.

«Ah, Stephen, Stephen, è questo che intendevate quando parlavate di intravedere per un attimo il paradiso?»

Quelle parole lo fecero tornare alla realtà. Quello era un matrimonio casto. *Doveva* essere casto. Così, con riluttanza, odiando se stesso e cercando di odiare anche lei, Stephen smise di baciarla e di accarezzarla.

In quell'istante, un bizzarro gioco di luci illuminò la blusa di Juliana tesa sul petto, svelando i morbidi contorni del suo seno.

Con un'imprecazione, distolse lo sguardo.

«Stephen?» bisbigliò lei, esitante, nell'oscurità.

Dovette fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per alzarsi. «Vi avevo detto fin dal principio che questo sarebbe stato un matrimonio solo di nome. Nulla è cambiato e nulla mai potrà cambiare questo fatto. Non una cerimonia zingara, non una sposa che danza, non qualche caraffa di vino.»

Si costrinse a guardarla, a fissare quei grandi occhi verdi colmi di sofferenza... una sofferenza che era opera sua.

«Mi capite, Juliana?» riuscì a chiederle.

«Sì, milord» rispose lei, nel suo migliore inglese. «Capisco perfettamente.»

Stephen cavalcò per venti miglia e bevve numerosi boccali di birra per dimenticare l'espressione di Juliana quando l'aveva lasciata.

Ma il suo tentativo fallì miseramente, e anche mentre sedeva nella peggiore taverna di Bath, tra ubriaconi, bari e prostitute, non riuscì a liberarsi del ricordo di quegli occhi, prima torbidi di passione, poi brillanti di lacrime e dolore.

Vi avevo detto fin dal principio che questo sarebbe stato un matrimonio solo di nome.

Che cosa aveva provato Juliana, si chiese, nel sentire quelle parole da un uomo che l'aveva appena portata al limite della passione?

Cupo in volto Stephen fissò il pavimento di terra battuta fino a quando un'ombra non lo avvolse. «Chiederei dell'altra birra» disse Jonathan Youngblood, «se fossi certo che servirebbe, ma dubito che ingurgitare un'altra pinta o due sistemerebbe ciò che non va.»

Stephen sollevò gli occhi rossi e brucianti sull'amico. «Che cosa ci fai qui, Jonathan? Va' via.»

Con un profondo, stanco sospiro, l'altro sedette sullo sgabello di fronte a lui. «Invece credo che resterò.» Mostrò una moneta all'oste e questi si affrettò a portar loro una caraffa di terracotta, promettendo di tenerla sempre piena.

Stephen guardò accigliato l'amico. Anche se fingeva indifferenza, Jonathan non riusciva a cancellare la preoccupazione dal suo sguardo. «Come hai fatto a trovarmi?» gli domandò, sentendosi la lingua impastata.

«Immaginavo che saresti venuto qui perché è il posto più vicino con taverne abbastanza sordide. Dopodiché mi è bastato chiedere. Non sei esattamente un comune ubriacone.»

«Ah, sì. Sono un ubriacone molto speciale.»

«Né ti si dimentica facilmente, specie su quel cavallo.»

«Bene, ora mi hai trovato» borbottò Stephen. «Non sono ferito e nemmeno morto in qualche vicolo, quindi te ne puoi andare.»

Jonathan sospirò, facendo fremere i lunghi baffi. «Non ho ancora finito la mia birra, e tu non mi hai detto che cosa ti tormenta.»

«Vuoi che ti faccia un elenco? Potrebbe volerci qualche tempo.»

Jonathan sorrise, ma la sua gentilezza irritò ancora di più Stephen. Era molto più facile arrabbiarsi con un bastardo.

«Kit mi ha detto che c'è stato un matrimonio gitano.»

Stephen annuì, sempre più cupo, senza distogliere lo sguardo dal boccale. «Credevo che accontentarli li avrebbe convinti ad andarsene prima.»

«Invece sei stato tu ad allontanarti. Perché, Stephen?»

Wimberleigh sollevò il boccale, lo tenne per qualche istante davanti al viso, poi le sue labbra trovarono il bordo e bevvero tutto d'un fiato. «Per lei.»

Jonathan inarcò un sopracciglio. «Lei? Vuoi dire Juliana?»

Stephen alzò di nuovo il boccale ormai vuoto. «Juliana Romanovna di tutte le Russie. Una nobile principessa orientale umiliata dal rozzo barone inglese che è stata costretta a sposare.»

Jonathan aggrottò la fronte e si tirò i baffi. «Sei davvero convinto che ciò che afferma siano soltanto menzogne? Con me ha parlato in un francese impeccabile.»

«*Tant pis pour elle.*»

«No, tanto peggio per te. Non prendere in giro quella fanciulla. Le sue maniere a tavola erano eccellenti ed è parsa del tutto a proprio agio nel dare ordini ai domestici. Credi davvero che gli zingari le abbiano insegnato a comportarsi con quella grazia e a parlare così il francese?»

«Insegnare a una donna una lingua straniera non è poi tanto difficile» replicò Stephen, biascicando le parole. «Difficile è insegnarle a tacere.»

«Ah, dunque parla troppo. Per questo l'hai lasciata?»

Stephen guardò l'amico dritto negli occhi. «L'ho lasciata perché la desidero.»

Jonathan batté la mano sul tavolo. «Che impeccabile logica. È in momenti come questo, mio caro Stephen, che ricordo perché sono tuo amico. Sai essere così divertente...» Si sbottonò il bottone superiore del faretto e aggiunse: «Quindi sei fuggito dalla tua casa perché desideri tua moglie.»

Detta così, sembrava un'affermazione ridicola. Stephen sentì la collera montargli dentro. «Dannazione, Jonathan, tu sai benissimo come e perché ci siamo sposati. Il re ci ha costretto e io ho obbedito per non contrariarlo, ma non intendo certo far durare questo matrimonio da farsa.»

«Perché no?» Jonathan appoggiò il gomito sul tavolo. «Pensi ancora a Meg, dopo tutti questi anni?»

Cupi ricordi avvolsero Stephen come un sudario. Jonathan aveva ragione... e al tempo stesso si sbagliava. «Quando sceglierò un'altra moglie» dichiarò, «non sarà una zingara, né una nobildonna fasulla.»

«Oh sì, sarà una fanciulla modesta e convenientemente sciocca.»

Come Meg. «Non puoi evitare di immischiarti negli affari miei?»

L'altro cominciò a dondolarsi all'indietro sullo sgabello e allargò le braccia. «Già, perché non la smetto? Te ne occupi così bene tu.»

«Non c'è nulla che non vada in me.»

«Nulla che un miracolo non possa curare.» Jonathan si sporse in avanti e la gamba anteriore del suo sgabello colpì il pavimento. «Senti, quella ragazza è un mistero, ma è bellissima e bene educata. Lasciala entrare nella tua vita. Chissà, forse riuscirà a scacciare le nuvole nere che da anni ti opprimono. O forse è proprio questo che temi?»

«Quello che temo» rispose Stephen, «è che... che...» Si interruppe. Non riusciva confessare i suoi veri timori nemmeno al suo migliore amico, così si corresse. «Quello che temo è tornare a casa, trovare la mia dimora saccheggiata e i fittavoli terrorizzati dagli amici zingari di mia moglie.»

«E che cosa dice Lady Juliana a sua difesa? Scommetto che anche lei nutre un poco di tenerezza per te. Sei un brutto dai capelli gialli, ma le donne sembrano avere un debole per quelli come te.»

«Se è così, è una pazza.» Stephen sapeva come difendersi dalle donne che volevano aprirgli i loro teneri cuori. Aveva interpretato tante volte il ruolo dello spietato libertino che ormai lo conosceva alla perfezione.

«E tu sei un pazzo se la respingi.»

Stephen distolse lo sguardo, osservando distrattamente un uomo che, al tavolo accanto al loro, barava a carte. Era uno spagnolo e annusava tabacco, una nuova moda arrivata dalla lontana Nuova Spagna.

Un mendicante lacero e coperto di piaghe, intanto, era riuscito a intrufolarsi nella taverna senza essere visto dall'oste e camminava zoppicando tra i tavoli, puntando dritto verso Stephen de Lacey.

Stephen lo guardò nell'unico occhio – l'altro era coperto da una benda nera – e soffocò un sospiro. Per quanto cercasse di avere un'aria severa e inavvicinabile, i mendicanti vedevano subito in lui il perfetto gonzo da spennare.

Con stanca rassegnazione guardò il piattino che il poveretto stringeva in una mano. Sul fondo vide pochi spiccioli. «Mi fate l'elemosina, signore?» chiese l'uomo con voce arrochita dalla gran quantità di vino scadente che aveva ingurgitato.

Jonathan fece per cacciarlo, ma Stephen gli afferrò il braccio, fermandolo. Poi prese il borsellino ed esitò, mentre un'idea prendeva forma nella sua mente.

«Posso fare ben di meglio che darti l'elemosina, mio povero amico» disse al mendicante.

Jonathan spalancò la bocca. «Stephen, non puoi...»

«Oh, sì che posso» replicò lui, in tono cupo. «A Lynacre ho già un'intera tribù di zingari. Che male può farmi qualche mendicante in più?»

Juliana era preoccupata per Stephen e si odiava per questo. Per San Basilio, lei era una Romanov! Anche se rifiutava di riconoscerlo, Stephen aveva sposato una moglie di rango ben più elevato del suo, e dunque perché lei avrebbe dovuto sentirsi ferita dal suo disprezzo?

Oh, ma faceva male, molto male, riconobbe onestamente Juliana, che non era mai stata tipo da ingannare se stessa. La faceva soffrire immensamente ripensare alla carezza delle sue labbra, alle sue mani sulla pelle, sulle gambe nude, e poi vederlo andare via, gli occhi freddi, senza traccia di rimorso, indifferente al fuoco che aveva fatto divampare dentro di lei.

Vi avevo detto fin dal principio che questo sarebbe stato un matrimonio solo di nome.

Sì, era stato quello il loro accordo; anche lei lo aveva voluto. Ma non sapeva spiegarsi perché Stephen si fosse comportato in modo così brutale, così spietato.

Gli aveva fatto piacere, si chiese con amarezza, indurla a desiderarlo e poi respingerla come fosse una mendicante? Santo cielo, ma che razza di uomo aveva sposato?

Anziché crogiolarsi nell'autocommiserazione, Juliana decise di scoprirlo. Così, come uno stratega militare, iniziò a girare per l'immenso maniero in cerca di qualcosa che l'aiutasse a capire.

Cominciò con la grande stanza del piano nobile. Nance le aveva detto che era là che Stephen dormiva... nelle rare occasioni in cui restava a casa.

Furtiva come un ladro, abbassò il chiavistello della porta ed entrò in un'ampia anticamera dall'alto soffitto. Riccamente arredata e decorata con arazzi appesi alle pareti, la stanza conteneva un gran quantità di libri e mappe arrotolate, tutti sistemati su scaffali. Nel mezzo della stanza, su un sostegno, Juliana vide un grande mappamondo,

con le terre color ambra identificate da eleganti scritte, e i vasti, sconosciuti mari ornati di dragoni e serpenti.

Sopra un grande tavolo dalle gambe a torciglione c'era una collezione degli oggetti più strani che avesse mai visto: alcuni dovevano essere dispositivi ottici, a giudicare dalle spesse lenti; altri sembravano strumenti di un navigatore o di un cosmografo: un astrolabio, un quadrante, un compasso.

Juliana li studiò per un po', poi guardò le file di libri. Alcuni erano stampati, altri erano stati copiati e miniati a mano su pergamena. Juliana pensò che uno solo di essi, se venduto, avrebbe potuto sfamare una famiglia di contadini per diversi anni. Riconobbe alcune opere in latino e in francese e ne vide molte altre in inglese, ma in quel momento non ebbe la pazienza di decifrarne i titoli.

Poi passò nella stanza da letto vera e propria, dominata da un imponente letto dai pesanti drappaggi. Da una finestra a bovindo, che si apriva su un panorama mozzafiato, entrava luce in quantità.

Tutto, dai libri agli strumenti scientifici, al letto degno di un re, gridava che quello era il dominio di Stephen de Lacey, un uomo di conoscenza, ma in grado di apprezzare anche la bellezza e la sensualità.

Juliana toccò la testiera in legno di quercia del letto, sfiorando con le dita le lettere *M* e *S* che vi erano incise.

Stephen non riusciva a dimenticare Margaret, pensò desiderando che quella consapevolezza non fosse tanto dolorosa. Chissà, forse quando l'aveva baciata, quando l'aveva portata sul letto, aveva immaginato che al suo posto ci fosse l'amata moglie defunta. Poi lei aveva parlato, l'incantesimo si era spezzato, e lui l'aveva respinta.

Distolse lo sguardo dal letto e guardò fuori dalla finestra, che si affacciava sul vasto giardino. Oltre il meletto cintato da un alto muro si stendeva una zona incolta e selvaggia. Per un momento le parve di vedere un filo di fumo levarsi dal cuore della foresta, ma subito pensò di averlo immaginato e tornò a concentrarsi sul suo misterioso marito.

Di certo aveva più buon senso di lei che, invece di cercare gli assassini della sua famiglia, se ne andava in giro vagando come una pazza solo perché un uomo le aveva dato qualche bacio.

Fu allora che prese una decisione. Con aria da padrona sedette alla scrivania, prese un pezzo di carta, una penna d'oca e un calamaio. Scrivere le fece una strana impressione: era una cosa che gli zingari non sapevano fare e che guardavano con sospetto.

Scrisse una lettera in due copie, nel caso una andasse perduta, nella quale comunicava alla famiglia Shuiskey dove si trovava, definendosi "ospite" di Lord Stephen de Lacey, Barone di Wimberleigh.

Nel corso degli anni aveva scritto numerose volte messaggi simili, ma sospettava che nessuno avesse raggiunto il destinatario. Dopo tutto, la Moscovia era lontana più di mille leghe. Questa volta, però, forse sarebbe stato diverso. Questa volta si sarebbe fermata in un posto abbastanza a lungo per poter essere trovata, e aveva denaro a sufficienza per pagare profumatamente il messaggero.

Stava cercando la cera per sigillare la missiva, quando notò un cassetto chiuso a chiave.

La sola cosa che avrebbe potuto impedirle di forzarlo era la sua coscienza, e fu uno scrupolo che non durò a lungo. Sentiva di non dovere nessuna lealtà a quel nobile inglese che non sopportava neanche di toccarla.

La serratura si arrese con facilità, e il cassetto si aprì. All'interno Juliana vide solo qualche gingillo: alcuni pennini tagliuzzati, un paio di forbicine decorate.

Poi notò i tre piccoli ritratti ovali. Dovevano essere miniature, intuì, minuscoli dipinti eseguiti sulla liscia ceramica.

Con mani tremanti li posò sul piano della scrivania davanti a sé. Nel primo riconobbe l'eterea fanciulla dagli occhi sottomessi, i lineamenti aquilini e i capelli biondissimi del ritratto appeso nella galleria del piano nobile.

Gli altri raffiguravano due bambini, due maschietti molto piccoli, di forse quattro o cinque anni. Si assomigliavano così tanto che senza dubbio dovevano essere fratelli, con le stesse, dolcissime labbra rosse, i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Occhi come quelli di Stephen.

Juliana sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena. *Questi sono i figli di Stephen.*

In tutta fretta ripose le miniature nel cassetto e lo chiuse. Bambini. Stephen aveva dei figli. Ma dove erano ora?

La più probabile delle risposte le fece venire un nodo alla gola: i piccoli, come la loro madre, dovevano essere morti.

Prese le lettere che aveva scritto e uscì dalla stanza, pensando che le avrebbe date a Laszlo, il quale le avrebbe portate a Bristol dove le avrebbe affidate a qualcuno che si imbarcava su una nave diretta a est. Dopodiché, stabili, sarebbe andata a cercare Jillie e le avrebbe chiesto di quei bambini.

Quel giorno, tuttavia, non riuscì a fare né l'una né l'altra cosa, poiché appena pochi istanti dopo aver chiuso la porta della camera di Stephen, sentì una gran confusione provenire dal cancello.

Corse a guardare fuori dalla finestra.

Suo marito era tornato a casa, portandosi dietro il più incredibile codazzo di ospiti.



«Chi sono queste persone?» domandò Juliana, affrontando il marito nel salone.

Stephen sorrise, strizzandole l'occhio. «Nostri ospiti, mia cara» rispose, facendo un gesto verso il salone. «Volete che ve li presenti? Questo è Jack Sharpe, un maestro nel gioco delle carte, e il signore con la benda sull'occhio è Penry Luck. Le donne sono Lovey e Peg. Sono abilissime in... diverse forme di intrattenimento.»

Lovey aveva un corpetto così stretto che i suoi floridi seni, sospinti verso l'alto, sembravano due mezze lune sopra il sudicio tessuto della blusa. Era graziosa sì, ma in un modo volgare e rozzo, e sul viso aveva un sogghigno che fece venir voglia a Juliana di prenderla a schiaffi.

«Nostri ospiti» ripeté, sentendo la rabbia montare. «E, di grazia, dove li avete trovati?»

«A Bath.»

«A quanto pare, nessuno di loro ha frequentato i bagni.»

«Mia cara moglie, voi avete portato a Lynacre un'intera tribù di zingari, perché mai io non dovrei a mia volta invitare qualche amico?» E con quelle parole Stephen si voltò e andò a sedere a un tavolo dove si giocava a carte, lasciando Juliana immobile accanto alla porta.

Con un sorrisetto Lovey si sistemò su uno sgabello accanto a lui, sporgendosi a sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Juliana strinse i pugni per impedirsi di prendere a schiaffi il marito. Accidenti a lui. Ebbene, l'unico modo per liberarsi di quei parassiti era giocare al loro stesso gioco.

A testa alta, Juliana si avvicinò al tavolo. Cinque anni tra gli zingari, cinque anni passati a truffare i *gadje* per sopravvivere le sarebbero tornati molto, molto utili quella sera, pensò. «Gioco anche io» annunciò, prendendo posto di fronte al marito.

Juliana stava barando, e lo stava facendo da ore. Stephen ne era sicuro, e sapeva che anche i suoi compagni se ne erano accorti, ma nemmeno Jack Sharpe riusciva a coglierla sul fatto. Lei teneva le carte strette al petto e aveva le maniche del vestito arrotolate sui graziosi polsi nudi. Mai, nemmeno una volta aveva nascosto le mani... Ma allora, in nome di Dio, come faceva?

«Per le campane dell'inferno» borbottò Stephen, bevendo un sorso di birra – cosa di cui certo non aveva bisogno – dalla brocca che veniva passata intorno al tavolo. «Avete vinto ancora una volta, signora.»

Lei si limitò a raccogliere la vincita e fece un cenno a Sharpe, il mazziere.

La ragazza di nome Lovey sospirò, appoggiando il capo sulla spalla di Stephen. Un tempo gli riusciva facile scherzare con una donna vogliosa, ma in quel momento provò solo disgusto, come se qualcuno gli avesse messo un lassativo nella birra.

Era già stato altre volte con donne come quella. Quando una possibile candidata a diventare sua moglie mostrava un interesse eccessivo nei suoi confronti, lui si limitava a farsi vedere in giro con una come Lovey, e in un batter d'occhio le delicate, giovani dame si dileguavano. Era un metodo che aveva sempre funzionato.

Tranne che con Juliana. Lei si era unita a loro con quel suo risoluto sorriso e quelle mani maledettamente veloci, vincendo ogni mano.

«Mi sono stancato di questo gioco» dichiarò Stephen, sbattendo le carte sul tavolo.

«Ma milord, state perdendo parecchio.» Juliana lanciò uno sguardo divertito alla pila di monete che aveva davanti e aggiunse: «Oh, guarda! Credo di aver vinto il denaro di tutti!»

Jack e Penry si scambiarono un'occhiata furibonda, e Juliana si posò un dito sul labbro inferiore. «Il mio caro marito mi dà tutto quello che mi serve, sapete. Proprio *tutto*.»

Stephen si preparò al peggio. Non sapeva mai quello che sua moglie avrebbe detto. Con la coda dell'occhio vide Kit, Nance e Jillie raggruppati ai piedi delle scale. Indossavano camicie da notte e avevano sul volto espressioni insonnite che stavano rapidamente diventando alquanto interessate.

«Perciò non ho affatto bisogno delle mie vincite.» Scrollando le spalle con indifferenza, Juliana spinse le sue monete verso i due poveretti. «Di certo voi saprete come spenderle... a Bath.»

Il suo messaggio era stato chiaro, non occorreva ripeterlo. Jack prese il denaro e uscì in fretta dal salone, con Penry e Peg alle calcagna che reclamavano a gran voce la loro parte. Nance provvide a sbatterli fuori di casa con un indignato sventolio della camicia da notte.

Ancora seduto al tavolo, Stephen guardò la moglie con riluttante ammirazione. Era riuscita a liberarsi di quella gente senza troppo clamore... e a sue spese per giunta!

Lovey, tuttavia, si dimostrò un tipo più tenace. «Andiamocene a letto, mio caro» suggerì, afferrando la mano di Stephen e cercando di tirarlo in piedi.

«Scegliete pure, cara: potete seguire i vostri amici a Bath, oppure andare a dormire nella stalla» disse Juliana, alzandosi a sua volta.

Jillie fece per avanzare nel salone, ma Stephen vide Kit tirarla indietro nell'ombra delle scale.

«Oh, io invece credo che mi riposerò dove vorrà Sua Signoria» replicò Lovey.

Senza nemmeno guardare Stephen, Juliana ribatté: «Mio marito pensa che dovrete seguire i vostri amici».

«Forse dovremmo lasciare che risponda lui.»

Stephen non sapeva che cosa dire. Una parte di lui avrebbe voluto ridere, un'altra avrebbe desiderato strangolare una o l'altra delle due donne. «Io penso...»

«Non sforzatevi troppo, milord» lo interruppe Juliana in tono blando, quindi si voltò verso Lovey, che aveva lasciato cadere la mano di Stephen e la fissava minacciosa, le mani sui fianchi.

Stephen non aveva mai visto una donna muoversi con tanta rapidità. In un lampo Juliana aveva spinto l'altra contro il tavolo. Poi sfiorò appena la sua spilla, e come per incanto il piccolo pugnale comparve nella sua mano, la lama affilata che accarezzava la gola della prostituta.

«Dio Onnipotente» strillò la donna. «Mi ucciderà.»

«Solo se non fate ciò che vi dico» replicò Juliana. «Prima di tutto restituirete ciò che avete preso...»

«Io non ho...»

Come un fulmine, Juliana abbassò la lama e tagliò la sottana di Lovey, svelando agli occhi attoniti di Stephen una tasca segreta dalla quale estrasse un bottone, un cucchiaino di peltro e una moneta d'argento.

«Siete brava, ma non abbastanza» osservò. «Lui non vi ha vista, io sì.»

Lovey arrossì. «Ecco, vedete...»

«No, *voi* vedete» sibilò Juliana. «Ve ne andrete immediatamente, o ne pagherete le conseguenze. E se vi pesco a respirare un'altra volta l'aria di Lynacre, di voi non resterà nemmeno di che lavare il pavimento.»

Dopo aver borbottato una parola che Juliana non comprese, la giovane uscì, furiosa. Con calma Juliana richiuse la sua spilla, mentre Nance e Kit ridacchiavano sotto i baffi, dandosi gomitate nei fianchi. Jillie, invece, aveva sulle labbra il sorriso radioso che un maestro d'armi riserva al suo miglior allievo.

«Da oggi in poi, milord» continuò Juliana, guardando il marito, «non tollererò in questa casa né amanti, né mascazzoni, né *bare*, siamo intesi?»

«Bari» la corresse Stephen, e misteriosamente di nuovo ebbe voglia di ridere.

Lei gli puntò un dito contro il petto, sottolineando ogni parola con un colpetto. «Voglio un marito sobrio, che non si faccia raggirare da ladri e mendicanti.»

«E perché, di grazia, vi preoccupate tanto di me?» domandò Stephen, mentre Kit e Nance si ritiravano di nuovo nell'ombra.

«Perché ho bisogno del vostro aiuto.»

Stephen sentì ancora una volta uno strano fremito alle labbra e si rese conto di quanto raro fosse diventato per lui sorridere. «Ebbene, signora, non avete proprio l'aria di una damigella bisognosa di aiuto.»

«Voglio che mi portiate in Moscovia» dichiarò Juliana.

Lui strabuzzò gli occhi. «Juliana, sapete bene che ho cercato in tutti i modi di convincervi a rinunciare a queste vostre folli fantasie. Ora vi dico che nemmeno io tollererò più queste storie.»

«No. Voi sapete che dico la verità. Sapete che non sono nata zingara, sapete chi sono.»

«Io non so nulla.»

«Allora lasciate che ve lo dimostri. Portatemi in Moscovia. Là ci sono persone che conoscevano mio padre e che mi riconosceranno. Potrebbero anche cercare di uccidermi, certo, ma voi glielo impedirete.»

Che enigma era, così piccola e impaziente, eppure fiera e coraggiosa come una volpe in trappola. A dispetto delle sue folli affermazioni, era più lucida di mente di chiunque altro. E bella. Troppo bella. Un irragionevole desiderio tornò a tormentarlo, costringendolo a ricordare per quale motivo si era rifugiato a Bath. Si rese conto che per quanta distanza mettesse fra loro, per quanto alcol ingurgitasse, non sarebbe riuscito a tenere a bada la passione che quella donna gli ispirava. «Il posto di cui parlate si trova a mille leghe di distanza» disse. «Devo proprio andare laggiù solo per dimostrare che siete un'impostora?»

«Ah, allora vi siete dato la pena di controllare dove si trovi Novgorod. Ebbene, non temete, riceverete una congrua ricompensa. Anche se cercate di negarlo, avete sposato una donna ben al di sopra di voi per rango e ricchezze.»

«Che idee grandiose avete, confettino» replicò Stephen in tono sarcastico, prendendola per le spalle con l'intenzione di condurla nella sua stanza, dove non gli avrebbe più creato problemi.

Invece, senza sapere come, si ritrovò ad attirarla a sé. Abbastanza da respirare il suo lieve profumo di lavanda, da vedere i riflessi di luce in quei suoi straordinari occhi, da provare l'insopprimibile desiderio di baciare le sue labbra piene. «Chi diavolo siete, Juliana? Una strega?» sussurrò.

Lei scosse il capo, troppo diffidente o spaventata per parlare.

«Perché mi incendiate il sangue mentre tutte le altre non mi fanno alcun effetto?» La domanda uscì dalla bocca di Stephen prima che lui potesse fermarla.

Juliana inclinò il capo e lo guardò. Le loro labbra erano vicinissime. «Davvero vi incendio il sangue, marito?»

Marito. Stephen desiderò che non l'avesse chiamato così. Le strinse più forte le spalle e la guardò negli occhi. «Non fate l'innocente. Io ho capito il vostro gioco. Volete indurmi a desiderarvi e poi...»

«Io non voglio "indurvi" a fare niente. Se solo potessi, saremmo già a bordo di una nave diretta ad Arcangelo.» Juliana lo fissò, e all'improvviso Stephen si sentì nudo, privo di difese e vulnerabile davanti a lei. Era come se quella donna riuscisse a vedere tutti i suoi più nascosti segreti.

«È meglio che impariate a non giocare con il fuoco, principessa, se non volete rischiare di bruciarvi» mormorò, chinandosi su di lei e baciandola. Le labbra di Juliana erano indicibilmente dolci, sapevano di frutta matura e di mistero, un sapore che Stephen si era negato per anni e che all'improvviso bramava con un'intensità che gli toglieva il fiato.

Fu lei a staccarsi per prima. «L'ultima volta che mi avete baciata così, poi siete andato a Bath e siete tornato con un bell'assortimento di farabutti.» Premendogli le mani sul petto, fece un passo indietro. «Questa volta sarò io ad andarmene.»

«La donna è un male necessario, una tentazione naturale, una desiderabile calamità, un pericolo domestico, una fascinazione mortale, una vera e propria malattia.» Pronunciando le parole con grande cura, Juliana leggeva a voce alta, e Stephen, attraversando il giardino per andare alle scuderie, si fermò all'ombra di un albero per ascoltare. Una silenziosa approvazione montò in lui come l'onda di una marea. Sì, una fascinazione mortale, che diventava sempre più mortale ogni giorno che passava.

«Nance, siete certa che il libro dica così?» domandò Juliana.

Stephen scostò un ramo per vedere meglio il suo personale "pericolo domestico". Juliana sedeva con Nance e Jillie sull'erba, un cesto da cucito tra loro. Aveva un libro aperto in grembo e Nance smise un momento di cucire per indicare il testo. «Sì, sono proprio le parole di San Crisostomo. Lui dice che è dovere di una donna imparare a essere silenziosa e sottomettersi al bastone di un uomo.»

«San Crisostomo» ripeté con attenzione Juliana.

Un eccellente studioso, pensò Stephen.

«Uno zotico di infimo ordine» sentenziò Jillie, cupa in volto.

«Prendiamo qualcos'altro, Nance» suggerì Juliana, annuendo con vigore. «Vorrei imparare a leggere l'inglese, non a detestarlo!»

«Perché, gli uomini zingari sono diversi?» domandò Nance. «Per quel che ne so, la moglie è sempre sottomessa al marito, da qualunque posto lui provenga.»

Di nuovo Juliana annuì. «Sì, è così anche in Moscovia» rispose, chiudendo il libro. «Ma almeno, là, il marito non ha *paura* della moglie.»

Il soggolo di Nance fremette alla brezza. «Oh, ma Sua Signoria non ha paura di voi, milady. Lui è soltanto...»

Non dirlo, Nance Harbutt, avrebbe voluto gridare Stephen. *Non osare.*

«Soltanto cosa?»

«Credo che potreste dire che non è impaziente di...» Come se avesse sentito la furia del suo padrone da lontano, la donna si interruppe e cercò un'altra pagina del libro. «Ecco, forse questa vi piacerà di più, milady. È un decalogo per le donne, per difendersi dai maligni detrattori.»

Juliana si tirò le ginocchia al petto e vi appoggiò il mento, assumendo un'aria deliziosamente fanciullesca. «Come mai sapete leggere tanto bene, Nance?»

«Me l'ha insegnato la mia preziosa figlia, la mia Kristine. Oh, lei aveva un dono, sapete, e prese i voti poco prima che il re rompesse con Roma. Era una suora perfetta, pia, e mai ha ceduto alle tentazioni della carne.»

«Non sapevo che aveste una figlia.» Juliana posò il libro sull'erba e prese una gugliata di filo e un ago. «E nemmeno un marito.»

«Infatti non ne ho mai avuto uno» replicò la donna ridendo. «Non ricordate le parole del libro? Ebbene, io non mi sottometterò mai al bastone di un uomo. Anche se c'è stato un tempo in cui il suo bastone mi piaceva averlo *da qualche parte*.»

Jillie si coprì il volto con il grembiule e scoppiò a ridere, cadendo all'indietro sull'erba.

Stephen quasi sperò in una manifestazione di vezzoso sdegno da parte della moglie, ma Juliana si unì alla risate e abbracciò Nance. Il sole che filtrava tra le foglie avvolgeva le tre donne in una calda luce dorata.

«È così bello stare in compagnia tra noi donne. Perché lasciamo che gli uomini ci rovinino tutto?» disse Juliana.

«Ebbene, è tutta colpa di quel bastone, credete a me» replicò Jillie, asciugandosi gli occhi.

Nance la guardò, severa. «E tu che ne sai, Jillie Egan? Che cosa hai combinato con quel giovane gitano?»

Dimenticate del tutto le sue occupazioni, Stephen ascoltava, affascinato.

«Niente» rispose la giovane. «Ma non perché non volessi provarci. Rodion mi piace. Lui è... diverso. Fa sentire *me* diversa, come se tutto fosse possibile.»

«Davvero?» Juliana mise da parte il ricamo e strappò pensosamente un filo d'erba.

Un'irresistibile desiderio si impadronì di Stephen nell'osservarla. Cercò di distogliere lo sguardo, ma non vi riuscì. Lei era meravigliosa, non poteva più negarlo ormai. Piccola e delicata come una rosa, aveva però un'anima di acciaio che esigeva rispetto.

Si occupava di Lynacre Hall con l'autorità di una castellana, come se fosse stata allevata per ottemperare ai doveri di una gran dama. Dall'alba al tramonto, dirigeva la cucina, la dispensa, il salone, dando ordini a domestici e fittavoli. La sera non era raro trovarla immersa nella lettura della Bibbia, a ripetere parole e frasi finché non riuscì a parlare come una donna nata e cresciuta in Inghilterra.

Quella stessa donna, tuttavia, non aveva esitato a estrarre un pugnale e a tenerlo alla gola di una sconosciuta. L'immagine di Juliana alle prese con la prostituta era rimasta impressa nella mente di Stephen e vi indugiò anche mentre, di malavoglia, riprendeva il cammino lungo il sentiero che portava alle scuderie.

Nelle settimane che seguirono Stephen continuò a scomparire di notte, tuttavia non tornò più a Bath e non si assentò mai troppo a lungo.

A volte, la mattina, a Juliana accadeva di incontrarlo, pensieroso e cupo, nel salone.

Doveva avere un'amante, fu la sola spiegazione che riuscì a darsi, e il pensiero crebbe dentro di lei come un'edera velenosa che lentamente le soffocava il cuore. Sì, Stephen andava a trovare una donna e, a giudicare dal suo pessimo umore, la relazione non doveva andare molto bene.

Juliana ripensò spesso alle miniature che aveva trovato nella camera del marito. Avrebbe voluto sapere di più del suo passato, ma continuava a mantenere il silenzio, nella speranza che fosse lui ad affrontare l'argomento.

L'estate scorreva in una lunga fila di giorni pigri. Gli zingari, accampati in un bosco presso il fiume Avon, restavano fra di loro e vivevano dei prodotti della terra, cacciando di tanto in tanto un cervo o qualche coniglio della foresta reale sotto il controllo di Stephen.

Juliana teneva a bada l'impazienza che la tormentava, tuffandosi nei lavori della proprietà. A un'estremità del salone si trovavano gli uffici e là lei aveva una specie di studiolo, un cubicolo senza finestre che Stephen era stato sorpreso di vederle usare. A quanto pareva, la sua prima moglie non si era mai occupata molto della gestione domestica.

Un giorno, al culmine dell'estate, uscì da quella stanza e quasi si scontrò con il marito nel passaggio ornato da colonne. Era agghiacciante il modo in cui aveva preso a guardarla, come se lei non avesse più sostanza dell'aria.

«Milady» la salutò, chinando il capo.

Lei cercò di non notare come il sole si rifletteva sui suoi capelli, né si soffermò sul profilo muscoloso delle sue gambe. Stephen indossava delle semplici calzebrache, stivali e una tunica, poiché lavorava duramente come i suoi fittavoli. La giornata era calda e la tunica aperta fino a metà torace rivelava la sua pelle abbronzata e madida di sudore. Turbata, Juliana lo guardò negli occhi, ma la freddezza che vi trovò spense immediatamente in lei ogni passione.

«Buon giorno, milord» rispose.

Per un momento restarono l'uno di fronte all'altra e lei si chiese che cosa mai potesse dire a un uomo che l'aveva sposata con tanta riluttanza, e che preferiva la compagnia di prostitute e bari alla sua.

Lui probabilmente la pensava allo stesso modo, perché annuì e, senza aggiungere altro, entrò nel suo studio, abbandonando la moglie nel corridoio, a salutare distrattamente i fittavoli che arrivavano per discutere dei loro affari con il signore del maniero.

Loro le risposero con una curiosità ammantata di deferenza, prima di entrare nella stanza in cui il barone li stava aspettando. Per qualche momento Juliana restò ad ascoltare il mormorio di voci che filtrava all'esterno,

interrotto di quando in quando da qualche risata maschile. Stephen era a proprio agio con quella gente: loro gli piacevano, li trattava bene. D'un tratto Juliana si ritrovò a pensare a suo padre e un'improvvisa fitta di dolore la colpì, cogliendola di sorpresa.

Fu quella sofferenza, il dolore della solitudine, che la spinse a entrare nello studio del marito dopo che l'ultimo fittavolo se ne andò.

«Sì?» chiese lui, senza alzare il capo. «Che cosa c'è?»

«Io... volevo parlare con voi.»

Stephen sollevò di scatto la testa e una maschera gelida gli calò sul volto. In quel momento sembrava la statua di marmo di un dio che lei aveva visto nei giardini del palazzo di Richmond. «Juliana, di che cosa potremmo parlare?»

Voglio conoscervi meglio. Voglio sapere perché siete sempre triste e arrabbiato. E, che Dio mi aiuti, voglio vedervi sorridere.

Rifiutando di lasciarsi sconfiggere dalla sua freddezza, cercando di sembrare allegra come sempre, Juliana attraversò la stanza. «Che cosa sono i segni su questo tavolo?» chiese, lasciando scorrere una mano sulla superficie su cui erano tracciati dei riquadri.

«Servono a controllare più facilmente i conti. Metto dei segni sui quadrati che rappresentano le somme. Le tacche significano dieci volte l'ammontare sul piano.»

Juliana era sempre stata molto brava con i numeri. «Io potrei calcolare le somme per voi senza bisogno di segni e quadrati.»

«Preferisco usare il tavolo.»

«Milord, non dovete vergognarvi di essere un po' carente in...»

«Senza dubbio anche io ho le mie carenze» la interruppe lui, «ma non con i numeri. Uso il tavolo così anche i miei fittavoli possono capire i conti. Lo faccio per tranquillizzarli.»

«Oh.» Juliana si domandò se anche suo padre era stato un signore tanto attento e sensibile. Non lo ricordava. Sentendosi meno sicura di quando era entrata, si avvicinò a un tavolo più piccolo. «E questi che cosa sono?» domandò, guardando affascinata un insieme di strumenti metallici dall'aria fragile.

D'un tratto Stephen le fu accanto, spaventandola quasi. «Compassi per misurare le ampiezze dei fori» le spiegò. «E questa è una bilancia. È molto più precisa di quelle di ottone usate dai più.»

Lei lo guardò, inclinando leggermente il capo. «Avete fabbricato voi tutti questi oggetti, vero?»

«Sì.»

Juliana ripensò a tutte le comodità che aveva notato nel maniero: uno spiedo azionato dal vapore in cucina, una lampada in una ciotola d'acqua che rifletteva la luce, una scala pieghevole nella dispensa, le condutture che portavano l'acqua all'interno della casa. «Come mai?»

«Li ho costruiti perché mi sono reso conto che servivano.»

«Voi...» Juliana aggrottò la fronte, cercando la parola adatta. «Voi li avete inventati. Avete davvero un talento meraviglioso, milord.»

«Sono solo oggetti pratici. Farli non richiede chissà quale dono.» Poi, voltandosi bruscamente, tornò al suo tavolo a riquadri.

In quel momento qualcuno bussò alla porta, e lui si affrettò a far entrare il nuovo visitatore.

Una donna, vestita modestamente e con i piedi scalzi, entrò con aria timorosa nella stanza. Reggeva un cesto nelle braccia magre.

«Signora Shane, va tutto bene?» domandò con gentilezza Stephen, abbandonando il tono gelido che aveva usato con Juliana.

La donna chinò il capo coperto dallo scialle in segno di deferenza, poi sollevò lo sguardo e Juliana fu colpita dal suo viso pallido, dalle guance scavate e dai profondi occhi scuri. «Perdonate l'intrusione, milord. Sarei dovuta venire con gli altri, ma...» Un vagito, come un miagolio, provenne dal cesto. Lei lo fece ondeggiare un po' e il piccino si acquietò. «Il bambino era agitato.»

«Dov'è vostro marito, signora?» le chiese Stephen.

«È morto mentre voi eravate dal re.»

In quel momento, sotto lo sguardo attonito di Juliana, Stephen si trasformò in un uomo diverso. I suoi lineamenti duri si ammorbidirono, i suoi occhi divennero più caldi, mentre lui girava intorno al tavolo e prendeva la mano della poveretta come se fosse la più raffinata delle nobildonne.

«Accomodatevi, signora.»

Lei sedette su uno sgabello, tenendosi il cesto in grembo.

«Perché non me lo avete detto prima?»

«Non era un vostro problema, milord.»

Stephen quasi trasalì. «Perché, in nome di Dio, dite una cosa simile? Come avete potuto pensare che non m'importasse?»

«Diteci che cosa è accaduto» intervenne Juliana.

La donna trasse un profondo respiro, che lei riconobbe subito per ciò che era: il tremante tentativo di vincere il dolore. Quante volte era accaduto anche a lei...

«Gli venne la febbre. La stessa che si portò via il mio primogenito un mese fa.»

Julian capì che Stephen non era stato informato nemmeno di quella morte e compattò l'amministratore che aveva l'incarico di tenerlo informato della situazione dei suoi fittavoli.

«Che tipo di febbre?» La sua voce ora era diversa. Brusca. Come se una mano invisibile gli stesse stringendo la gola.

«Quella polmonare, milord.»

L'effetto che quelle parole produssero sul barone fu sconvolgente. Juliana gli prese la mano. Era fredda e asciutta. «Stephen?»

Lui parve riscuotersi, e quasi con uno strattone ritrasse la mano. «Signora Shane, mi dispiace moltissimo per la vostra perdita. Che appezzamento aveva vostro marito?»

«Tre sezioni e un pezzetto di prato accanto al fiume, milord.»

«Il vostro canone di affitto è sospeso fino a nuovo ordine.»

«Oh, milord, grazie, grazie di cuore!» esclamò la donna, prendendogli una mano e coprendola di baci.

Juliana si aspettava che Stephen l'avrebbe tolta, visto che le manifestazioni d'affetto lo mettevano sempre a disagio. Invece lui restò immobile e con la mano libera sollevò il volto della poveretta, guardandola negli occhi.

«Avrete bisogno di aiuto.»

«Ma milord, non ho nessuno.»

«Ci sono una dozzina di uomini abili al lavoro accampati presso il fiume» suggerì con gentilezza Juliana.

Stephen aggrottò la fronte. «Agli zingari non piace lavorare la terra. È un'occupazione troppo costante per la loro natura.»

«Zingari!» Madama Shane si strinse il cesto al petto. «Quelli rubano i bambini! Ho sentito che li mangiano e...»

«Vi assicuro che non fanno nulla del genere» si affrettò a rassicurarla Juliana. «E benché sia vero che agli zingari non piace lavorare la terra» proseguì, lanciando un'occhiata penetrante al marito, «gli uomini di Laszlo vi aiuteranno.»

La donna cercò lo sguardo di Stephen. «È vero, milord?»

Lui esitò brevemente, poi annuì. «Sì. Faremo in modo che tutto il vostro lavoro sia fatto» dichiarò.

Con un'altra ondata di ringraziamenti e riverenze, la donna se ne andò. «Siete stato gentile» disse Juliana, guardando il marito.

«Oh, è solo che voglio che la mia terra continui a produrre» replicò lui. Poi si schiarì la voce e si voltò a sfogliare dei documenti sul tavolo.

Juliana nascose un sorriso. *Ma sì, lasciamo che finga di aver agito per mero tornaconto.* Guardando la mappa appesa al muro sopra il tavolo, domandò: «Questa è Lynacre?»

Lui annuì distrattamente. La mappa mostrava la curva del fiume Avon che delimitava i fertili campi occupati dai fittavoli. Era circondata da prati e da una foresta sulla quale era disegnata una specie di piccola saracinesca.

«Che cos'è?» volle sapere Juliana.

«La riserva di caccia del re.»

«Occupata più di metà della proprietà.»

«Sì.»

«E resta inutilizzata, finché il re non decide che ha voglia di andare a caccia?»

«Esatto.»

«Che vergognoso spreco» osservò Juliana, facendo correre un dito su Lynacre Hall, dove la H raffigurava la grande sala delimitata dai due fastigi. Poco lontano si vedeva una macchia verde vuota. «E questo che giardino è?»

«È una foresta» rispose lui, e la sua mascella cominciò a contrarsi per l'impazienza.

«E dove conduce?» insisté Juliana.

«Da nessuna parte. Ormai è inselvaticata e inutilizzabile anche per la caccia. Nessuno ci va più.»

«Oh, a proposito... grazie per aver rassicurato madama Shane a proposito degli zingari» proseguì lei. Tutto era meglio di quel terribile silenzio, di quella completa indifferenza.

Stephen le scoccò uno sguardo sospettoso. «Vi sorprende?»

«Sì» scattò lei, improvvisamente stanca della sua apatia. «Sì, mi sorprende. Cominciavo a credere che non aveste cuore.»

In due sole falcate Stephen le fu di fronte, così vicino che avrebbe potuto baciarla. «Credetemi, Juliana» replicò, la voce tesa da un gelido autocontrollo. «Per quanto vi concerne io non ho nessun cuore. Il mio solo, ardente desiderio è che ve ne andiate.»

Lei lo fissò dritto negli occhi. E vi trovò dolore, menzogna, e segreti.

Fu quello a darle il coraggio di toccarlo, di posare per un istante la mano sulla sua guancia. «Che cosa c'è, Stephen? Che cosa vi tormenta e vi rende tanto dolce con una povera vedova, così paziente con Kit quando è maldestro alla quintana e quando tira con l'arco, e che vi fa essere tanto duro con me?»

Lui sussultò e si ritrasse. «Accidenti a voi, intrigante ficcanaso» esclamò con rabbia, e voltandosi di scatto uscì dalla stanza.



Per quanto veloce galoppasse, Stephen non riusciva a sfuggire ai suoi demoni. Ci provò a lungo, costringendo la sua splendida giumenta a galoppare come il vento, spronandola senza usare gli speroni, con il solo suono della sua voce.

Capria lo condusse attraverso la verde campagna, su per le falde dei monti sferzate dal vento e poi giù, lungo le colline coperte di arbusti; in alto, verso le nude vette di roccia calcarea, e poi di nuovo in basso, saltando ruscelli, siepi, muretti di pietra.

Ma nulla servì, nulla gli fece trovare pace. Nemmeno mentre rischiava il collo con salti spericolati, riuscì a cancellare dalla mente l'immagine di Juliana, con la morbida chioma sciolta sulle spalle, gli occhi ardenti di desiderio per lui, per i suoi segreti, per la sua anima.

E infine, mentre il cuore gli batteva nel petto come un martello, capì di che cosa aveva tanta paura.

Temeva di poter ricominciare ad amare.

No. No. No. Battendo i talloni contro i fianchi della giumenta, la condusse in un luogo segreto che gli ricordava esattamente chi era e ciò che aveva fatto. Un luogo che, ne era certo, l'avrebbe aiutato a raffreddare le emozioni e a impedire che ciò che provava per Juliana lo divorasse.

Quando vi arrivò, ansimava come se fosse stato lui, e non Capria, a galoppare per miglia e miglia.

Legò le redini a un ramo e si avvicinò alla radura nascosta. Lei era lì, e lo aspettava, come sempre. Sempre uguale, paziente, insensibile allo scorrere del tempo. A volte riusciva a starle lontano per settimane, a non pensarla per giorni, ma alla fine si arrendeva sempre al suo richiamo, alla sua cupa pazienza, ai suoi irresistibili segreti.

Era sudato, e il respiro gli usciva quasi a singhiozzi dalla bocca mentre si inginocchiava davanti a lei, povero supplice che implorava misericordia a una divinità.

Un solo sussurro echeggiò nella penombra silente. «*Megl*»

Per cavalcare Juliana usò una sella da amazzone, poiché la sua richiesta di una sella da uomo aveva scandalizzato gli stallieri di Stephen. A dire la verità, trovava piuttosto sciocco cavalcare seduta di traverso su un cavallo, tuttavia fece passare coraggiosamente la gamba oltre l'arcione, e fece schioccare le redini della grossa giumenta grigia.

«Lasciate che vi accompagni, milady» si offrì un garzone di stalla, guardandola con occhi adoranti.

«Grazie, non è necessario.»

«Ma è pericoloso uscire dalla proprietà, milady. Le colline e le foreste brulicano di tagliagole e zingari...» L'uomo si interruppe di colpo, si batté una mano sulla bocca e avvampò. «Perdonatemi, milady. Io non intendevo...»

Juliana riuscì a sorridergli. «Gli insulti fanno poco male quando provengono da un ignorante.» E con quelle parole, uscì al trotto dal cortile delle scuderie.

Stephen non aveva detto a nessuno dove era diretto. Lo faceva di rado, le avevano raccontato i servi, e nessuno glielo chiedeva mai. Tuttavia, seguire le sue tracce le fu abbastanza facile, dal momento che le impronte degli zoccoli del suo cavallo erano nitide sul terreno ammorbidito dall'acquazzone primaverile che si era abbattuto sulla zona all'alba.

Stephen aveva galoppato per qualche tempo senza una meta precisa, saltando siepi e fossati, per poi tuffarsi nella foresta.

Qui le tracce si facevano meno nitide, ma Juliana riuscì comunque a individuarle. Gli zingari le avevano insegnato a seguire segnali che ai più sarebbero passati inosservati, e i suoi occhi allenati distinsero l'orma parziale di uno zoccolo qui, un rametto spezzato là.

Quando riemerse dalla foresta si ritrovò su un ampio declivio che portava a un sinuoso corso d'acqua. La zona, un po' nascosta e a lei sconosciuta, era punteggiata di giunchi e nontiscordardimé.

Vide prima di tutto il suo cavallo, legato a un albero, che brucava placido il trifoglio e l'erba che cresceva folta in quell'area attraversata da un ruscello.

Juliana smontò, e le redini le sfuggirono dalle dita d'un tratto intorpidite. La giumenta ne approfittò per allontanarsi. Lei fece per fermarla, ma ormai il cavallo si stava allontanando al trotto verso il maniero. Scrollando le spalle, tornò a dedicare la propria attenzione alla costruzione che sorgeva accanto al corso d'acqua.

La costruzione era stata edificata con calcare giallo e, benché minuscola, aveva la stessa linea snella e verticaleggiante delle grandi cattedrali di Salisbury e Westminster.

Eppure quella cappella – perché quello sembrava, pensò Juliana – era così piccola da poter stare tranquillamente nella dispensa di Lynacre Hall. Forse era una sorta di santuario.

Sempre più incuriosita, si avvicinò. La cappella aveva solo due finestrelle e una porta ad arco, che era aperta.

I rondoni volavano avanti e indietro dai cornicioni. Juliana varcò la soglia e all'interno vide Stephen, di profilo.

Era inginocchiato, la testa china e le mani intrecciate premute sulla fronte. Un raggio di sole che entrava da un rosone a forma di trifoglio lo ammantava di luce dorata.

Juliana sentì un brivido correrle lungo la schiena. Non voleva disturbare un uomo in preghiera, eppure, al tempo stesso, si sentiva attratta da lui e come ipnotizzata dal suo dolore. «Stephen?» mormorò.

Lui si alzò di scatto e si spostò, mettendosi di fronte a qualcuno, o a qualcosa, come a volerlo nascondere.

«Non è abbastanza» disse poi con voce stanca, «che io vi abbia dato il mio nome, un tetto sulla testa, cibo a volontà e nuovi vestiti?»

«No, Stephen, credo che non sia abbastanza.»

Lui sembrava gigantesco in quel piccolo spazio in penombra, la testa che sfiorava il soffitto a volta. Eppure, in qualche modo, a dispetto della sua stazza, a dispetto della sua forza, aveva un'aria terribilmente vulnerabile.

«Perché?» le domandò, e la sua voce echeggiò brusca nella cappella. «In nome di Dio, Juliana, perché dovete intromettervi così? Farmi domande indiscrete, seguirmi se cerco la solitudine?»

Anche Juliana si era più volte interrogata sull'insaziabile curiosità che nutriva nei confronti del marito. «Qualcosa in voi sembra chiamarmi. So che se siamo insieme è perché ci hanno costretti, so che non dovremmo preoccuparci l'uno dell'altra, ma non posso farne a meno. Io voglio sapere tutto di voi.»

«No!» gridò lui con voce decisa. «Non farete nulla del genere, perché non vi piacerebbe quello che verreste a sapere. Fuggite, Juliana.» Lei si morse le labbra e Stephen parve calmarsi un poco. «Vi ho dato tutto ciò che posso. Vi prego, non chiedete di più.»

«A volte» rispose lei, facendo appello a tutto il coraggio che riuscì a trovare dentro di sé, «a volte, nella mia vita, sono stata costretta a prendere senza chiedere.» E, prima che lui potesse fermarla, avanzò nella cappella.

Vide subito due placche di ottone sulle quali erano incise le effigi di una donna e di un bambino. Erano opere davvero squisite, sistemate sulle coperture di due tombe di pietra.

«Oh» sussurrò, inclinando il capo per vedere le effigi più da vicino. La moglie di Stephen, Margaret, Lady Wimberleigh. L'artista aveva raffigurato una donna bellissima, con grandi occhi dalle ciglia folte, gli zigomi e il naso aquilini dei Plantageneti, le labbra sottili ma ben modellate.

«Credo sia tempo che mi parliate di lei» mormorò Juliana con voce tremante. *Voglio sapere perché continuate a venire qui anche sette anni dopo la sua morte.* Ma non osò porgli quella domanda.

Stephen si aggrappò a un inginocchiatoio, stringendolo fino a che le nocche non gli diventarono bianche. «A che scopo?»

«Non lo so ancora. Voi siete sempre così triste e distante. Che altro male vi può fare parlare di lei?»

Lui emise un profondo respiro e di nuovo Juliana fu colpita dalla sua espressione stanca. «Si chiamava Margaret.» Parlava con un tono di voce piatto, fissando la finestra senza vetri come se i suoi occhi potessero vedere qualcosa oltre le verdi colline e le cime degli alberi che ondeggiavano alla brezza. «Lady Margaret Genet, ma io la chiamavo Meg. Aveva solo quattordici anni quando la sposai, e io stesso ne avevo appena quindici.»

Juliana annuì; anche la sua unione con Alexei Shuisky era stata organizzata poche ore dopo la sua nascita. Dunque Margaret era cresciuta, si era sposata e aveva avuto dei bambini prima ancora di raggiungere l'età che lei aveva in quel momento. Quel pensiero le fece venire i brividi. «Il matrimonio era stato organizzato dai vostri genitori, dunque.»

«Sì, come accade di solito... a meno che non sia il re stesso a ordinarlo.»

Juliana rifiutò di lasciarsi ferire da quelle parole. «Ma voi dovete averla amata.»

«Perché dite questo?»

Stephen aveva parlato in tono così aspro che Juliana fece istintivamente un passo indietro, quasi temesse che lui volesse colpirla. Del resto aveva un'aria davvero minacciosa con le calzebrache di pelle, la corta tunica bianca, i capelli biondi che gli scendevano sulle spalle imponenti, e le mani talmente strette sull'inginocchiatoio da rischiare di spezzarlo.

Quell'atteggiamento di violenza a stento contenuta voleva spaventarla, ma lei raddrizzò le spalle. «Ebbene?»

«Ebbene cosa?»

«L'amavate molto?»

Con lenti, deliberati movimenti, Stephen spostò l'inginocchiatoio e si mise le mani sui fianchi. «Che cosa importa ormai?»

Sembrava determinato a non rispondere, così Juliana non insistette e sfiorò con le dita la placca più piccola. «Quale dei vostri figli riposa qui?»

D'un tratto Stephen l'afferrò per le spalle, affondandole le dita nella carne, gli occhi – solitamente gelidi – a un tratto brucianti di collera. «Strega!» le sibilò. «Mio Dio, che razza di creatura maligna siete?»

Era davvero spaventato, si rese conto Juliana, anche se la rabbia dominava la gran parte delle sue emozioni. Ciò nonostante, per qualche misteriosa ragione che nemmeno lei sapeva spiegarsi, si sentiva perfettamente al sicuro con lui benché in quel preciso istante la stesse guardando come se volesse darle fuoco.

«Io non volevo turbarvi. Non avevo idea che...» Juliana deglutì. «È così terribile che vi abbia chiesto dei vostri bambini? Io volevo solo sapere quale figlio...»

«Io ho avuto un solo figlio» sibilò a denti stretti. Poi, come se gli costasse uno sforzo immane, aprì le dita e la lasciò andare.

La mente di Juliana, intanto, correva. Stephen era padre di due bambini. Lei stessa aveva visto le miniature, quella di Margaret e quelle di due maschietti. Chissà, forse si trattava dello stesso bambino ritratto in età diverse, o forse era un parente, un nipote, un cugino.

«Mi dispiace» mormorò, cercando di nascondere la confusione. «Ero convinta che fossero due.»

«Perché?»

Juliana sapeva di dover rispondere con attenzione. Se Stephen si fosse convinto che era una strega, avrebbe potuto annegarla o farla condannare al rogo. «Voci. In casa.»

«Voci? Quali voci?»

Lei scrollò le spalle. «Oh, suppongo di aver sentito male. A volte non capisco bene l'inglese, lo sapete.»

Lui la fissò per un lungo momento, facendo un visibile sforzo per calmarsi. «Questa è l'effigie di Richard» mormorò. «Lo chiamavamo Dickon. Morì due mesi prima di sua madre... quando aveva sei anni.» Esitò, poi riprese a parlare. «Lo amavo più di ogni altra cosa al mondo, e pregavo di continuo per la sua salvezza. Avrei dato l'anima per lui, ma ogni giorno diventava più debole. Si spense fra le mie braccia.»

Incapace di trattenersi, Juliana gli prese la mano, e dopo una breve esitazione se la portò alle labbra e ne baciò il palmo.

Stephen la guardò, attonito; dopo qualche istante ritrasse la mano, ma non sembrava risentito.

«Mi dispiace tanto» sussurrò lei. «Non riesco nemmeno a immaginare come sia perdere un figlio.»

«È un dolore che tinge ogni mio pensiero, ogni sentimento, ogni respiro. E che impedisce qualunque gioia.» Stephen aveva le mani chiuse a pugno, i suoi occhi erano scuri pozzi di dolore.

Juliana avrebbe voluto dirgli che non era così, che si sbagliava. Ma soltanto un genitore avrebbe potuto capire che cosa significava perdere un figlio. «Stephen, come morì vostra moglie?»

«Di parto.»

Dunque c'erano stati due piccini. Di nuovo la mente di Juliana correva. «Era una femmina?»

«Quel bambino è morto.» Di tutte le sue affermazioni, quella era la più raggelante, la più definitiva. «E ora, mia cara baronessa» proseguì con voce velata dall'ormai familiare sarcasmo, «è meglio che ve ne andiate.» Mettendole una mano sulla schiena, la spinse fuori dalla cappella, alla luce del giorno già velata della nebbia dell'imbrunire e tinta del verde delle foglie d'estate.

Juliana si voltò e si trovò davanti a lui, vicinissima al suo volto. «So che in teoria non dovremmo piacerci» disse, «ma vedete, io sono un tipo che non sempre fa ciò che dovrebbe.»

«Che cosa intendete dire?» Di nuovo quella voce stanca.

«Che cominciate a piacermi.»

«Ebbene, signora, questo è un vero peccato.»

Juliana non si lasciò sgomentare e gli sfiorò una guancia. «Non compatitemi per questo. Compatite voi stesso per non saper accettare la mia amicizia.»

Restarono entrambi immobili, come figure nell'opera di un artista, prigioniere della luce dorata di un crepuscolo estivo. Poi Juliana guardò in faccia il marito, e di colpo tutti i suoi sensi si risvegliarono. Udì il sommesso ronzio delle api intorno ai fiori di cardo, che brillavano di un viola intenso nel loro letto d'erba. Sentì l'odore pungente del trifoglio e della pilosella, e la gentile, tiepida carezza del vento sul viso. Era come se lei e Stephen fossero soli al centro del mondo, come se la bellezza di quel prato esistesse soltanto per loro due.

Le piaceva stare sola con lui, stargli vicino. E anche se Stephen spesso la guardava con occhi ostili e le parlava a denti stretti, era pur sempre l'uomo che aveva aiutato una vedova a mietere il raccolto, che aveva dato da mangiare a un mendicante e che consigliava Kit quando il giovane gli chiedeva un parere.

Poi all'improvviso il mondo parve spostarsi, oscillare, e Juliana si rese conto che lui si era avvicinato ancora di più. Il suo viso aveva ancora un'espressione minacciosa, ma le sue mani erano gentili quando salirono a circondarle la vita. I suoi pollici presero a muoversi piano, disegnando piccoli, deliziosi cerchi, avvicinandosi ai seni senza tuttavia toccarli.

«La compassione» le disse, «ha molto poco a che vedere con i sentimenti che provo per voi.»

Quelle lievi carezze fecero divampare in Juliana il fuoco del desiderio. Sollevando le braccia, gli circondò il collo e si alzò sulla punta dei piedi, ma ancora non riusciva a raggiungerlo. Allora lui si chinò e le loro bocche finalmente si incontrarono.

Juliana non era preparata alla reazione che il suo corpo ebbe a quel contatto. Non era preparata alla morbidezza di quelle labbra, al loro dolce sapore, alla sensazione dei capelli di Stephen tra le mani, alla calda solidità del suo corpo.

Aveva assistito al massacro della propria famiglia, aveva attraversato tutto un continente, aveva vissuto cinque anni con gli zingari, aveva un cuore intrepido... eppure quel bacio la sgomentò, facendola diventare arrendevole come un ramo di salice che si piega al vento.

Avrebbe voluto che quel momento di condivisione, di abbandono, di fiducia, durasse per sempre. C'era qualcosa di incredibilmente sincero nel modo in cui lui la stringeva e la baciava, qualcosa che era molto più autentico di quando le parlava con sarcasmo o la ignorava.

Poi Stephen staccò le labbra dalle sue e lei emise un gemito di protesta, perché avrebbe voluto che quel momento durasse per sempre.

«Tutto questo è follia» sussurrò Stephen, e sembrava confuso, come se qualcuno lo avesse appena gettato giù da un cavallo al galoppo.

«Follia. Non conosco il significato di questa parola.»

Gli occhi di lui le sorrisero, un angolo della sua bocca si sollevò un poco e Juliana pensò che non era mai stato tanto bello. «Oh sì che lo sapete, mia piccola zingara.» Stephen le scostò un ricciolo di capelli dal viso, poi le mordicchiò il collo, dove il sangue pulsava. «Vi assicuro che lo sapete.»

Al guizzo gentile della sua lingua, al contatto dei suoi denti su quella parte tanto sensibile, Juliana dimenticò di respirare. «Allora non è una brutta cosa la follia?»

Una risata sommessa sgorgò dalla gola di Stephen, mentre la sua bocca si abbassava ad assaporare la morbidezza dei seni sopra la scollatura del corpetto.

«No, in questo caso no» le rispose, raddrizzandosi e prendendola per mano. «Andiamo via, Juliana. Questo è un luogo di ricordi e di morte, non è adatto agli appuntamenti galanti» mormorò, poi guardò verso l'albero a cui era legato il suo cavallo. «La vostra giumenta se n'è andata.»

Juliana sibilò un'imprecazione. «Bestiaccia. È scappata prima che potessi legarla.»

«Troverà la via di casa, perché in quale altro luogo potrebbe avere avena addolcita col miele?»

«E *io* come troverò la via di casa?»

«Si può cavalcare anche in due» rispose lui, conducendola verso il cavallo. «Non lo sapevate, baronessa?»

Percependo un significato più profondo nelle sue parole, Juliana non si sentì a disagio mentre montava a cavalcioni su Capria e le gonne tinte abilmente dal padre di Jillie le salivano lungo le gambe, svelando le calze di seta.

Stephen salì dietro di lei, poi con una mano prese le redini e con l'altra le circondò la vita. Mentre si dirigevano al passo verso il maniero, Juliana pensò che di certo stava solo immaginando la mano del marito che si spostava sul suo corpo, prima salendo a sfiorarle la parte inferiore del seno, per poi scivolare lungo la coscia, mentre le sue dita abili la facevano impazzire, muovendosi sotto la stoffa della gonna.

«Che cosa state facendo?» riuscì a bisbigliare dopo un po'.

«Mi assicuro soltanto che non perdiate interesse durante il ritorno. Volete che smetta?»

Se ne avesse avuto la forza, Juliana sarebbe scoppiata a ridere. Smettere? Sarebbe stato come cercare di spegnere l'incendio di una foresta con un bicchiere d'acqua.

«No» rispose con un lungo sospiro. «Non vi fermate, Stephen.» E si appoggiò all'indietro, contro il suo petto, offrendogli la gola.

Immediatamente le labbra di lui scivolarono lungo la linea sinuosa del suo collo, mordicchiando, assaporando, mentre le sue mani le trovavano i seni e deliziosamente li torturavano.

All'improvviso Juliana percepì una sensazione di fresco e, come in una nebbia assonnata, si rese conto che lui

era riuscito a liberarle i seni dal corpetto di velluto e ne stuzzicava le punte rosate, stringendole delicatamente tra il pollice e l'indice. Un gemito le sfuggì dalle labbra. Si sentiva impotente, vulnerabile, intrappolata tra le cosce possenti di Stephen, tra le sue braccia e le sue abili, abilissime dita.

Quando lui smise quella squisita esplorazione, Juliana avrebbe voluto piangere, ma realizzò presto che Stephen si era interrotto solo per affidare a lei le redini e avere tutte e due le mani libere. Con sorprendente delicatezza le sollevò le gonne e accarezzò la seta umida della biancheria proprio nel punto più segreto e sensibile. D'un tratto Juliana si sentì travolgere da un piacere intenso e sfrenato, con la pelle esposta al fresco della sera e le mani di lui che l'accarezzavano senza fermarsi e quella bocca calda che le divorava la gola.

Gli occhi appannati dalla passione, guardò la foresta cedere il passo al sentiero ombroso che conduceva al maniero e confluire poco più avanti nel viale principale che portava al posto di guardia.

Stephen aveva il respiro affannato, come se soffrisse, e lei avrebbe voluto confortarlo, ma le sue magiche carezze la privavano di ogni forza, ogni volontà.

Poi all'improvviso lui parlò. «Dannazione!»

Con un sussulto, Juliana aprì gli occhi.

«Havelock» sibilò Stephen, e mentre Algernon Basset, Conte di Havelock, galoppava verso di loro, si affrettò a sistemare il corpetto di Juliana e a lisciarle le gonne.

«Che cosa può volere?» gli domandò lei, girandosi a guardarlo sulla sella. «Non può certo avere indovinato quello che stavamo... ehm... facendo.»

Lui la fissò, e per un attimo parve diviso tra orrore e divertimento. «Un uomo dovrebbe essere cieco per travisare l'espressione del vostro viso. Mi chiedo solo che aspetto avrete quando vi porterò all'apice del piacere.»

«Non lo avete appena fatto?»

«Ne siamo ancora lontani, mia cara baronessa. Molto lontani.»

Stephen era sbigottito. Come aveva potuto lasciarsi andare in quel modo?

Juliana emise un sospiro tremolante e si rassetò gli abiti, e quel seppur lieve movimento gli procurò una dolorosa tensione al basso ventre. Con uno sforzo, si costrinse a erigere di nuovo l'invisibile barriera di distacco dietro cui si era trincerato fino a poco prima. Quello scudo lo aveva protetto in modo efficace da qualunque emozione; poi era arrivata Juliana e con qualche dolce sguardo e alcune parole sussurrate lo aveva fatto crollare.

Stringendo i denti per non imprecare, smontò, allungò le braccia e la prese per la vita, cercando di ignorare la sensualità di quel corpo morbido che scivolava contro il suo. Quale insana follia si era impadronita di lui? Quello non era un gioco e Juliana non era un giocattolo.

Lei parve percepire il suo improvviso distacco. «Stephen?» Maledizione! Perché doveva avere quell'espressione da giovane sposa appena uscita dal talamo nuziale?

«Sì?» le chiese con impazienza. «Che cosa c'è?»

Juliana aggrottò la fronte. «Il vostro umore, milord. Prima mi abbracciate come se fossi l'unica donna al mondo, e un istante dopo vi comportate come se nemmeno ci conoscessimo.»

«Non è stata altro che brama animalesca, quella dei momenti appena trascorsi» si costrinse a replicare Stephen. «Voi avete un autentico talento nell'ispirarla.»

Juliana sussultò e Stephen provò l'insano impulso di accarezzarle una guancia, di sfiorarle il mento orgogliosamente sollevato e mormorarle che non intendeva dire ciò che aveva detto. Ma non lo fece: era troppo pericoloso.

Juliana salutò Havelock con grazia, agitando una mano mentre lui fermava il cavallo. E allora, per la prima volta in vita sua, Algernon Basset restò senza parole. Le sue labbra formarono una O e i riccioli castani gli caddero sul viso mentre si chinava a scrutare Juliana, tanto che, se Stephen non fosse stato ancora turbato dalla recente, proibita intimità con la moglie, sarebbe scoppiato a ridere.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua, Algernon?» chiese in tono malizioso all'amico.

Juliana gli offrì la mano. «Sono lieta di rivedervi, milord» lo salutò, con voce seducente come le spezie di Bisanzio.

«Signora» mormorò Havelock, «il piacere è mio, naturalmente.»

Stephen affidò le redini a uno stalliere che era accorso ad accoglierli. Un altro aspettava di ricevere quelle di Algernon, ma il conte scosse il capo. «Non posso restare» dichiarò, guardando con rimpianto Juliana. «Purtroppo e con mio infinito rammarico, devo andare. Sono venuto soltanto a consegnare un messaggio.»

La serpe del sospetto si insinuò nella mente di Stephen. «Non hai servitori che possano recapitare i tuoi messaggi, Algernon?»

«Sì, ma questo è troppo divertente.» Di nuovo i suoi occhi avidi si soffermarono su Juliana. «Anche più di quanto credessi.»

Stephen aspettò. Algernon adorava le pause drammatiche, ma sapeva anche quando la pazienza dei suoi ascoltatori stava per esaurirsi. «Mio caro Lord Wimberleigh» esordì in tono solenne, «forse è meglio che uccidiate un maiale o due, giacché il re sta per venire a caccia a Lynacre Hall.»

Stephen sobbalzò come se qualcuno lo avesse colpito allo stomaco. Il re... caccia... Lynacre Hall... Pregò Dio di aver sentito male.

«Non ne siete onorato?» gli domandò Juliana, gli occhi brillanti di eccitazione. «Dopo tutto, una visita reale è un grande evento.»

Algernon sollevò le redini, accingendosi a partire. «Spero che riusciate a risolvere il problema dell'accampamento degli zingari» disse con gli occhi che ridevano. «E, Stephen?»

«Sì?» riuscì a rispondere lui.

Lo sguardo del conte indugiò un'ultima volta su Juliana. «Metti sotto chiave i tuoi gioielli.»



Stephen batté le palpebre mentre gli araldi salutavano l'arrivo del re con uno squillo di tromba. I domestici in livrea erano schierati come un piccolo esercito alle sue spalle. Cercò di dimenticare che era in un bagno di sudore sotto il farsetto granata e la camicia di batista bianco, e pregò che Juliana avesse il buon senso di obbedirgli e restare nascosta.

Re Enrico, pesante come una nuvola gonfia di pioggia sulla grande sella, varcò il cancello principale. La luce del sole si rifletteva sul farsetto guarnito da una treccia dorata e sulla catena d'oro simbolo della sua carica e i cortigiani del suo seguito lo attorniavano come astri minori intorno al sole. Stephen riconobbe Sir Anthony Browne e Sir Francis Bryan, i due giovani favoriti, e un gruppo di altri dignitari che erano riusciti a entrare nelle grazie del sovrano. Dietro il re cavalcava Sir Thomas Cromwell, come al solito vestito di nero, gli occhi penetranti, il volto incavato.

«Una visita reale» bisbigliò Nance Harbutt. «Cielo, non succedeva da quando Sua Signoria si era appena sposato con la nostra cara Mar...»

«Nance» la zitti Stephen, furioso perché gli aveva ricordato quel giorno. A quel tempo lui non era che un ragazzino sciocco, sconvolto dall'arrivo di un sovrano che, nella sua ingenua immaginazione, era una leggenda vivente. E al mondo non c'era stupido più grande di quanto lo fosse stato lui quel giorno, ingenuo quindicenne che presentava orgogliosamente la sua sposa a Enrico e la guardava conquistare il suo cuore con un solo, timido sorriso e un innocente saluto appena sussurrato. O almeno così aveva pensato.

Quel giorno la vita di Stephen era cambiata irrevocabilmente.

Ora era più vecchio, più saggio e non si lasciava più ingannare dallo splendore del re. Ora sapeva che cosa aspettarsi, e si era preparato a resistere all'assalto degli intrighi reali.

Osservò distrattamente gli attendenti che aiutavano Enrico a smontare di sella nel cortile centrale. Era un compito che impegnava non meno di sei uomini robusti, eppure il re riuscì a comportarsi con una certa qual dignità, e anche se la sua gamba era molto gonfia, quasi non zoppicò quando andò incontro al padrone di casa.

Il cuore in tumulto, la mente colma dell'ardente speranza che il suo stratagemma riuscisse, Stephen presentò i suoi omaggi al sovrano.

I piccoli occhi scuri di Enrico parvero trafiggerlo. *Dio, è astuto quanto è grasso*, pensò lui, augurandosi che il suo interesse nei confronti delle donne altrui fosse diminuito.

«Come state, Wimberleigh?» domandò Enrico.

«Bene, sia in salute che in spirito» replicò Stephen, fingendo un'eccitazione che era ben lungi dal provare.

Il re passò in rassegna i presenti, da Kit ai ragazzi delle stalle, tutti rigidi sull'attenti, dai domestici a Nance Harbutt, appropriatamente a bocca aperta per lo sbigottimento. «E la vostra sposa, Wimberleigh? Dov'è la vostra sposa zingara?»

Nance a quel punto ricordò la parte che doveva recitare ed emise una specie di singhiozzo, sollevandosi il grembiule per asciugarsi gli occhi.

Il re, cui non sfuggiva niente, sollevò il capo come un segugio che fiuta la preda. «Rispondete, Wimberleigh» ordinò, prima di sporgersi in avanti e sussurrare: «Avete ucciso anche questa?».

Per un istante Stephen fu sul punto di rinunciare alla propria vita e aggredire la reale persona del sovrano. *No!* Qualcuno aveva ancora bisogno di lui. Per quanto tempo ancora non lo sapeva, ma per il momento doveva controllarsi. «Ahimè, si è ammalata, Sire.»

«Ammalata?» Il re sollevò un sopracciglio, perplesso. «La ragazza sembrava in ottima salute l'ultima volta che l'ho vista. Divorata dai pidocchi, forse, ma sana come un pesce.»

«Temo che questa vita sedentaria non faccia per lei, mio signore. Ma non permettete alla sua indisposizione di allontanarvi dal mio focolare e dalla mia tavola. Vi prego...»

In quel momento Kit Youngblood si portò una mano alla fronte e crollò a faccia in giù sul terreno.

Nance Harbutt si gettò in ginocchio accanto a lui. «Cristo, abbiate pietà di lui, il ragazzo è spacciato. È il

sudore!»

A quelle parole i soldati indietreggiarono, puntando le picche contro un invisibile nemico. William Stumpe, l'intendente di Stephen, cercò di calmare la donna in lacrime, ma Nance, imperterrita, continuò a singhiozzare, coprendosi il volto con il grembiule. «È la malattia del sudore, la riconoscerei ovunque. La stessa che ha colpito la moglie del padrone...»

«*Che cosa?*» La voce di Thomas Cromwell lacerò l'aria come un paio di cesoie che potano una siepe. «Vostra moglie soffre di *sudore?*» domandò il Lord del Sigillo Privato, l'uomo che aveva fatto della menzogna un'arte, scrutando il barone con aria sospettosa.

«Ecco, non ne siamo sicuri» rispose Stephen, il capo inclinato, gli occhi colmi di rincrescimento. «Il fatto è che non riesco a trovare un medico che voglia assisterla.»

Il re imprecò e fece un passo indietro. «Per Dio, Wimberleigh, se avete il morbo del sudore...» Enrico era pallido come un morto e per un momento Stephen quasi provò compassione per lui. La mortalità era un nemico che nemmeno il potente Re d'Inghilterra poteva sconfiggere. Poi ripensò a Thomas More e agli altri che avevano partecipato alla Congiura di Exeter, mandati a morte perché il sovrano diventava più pericoloso che mai quando era spaventato.

«Sire, vi supplico, aspettate solo un poco.» Alle sue spalle poteva sentire Nance che faceva vento a Kit con il grembiule. «Se è davvero il *sudore*, mia moglie sarà morta entro domattina. Se vivrà, invece, sapremo che non si trattava di quella malattia.» Stephen si massaggiò il mento, pensoso. «Quanti londinesi sono morti per quel misterioso morbo lo scorso anno? Alcune migliaia, non è così?»

«Cromwell, mandate gli araldi a Hockley Hall» ordinò il re senza togliergli gli occhi di dosso. «Passeremo la notte da Algernon Basset, Conte di Havelock.»

«Certo, Sire.»

Sir Thomas si voltò per dare istruzioni agli araldi, e Stephen si concesse un lento e furtivo sospiro di sollievo. Proprio in quel momento, tuttavia, due guardie reali fecero irruzione nel cortile.

«Guardate chi abbiamo trovato a rubare nella foresta del re?» annunciò Sir Bodely.

Stephen si sentì mancare, perché tra i due uomini si dibatteva furiosamente un giovane zingaro.

«*Rodion!*» sussurrò Juliana, avanzando sui gomiti per avvicinarsi ancora di più alla feritoia della torre.

«*Rodion?*» Preoccupata, Jillie si unì a lei nell'angusto vano che si apriva nelle mura.

Juliana lanciò alla cameriera un'occhiata torva. «Ha scelto proprio il momento ideale per rubare un cervo.»

Entrambe le donne erano sdraiate a pancia in giù nella strombatura della feritoia e osservavano il dramma che si svolgeva nel cortile.

L'aria sapeva di muffa, di antica pietra e fumo in quella soffitta, dove fino a pochi momenti prima Juliana si era animatamente espressa contro la necessità di restare nascosta.

«Te lo dico con sincerità, Jillie» aveva dichiarato, «io non voglio restarmene chiusa qui, come una ladra. E Steph... il mio signor marito, non ha il diritto di costringermi. Come osa comportarsi come se si vergognasse di me?»

Jillie, lacerata tra la lealtà che sentiva di dovere al barone e quella nei confronti di Juliana, aveva stretto tra le dita una chiave di ferro. «Mi dispiace, milady, ma è stato lui a ordinarvi di sorvegliarvi. Non devo lasciare che il re vi veda. A ogni costo.»

«Stephen de Lacey non è il mio padrone!» aveva gridato disperata Juliana, tornando suo malgrado con la memoria a quel pomeriggio, agli avidi baci di Stephen, alle sue irresistibili carezze. E al proprio ingovernabile desiderio...

«Lui mi ha detto che è per il vostro bene. E perdonatemi, milady, ma il padrone si sbaglia di rado.»

«Ebbene, questa volta ha commesso un errore.»

«Vi prego, milady. C'è una cosa... una cosa che il re *fa*... È pericoloso. Potrebbe accadere di nuovo ciò che successe l'ultima volta che Enrico venne a Lynacre.»

«L'ultima volta? Perché, che cosa accadde?»

Jillie era arrossita, e abbassando lo sguardo sulle sue grosse mani che stringevano la chiave aveva mormorato: «Non so dirlo con precisione. Io avevo solo dieci o dodici anni, ma...».

«Ma cosa?» Juliana si era costretta a essere paziente. A Jillie non piacevano i pettegolezzi ed era difficile estorcerle qualche informazione. «Il re ha forse fatto del male a Stephen mentre si trovava qui? O alla baronessa?»

«Fatto del male? A essere sincera, milady, non lo so, ma dopo la visita del re lei non fu più la stessa e lui divenne cupo e penseroso.»

Juliana era rabbrivita. «Lei. La baronessa, intendi?»

«Sì.» La voce di Jillie era diventata un sussurro. «Da allora diventò come un fiore di primavera colto dal gelo.

In casa ci furono meno risate, meno allegria, e calò il silenzio.»

Juliana era rimasta in silenzio a lungo, e di nuovo aveva ricordato Stephen, in adorazione nel tempio dedicato alla moglie. Aveva rivisto la sua aria solenne mentre, dopo tutti quegli anni, piangeva la moglie e il figlio che aveva perduto. Un bambino. Solo un bambino giaceva nella cripta con la madre...

Perché. Perché?

E ora Jillie le diceva che l'allegria aveva lasciato quella casa ben prima della morte di Margaret e Dickon.

«Dio misericordioso!» esclamò la cameriera, colpendo Juliana nelle costole e riportandola al presente. «Stanno per uccidere Rodion!»

Juliana strofinò lo spesso vetro a losanghe della finestra. Gli uomini del re stavano legando le membra dello zingaro ai pomi delle selle di quattro cavalli. Stephen, di fronte a Re Enrico, gesticolava disperatamente, muovendo la mano sulla spada che gli sbatteva contro la coscia.

«Santa madre di Dio, vogliono squartarlo» mormorò, e un istante dopo si alzò. Uscendo come una saetta dalla strombatura della finestra, quasi inciampò nell'abito di velluto cremisi. «Presto, Jillie, apri la porta» ordinò alla cameriera. «Dobbiamo fermarli.»

La ragazza non esitò, e dopo aver aperto l'uscio della stanza della torre seguì la padrona giù per la ripida scala a chiocciola, uscendo con lei nel cortile.

A Juliana bastò un solo sguardo all'espressione furibonda di Stephen per comprendere di aver commesso un grave errore.

Io la uccido, pensò Stephen quando vide la moglie arrivare di corsa e fare una profonda riverenza al sovrano. *Non appena Sua Maestà se ne andrà, giuro che la strangolo con le mie mani!*

«Vostra Maestà, vi supplico.» Juliana sollevò lo sguardo dal lago di velluto cremisi che la circondava e guardò il sovrano. «Abbiate misericordia di quest'uomo.»

Il re la fissò allibito, la bocca che pareva una ferita rossa in mezzo alla barba. Persino l'imperscrutabile Cromwell appariva sconcertato e tossiva vigorosamente nella manica della veste. «E voi chi siete, tesoro?» domandò Enrico allungando una mano per aiutare Juliana a rialzarsi.

«Non vi ricordate di me, Vostra Ma... Ehm... Vostra Alte...» balbettò Juliana, pallidissima. «Non importa. In ogni caso ci siamo già incontrati. Mi chiamo Juliana Romanov...» E subito aggiunse, come se ci avesse ripensato: «... de Lacey».

«Buon Dio» commentò il re, scrutandola dall'alto in basso. «Il matrimonio vi ha fatto davvero bene.»

Facendo appello a tutta la sua forza di volontà, Stephen si trattenne dal balzare tra Enrico e Juliana per proteggere la moglie dalle lascive attenzioni del re. Sapeva che sarebbe stato meglio fingere che non gliene importasse nulla.

Che non me ne importi... Mentre Enrico faceva i complimenti a Juliana, il peso dei ricordi riportò Stephen al passato. Di nuovo vide una giovane donna lusingata dalle attenzioni del re. Un vulnerabile cuore di donna e una sopita passione reale. Una graziosa manina posata sull'incavo del braccio teso di Enrico...

No. Stephen riuscì per un soffio a soffocare la protesta che gli sgorgava dalle labbra. Enrico era come un bambino che desiderava i giocattoli di un coetaneo finché non li poteva avere, e che poi perdeva qualunque interesse non appena li aveva. Se avesse avuto il minimo sospetto che Stephen era tormentato da un segreto desiderio per la sua sposa gitana, Juliana non sarebbe stata più al sicuro di una rosa in una tempesta.

«Il morbo del sudore, vero Wimberleigh?» gli domandò Enrico in tono sarcastico.

«È un miracolo, Maestà. Mia moglie è guarita, che sia lodato il cielo!» Con la coda dell'occhio Stephen vide Kit rialzarsi in fretta, e Nance spazzolargli calzoncini e farsetto.

Cromwell mormorò qualcosa all'orecchio del re, ed Enrico sogghignò. Sembrava un lupo affamato. «Molto astuto, Wimberleigh. Molto astuto davvero.»

Stephen disprezzava le schermaglie verbali che Enrico tanto amava, e rimpiangeva i tempi dei suoi antenati, quando le dispute venivano sistemate con la spada, e un uomo si guadagnava fama e onore sul campo di battaglia. Si sottopose al penetrante sguardo reale, aspettando la successiva mossa del sovrano e maledicendo silenziosamente la moglie.

Pazza che era! Perché non aveva avuto fiducia in lui? Perché non aveva capito che era meglio per lei restarsene nascosta nella torre?

Mentre la guardava rivolgere un luminoso sorriso a Enrico, i ricordi tornarono a inondargli la mente... un meraviglioso sorriso, un'occhiata furtiva...

Ebbene, perché no?, pensò con rabbia. Perché mai lei non poteva sentirsi attratta dal re? Non sarebbe certo stata la prima a desiderare gli indubbi vantaggi che derivavano dall'essere l'amante dell'uomo più potente della Cristianità. Dio solo sapeva se lui le aveva dato ben pochi motivi per essere felice a Lynacre.

«Vostro marito ci aveva detto che eravate indisposta» disse Enrico.

«E lo era, infatti» ribatté Stephen in tono brusco, prendendo Juliana per una spalla. «È meglio che torniate nella vostra camera, moglie mia, prima di avere una ricaduta.»

Lei si portò un polso alla fronte e vacillò lievemente. «Lord Wimberleigh si preoccupa troppo. Il morbo mi ha appena sfiorata, ecco tutto.»

Cromwell ed Enrico si guardarono, ma lei non diede loro il tempo di metterla alla prova. «Di certo, Altezza» proseguì, «avrete pietà della mia salute cagionevole e vorrete esaudire una piccola preghiera.»

Il re inarcò un sopracciglio. «E quale sarebbe, di grazia, milady?»

Juliana indicò Rodion, che ancora si dibatteva tra i cavalli, mentre Jillie Egan si arrotolava le maniche della blusa, senza dubbio preparandosi a dare battaglia ai soldati.

«Sire, lasciate libero quell'uomo» supplicò Juliana.

Dagli uomini del re si levò un coro di proteste, ma Enrico sorrise, e per un istante parve ancora il sincero, giovane principe che un tempo era stato. «La vostra supplica è così dolce, milady. Ma ditemi, chi è quel giovane per una gran dama come voi?»

Juliana fece un passo indietro, ferita dal sarcasmo del sovrano. Intrecciò le mani e studiò il terreno.

Allora, ridacchiando, Enrico si voltò verso Stephen. «Ebbene, Wimberleigh, siete riuscito a lavarla e a toglierle il puzzo, ma avete anche trasformato la zingara in una signora?»

Stephen incrociò le braccia. «Non mi ha rubato nessun cavallo di recente.»

«Io sono orgogliosa di essere una rom» scattò Juliana. «Rodion appartiene alla tribù che mi ha accolta quando non avevo una casa. Perciò vi supplico di lasciarlo libero.» Quindi si girò verso Jillie, che diventava ogni minuto più rossa. «E poi» aggiunse con sorprendente allegria, «questo giovane piace alla mia cameriera, che non ha mai fatto del male a nessuno.»

Il re si strofinò la barba, poi puntò un dito grasso e decorato da vistosi anelli verso la carcassa sventrata appesa a un palo. «E che ne faremo del cervo che mi ha rubato? Sono certo che conoscete il suo valore. Nemmeno al mio stimato guardiano, Lord Wimberleigh, è permesso cacciare nella mia riserva senza un permesso speciale.»

Juliana guardò Stephen, che lesse sul suo volto un mondo intero di emozioni: supplica, rimpianto e un profondo, incrollabile orgoglio. «Maestà, mio marito vi risarcirà per il cervo» replicò senza distogliere lo sguardo da quello di lui.

«Grazioso discorso» commentò Enrico, mentre tutti i presenti trattenevano il fiato. «Ebbene, Wimberleigh? Non potete sposare anche questo ladro. Che cosa mi darette, se deciderò di liberare lo zingaro?»

Tutto intorno si spalancarono decine di bocche, mentre Stephen si costringeva a diventare di pietra per impedirsi di strangolare la moglie. Prima lo aveva fatto passare per bugiardo, quando lui aveva mentito solo per proteggerla. Poi si era umiliata per Rodion – il suo amante zingaro per quel che ne sapeva lui – quando avrebbe dovuto sapere maledettamente bene che non avrebbe mai permesso che quel poveretto venisse squartato. E adesso si aspettava che lui offrisse al re una fortuna per salvare l'inutile vita di quello zingaro.

Eppure c'era qualcosa nel modo in cui lo stava guardando... qualcosa di ipnotico. E fu proprio quella specie di incantesimo che lo spinse a dire: «Il mio amministratore vi darà cento corone, Sire».

L'aria si riempì di esclamazioni soffocate. Quella somma era dieci volte il valore del cervo.

«D'accordo» esclamò Enrico, deliziato da Stephen, da Juliana e dalla propria astuzia. «Lasciate andare il gitano. Più tardi mi aspetto che gli zingari mi diano un buon motivo per tollerare la loro presenza.»

«Oh, sono davvero dei grandi artisti. Vi faranno divertire, Vostra Grazia» si affrettò a dichiarare Juliana.

Enrico si batté una mano sul ventre, tenendo lo sguardo fisso su di lei. «Stasera la cena sarà a base di cacciagione arrosto» dichiarò, «e dopo prenderò qualcosa di un po' più dolce.»

Seduta alla sinistra del re, Juliana lo guardò preoccupata bere fino a ubriacarsi. Stephen aveva preso posto dall'altro lato, e teneva lo sguardo fisso davanti a sé, bevendo come il sovrano, ma riuscendo a mantenersi perfettamente sobrio.

Il salone era affollato di cortigiani e funzionari del re che banchettavano ai tavoli allestiti in tutta fretta. Le loro risate echeggiavano tra le travi meravigliosamente intagliate del soffitto, dalle quali pendevano enormi candelieri di ferro la cui luce si fondeva con quella del fuoco che ardeva nel grande focolare. Poco lontano dalla tavola alta, dei musicisti suonavano.

Forse per la centesima volta Juliana lanciò un'occhiata furtiva al marito. Continuava a ripetersi che quello era lo stesso uomo che l'aveva tenuta fra le braccia e baciata con tanto ardore solo poche ore prima, ma le riusciva difficile crederlo. Stephen ora era remoto e freddo come le steppe russe nel cuore dell'inverno.

Del resto, perché non avrebbe dovuto?, si chiese. Non l'aveva forse chiusa nella torre, ordinandole di restare

nascosta?

Ora, mentre sentiva la grossa mano del re accarezzarle un ginocchio, capiva il perché.

Si alzò di scatto, facendo quasi cadere la sedia. «Vostra altezza» disse più cortesemente che poté, «mi piacerebbe molto danzare.»

Stephen emise una specie di risata senza allegria. A quanto pareva era convinto che lei si stesse gettando fra le braccia del re. Anche Enrico rise, e quel suono parve provenire dalle profondità del suo ventre. «Voglio che danziate, mio piccolo dolcetto, ma, ahimè, la gamba mi tormenta» rispose, e con un cenno del capo indicò Stephen. «Danzate con vostro marito e io vi guarderò.»

La prospettiva le fece battere il cuore all'impazzata. Dal canto suo Stephen strabuzzò gli occhi, bevve un altro sorso di vino e mormorò: «Ho cose migliori da fare.»

Rossa in volto per l'umiliazione, Juliana si voltò verso Jonathan Youngblood con tutta la naturalezza che riuscì a esibire, ma lui era immerso nella conversazione con Thomas Cromwell. Pensò di rivolgersi a Kit... che però era sgattaiolato via come spesso faceva in quei giorni, senza dubbio per andare a curiosare tra le zingare.

Così Juliana restò lì, impotente e furibonda come una servetta abbandonata. Stava cercando di decidere quale fosse il modo più grazioso per tornare a sedersi, quando un giovane le prese la mano e chinò il capo su di essa.

«Algernon!» esclamò lei.

Gli occhi ridenti del giovane conte le sorrisero. «La pavana è di gran lunga la mia danza preferita. Sarebbe un onore accompagnarvi.»

Juliana cercò di non tradire il suo profondo sollievo mentre posava la mano su quella di lui. Sapeva che Stephen e il re la stavano guardando. «Vi ringrazio, milord» disse, e insieme scesero sul pavimento coperto di erbe essiccate.

«Il piacere è mio» rispose galante lui, sollevandole la mano e cominciando la solenne passeggiata lungo il perimetro del salone. Per poi rovinare tutto aggiungendo: «Confesso che sono stato tentato di lasciare che il dramma si svolgesse fino in fondo. Ditemi, vi prego, che cosa avreste fatto se non fossi intervenuto?»

Lei sollevò il mento. «Credetemi, milord, ho affrontato umiliazioni ben peggiori.»

Havelock scosse la chioma ricciuta e scoppiò a ridere. «Non immaginate quanto sia contento che Stephen abbia sposato una donna tanto singolare. La nostra vita di campagna era così noiosa prima che voi e i vostri amici gitani arrivaste.»

Juliana vide una possibilità e l'afferrò al volo. «Noiosa?» esclamò, incredula. «Questa è davvero l'ultima cosa che mi sarei aspettata di sentir dire della prima moglie di Lord Wimberleigh.»

Con suo grande stupore Algernon arrossì, e quando rispose lo fece con tono incerto. «Lady Margaret non era affatto noiosa, ma ci ha lasciati molto tempo fa.»

«Sette anni» precisò lei.

Algernon sollevò un sopracciglio. «Volete dire che Stephen vi parla di lei?»

«Di rado» replicò Juliana, facendo attenzione a non rivelare nulla a quell'incorreggibile pettegolo.

La pavana finì e lei si voltò a ringraziare Algernon, agrottando la fronte nel notare la miniatura ovale che il giovane portava al collo legata a un nastro nero. «Che cos'è questa, Algernon?» domandò, sfiorandone con le dita la liscia superficie.

«Oh, un gingillo, nulla di più» rispose lui, ma con grande divertimento di Juliana, arrossì.

«È un vostro ritratto.»

«Ebbene, permettetemi un pizzico di vanità.» Algernon cercò di toglierle di mano la miniatura, ma lei la tenne stretta e, girandola, vide il nome dell'artista che l'aveva realizzata. Era inciso a caratteri così sottili che dovevano essere stati tracciati con un capello. *N. Hilary*. Era lo stesso pittore che aveva realizzato le miniature della prima moglie di Stephen e dei suoi bambini.

Finalmente Algernon riuscì a nascondere il ritratto sotto la camicia. «Me lo sono fatto fare l'anno scorso.»

Juliana agrottò la fronte, perplessa. Stephen aveva perduto suo figlio molto prima. Forse l'artista aveva realizzato il ritratto basandosi su una descrizione? Le pareva alquanto strano, ma ormai tutto di lui le sembrava strano.

Stava per tornare al proprio posto quando Algernon le prese la spilla che quella sera aveva appuntata sul corpetto.

«Occhio per occhio, mia cara» le disse. «Io vi ho mostrato il mio, ora tocca a voi...» Algernon si interruppe, sbigottito, mentre la spilla si apriva fra le sue mani.

«Per Dio!» sussurrò e, muovendosi con una rapidità che sorprese Juliana, la spinse nella rientranza di una finestra.

«Ridatemela» gli ordinò lei.

Algernon però teneva il minuscolo pugnale in alto, lontano dalla portata della sua mano. Le pietre preziose splendevano alla luce delle candele. «Nemmeno per tutto l'oro del mondo» mormorò, rapito.

«Algernon, vi prego!» protestò Juliana, saltellando nel tentativo di riprendersi il gioiello.

«Sapete qual è la pena per essersi presentati al cospetto del re con un'arma nascosta?»

«Oh, sarà probabilmente qualcosa di disgustoso. Lo smembramento? L'amputazione? Un cosacco potrebbe prendere lezioni da voi inglesi.»

Algernon si portò il pugnale vicino al viso e, inclinandolo verso la luce, fissò il motto dei Romanov così a lungo che Juliana avrebbe giurato lo stesse leggendo. Ridicolo, si disse. Da quando era in Inghilterra non aveva ancora incontrato nessuno che sapesse riconoscere i caratteri cirillici. E di certo non poteva farlo uno sciocco che adorava i pettegolezzi.

«Ridateme lo» ripeté. «È un ricordo di famiglia, non un'arma. Se verrò arrestata e ridotta in polpette sarà tutta colpa vostra.»

Il giovane conte si sporse in avanti, sporgendo la testa fuori dall'alcova. «Oh, non temete, credo che non ci abbia visto nessuno. Sono diventato veloce, sapete. Il vostro amico Laszlo mi ha insegnato a lanciare i coltelli.»

«A lanciare i coltelli? Voi?» Juliana quasi scoppiò a ridere.

«E sono anche molto bravo. Volete che ve ne dia una dimostrazione?»

«No!» Juliana gli afferrò il polso. «Devo tornare al tavolo, milord.»

Algernon diede alla spilla un ultimo sguardo prima di restituirla, e Juliana la richiuse, appuntandosela di nuovo sul petto. Mentre tornava alla tavola alta, non poté fare a meno di notare che il giovane si dirigeva in fretta verso Thomas Cromwell. Dannazione, pensò, quel pettegolo stava probabilmente raccontando al Lord del Sigillo Privato che la Baronessa di Wimberleigh era un'assassina.

Quella congettura volò via dalla sua mente non appena comparve suo marito. Stephen le scostò premurosamente la sedia, e soltanto lei notò le scintille di collera che gli accendevano sguardo. «Vi siete divertita con la vostra piccola tresca, milady?» le domandò sottovoce.

«Tresca?» Juliana aggettò la fronte, perplessa, poi rammentò gli scritti del terribile San Crisostomo. «Ah sì, un segreto incontro d'amore.» Fu allora che si rese conto di un fatto sconvolgente: suo marito era geloso.

Ebbe appena il tempo di soppesare quella stupefacente verità, quando, guardando il sovrano, ne scoprì un'altra.

Lo era anche il re.

«Santo cielo!» borbottò Enrico. «È assurdo restare seduti al freddo così. Che cos'ha per la testa vostra moglie, Wimberleigh?»

Stephen sorrise con studiata indifferenza. «Ha voluto occuparsi personalmente del divertimento di Vostra Maestà.»

«Bene. Lynacre è un posto talmente cupo. Dove diavolo avete trovato quei musicisti? In un ossario?»

Circondato dalla sua corte, il re avanzava sul campo a ovest del maniero, un'ampia distesa erbosa racchiusa in un'ansa del fiume. L'oscurità era punteggiata dalla luce delle torce e per un momento le loro fiamme color arancio furono tutto ciò che Stephen riuscì a vedere. Poi, quando i suoi occhi vi si abituarono, si rese conto di cosa stava guardando.

«Mio Dio» sussurrò qualcuno. «Che razza di follia è questa?»

La follia di Juliana, pensò lui. Le torce erano state sistemate a formare un semicerchio, ed erano abbastanza vicine al bordo dell'acqua perché la loro luce vi si riflettesse, in modo che, da lontano, il semicerchio sembrasse un cerchio.

Al centro di un palcoscenico un enorme orso danzava alle note di un violino suonato da Rodion. La maggior parte dei cortigiani guardava la scena a bocca aperta, e mentre i membri di rango più elevato, a cominciare dal re, si dirigevano in fila verso le panche, Stephen vide Mandiva sfilare furtivamente a Cromwell la sua palla portap profumo d'oro e d'argento.

Entusiasta, Enrico si batteva le mani sulle cosce e rideva a crepapelle. «Oh, questo sì che è divertimento!» dichiarò, e il resto della corte si unì a lui in un caloroso applauso. Stephen allora cominciò a capire. Sua moglie poteva essere tutto, ma di certo non era una sciocca.

Il re si aspettava che gli zingari gli dessero una ragione per tollerare la loro presenza e quello era il modo che Juliana aveva scelto per dimostrare il loro valore.

Potrebbe funzionare, pensò, mentre gli zingari davano prova della loro creatività creando una sorta di arazzo vivente fatto di numeri acrobatici ed esercizi di giocoleria, e da una serie di suggestive danze. Il pubblico accolse le esibizioni con un coro di *ooh*, *aah* e di tanto in tanto qualche esclamazione d'entusiasmo, mentre il sovrano levava la coppa in segno di apprezzamento. *Ben fatto mogliettina*, pensò Stephen suo malgrado. Forse lo spettacolo avrebbe

convinto davvero il re a lasciare in pace gli zingari.

In quel momento la folla si aprì e arrivò Juliana, in sella a un agile pony bianco.

Stephen trattenne il respiro, mentre il resto degli spettatori sussultava, sbigottito. Juliana si era sciolta i capelli e si era vestita da gitana, aveva i piedi nudi e gingilli senza valore che le tintinnavano alle caviglie.

«Vostra moglie è sempre così divertente, Wimberleigh?» domandò Enrico.

Stephen pensò alla ladra di cavalli che fuggiva in sella a Capria; alla stracciona che si dibatteva come una gatta selvatica nel ruscello; alla virago che scacciava con rabbia bari e prostitute dalla sua casa; alla dama gentile che gli offriva la sua struggente comprensione; e infine all'amante appassionata che sospirava tra le sue braccia. Ma scacciò in fretta quelle immagini dalla mente. «Oh, lei è selvatica e imprevedibile come un temporale di primavera, Sire.»

Juliana cavalcava come se il vento la stesse trasportando e il cavallino rispondeva al minimo tocco delle redini, muovendosi fluido come uno stendardo di seta nella brezza. Una musica gitana accompagnava i movimenti del cavallo, una melodia frenetica, punteggiata dal suono primitivo di un tamburo. Poi, tenendo le redini con una mano, Juliana si alzò in piedi sul dorso del cavallo. I capelli ondeggiavano dietro di lei e a Stephen vennero in mente donne come Boadicea o Giovanna d'Arco, che affrontavano il pericolo con coraggio ed eleganza.

La giovane baronessa deliziò la folla danzando sulla groppa del cavallo al galoppo, mentre Pavlo entrava nel cerchio di luce e saltellava tra gli zoccoli del pony, e terminò la sua esibizione con un volteggio degno di un'acrobata, fermando il cavallo proprio di fronte al re. Stephen vide che i fianchi dell'animale si stringevano e si dilatavano nel respiro, all'unisono con il petto di Juliana, umido di sudore sopra il corpetto. Quella vista accese in lui un desiderio quasi insopportabile, tanto che dovette accavallare le gambe per nascondere la sua alquanto inopportuna eccitazione.

Non poté fare a meno di pensare che probabilmente anche tutti gli altri uomini presenti avevano avuto la sua stessa reazione. Sì, forse il re avrebbe guardato con occhio benevolo agli zingari, ma a che prezzo?

Lei gettò indietro i capelli e sorrise spavalda al sovrano, gli occhi che brillavano come stelle alla luce delle torce.

«Mio Dio, questa donna mi spaventa» mormorò Enrico, e le sue labbra si piegarono in un'espressione di disgusto. «È soltanto una zingara, una zingara e basta» aggiunse, e i suoi eleganti compagni si affrettarono a infilare le mani nelle maniche, senza dubbio per fare scongiuri contro il maligno.

In quel momento Stephen si rese conto del trionfo riportato da Juliana.

Brava, milady. Bravissima.

Il cavallo eseguì un aggraziato inchino, piegando le gambe e chinando la testa. Dal suo sostegno sul dorso dell'animale, Juliana fece altrettanto, poi scomparve.

Cromwell si avvicinò rapidamente al re, seguito dal grazioso Conte di Havelock, che aveva un'espressione compiaciuta sul viso.

Stephen prese il vicino per un braccio mentre gli passava davanti. «Che cosa hai in mente, Algernon?»

Il giovane spalancò gli occhi azzurri, e replicò con voce innocente: «Avevo solo alcuni affari da discutere con il Lord del Sigillo Privato. Dato che non sono ancora stato invitato a corte, speravo di convincere Cromwell a farlo». E, con un sorriso misterioso si allontanò.

Il re sembrava distratto, e quasi sobbalzò quando vide Stephen. «Dov'è andata vostra moglie, milord?»

«Oh, non lo so mai con certezza in notti come questa, mio signore» replicò lui, preparandosi a ricevere l'ordine di andare a cercarla.

Quell'ordine non arrivò mai. Il sovrano, anzi, fece un gesto vago con la mano. «Quella donna è pazza, ma senza dubbio siete fatti l'uno l'altra. Ebbene, è ormai tempo che mi ritiri. Partiremo all'alba.»

Stephen fece del suo meglio per nascondere il sollievo. «Così presto, Altezza? E la vostra caccia?»

«Il Lord del Sigillo Privato ha portato alla mia attenzione alcuni affari urgenti di cui dobbiamo occuparci a Londra.»

In preda a un'improvvisa inquietudine, Stephen non poté fare a meno di pensare che gli affari del re avessero qualcosa a che vedere con lui... o con la sua moglie gitana.



Dopo la fortunatamente breve visita del re, a Lynacre si instaurò una piacevole monotonia domestica. Le lunghe giornate estive avvolgevano il maniero in una luce dorata, quasi irreali, e Stephen cominciò a provare un senso di pace e di armonia che gli era del tutto nuovo.

Guardando il sorriso della moglie, dall'altra parte del suo studio, cercò di non ammettere il motivo della sua inaspettata tranquillità, ma non gli fu possibile: persino un cuore diventato insensibile e freddo come il suo non poteva ignorare l'effetto che Juliana aveva su di lui. Nei suoi sorrisi, anche nel più lieve, c'era una scintilla di gioia che estingueva ogni dubbio, sbaragliava ogni difesa.

Sembrava impossibile che una creatura così delicata e fragile possedesse una simile forza, eppure era una realtà innegabile. Sia che leggesse libri in inglese con Nance, sia che insegnasse alla cuoca a preparare bevande fermentate con latte acido, o che suonasse qualche nota sul virginale, c'era in lei una fermezza, una determinazione che lo attirava.

Solo nel cuore della notte, quando gridava di terrore in preda agli incubi, Juliana mostrava la sua vulnerabilità, e il mistero che avvolgeva il suo passato tornava a tormentarla. Stephen si ritrovava a pensare sempre più alla sua assurda pretesa di essere una principessa di chissà quale sperduto territorio russo. Aveva notato che rivolgendosi a Laszlo gli parlava in un tono diverso rispetto a quello che usava con gli altri zingari. Le parole che loro due si scambiavano avevano un suono più brusco, più secco, come se conversassero in una lingua diversa. Tuttavia ci sarebbe voluto un linguista per averne la conferma e Stephen preferiva non rivolgersi ad Algernon, esperto conoscitore di lingue straniere.

«Se continuate a fissarmi così» disse Juliana, interrompendo il corso dei suoi pensieri, «dovrò chiedere a Mandiva una pozione contro gli incantesimi.»

Stephen si appoggiò allo schienale della sedia, accavallando le caviglie. «Intendete dire che un uomo non può guardare sua moglie?»

Lei arrossì e chinò il capo. «Non come voi stavate guardando me.»

Stephen si alzò e si piazzò alle sue spalle. Vide che Juliana aveva davanti a sé i disegni della sua ultima invenzione, un nuovo attrezzo per la liberare il grano della pula, e che lo stava studiando con occhio critico. Mettendole una mano sotto il mento, le sollevò il viso, costringendola a guardarlo. La sua pelle era liscia come seta e dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per impedirsi di baciarla. «Sentiamo» le chiese, «come vi stavo guardando?»

«Come un mago quando sta per fare un incantesimo alla sua vittima» sussurrò lei. «Non dovrete.»

«Perché no?»

«Perché l'incantesimo comincia ad avere effetto.»

Quel suo candore diede nuovo vigore all'attrazione che vibrava tra loro. Stephen tolse la mano e si raddrizzò, vergognandosi della facilità con cui riusciva a manovrare le emozioni della moglie, ma soprattutto disturbato dall'immediata, ardente reazione del proprio corpo.

«Non dovete temere nessun incantesimo d'amore da parte mia» la rassicurò, e per nascondere il turbamento si voltò, dirigendosi in fretta verso la porta. «Venite, milady, Messer Stumpe stamattina vuole vedermi. Il re si è lamentato dei magri guadagni che gli derivano da Lynacre, così ho chiesto all'intendente di trovare il modo di aumentare le nostre rendite.» E, rosso fino alle orecchie, condusse Juliana in una piccola corte cintata da un alto muro a secco. Gli sembrava ancora un po' strano che la signora della casa partecipasse all'amministrazione della tenuta, ma si era ritrovato di recente a coinvolgere sempre di più Juliana negli affari di Lynacre.

William Stumpe aveva sistemato il suo tavolo sotto un vecchio pruno. Le api ronzavano intorno ai frutti maturi, e di tanto in tanto l'uomo le scacciava, agitando pigramente la mano. Anni prima, una febbre violenta lo aveva privato dell'uso delle gambe. Stephen ricordava ancora la freddezza con cui suo padre lo aveva congedato perché era ormai incapace di lavorare, dandogli appena quindici giorni per lasciare il maniero.

Stephen, appena dodicenne a quel tempo, aveva implorato il genitore di permettere a Stumpe di restare e di

non condannarlo a una vita da mendicante a Bath, e quando aveva capito che le sue suppliche erano inutili, aveva lavorato giorno e notte per inventare un veicolo che permettesse al poveretto di spostarsi.

Il primo non era stato che un rozzo carretto, ma nel corso degli anni la sua abilità si era affinata e ora l'anziano intendente poteva contare su un sedile a tre ruote, due laterali più grandi su cui erano fissate delle maniglie che gli consentivano di spingersi, e una più piccola davanti. Stumpe sedeva su quella specie di sedia con l'orgogliosa indipendenza di un re sul trono.

L'uomo fece cenno a Stephen di avvicinarsi al tavolo. «Guardate qui, milord» gli disse, indicando una mappa su pergamena. «Recintando questi tre acri di pascolo e sistemandovi le pecore, si potrebbero raddoppiare le dimensioni del gregge.»

«No» rispose subito Juliana, prima ancora che Stephen potesse aprire bocca. «Non lo faremo.»

Sentendosi profondamente offeso nella sua dignità di amministratore, Stumpe la guardò. «Chiedo scusa, signora?» le chiese in tono altezzoso.

Juliana sorrise. «Scuse accettate.»

Stephen si morse le labbra per impedirsi di ridacchiare. A volte la non perfetta conoscenza dell'inglese di Juliana aveva esiti davvero divertenti.

«Quello che intendevo dire, cara baronessa» replicò l'amministratore, «è che non capisco quale ragione abbiate per opporvi. I pascoli per le pecore rappresentano una strada sicura verso la prosperità e...»

«La prosperità di chi?» domandò lei, mettendosi le mani su fianchi.

Stephen la osservò, incuriosito. A quanto pare sua moglie aveva in serbo più sorprese delle profondità di un ruscello d'inverno.

«Ma per Vostra Signoria, naturalmente» spiegò Stumpe, parlando lentamente, come se si stesse rivolgendo a un idiota.

«Capisco. E che ne sarà dei contadini che coltivano queste terre?» volle sapere Juliana, battendo un affusolato ditino sulla mappa.

«Be', le perderanno...»

«... e andranno a chiedere l'elemosina» intervenne Stephen. «No, non farò mai una cosa simile, Will. Sua Signoria ha ragione.»

Il volto di Juliana si illuminò di gratitudine. «È così, vero?»

Stephen percepì in lei qualcosa... un'emozione che non osò chiamare affetto. Possibile che la sua approvazione significasse così tanto per Juliana? Si affrettò a scacciare quel pensiero dalla mente. «La terra in quella zona è arabile e quindi resterà nelle mani di chi la coltiva.»

«Se voi insistete, milord» capitò Stumpe.

«Entrambi insistiamo» dichiarò Juliana.

«Approvo e lodo la vostra logica, Will, e la vostra preoccupazione per le richieste del re» affermò Stephen, «ma non posso aumentare il numero delle mie pecore senza togliere la terra ai contadini, e dunque non lo farò.»

«Che cos'è questo settore?» chiese Juliana, indicando un punto accanto ai confini occidentali della proprietà.

Stephen abbassò lo sguardo per nascondere l'apprensione. *Perché?*, si domandò, la mente che ribolliva di segrete preoccupazioni. *Perché, di tutti i posti, proprio quello?* «No, quella zona non va bene» disse piano, sollevando lo sguardo. «Là non si può fare nulla.»

«Perché?» insistette lei, inclinando il capo.

«È un terreno roccioso e boscoso. Non è adatto.»

«Proprio così, milord» concordò l'amministratore. Quella era un'altra delle ragioni per cui Stephen teneva con sé Stumpe: fingeva di conoscere nel dettaglio ogni parte della proprietà, quando in realtà la paralisi lo costringeva a rimanere in prossimità del suo alloggio e dei giardini più vicini al castello.

«Intendete dire che là il terreno non si presta a essere coltivato?» volle sapere Juliana, senza nemmeno sospettare la sofferenza e il senso di colpa che quelle sue innocenti domande suscitavano nel marito.

Stephen sentiva il cuore battergli nel petto con un ritmo sordo, doloroso. «Esatto» le rispose, avvertendo l'improvviso desiderio, quasi un bisogno fisico, di toccare qualcosa che fosse caldo e vivo. Le prese la mano, sentendo la pelle liscia, le ossa fragili sotto le dita. «Non è un posto adatto alla coltivazione.»

Gli occhi di Juliana, limpidi come smeraldi, lo fissarono così a lungo da farlo sentire a disagio, spingendolo a lasciarle la mano. Rivolgendogli un sorriso stupito, lei incrociò le braccia sul seno, attirando così inconsapevolmente l'attenzione del marito sulla gola pallida e sulla delicata struttura delle clavicole. «Allora, Messer Stumpe, Sua Signoria deve avere più ricchezza, non è così?» domandò.

L'intendente le scoccò un'occhiata sospettosa. «Sì, milady, altrimenti perderà il diritto di sorvegliare le foreste reali.»

«Ebbene, perché non cerca di arricchirsi con la lana che già produce?»

Tradendo una certa impazienza Stumpe congiunse le dita. «Perché il prezzo della lana grezza è crollato...»

«Lana grezza» ripeté lei. «Cioè pelo tosato che non è stato ancora filato o tessuto. Eppure il prezzo del tessuto di lana è alle stelle.»

Stephen fu sorpreso che lei lo sapesse, poi rammentò che Juliana aveva passato anni a vagare per le contee e aveva avuto infinite possibilità di imparare il valore delle cose. Meg invece non sapeva nemmeno di che colore era uno scellino, figurarsi il prezzo del tessuto di lana.

Stephen studiò l'espressione concentrata della moglie. La sua mente doveva essere come un orologio, considerò, e gli parve quasi di vedere gli ingranaggi che si muovevano dietro quei grandi occhi verdi.

«Dobbiamo cominciare a produrre il nostro tessuto finito» dichiarò alla fine lei.

Stumpe boccheggiò come un merluzzo appena pescato. «Produrre tessuto finito! Ma chi... come...?»

«I fittavoli. Che cosa fanno quando i loro campi restano incauti...»

«Incolti» la corresse Stephen. «Non fanno niente.»

«Ma avremmo bisogno di telai» mormorò Stumpe.

Stephen pensò alle condutture che aveva creato, alle finestre di sfogo e alla cisterna sul tetto, ben visibile. Poi toccò la carrozzella dell'intendente. «Mio caro Stumpe, credete forse che non saprei costruire un telaio?»

«Ma certo, milord.» L'uomo si batté una mano sulla coscia, entusiasta, ma un istante dopo il suo volto si accigliò. «Per ottenere profitti decenti, avremmo bisogno di uno spazio enorme. Più grande del salone di Lynacre. Ed è impossibile.»

«Oh, questo non è un problema» dichiarò Juliana.

«E perché no, di grazia, milady?» volle sapere Stumpe, la cui impazienza ora si mescolava alla frustrazione.

«Possiamo usare la chiesa abbandonata» proseguì lei. «Da quando è stata distrutta dagli anticattolici, è inutilizzata.»

«Malmesbury!» esclamò Stephen e poi, inspiegabilmente, si ritrovò a prendere la moglie tra le braccia e a fare piroette di gioia con lei, gettando indietro la testa in un'allegria risata. Quando la mise giù le scoccò un sonoro bacio sulle labbra e disse: «Stumpe, è così semplice che solo una pazza poteva pensarci.»

«Ma la vecchia abbazia è in rovina e...»

«Non lo sarà ancora per molto» lo interruppe Juliana, turbata dalle effusioni di Stephen. «I fittavoli e gli zingari la sistemano.»

Stumpe allora mosse vigorosamente il capo in su e in giù, e si lanciò in un lungo discorso sulle infinite possibilità che potevano nascere da una manifattura di tessuti nel distretto. Dopodiché, spingendo con le ruote della carrozzella, se ne andò, già immerso in progetti e calcoli. Sentendosi il cuore colmo e leggero, Stephen ridacchiò, poi notò che Juliana lo fissava con una strana espressione.

«Ebbene? Che cosa c'è, baronessa?» le chiese, senza riuscire a togliersi il più stupido dei sorrisi dalle labbra.

«Voi» gli rispose lei, con voce morbida, colma di meraviglia. Poi allungò una mano tremante e gli sfiorò il labbro inferiore con il pollice. «Non vi ho mai visto sorridere prima, Stephen. Non vi avevo mai sentito ridere.»

Stephen si rese conto con un sussulto di sgomento che era vero. I pochi sorrisi che aveva dentro di sé, li teneva nascosti come un avaro con le proprie ricchezze. «Non eravate voi a volere un marito serio?»

«Sì, ma questo è... diverso.» Juliana abbassò la mano, ma non lo sguardo stupito. La brezza estiva le sollevava i capelli come un velo e Stephen lottò contro l'impulso di affondarvi le mani. «Sorridere, ridere, vi fanno diventare bellissimo. Lo sapevate?»

Con sua grande mortificazione, Stephen si sentì avvampare. «Ammesso che sia vero – e ne dubito – non la considero certo una virtù.»

«No, certo che no, ma...» Juliana scrollò le spalle. «Avete un'aria soddisfatta che mi piace molto.» Le sue mani, leggere come farfalle, gli premettero contro il farsetto. «Stephen?»

«Sì?» Per un momento soltanto, lui si arrese al desiderio e le toccò i capelli neri. Erano più morbidi del raso, e profumavano dell'erba d'estate.

«Restate con me stasera dopo cena. Non andatevene come fate sempre.»

L'antica paura tornò a ghermirlo, spazzando via anche l'ultima traccia di allegria. La richiesta di Juliana era solo l'ennesima dimostrazione che lui non poteva vivere come gli altri uomini. E lei, con quei suoi occhi ridenti, con il suo sorriso che arrivava al cuore, era una minaccia alla sua necessaria solitudine.

«No» si costrinse a rispondere, pur sapendo di farle male. «Avete avuto una buona idea, Juliana, e mi avete donato un momento di allegria. E, per Dio, siete una fanciulla davvero graziosa.» Fece un passo indietro, allontanandosi, e aggiunse: «Ma non pensate di convincermi a venire a letto con voi.»

Se qualcuno le avesse appiccato il fuoco nella schiena, lei non si sarebbe sentita più oltraggiata. «Venire a letto

con voi!» gridò. «Davvero pensate che *quello* sia il mio scopo?»

Così arrabbiata era più bella che mai. «Vedete» replicò Stephen, «quando una donna comincia ad aggrapparsi ai miei vestiti, di solito immagino che sì, quello sia il suo scopo.»

Juliana si lanciò contro di lui come una furia. Prima ancora che Stephen potesse rendersi conto di quello che stava accadendo, si ritrovò con la minuscola lama del pugnale premuta contro la gola. «E ditemi, milord, quale credete sia il mio scopo ora?»

Stephen avrebbe voluto deglutire, ma temeva che anche il più piccolo movimento potesse costargli la vita. «Direi» sussurrò, «che è uccidermi.»

«Dovreste imparare la differenza fra i due concetti, milord.» E con quelle parole Juliana tornò a nascondere il pugnale e lo piantò in asso.

«Mai» disse Rodion a Juliana, sporgendo in avanti il mento barbuto. «Non userai il mio cavallo per fargli trainare chissà quali pesi. Mi serve per gli spettacoli.»

Juliana si sentì mancare. Aveva ingaggiato gli zingari perché lavorassero a Malmesbury e aveva disperatamente bisogno di Rodion e del suo cavallo per trasportare le macerie dell'abbazia abbandonata.

«Ti pagherò di più per il cavallo» propose al giovane zingaro, scostandosi una ciocca di capelli dalla fronte madida di sudore.

«No, non lo farete!» Jillie Egan avanzò verso di loro arrotolando le maniche, e si piazzò davanti a Rodion, il naso a un soffio da quello di lui, fissandolo incollerita. «Voi farete il lavoro, zingaro, e lo farà anche il cavallo, altrimenti io... io...»

«Voi che cosa?» domandò Rodion.

Lei si sporse in avanti, gli sussurrò qualcosa in un orecchio, poi allungò una mano e gli diede un pizzicotto sul didietro, mentre il suo cipiglio cedeva il posto a un sorriso malizioso.

Cinque minuti dopo il cavallo uscì dall'abbazia trainando un carretto pieno di pietre sotto lo sguardo esterrefatto di Juliana. Che cosa aveva detto Jillie a Rodion per convincerlo? Quell'atteggiamento tanto familiare le faceva sospettare che i due fossero diventati amanti. Era dunque così facile convincere un uomo a obbedire?

Rimuginando su quelle interessanti possibilità, Juliana entrò nella chiesa.

«Sei stata tu!» gridò una vocetta stridula.

«Non è vero!» rispose un'altra.

Juliana si voltò e vide Sima, la figlia di Mandiva, e Tam, il ragazzo del fabbricante di candele del villaggio, che litigavano nell'abside.

«Che cosa succede?» domandò loro, avvicinandosi.

«Lei mi ha rubato il mio nido» dichiarò il ragazzo, sporgendo in fuori il labbro inferiore.

«Non è vero!»

«Invece sì!»

«Quale nido?» volle sapere Juliana, esasperata.

Fu Tam a risponderle. «Messer Stumpe mi ha detto di arrampicarmi sul campanile, ed è stato là che ho trovato un bellissimo nido di uccellini. Allora l'ho portato giù per poi portarlo a casa, ma quando ho voltato le spalle il nido era scomparso!» Il ragazzo puntò un dito sudicio contro Sima. «L'ha preso lei. Tutti sanno che gli zingari sono ladri.»

«E tu che ne sai, stupido *gadjo* col cervello tritato? Io non l'ho mai neppure visto il tuo nido.»

«Sei stata tu!»

«Non è vero!»

«Stupida!»

«Bastar...»

«Vi prego, fate la pace» intervenne Stephen con voce stanca ma quasi divertita. Con atletica grazia lasciò andare la fune che pendeva dal campanile e atterrò sul pavimento. «Sono stato io a prendere il nido» spiegò camminando verso di loro.

I due ragazzini strabuzzarono gli occhi. «Voi?»

«Non era vostro.» Stephen si piegò su un ginocchio e strinse con gentilezza le spalle del fanciullo. «Era il nido di una colomba e quegli uccelli ritornano nello stesso posto ogni primavera. Come ti sentiresti se un giorno tornassi a casa e non la trovassi più?»

«Non mi piacerebbe affatto, milord» rispose Tam.

«No infatti, credo di no.» Stephen estrasse un sacchetto dalla tasca e tese la mano ai ragazzi. «Sono mandorle caramellate» disse, offrendole loro. «E ora credo che Messer Stumpe abbia bisogno di due bravi lavoratori che gli diano una mano. Andate.»

I bambini corsero via tenendosi per mano, le bocche piene di dolci, la lite dimenticata. «Da quando in qua il Barone di Wimberleigh si porta dei dolci in tasca?» domandò Juliana.

Lui scrollò le spalle. «Grazie alla vostra idea di far lavorare insieme zingari e abitanti del villaggio, questo posto è pieno di bambini.»

Lei guardò lungo l'abside, verso le porte spalancate dell'edificio. Gli abitanti del villaggio andavano avanti e indietro con assi, rulli e ferri, mentre gli zingari trascinavano pietre e Laszlo lavorava in una fucina improvvisata, forgiando cardini e chiavistelli a colpi di martello.

«È una buona idea» dichiarò lei.

«Sì» ribatté Stephen, sorprendendola. «È un'ottima idea, Juliana.» E allungò una mano toccandole la punta del naso. «Avete una macchia di stucco qui, milady.»

Juliana era così sbigottita dalla mutevolezza del suo umore che restò a guardarlo a bocca aperta mentre lui si allontanava lungo la navata e usciva alla luce del sole.

Quel progetto la consumava, distraendola dal suo obiettivo, tanto che a volte passava giorni interi senza pensare a Novgorod e all'orribile notte in cui aveva perso tutta la propria famiglia.

La confondeva, sentirsi divisa tra dovere e vendetta. Una parte di lei voleva restare a Lynacre e aiutare i suoi abitanti, che avevano qualche pregiudizio ma in fondo erano brave persone; un'altra parte tuttavia sentiva ancora bruciare dentro di sé il fuoco dell'orgoglio dei Romanov e lo straziante dolore della perdita subita.

Era un dilemma inaspettato, e complicato ulteriormente dall'affetto che provava per il marito. A volte lui sembrava accettarla, e si mostrava riconoscente per il suo aiuto e compiaciuto delle sue capacità. Ma quando era di cattivo umore l'accusava di volerlo intrappolare in un matrimonio permanente. Juliana sollevò il mento. Come se una principessa del suo lignaggio potesse anche solo prendere in considerazione una simile eventualità.

Eppure lo faceva, di notte, quando dormiva sola, il corpo in fiamme e la mente che ripensava alle carezze del marito, al soffio del suo respiro sul collo e al desiderio che le scorreva, ardente nelle vene. A volte Stephen abbandonava il solito atteggiamento scettico e tormentato e si trasformava, diventando un uomo tenero che lavorava al suo fianco incoraggiandola e sfidandola.

«Non è una cosa saggia» borbottò Juliana tra sé, asciugandosi le mani nel grembiule e affrettandosi verso l'altare. «Non si sfida una Romanov.»

Per far entrare più luce nell'abbazia, gli uomini avevano dovuto rimuovere le assi che chiudevano le finestre delle cappelle laterali e quelle sopra l'altare, e così avevano scoperto che gli iconoclasti di Cromwell, nel loro zelo antipapista, si erano dimenticati di distruggere le splendide vetrate colorate. Juliana ne fu lieta. Quando le guardava non vedeva i simboli del papato, ma solo vestigia di un'età dimenticata.

Usando un sistema di corde e carrucole, gli uomini liberarono anche l'ultima e più alta vetrata, che raffigurava un'incantevole scena della vita di Sant'Agnese.

Stephen avanzò lungo la navata e rivolse uno sguardo vacuo e freddo alla splendida vetrata istoriata. «Quella va tolta immediatamente.»

«Ma è la più bella» replicò Juliana.

«Voglio che venga rimossa.»

«È troppo in alto, non si può raggiungere.»

Senza degnarla di uno sguardo, Stephen prese un grosso pezzo di pietra e lo sollevò sopra la testa con entrambe le mani.

«Stephen, no...»

La pietra fracassò il vetro, provocando un'esplosione di vetro, piombo e calcinacci, e una pioggia di frammenti color rubino e zaffiro, smeraldo e topazio.

Il rumore echeggiò assordante nella cappella, poi si spense, lasciando un silenzio profondo e sinistro, interrotto solo dal respiro ansante di Stephen.

Sembrava così distante da tutto mentre se ne stava immobile, gli occhi velati da un odio mortale, e apriva e stringeva i pugni come se desiderasse spezzare il collo a qualcuno.

«Oh, Stephen» sussurrò Juliana.

La voce mandò definitivamente in frantumi la sua pazienza. Con un'orribile bestemmia, Stephen si voltò e uscì dalla chiesa. Lei lo udì chiamare il suo cavallo e capì che si era dileguato in un'altra delle sue inspiegabili fughe.

Scossa, Juliana guardò William Stumpe. «Perché?» gli chiese semplicemente. «Voi lo sapete?»

L'uomo trasse un profondo respiro. «Quella vetrata fu donata alla prima moglie di Sua Signoria.»

«Un dono? Ma allora perché l'ha distrutta?»

«Fu il re a regalarla a Lady Margaret» spiegò, laconico, l'intendente.

Juliana sentì un brivido gelido scenderle lungo la schiena. «Capisco.» Aveva già capito che Stephen ed Enrico si odiavano. Ora sapeva anche perché.

Erano stati rivali in amore, e si erano contesi il cuore di Lady Margaret.

Una settimana dopo, abitanti del villaggio e zingari stavano allineati, gli uni di fronte agli altri, lungo i lati opposti del prato davanti alla vecchia abbazia di Malmesbury, fissandosi con diffidenza. Dal portico della chiesa Juliana guardava la gente che si era radunata per la celebrazione e si augurò che Stephen arrivasse. Che cosa lo aveva trattenuto? Il sole era ormai solo una lingua dorata all'orizzonte.

Accanto a lei, sulla sua sedia a ruote, William Stumpe, l'uomo che aveva reagito alla sua idea prima con incredulità e poi con entusiastica determinazione, schioccava nervosamente le dita. «Credete che il falò sia abbastanza alto, milady?» le chiese, guardando la pila di legna e rifiuti alta due volte un uomo. L'acre odore della resina di pino saliva dal mucchio e riempiva l'aria, mentre su ambedue i lati, le torce attendevano di accendere il fuoco.

Juliana annuì distrattamente, e rivolse lo sguardo alla sua sinistra, verso gli zingari che per cinque anni erano stati la sua famiglia. Erano stati loro a insegnarle a lavorare il legno, a raccontare storie e a danzare, insieme all'antica saggezza del loro modo di vivere. E alla fine, erano riusciti anche a farla ridere di nuovo.

Alla sua destra invece erano allineati gli abitanti del villaggio, vigorosi e schietti come la terra che coltivavano, come le preghiere che recitavano e i giuramenti con cui si impegnavano. Ormai aveva imparato a conoscerli, aveva guardato i loro bambini crescere, li aveva visti sposare i loro figli e seppellire i loro morti.

Si rese conto in quel momento che, nella febbrile attività che aveva portato a trasformare l'abbazia abbandonata in una tessitura, si era dimenticata spesso del suo giuramento. La Moscovia sembrava un sogno lontano, avvolto in ragnatele d'argento e visto attraverso un distante gelo. Lynacre, invece, era lì, calda e reale.

«Oh, Will» mormorò, avvertendo il peso del silenzio sospettoso di entrambe le fazioni. «Ora che il lavoro è finito, sono di nuovo estranei. Anche dopo aver faticato fianco a fianco, non si fidano gli uni degli altri.»

«No» ribatté l'intendente, battendo il pugno sul bracciolo della carrozzella. «È solo che non si conoscono. Proponete un brindisi, dite qualche parola, milady, e vedrete che si avvicineranno.»

Un sorriso tremante sulle labbra, Juliana si voltò e fece un cenno a Kit, che aspettava accanto a un tavolo a cavalletto sistemato sul prato. Il giovane riempì un boccale di birra e glielo portò. La fissò per un istante, poi i suoi occhi luminosi si spostarono su Catriona, una giovane zingara che ricambiò il suo sguardo con la medesima spavalderia.

Juliana pregò che Stephen arrivasse presto, anche se iniziava a temere che non sarebbe successo. Da quando aveva rotto la vetrata, si era assentato sempre più spesso.

Dopo un po', con improvvisa, amara determinazione, decise di non aspettare oltre. Così sollevò la coppa e dichiarò: «Celebriamo con questa bevanda il lavoro che abbiamo fatto insieme. Possano la saggezza e il coraggio essere doni condivisi da tutti. E che Dio sia con noi!».

Il birraio batté il boccale di legno sulla cima del barile, poi, serio in volto ed esitante, lo sollevò.

Laszlo rispose allo sguardo implorante di Juliana battendo insieme i tacchi degli stivali e sollevando la sua tazza di latta. A poco a poco, come le prime stelle della sera nel cielo, il sorriso cominciò a comparire sulle facce dei presenti.

Kit e Catriona presero una torcia ciascuno e toccarono con le fiamme la base del falò. La legna, impregnata di resina di pino, prese fuoco con un ruggito; le lingue di fuoco si alzarono alte, dipingendo d'oro il crepuscolo.

Lyle, uno dei musicisti di Stephen, attaccò una fanfara con la sua tromba, e per non essere da meno Troka, il violinista zingaro, gli fece eco con il proprio strumento. Ben presto *gadji* e zingari si ritrovarono a suonare insieme, in una spontanea, allegra cacofonia di violini, tamburi, trombe e cetre.

I piedi cominciarono a battere sul terreno, seguendo quel ritmo irresistibile. La piccola Sima attraversò spavalda il prato e si mise a fare elaborate giravolte di fronte a Tam, il ragazzino che aveva preso il nido sul campanile. Lui le prese entrambe le mani e insieme, ridendo, i due iniziarono a piroettare sull'erba.

Poco dopo i rintocchi delle campane echeggiarono nell'aria della sera.

«Credevo che questo progetto fosse irrealizzabile» osservò William Stumpe, «ma voi lo avete reso possibile, milady.»

Juliana deglutì per liberarsi dell'inaspettato nodo che le chiudeva la gola. «No, Will, è stato tutto merito loro...»

Allora, con una gran risata e una rapida mossa, l'intendente la fece sedere sulle proprie ginocchia e diresse la carrozzella lungo la rampa costruita apposta per lui. Colta di sorpresa, Juliana strillò, aggrappandosi a lui mentre William Stumpe, l'uomo che persone ben poco lungimiranti avevano giudicato inutile, la guidava nella più singolare danza trionfale che Lynacre avesse mai visto.

«Vedete anche voi ciò che vedo io?» chiese Algernon Basset ai suoi compagni.

Jonathan Youngblood si strofinò gli occhi come a volersi accertare di essere sveglio, e fissò a bocca aperta l'enorme falò che lanciava alte nel cielo fiamme e scintille, i ballerini che volteggiavano sul prato in un turbine variopinto, la folla ubriaca di birra e allegria.

Soltanto Stephen non mostrava alcuna sorpresa. Ormai si era abituato ai cambiamenti che sua moglie apportava in tutto ciò che toccava. Ancora una volta Juliana aveva compiuto una magia, trasformando un'abbazia abbandonata in un luogo in cui uomini e donne potevano lavorare con profitto, e convincendo gli abitanti del villaggio e gli zingari a collaborare per raggiungere un obiettivo comune che a prima vista sembrava irrealizzabile.

«Lascia che te lo dica, Wimberleigh» commentò Jonathan, mentre insieme cavalcavano verso l'abbazia, «tua moglie è davvero una meraviglia.»

Stephen sbuffò. «Questa mia meraviglia di moglie è completamente pazza» replicò in tono sarcastico, sforzandosi di ignorare la sensazione che lo attraversò nel vederla. Cercò di ingoiare il nodo che all'improvviso gli impediva di respirare, e di placare il battito tumultuoso del cuore. Ma non ci riuscì. Che Dio avesse pietà di lui, non ci riuscì.

Lei era come una rosa d'estate sbocciata al calore del sole. Sedeva sulle ginocchia di Stumpe, con un braccio intorno al collo dell'uomo, i piedi per aria, le caviglie e le gambe spensieratamente esposte, e mentre l'intendente faceva roteare la carrozzella al tempo della musica, lei gettava indietro la testa e rideva, offrendo la gola nuda al vento della notte.

«Dio, com'è bella» commentò Algernon, lanciando una rapida occhiata a Stephen. «Anche se suppongo tu consideri questa confusione ben poco consona alla dignità di una baronessa.»

«A Juliana non importa nulla di ciò che considero.»

Jonathan ridacchiò. «È troppo donna per te, Wimberleigh?» lo provocò, e con una profonda risata si allontanò in sella al suo cavallo per unirsi ai festeggiamenti insieme ad Algernon.

Stephen restò per un momento a riflettere sulle mordaci parole dell'amico. Sopra di lui la luna splendeva in un cielo violaceo punteggiato di stelle. Era la più dolce delle notti, chiara e luminosa, l'aria ancora fresca ma che già recava il primo calore dell'estate imminente.

È troppo donna per te?

Quella frase cozzò con violenza contro il muro che Stephen aveva eretto intorno al proprio cuore, unica difesa contro quella sua strana e seducente moglie.

E mentre si diceva che doveva tornare nel salone a bere tranquillamente qualcosa in solitudine, sentì il sangue fremere nelle vene, avvertì qualcosa sbocciare a nuova vita dentro di sé.



I talloni di Stephen affondarono nei fianchi di velluto di Capria e la giumenta si lanciò al galoppo verso l'abbazia. Mentre Pavlo abbaia come un pazzo, Juliana scese dalle ginocchia di Stumpe e raggiunse il limitare del prato rischiarato dal fuoco. Nonostante il buio, Stephen riusciva a vederla con stupefacente chiarezza.

Sebbene indossasse un semplice vestito da lavoro, sua moglie aveva un aspetto molto elegante, sottile com'era, illuminata dalla calda luce delle fiamme e con qualche ciocca di capelli che ondeggiava lieve nella brezza notturna.

Stephen fermò il cavallo di fronte a lei. Per un momento non riuscì a trovare le parole, poi balbettò la prima banalità che gli venne in mente. «Non è un falò un po' troppo grandioso, baronessa?»

Lei sollevò la testa e si mise le mani sui fianchi. «Si dice che il fuoco tenga lontani i draghi.»

Stephen si batté le redini sul palmo della mano. «Sciocchezze.»

«Vedete forse qualche drago qui intorno, milord?»

«No, certo che no.»

«Vedete, dunque?» L'allegria le danzava negli occhi. «Funziona.»

Un uomo non poteva sopportare di più. Quella donna stava ridendo di lui, e Stephen si sentì attirare nelle luminose profondità del suo sguardo, irretito dal suo sottile incantesimo.

Come in sogno la vide fare un gesto con la mano e gridare un ordine. Pochi istanti dopo un giovane zingaro portò uno dei cavalli dell'accampamento, una bestia muscolosa, i cui fianchi brillavano rossi come il sangue alla luce del fuoco. Juliana infilò un piede nudo nella staffa e con un turbinio di gonne e sottovesti montò a cavalcioni sulla groppa del cavallo. Poi, sporgendosi verso di lui, mormorò: «Cavalcate con me stanotte. Voglio andare molto veloce e molto lontano».

Cavalcate con me.

Juliana non usava speroni. I colpi dei suoi talloni nudi sui fianchi dell'animale e i comandi pronunciati con voce bassa e gutturale in una lingua straniera erano tutto l'incoraggiamento di cui aveva bisogno lo stallone.

La criniera e la coda del cavallo erano intrecciate con nastri colorati che fluttuavano al vento. Stephen non sapeva quale destinazione avesse in mente sua moglie, ma la seguì senza porsi domande, come la marea che non sa resistere al richiamo della luna, e con un lieve schioccare della lingua, lanciò Capria all'inseguimento.

Le risate di Juliana galleggiavano nell'aria alle sue spalle mentre attraversava come una saetta l'ampio spazio erboso tra la foresta meridionale e Chippenham Road. L'erba brillava di rugiada, sgorgata quasi in segreto negli istanti senza luce che separavano la sera dalla notte, e le goccioline volavano nell'aria lasciando una scia luminosa sul terreno. Juliana cavalcava veloce, sempre più veloce; Stephen non aveva mai visto cavaliere più abile e si rese conto sorpreso che gli piaceva la sfida di quella corsa. Raggiungerla non sarebbe stato facile.

Anche lui amava la velocità, il vento che fischiava nelle orecchie, il ritmico battere degli zoccoli sulla terra, il respiro dei cavalli. Sentiva l'animale muoversi vigoroso sotto di lui, caldo e muscoloso.

Osservò la propria ombra scivolare sul terreno illuminato dalla luna. Correva veloce, come una nuvola temporalesca, verso Juliana.

Si rese conto troppo tardi di dove lei lo stava conducendo: aveva scelto un sentiero che portava a una strada conosciuta da pochi, e a circa mezzo miglio da lì c'era...

Affondò gli speroni nei fianchi del cavallo e Capria raggiunse Juliana. Lei si girò di scatto a guardarlo, il lampo di un sorriso sulle labbra.

Stephen quasi premette il petto contro il collo pulsante della giumenta, spronandola a correre ancor più veloce. Superò Juliana, poi, pregando che Capria seguisse i suoi comandi, si avvicinò alla moglie e, accorciando le redini, diede uno strattone di lato, tagliando la strada allo stallone.

Il cavallo, addestrato dagli zingari, si comportò in modo diverso da quello che lui si aspettava, e anziché sterzare e prendere un'altra direzione si impennò. I suoi zoccoli si sollevarono nella notte, i suoi occhi rotearono, mostrando il bianco della cornea, e le sue labbra si ritrassero, emettendo un alto nitrito.

«Juliana!» urlò Stephen, tirando le redini per fermare Capria.

Lei si aggrappò al collo dello stallone, mentre l'animale si sollevava in tutta la sua altezza, e quando si abbassò Stephen udì il respiro uscire dai polmoni di colpo.

«Tenetevi stretta!» le gridò, smontando di sella e correndo verso di lei. «Per l'amor del cielo, tenetevi stretta e restate in sella.»

Ma lo stallone era ormai pazzo di terrore e iniziò a scaliare e sgroppare. Ogni volta che Stephen cercava di avvicinarsi, gli zoccoli lo costringevano a indietreggiare; sembrava un cavallo da guerra dell'antichità, addestrato a combattere in battaglia.

In quell'eternità fatta di istanti, Stephen morì di cento vergognose morti, mentre guardava la moglie lottare per la vita. Gridò più volte il suo nome, mentre una terrificante sensazione di impotenza si impadroniva di lui.

Avete ucciso anche lei? Le sarcastiche parole del re tornarono a echeggiargli nella mente.

E poi, come una tempesta che si allontana sul mare, il tumulto si placò. Le abili mani di Juliana manovrarono le redini e lo stallone si calmò, la testa china, i fianchi che si alzavano e si abbassavano come mantici.

Lei si scostò i capelli dalla fronte, poi guardò Stephen, che si preparò ad affrontare la sua ira. Invece Juliana rise, e la sua risata argentina risuonò nell'aria della notte mentre spalancava le braccia come a voler abbracciare il mondo intorno a sé. «È stato fantastico!» gridò. «Non avevo idea che poteste essere tanto divertente, milord.»

«Divertente!» esplose Stephen. Le sue emozioni erano come i movimenti dello stallone: incontrollabili nonostante i suoi disperati tentativi di imbrigliarle.

Juliana smontò con grazia, le gonne che le fluttuavano intorno alle caviglie sfiorando l'erba bagnata di rugiada. «A Novgorod facevamo spesso questo gioco. Mio padre diceva sempre che era adatto solo ai ragazzi, ma l'istruttore di equitazione spesso mi lasciava partecipare.»

Stephen le corse accanto, l'afferrò per le spalle e la strinse forte a sé. Lei sollevò il viso. Sorrideva.

Allora, con una passione resa ancora più ardente dal desiderio troppo a lungo negato, la baciò. Persino mentre posava le labbra su quelle di lei, si ripeté che doveva resistere, ma la fame di lei era così violenta che in un istante ogni cautela scomparve, dissolvendosi come nebbia al sole.

Juliana gli circondò il collo con le braccia, sospirando contro la sua bocca, cosa che lo rese ancora più avido. Con la lingua seguì il profilo delle sue labbra piene, assaporò la loro morbidezza, percepì il gusto del vino che lei aveva bevuto, e le strappò sommessi gemiti di desiderio.

Stephen si inginocchiò sull'erba, trascinandola con sé, e lei lo seguì, docile, quasi aspettasse quel momento da sempre.

«Mi avete incendiato il sangue» le sussurrò sulle labbra, e mai confessione gli fu più facile. La baciò ancora, con maggior audacia, spingendola sull'erba profumata e umida di rugiada. Nemmeno un giaciglio di piume avrebbe potuto essere più sontuoso per i loro corpi.

Stephen stava allentando la tensione che gli stringeva il petto. Insinuò la lingua nella morbida bocca di Juliana, come se quell'intima esplorazione potesse dargli la chiave del suo cuore. Il desiderio, la brama che lo possedevano andavano ben oltre i confini del corpo. Lui voleva venerarla, adorarla, compiacerla.

Juliana si inarcò contro di lui, e quella reazione spontanea e intensa fece divampare la sua passione. Quella donna era una creatura dalle mille sfaccettature e nel profondo del cuore celava un ardore selvaggio che lui voleva esplorare, svelare. Arrendendosi all'impulso che aveva sempre soffocato, le toccò i capelli. Erano come seta, sottili come garza e così morbidi che sembravano un liquido caldo tra le sue dita. «Più morbidi dello zibellino» sussurrò, portandosene una ciocca alle labbra. «Lo sapevo...»

Juliana reclinò il capo all'indietro e la luce della luna sottolineò l'arco della sua gola. Stephen le sfiorò con le labbra il punto in cui il sangue pulsava, assaggiò con la lingua il sapore della sua pelle, poi le slacciò i nastri della camicia, facendogliela scivolare dalle spalle. Si fermò un istante a contemplare la sua nudità, pensando che mai nessuna donna gli era parsa più bella. Quando le accarezzò il seno, la sua mano tremava.

Dio, aveva dimenticato che cosa si provava a stringere fra le mani un morbido, bianco seno femminile, ed era una sensazione strana, quasi sconosciuta per chi come lui era ormai abituato a soffocare ogni sentimento.

Sentendo il capezzolo inturgidirsi, chinò la testa e lo sfiorò con le labbra, provando un profondo senso di trionfo nel sentire i piccoli sussulti di piacere di Juliana.

Lei si inarcò e nella argentea luce lunare sembrò un'offerta pagana, misteriosa e irresistibile. Quando le prese il capezzolo tra le labbra e lo leccò, un desiderio bruciante gli infiammò i lombi mentre una tenerezza strana e non voluta gli colmava il cuore. Poiché sapeva, con fiera e orgogliosa sicurezza, di essere il primo a farle provare quella sbigottita, fremente estasi.

Eppure, nonostante la passione, nonostante il desiderio, una parte di lui guardava ogni cosa dall'esterno e gli gridava che si stava spingendo troppo oltre, che quella donna doveva rimanere sua moglie soltanto di nome. Ma

lui gettò al vento ogni cautela, dimenticando la ferrea disciplina cui si era sottomesso in tutti quegli anni.

Stava per risvegliare una nuova parte di Juliana e sentiva che era una parte già presente in lei, sia pur sopita da molto tempo. La passione oscura, la brama sensuale, il desiderio che lei aveva tenuto a bada fino a quando lui non era arrivato nella sua vita. E tra le sue braccia.

Era un miracolo che Juliana lo volesse.

«Stephen?» mormorò lei, le mani strette sulle sue spalle. «Che cosa state... che cosa stiamo...?»

«Shh.» Parlare era quasi doloroso, la gola gli doleva così tanto... Stephen sollevò appena l'angolo della bocca in un mezzo sorriso. «Avete scelto un momento davvero strano per protestare, baronessa.»

Lei gli toccò le labbra con un dito. «Ma entrambi avevamo deciso che sarebbe stato meglio se non...»

«Shh» ripeté di nuovo lui. Non voleva che la sua fredda razionalità gli venisse sbattuta in faccia. «Stanotte non farò nulla di irreparabile» aggiunse, sperando che lei capisse. «Però posso darvi qualcosa» sussurrò, mentre la sua gamba sfiorava quella di lei.

«Non capisco.»

«Non sono sicuro di capire nemmeno io.» *E ho un disperato bisogno di toccarti*, confessò, ma solo a se stesso. Per settimane la tensione era aumentata tra loro. Ora era giunto il momento di allentarla. Almeno per lei.

Juliana non protestò oltre – strano in una donna che di solito discuteva ogni cosa – e si girò a baciargli, con un gesto così dolce e arrendevole che Stephen dimenticò ogni cosa. Dimenticò che loro due erano avversari in un matrimonio di convenienza, dimenticò ciò che li aveva uniti e ciò che li avrebbe alla fine separati.

In quel momento lei era soltanto una donna fra le sue braccia e Stephen si arrese al desiderio di darle piacere. Catturandole la bocca, scese con la mano a cercarle l'orlo della gonna. Scostò il tessuto umido di rugiada e fece scivolare le dita più in alto, fino al ginocchio e lungo l'interno della coscia.

Juliana sussultò e lui sorrise contro le sue labbra. Non gli importava più che fosse una zingara bugiarda o una principessa vagabonda. Ora era soltanto una donna che voleva disperatamente il piacere, e lui poteva donarglielo.

La placò con dolci parole sussurrate, accarezzandola. Juliana rispondeva a quelle carezze con un ardore che rinnovava la fiducia di Stephen nell'onestà della passione fisica. Le aprì con delicatezza le gambe, scoprendo la carne umida di desiderio. Sapeva di averla indotta a dimenticare il suo virginale pudore, sapeva che ormai a lei non importava più sapere perché si trovava lì, con lui, né che cosa le avrebbe portato il futuro. Nella sua ingenuità, Juliana non poteva sapere dove l'avrebbero condotta le sue carezze.

Ma lui lo sapeva, oh sì che lo sapeva. E lo desiderava. Quella per lei sarebbe stata la fine dell'innocenza. Dopo quella notte avrebbe conosciuto le scure, vellutate strade che portano al piacere carnale, i deliziosi momenti in cui ci si scorda di se stessi abbandonandosi alla passione.

Stephen sapeva per istinto dove e come toccarla, e lei tendeva tutto il corpo, come fosse la corda fremente di un arco pronto a scoccare.

Poi, all'improvviso, un movimento convulso la scosse e il suo grido risuonò nella notte, un po' esultante, un po' stupito. Juliana parve sciogliersi fra le sue braccia, e Stephen la tenne stretta, ascoltando con inspiegabile soddisfazione il battito dei loro cuori.

«Stephen?» lo chiamò lei, con voce incerta.

Lui si allungò sull'erba, e con le labbra le sfiorò la tempia, cercando di ignorare il dolore lancinante della rinuncia che si era autoimposto. «Hmmm?»

«Che cosa avete... che cosa abbiamo...?»

Stephen sorrise nei suoi capelli. «Voi cosa pensate, Juliana?»

Lei si sollevò la blusa, si abbassò la gonna, ma continuò a restargli accanto, rannicchiandosi tra le sue braccia. «Io non sapevo... non avevo idea. Penso che abbiate fatto l'amore con me, ma mi è sembrato poco... reciproco. Forse dovrei...»

«No, Juliana.» Stephen si costrinse a smettere di baciarle i capelli, di accarezzarle una spalla, e, con una risata ironica aggiunse: «Mia cara, voi vedete davvero troppo in questo nostro piccolo divertimento».

Juliana si sollevò su un gomito e lo guardò negli occhi, scrutandolo con attenzione, tanto che per un attimo Stephen temette che potesse vedere ciò che si agitava nella sua anima tremante e che lui si sforzava di nascondere dietro un'indifferenza di facciata.

«Davvero?» gli domandò, senza smettere di fissarlo.

«Sì» mentì lui. «C'era questa tensione tra noi» continuò, sfiorandole una guancia e fingendo che fosse un gesto casuale, quasi di congedo, ma sapendo in cuor suo che non lo era affatto. «Voi mi avete fatto contento con la vostra idea di trasformare l'abbazia in una tessitura. E c'era una certa energia selvaggia in entrambi noi, ma...»

«Ma?»

Stephen la vide trattenere il fiato, aspettando che lui le svelasse i suoi veri sentimenti, pregando

silenziosamente che non la ferisse. «Ma ora non più» le disse, distogliendo lo sguardo. «Quel momento è passato.»

«No» replicò Juliana, dandogli un leggero colpo sul petto e costringendolo così a guardarla di nuovo. «Voi, Stephen, conoscete il mio corpo meglio di me. Voi sapevate dove toccarmi e quando. Qui stanotte è accaduto qualcosa. Che cosa non lo so, poiché Laszlo è stato sempre molto protettivo con me e non mi ha mai parlato dell'intimità che unisce un uomo e una donna. Tuttavia, milord, mi rifiuto di credere che sia stato per voi solo un modo per ricompensarmi o per farmi piacere.»

«Per l'amor del cielo!» Ecco, lei si stava avvicinando troppo, stava vedendo troppo. Stephen la spinse lontano da sé e balzò in piedi. «Date chissà quale significato a quello che abbiamo fatto, mentre invece è tutto così banale.»

«Banale?» Juliana si mise a sedere, portandosi le ginocchia al petto.

«Sì, banale.» Stephen cominciò a camminare. «Insignificante.»

Lei inclinò la testa da un lato e lo guardò. «Dopo stanotte non potrò mai più guardare voi – né me stessa – nello stesso modo. Questo è insignificante?»

«Per me lo è» scattò lui. Poi con un fischio chiamò il suo cavallo, anche se la desiderava con tutto se stesso. «Sentite» disse, prendendo le redini di Capria, «gli uomini e le donne fanno di continuo quello che abbiamo fatto noi. Come potete pensare che io resti sconvolto da qualche momento di semplice piacere fisico?»

Juliana balzò in piedi. «Accidenti a voi, Stephen de Lacey!» gridò.

«No» replicò lui. «Accidenti a voi, baronessa. Accidenti a voi che cercate significati là dove non ce ne sono.» E con quelle parole, senza nemmeno guardarla, la sollevò e la mise in sella allo stallone. Poi montò su Capria senza guardarla in faccia, perché sapeva che lei avrebbe riconosciuto sul suo volto la menzogna.

Era una giornata di sole e le nuvole si stavano dissolvendo all'orizzonte, eppure Juliana sentiva nel cuore il gelo dell'inverno. Smarrita, guardava il marito sulla riva del torrente e osservava le mani che tanto piacere le avevano donato lavorare alla sua ultima invenzione.

«È davvero una trovata ingegnosa, non trovate Vostra Signoria?» commentò Jillie. «Con il congegno inventato da vostro marito saremo in grado di portare la lana alle tessitrici in metà tempo.»

«Lo credi davvero?» le chiese distrattamente Juliana, appoggiando i gomiti allo steccato e reggendosi il mento con le mani.

Ad alcune iarde di distanza, Stephen, William Stumpe, Rodion e Laszlo lavoravano alle reti che avrebbero contenuto la lana. In seguito le reti sarebbero state calate in acqua e poi tirate lungo il corso della corrente dagli ovili fino all'abbazia. In quel modo la lana grezza avrebbe subito un primo lavaggio e i grassi avrebbero potuto essere raccolti per farne poi saponi e unguenti.

«Le idee migliori sono sempre le più semplici» dichiarò Jillie.

«Davvero?» replicò Juliana, che ascoltava solo per metà. Teneva gli occhi fissi sul marito e mentre il suo corpo reagiva con caldi spasimi al ricordo del piacere provato, la sua mente meditava sul gelido modo in cui Stephen l'aveva allontanata.

Le aveva mentito, ne era certa. Nessun uomo poteva portare una donna tanto vicino al paradiso e non provare nulla per lei.

Lo guardò, accarezzandolo quasi con lo sguardo. Stephen indossava semplici abiti da lavoratore – tunica, farsetto e stivali – e osservandolo lavorare Juliana provò uno strano senso di appagamento. Quella sensazione la colse di sorpresa, perché aveva sempre pensato che l'avrebbe provata soltanto dopo aver vendicato la morte dei suoi familiari.

Jillie continuava a parlare, ma lei smise persino di fingere di ascoltarla. Stephen de Lacey non finiva mai di colpirla. Per quanto a lungo lo guardasse, scopriva sempre qualcosa di nuovo in lui, una sfaccettatura che non aveva notato in precedenza.

Nonostante il gruppetto di uomini scherzasse e ridesse, Juliana notò una certa malinconia in suo marito. Subdola come una corrente sotterranea in un placido fiume, la sua infelicità era visibile soltanto a chi sapeva cercarla.

Stephen raccolse le reti, poi si fermò a guardare un gruppo di bambini. Con le loro tuniche sudice, le magre gambette brune e i visetti sporchi, i fanciulli correvano lungo la riva del torrente inseguendo, come una piccola orda di barbari, una palla ricavata dalla vescica di un maiale, e le loro risate salivano come rondoni verso le cime degli alberi bagnati dai raggi del sole.

Non sapendo di essere osservato, Stephen aveva momentaneamente abbassato la guardia. Fu così che Juliana intravide sul suo viso il dolore della perdita, o forse la tristezza di una promessa tradita, velata dalle ombre cupe della disperazione. Quella sofferenza nascosta lo teneva lontano dagli altri anche quando era circondato dalla gente, poiché aveva costruito intorno alla sua angoscia un muro che nessuno poteva penetrare.

E forse era proprio questo, i suoi segreti, pensò Juliana andando verso il marito, che la spingevano verso di lui, che la inducevano a volergli bene e a perdonargli le sue parole crudeli. Sì, era soprattutto quello, non tanto l'ardore dei suoi baci, le sue tenere carezze, il piacere esplosivo che le aveva donato. «Stephen» lo chiamò, piano.

Con un sussulto lui distolse lo sguardo dai bambini. Per un istante un lampo di gioia gli attraversò lo sguardo, ma subito dopo un distaccato, cortese sorriso gli incurvò le labbra. «Milady.»

Milady. Com'era formale. E distante. Come se non l'avesse mai inseguita a cavallo al chiaro di luna e poi baciata. Come se non si fosse mai sdraiato con lei su un prato bagnato di rugiada portandola a uno stato di folle completezza.

Juliana arrossì. «Volevo complimentarmi per ciò che avete fatto qui, milord.»

«Io non lavoro per ottenere ammirazione» replicò lui, guardando gli uomini che faticavano, «bensì per coloro che si sono visti portare via la terra quando il re ha ordinato di recintare la foresta.»

«Certo.» Juliana cercò in quel viso una traccia dell'uomo che l'aveva stretta fra le braccia la notte precedente e che l'aveva guardata con il cuore negli occhi. Vide, invece, solo un freddo sconosciuto. «Milord, ieri sera...»

«È meglio dimenticare tutto» scattò lui.

Juliana lo condusse lontano dai lavoranti prendendolo per un braccio, e la tensione dei muscoli sotto le dita fece sorgere in lei una nuova ondata di ricordi. Si fermò all'ombra di un'antica quercia e piazzandosi di fronte al marito si sollevò in punta di piedi e gli sfiorò il naso con il proprio. «Ditemi che avete dimenticato.»

«Ho dimenticato.»

«Mentite.»

La bocca di Stephen si curvò in un sorriso senza allegria. Un ciuffo di capelli gli era sceso sulla fronte, rendendolo incredibilmente attraente. «Vi assicuro che divertirmi con una donzella in un campo non è un fatto fuori dell'ordinario per me, tuttavia sono lusingato che lo sia stato per voi.»

«Non crediate» sibilò lei, furibonda, «di potervi liberare con tanta facilità di me, Stephen de Lacey. Io posso essere inesperta nelle faccende di letto, ma non sono stupida.»

«Allora perché desiderate parlare di ieri notte?»

«Perché per me è stata un'esperienza nuova e io tendo a riflettere sulle nuove esperienze. Come la prima volta che ho mangiato uova di storione o che ho guidato una troika.»

«Una cosa?»

«Una troika. Una slitta trainata da robusti cavalli. E non alzate gli occhi al cielo, milord, perché non vi annoierò più con il mio passato. Volevo solo spiegarvi che non mi tiro indietro di fronte a nuove avventure.»

«Sì, che non vi tiraste indietro mi è apparso chiaro.»

«E con *questo* che cosa vorreste dire?»

«Solo che siete una creatura sensuale. Non intendevo nulla di male.» Stephen sollevò una mano, come se volesse toccarla, poi rinunciò. «Ho commesso un errore. Non c'è nessuna ragione al mondo per cui noi dobbiamo condividere una simile intimità. Buon Dio, che cosa sarebbe successo se avessimo concepito un bambino?»

«Concepire un figlio non è peccato, fra marito e moglie.»

«Ma il nostro non è un vero matrimonio» ribatté lui, parlando con un irritante tono paziente. «Abbiamo tutte le ragioni per controllare i nostri istinti. Presto Enrico si stancherà del suo giochetto e noi otterremo l'annullamento. Eravamo entrambi d'accordo su questo, non è così?»

«È vero... solo che qualcosa ce lo ha fatto dimenticare» replicò Juliana con fermezza.

«Allora dovremo fare attenzione a non complicare ancora di più la situazione. Voi siete una donna attraente. Sarebbe così facile...» Stephen chiuse di scatto la bocca e distolse lo sguardo, dirigendolo verso le donne che, sulla riva del fiume, raccoglievano la lanolina che affiorava sulla superficie dell'acqua.

«Facile fare che cosa?»

Un'ombra scura parve calare sugli occhi di Stephen. «Sarebbe facile portarvi a letto come una squaldrina» disse. «Disponibilità e voglia non vi mancano certo.»

Prima ancora che lui avesse finito di parlare, Juliana aveva sollevato una mano per schiaffeggiarlo, ma all'ultimo istante si trattenne e abbassò il braccio, intuendo che Stephen voleva che lei lo odiasse. «Avete paura» mormorò, stupita.

«Non dite sciocchezze.»

«Sì, voi avete paura» ripeté lei, in tono più fermo. «Cominciate a tenere a me.»

«Non ho tempo per le bizzarre teorie di una donna.» E con quelle parole, Stephen si voltò e si allontanò, tornando a immergersi nel lavoro.

Juliana incrociò le braccia sul petto. La maschera che si era imposto suo marito si faceva ogni giorno più sottile. Forse, se fosse riuscita a entrare un poco di più nella sua vita, nel suo cuore, avrebbe potuto cominciare a

comprenderlo.

Per quel giorno, non si chiese perché capirlo fosse diventato per lei tanto importante, si disse soltanto che era stanca di essere sposata a un uomo che non conosceva.

Appoggiata contro il tronco di un albero, guardò una bimbetta correre da Stephen e tirargli una mano. Lui si voltò di scatto, come se fosse arrabbiato, ma poi sorrise e sollevò la piccola, e tra le sue grida deliziate la lanciò in aria, una, due, tre volte, fino a quando il suo visetto ridente non fu incorniciato dal cielo blu.

In quel momento, Juliana giurò a se stessa che quella notte avrebbe scoperto il segreto che Stephen de Lacey nascondeva con tanta cura.



Stephen emise un lungo respiro mentre, quella sera, aspettava che Nance, nella dispensa, riempisse una bisaccia. Guardandosi pigramente intorno, osservò il girarrosto che aveva costruito dopo che il cane del cuoco, un terrier che azionava il meccanismo che faceva girare lo spiedo, si era bruciacchiato il pelo e da allora si era categoricamente rifiutato di avvicinarsi di nuovo al marchingegno. La nuova macchina girava grazie a una turbina spinta dalla forza del calore che risaliva lungo il camino.

«Quasi non avete toccato la vostra cena, milord» osservò Nance attraverso la porta semiaperta della dispensa, mettendo una treccia di marzapane nel sacco. «Forse il cibo non era di vostro gradimento?»

Lui prese una bottiglia di sidro e controllò che non vi fossero impurità nel liquido. Era limpido, così lo porse a Nance. «La cena andava benissimo» rispose distrattamente.

«E allora perché non avete mangiato?»

«Non avevo fame.»

«Oh sì che l'avevate.» Nance lo guardò, sogghignando. «Ma dei seni e delle cosce di una donna, non di un cappone.»

«Cristo santo» borbottò Stephen. «Vi ci mettete anche voi ora?»

«Intendete dire che l'ha notato qualcun altro?»

Lui scrollò le spalle. Si sentiva sfinito. Era stata una giornata lunga e faticosa e ora lo aspettava una notte ancora più lunga. «Juliana» ribatté. «C'è qualcosa in lei, Nance.»

«Qualcosa.» Il volto morbido della donna si illuminò di un allegro sorriso. «Un cuore capace di amare, lo chiamerei. Io sono stata la prima ad avere dei dubbi sul suo conto quando l'avete portata qui sporca e piena di pidocchi, ma non è la prima volta che mi sbaglio.» Nance diede una gomitata al padrone. «Ricordate, milord, quell'idiota di farmacista che mi vendette il filtro d'amore e...»

«Nance, è tardi.»

«... e io lo feci cadere per terra e quella grossa oca lo mangiò e...»

«Nance.»

«Non sono riuscita a liberarmi di quell'oca finché non le ho tirato il collo.» Scuotendo la testa la donna strinse le stringhe della bisaccia e puntò un dito contro Stephen. «E ora non fatevi venire idee strane. Ma davvero vi sembra tanto terribile, milord, trovare una donna che tiene a voi e al vostro...»

«Sì!» la interruppe Stephen con violenza. «E proprio tu tra tutti dovresti saperlo.»

«A volte, milord, ne dubito. Sarebbe una catastrofe così grande se le diceste...» Lo sguardo assassino che Stephen le lanciò zittì di colpo la donna, la quale spalancò gli occhi e si fece il segno della croce.

«Basta, Nance. Juliana non dovrà sapere mai. Mai.» Il gusto amaro della sfiducia gli bruciava in gola. «La ucciderei. E poi morirei anch'io.»

Era in notti come quella, pensò Juliana con una certa cupa soddisfazione, che Pavlo dava il meglio di sé. Da quando era arrivato a Lynacre il cane aveva condotto un'esistenza di agi e comodità, ma in fondo era un levriero e un levriero era nato per seguire le tracce.

Al tramonto, Juliana aveva dichiarato di essere stanca, aveva lasciato presto il salone e aveva finto di crollare sfinita a letto.

Ora, più sveglia che mai, si trovava al limite estremo del giardino principale, con indosso un vestito modesto, scalza e con il solo *borzoi* come compagno. Nel cielo si inseguivano grosse nuvole sospinte dal vento e l'ombra avvolgeva il posto di guardia e le mura che delimitavano il giardino.

C'era un che di vagamente inquietante, quasi criminale, nello sgusciare furtiva nella notte in cerca del marito. No, si disse Juliana con forza, osservando Pavlo che correva lungo le mura sfiorando il terreno con il naso e agitando in aria la coda. Era colpa di Stephen. Colpa dei suoi segreti e delle sue menzogne.

La sua presenza era ovunque, ogni angolo del maniero recava il segno della sua inventiva. Il parco era cintato da palizzate e mura rinforzate disegnate da lui. I sedili di legno costruiti intorno al tronco di un olmo secolare

avevano alla loro base incantevoli airole di camomilla e mentuccia. Il pergolato era coperto di rose rampicanti, e al centro di un lungo letto di erbe odorose campeggiava uno scudo con le iniziali intrecciate *M* e *S*.

Per Margaret, Stephen aveva creato uno stemma di fiori; lei, invece, aveva giurato di cacciarla dalla sua vita.

Con un sorrisetto Juliana osservò Pavlo alzare la zampa alla base dello stemma, e lo richiamò in russo. Si stava facendo tardi e il suo obiettivo era ancora lontano, ma l'orgoglio le impediva di tollerare che il marito trascorresse altre notti chissà dove.

Il cane si allontanava sempre di più dal maniero, superando giardini, percorrendo sentieri di ghiaia e arrivando là dove l'erba cresceva alta e folta e il profumo di lavanda colmava l'aria.

Sempre più impaziente, Juliana si chiese se il levriero avesse capito qual era la sua preda, anche se lei gli aveva fatto annusare uno dei fazzoletti da collo di Stephen, sottratti alla lavanderia. Sembrava che trotterellasse senza meta, lungo le siepi di biancospino e le aiuole fiorite. Avevano quasi raggiunto l'estremo confine del grande parco quando il cane si fermò e cominciò a uggiolare. Juliana si avvicinò, aspettandosi di trovare la tana di un riccio, ma a un tratto esitò, quasi timorosa di ciò che avrebbe potuto scoprire. Alla fine si costrinse a scostare i rami di una ginestra e vide un varco nella siepe. Gli arbusti spinosi erano stati potati e svelavano un basso cancello, quasi invisibile all'occhio di un passante. Lo spinse trattenendo il respiro, e le porte si aprirono silenziosamente, come se qualcuno oliasse spesso i cardini.

Pavlo scivolò rapido all'interno e lei lo seguì, fermandosi un istante per orientarsi. Aveva creduto che quella fosse una zona incolta della proprietà, invece l'intrico della vegetazione nascondeva una bizzarra rete di passaggi.

«Per San Pietro» bisbigliò in russo, appoggiandosi contro il cancello. «Che razza di posto è mai questo?»

Nel cielo la luna non era ancora sorta, e doveva basarsi solo sulla luce delle stelle e sulla vista acuta di Pavlo per orientarsi. Da quel che vedeva, si trovava all'ingresso di un labirinto, così grande e con siepi tanto alte e fitte da risultare più impenetrabili di un muro di mattoni. Sopra di lei i rami formavano arcate quasi solide.

Un labirinto segreto, pensò Juliana con un brivido. Ma perché Stephen lo teneva nascosto?

Nascondeva forse un qualche terribile segreto? Un cadavere? Oppure un covo di ladri?

Imponendosi di mantenere la calma, richiamò Pavlo e il cane abbassò la testa, trovò di nuovo la traccia e imboccò un sentiero serpeggiante. Lei trasse un profondo respiro, poi lo seguì.

Mezz'ora più tardi cominciò a pensare che forse sarebbe morta in quel labirinto. Aveva seguito il cane per almeno tre miglia di sentieri contorti e la ricerca non aveva portato a nulla se non ad altri, interminabili passaggi tortuosi. Juliana immaginò le proprie ossa disseminate lungo una di quelle sinistre stradine, accuratamente spolpate da corvi e cornacchie, e ignorate per decenni dal resto del mondo.

Rabbrividendo di nuovo, tenne lo sguardo fisso sulla coda ondeggiante di Pavlo.

Quando l'orlo della gonna si impigliò in una siepe, lei lo strappò, e un lembo di tessuto restò appeso a un rovo. «Ecco la *vurma*» sussurrò nell'oscurità, ma in realtà non aveva pensato di lasciare dei segnali per tornare indietro. Forse, i troppi agi le stavano facendo scordare il buon senso.

Raddrizzando le spalle, riprese a camminare, il passo reso più veloce dalla collera, segnando il percorso con capelli e fili di stoffa della gonna. Quando i sentieri si biforcavano, Pavlo non esitava mai, ma ormai a lei dolevano i piedi dopo tanto camminare scalza. Proprio quando stava per arrendersi e tornare indietro, il cane uggiolò e lei lo raggiunse alla biforcazione di due sentieri. Lì il fogliame sopra il labirinto era meno fitto e c'era un po' più di luce. Le siepi non si univano a formare un arco e nel cielo si vedeva finalmente il faccione tondo e pallido della luna.

Pochi passi più avanti, Juliana uscì dal labirinto e si trovò... in un giardino incantato.

Maledizione a lei.

Dal secondo piano Stephen guardò la luna che sorgeva nel cielo scuro. Nonostante non fosse lontano da Lynacre Hall, gli sembrava di aver viaggiato per molte leghe.

Si chiese per quale motivo desiderasse tanto Juliana, perché il suo sorriso pareva illuminare la stanza quando vi entrava, perché le braccia gli dolessero dalla voglia di stringerla. Lei e nessun'altra. Nemmeno per Meg aveva provato quel costante desiderio, quel vuoto inquieto dell'anima che pareva colmarsi solo quando lei gli era vicino.

Aveva trascorso gli ultimi sette anni a imparare a non provare niente, e in pochi mesi lei aveva riportato indietro tutto quanto: la gioia, la dolce angoscia, la passione, l'ardore.

Aveva fatto sì che lui tornasse a desiderare di nuovo tutto: il dolore, l'estasi, e la tenera, fragile consapevolezza di un amore profondo.

Ma tutte quelle emozioni, ripeté a se stesso fissando la fiamma della candela sul davanzale della finestra, gli erano negate per sempre.

No, non poteva avere Juliana, poiché la sua vita era dominata dalla paura. Una paura profonda e connivente, che sembrava vivere di vita propria e che, nel giro di pochi secondi, poteva fare di lui una creatura impotente,

invadendo il suo corpo come letale veleno. Era condannato a vivere in un inferno, e amare Juliana avrebbe solo condannato lei alla stessa sorte, si ripeté, e chinando il capo tornò alla sua veglia solitaria nella stanza buia.

Con la pelle d'oca sulle braccia e gli occhi spalancati, Juliana guardò la profusione di fiori ed erbe che bordava i sentieri sinuosi. Vide panche e sgabelli quasi soffocati dalle lussureggianti violaccicche e dalle bocche di leone.

Poco più in alto di quel selvatico splendore si ergeva un terrapieno erboso circondato da un serraglio di sculture vegetali che raffiguravano bestie fantastiche: un unicorno, un grifone e un dragone. Tutte erano ricoperte da edera che la brezza faceva fremere, dando l'impressione che fossero vive.

Rigido come la guardia di un palazzo, Pavlo ringhiava, sospettoso. Fece qualche passo avanti, ma tornò subito indietro.

Sulla cima del terrapieno, da una fontana decorata con quattro rose zampillavano getti d'acqua che finivano nelle bocche spalancate di rane ridenti. L'acqua, poi, fluendo dalla vasca attraverso una conduttura, azionava una ruota che girava, lenta e silenziosa, apparentemente senza scopo.

Muovendosi come in un sogno, Juliana risalì il terrapieno e si avvicinò alla fontana. Mise un dito nell'acqua e se lo portò alle labbra, ma nemmeno quel semplice gesto riuscì a spezzare la magia di quel misterioso giardino.

Sembrava davvero un luogo magico, uno di quelli che si pensa esistano solo nelle fiabe che si raccontano ai bambini, oppure nei loro sogni. La profusione di fiori, le sculture vegetali che raffiguravano personaggi fantastici, la fontana gorgogliante, erano tutte meraviglie che non potevano appartenere al mondo reale.

Eppure lo erano, e lei sapeva anche da dove provenivano.

«Stephen» sussurrò. Sapeva che il marito era dotato di uno straordinario talento creativo, ma le invenzioni a Lynacre avevano sempre avuto una natura pratica, mentre l'ars topiaria di quel giardino era il frutto di una vena artistica che Juliana aveva sempre sospettato facesse parte di lui.

Ma che razza di posto era quello?

Pavlo ebbe cura di tenersi alla larga dalle sculture d'edera e attraversò trotterellando un prato che conduceva a un piccolo edificio. Seguendolo, Juliana notò che la costruzione aveva dei comignoli e una fila di piccole finestre al primo e al secondo piano. Sul fianco meridionale della casetta si scorgeva un orto con filari di verdure ed erbe aromatiche perfettamente allineati.

A una finestra del secondo piano c'era una candela accesa.

Juliana fissò come ipnotizzata la fiamma solitaria e all'improvviso si pentì di essere andata fin lì. Non voleva sapere chi divideva quell'elegante casa con suo marito.

Poi, sotto i suoi occhi, la fiamma tremolò, come se qualcuno l'avesse disturbata passandovi accanto. Per qualche misteriosa ragione quel lieve fluttuare della luce risvegliò la sua anima Romanov, un'anima capace di profonde passioni, dove rabbia e orgoglio prevalevano su timori ed esitazioni.

Accidenti a Stephen de Lacey!, pensò. E anche alla donna che era tanto folle da amareggiare con il marito di Juliana Romanov.

Si toccò la spilla e la lama del pugnale scattò. Juliana non si soffermò a chiedersi perché avesse pensato di armarsi. L'istinto le suggeriva di non affrontare indifesa Stephen e la sua amante.

«La sua amante» sibilò nel buio. Poi, facendo cenno a Pavlo di non muoversi, scivolò furtiva verso l'edificio. In un luogo tanto nascosto non erano necessarie chiavi, e Juliana penetrò all'interno sollevando semplicemente il chiavistello del portone principale.

Si ritrovò in una stanza in cui l'oscurità era spezzata solo dal disegno argenteo che i raggi di luna tracciavano sul pavimento. Juliana si fermò per lasciare agli occhi il tempo di abituarsi alla penombra. Uno strano, sgradevole odore di porridge e verdure aleggiava nell'ambiente, e lei pensò che l'amante di Stephen doveva essere una donna priva di buon gusto. Tranne che nella scelta degli amanti.

Finalmente poteva ammetterlo con se stessa: Stephen era diverso dagli altri, era un uomo che sapeva essere tenero e autoritario, sentimentale e logico al tempo stesso. Era dotato di buon senso, ma anche di una fervida fantasia. E con le sue carezze sapeva portarla all'estasi.

Pensare a come aveva risposto ai suoi baci la colmò di rabbia, e la sua mano si strinse intorno al minuscolo pugnale mentre i suoi occhi individuavano una scala all'altro capo della stanza.

Attraversando il salone, Juliana si fece solo una vaga idea di ciò che la circondava, anche se notò che tutto aveva un'aria piuttosto insolita. Tavoli e sedie sembravano più bassi del normale, e anche il soffitto era stranamente incombente.

Imboccò la stretta scala a chiocciola di pietra che saliva al piano superiore e poco dopo si ritrovò in un corridoio dal basso soffitto a volta. Era buio pesto, fatta eccezione per il profilo luminoso di una porta che si stagliava nell'oscurità.

Juliana si diresse verso la luce. Sentiva dei rumori provenire dalla stanza e con un brivido si rese conto che

sembravano gemiti di piacere. «Dannazione, io sono tua *moglie*» sussurrò, furibonda. Stringendo forte il pugnale, aprì silenziosamente la porta ed entrò nella stanza.

Poi si fermò, come se la mano di Dio l'avesse trasformata in una statua di pietra. Nulla avrebbe potuto prepararla alla scena che aveva davanti agli occhi, tanto era diversa dall'immagine che si era formata nella sua mente.

Stephen, completamente vestito, era inginocchiato sul pavimento. Dava le spalle alla porta e le sue spalle tremavano, ma non per i fremiti della passione. Era rannicchiato accanto alla testiera di un letto e singhiozzava, stringendo convulsamente la trapunta tra le mani, sconvolto da un dolore acuto e insopportabile. Sul letto, profondamente addormentato e ignaro della sua sofferenza, giaceva un meraviglioso bambino dai capelli biondi.

Come in un lampo Juliana ricordò le miniature che aveva trovato nella camera da letto del marito. Lei aveva visto i ritratti di due fanciulli, anche se Stephen le aveva detto di avere avuto un solo figlio, morto alla nascita.

Da quando era entrata nella stanza non si era mossa, quasi non respirava. La sua mente era colma dell'immagine che aveva davanti agli occhi. Stephen, il suo magnifico marito, sempre spavaldo e sicuro di sé, era curvo come un uomo sconfitto su quell'angelo addormentato.

«Stephen?» sussurrò quando ritrovò la voce.

In un solo, fulmineo movimento lui si alzò e si girò, il volto sbigottito e bagnato di lacrime stravolto dal dolore. In fondo ai suoi occhi ardeva un fuoco di odio puro.

«Uscite di qui» disse con voce bassa, mortale. «Uscite, prima che vi uccida.»

Mai minaccia era stata più sincera. Stephen sapeva che quel proposito era avvalorato dal tono di voce gelido e dallo sguardo truce, e si aspettava che Juliana scomparisse in quell'istante, e per sempre, dalla sua vita, così come facevano tutti gli altri di fronte alla sua collera.

Invece lei rimase sulla soglia, immobile, la figura minuta illuminata dalla luce della candela. Alcune ciocche di capelli, sfuggite alla cuffietta di rete che le copriva il capo, le incorniciavano il viso pallidissimo. Lo fissava, scrutandolo come se potesse penetrare ogni sua difesa mettendogli a nudo l'anima.

Quando infine si mosse non fu per fuggire. Semplicemente abbassò lo sguardo sul piccolo pugnale che stringeva tra le mani. «Credo che questo non mi servirà» mormorò come tra sé, e facendo rientrare la minuscola lama nel prezioso fodero che portava appuntato sul petto, fece un passo verso di lui.

«Dannazione, Juliana, intendevo davvero quello che ho detto. Voglio che dimentichiate l'esistenza di questo posto e che ve ne andiate dalla mia casa, dalla mia vita, per sempre.»

La vide trasalire e per un attimo si pentì di quelle crudeli parole, ma si disse che qualche istante di dolore era meglio che permettere a quella sconosciuta di entrare nel suo cuore.

«Io non me ne andrò» rispose lei. «Almeno, non ancora.» Poi fece l'impensabile. Si avvicinò al letto e si inginocchiò sul pavimento, le gonne allargate a corolla intorno a lei.

«State lontana da lui!» sibilò Stephen.

Juliana non alzò nemmeno lo sguardo. Teneva gli occhi fissi su quel bellissimo bambino. «Come si chiama vostro figlio?»

«Oliver, e se non ve ne andate subito, vi trascinerò fuori prendendovi per il collo.»

Per tutta risposta lei sfiorò con le dita la fronte del piccolo, in un gesto così materno che Stephen si sentì travolgere da un'ondata di rinnovato dolore. Meg non l'aveva preso fra le braccia nemmeno una volta. La testolina bionda si mosse.

«Trascinarvi fuori?» replicò Juliana. «Un momento fa stavate per uccidermi. Facciamo progressi, milord.»

«Maledizione.» Stephen l'afferrò per una spalla e la costrinse ad alzarsi. «Non permetto a nessuno di toccarlo.»

Lei si liberò con uno strattone e lo guardò, un'espressione di sfida negli occhi. «Questo bambino ha la febbre, Stephen.»

«Credete che non lo sappia, razza di sguadrina ficcanaso? Ha la febbre quasi ogni notte, dannazione a voi...»

«Stephen» sussurrò Juliana, «mi state facendo male.»

Stephen abbassò lo sguardo, e accortosi che le sue dita affondavano nella carne delicata del braccio di Juliana si costrinse a lasciarla andare.

«Non sareste dovuta venire qui» le disse con voce stanca.

«Ne avevo tutto il diritto. Sono vostra moglie e non sopportavo più di vedervi scomparire ogni notte.» L'ombra di un sorriso le incurvò le labbra. «Credetemi, Oliver è l'ultima persona che credevo di trovare con voi.»

Stephen ripensò al pugnale che le aveva visto tra le mani quando era entrata. «E chi credevate di trovare, di grazia?»

«Un'altra donna. Un'amante.»

Lui quasi rise. «A cosa vi sarebbe servito il pugnale? A uccidere lei o me?»

«Non lo saprete mai, milord.» Juliana abbassò lo sguardo su Oliver. Il piccino si mosse, tossì, poi si voltò su un fianco e si mise una manina sotto il mento.

Stephen lo guardò. Com'era magro e fragile, pensò, sentendosi stringere il cuore. Poi, prima che lui potesse fermarla, Juliana si chinò a baciare la fronte del bambino, e indugiando per un momento sulla pelle delicata chiuse gli occhi e trattenne il respiro.

Quindi, più serena e controllata, si rialzò. «Scendiamo, milord. Vorrei parlare con voi» disse, prendendo la candela.

Stephen pensò che doveva mandarla via, ma non riusciva a dimenticare l'espressione del suo sguardo quando aveva baciato Oliver. In quel momento Juliana aveva conquistato una parte di lui, la parte più spaventata, quella che per anni gli aveva impedito anche solo di parlare del figlio.

Stupito, Stephen pensò che sì, Juliana aveva scoperto dell'esistenza del bambino, eppure il mondo non aveva cessato di esistere.

«Che cos'è l'erba di cui sento l'odore?» gli domandò. «Era molto forte sui capelli del piccolo.»

«Borragine» rispose lui, seguendo quasi distrattamente la luce della candela. «Dovrebbe correggere lo squilibrio tra bile nera e bile gialla.»

Arrivarono nel salone e Juliana si voltò a guardarlo. La luce ambrata diffondeva sul suo volto un caldo bagliore, guizzando come una carezza di fuoco sui suoi zigomi alti, orgogliosi, e riflettendosi sulle deliziose ciocche di capelli che le sfioravano il collo. «Così avete consultato un medico.»

«Naturalmente.»

«Però vostro figlio non migliora.»

Per un momento Stephen non parlò, limitandosi a fissarla. Juliana lo guardava con una compassione così profonda e sincera che quasi gli toglieva le forze. Senza soffermarsi a pensare, la strinse a sé e in qualche modo quel contatto gli diede la forza di dirle la verità.

«Juliana» le bisbigliò fra i capelli. «Mio figlio sta morendo. È solo questione di tempo.»

Lei sobbalzò, poi si scostò e, sollevandosi in punta di piedi, gli sfiorò la bocca con le labbra. Fu un bacio dolce e breve, quasi un balsamo benefico. «Ne siete certo?»

Lui annuì. «Dickon, il mio primo figlio, soffriva della stessa malattia. Quasi tutti i dottori e gli astrologi sostengono che si tratta di una malattia asmatica che prende i polmoni. Alla fine Oliver morirà soffocato, com'è successo a suo fratello.» Quelle parole fredde, apparentemente prive di emozione, contrastavano con il dolore atroce che la sua voce tradiva. «Dickon è morto fra le mie braccia, e per quanto lo abbia amato, malgrado le preghiere che ho recitato per lui, le candele che ho acceso, i dottori che ho consultato, non sono riuscito a salvarlo.»

«Ah, Stephen.» Juliana gli accarezzò una guancia. «Quanti pesi vi caricate sulle spalle. Perché avete tenuta segreta l'esistenza di Oliver? Perché avete lasciato credere a tutti che lui fosse morto appena nato?»

«Per proteggerlo» rispose lui con fierezza. «Il mio primogenito fu chiamato a corte per servire il re come paggio e un anno e mezzo dopo era morto. La dura vita di corte gli ha sottratto anche le ultime energie.»

«E ora temete che Oliver possa andare incontro allo stesso destino.»

«Sì.»

«Allora avete preso una saggia decisione.»

«No, invece. Temo di aver commesso una pazzia.»

Juliana prese una trottola da uno scaffale. Stephen l'aveva realizzata per il quinto compleanno di Oliver. «Che cosa intendete dire?» domandò, osservandola girare.

«Non so come, Re Enrico è venuto a sapere dell'esistenza di Oliver.» Un sorriso amaro curvò le labbra di Stephen. «Non l'avete ancora capito, baronessa? La possibilità che mio figlio possa essere chiamato a corte è la spada di Damocle che incombe sul mio capo, ed è la ragione per la quale vi ho sposata.»

Juliana abbandonò la trottola. «Volete dire che il re usa quel povero bambino per controllarvi?»

«La compassione non rientra tra le virtù di Sua Maestà.»

Le mani tremanti, lei si lasciò cadere su uno sgabello imbottito. Dal piano superiore giunse il suono della tosse di Oliver, e Stephen si irrigidì, preda di una tensione disperata e impotente. Poi l'accesso si esaurì.

«Avreste dovuto dirmelo» mormorò Juliana, guardandolo.

Una risata senza allegria gli sgorgò dalla gola. «Non sarebbe servito a niente.»

«Io avrei capito.» Juliana gli prese le mani e lo fece sedere sullo sgabello, accanto a sé. «Io *voglio* capire.»

Stephen emise un lungo, tremante sospiro. «Dopo che Dickon morì, anche mia moglie perse la vita, dando alla luce Oliver. Il bambino cominciò ad ansimare sin dal suo primo respiro e io capii che aveva la stessa malattia

del fratello. Così mi sembrò più semplice lasciar credere a tutti che fosse morto insieme alla madre. Questo è quanto sulle prime si affermò per errore, e io non smentii mai la notizia.»

«Chi altri sa di lui?»

«Solo i miei servitori più fedeli. La vecchia Nance Harbutt e sua figlia Kristine, che vive qui. È un'abile erborista, ha studiato in un convento, e si prende cura di questo posto e di Oliver.»

Juliana guardò le scale. «Non lo lascia mai?»

«No, e nemmeno lo desidera. Ha preso il velo perché ne era profondamente convinta e la rottura del re con Roma è stato un duro colpo per lei. Qui può dedicarsi allo studio e alla preghiera.»

«Come ha fatto il re a scoprire che vostro figlio è vivo?»

Stephen si passò le mani fra i capelli. «Anche se Nance, Kristine e il medico, il signor Strong, giurano di aver mantenuto il silenzio più assoluto, qualcuno deve aver lasciato trapelare il segreto.»

«Dov'è Kristine ora?»

«È andata a chiamare il medico a Chippenham. Questa febbre mi preoccupa.»

Proprio in quel momento Oliver riprese a tossire e immediatamente Stephen, afferrata la candela, si alzò, dirigendosi verso le scale. Sentì dietro di sé un fruscio di sottane. «State indietro» ordinò con voce brusca. «Se si sveglia e vede un volto sconosciuto, si spaventerà.»

Un lampo di risentimento attraversò gli occhi di Juliana, che tuttavia annuì e restò ad aspettare nell'ombra, fuori dalla camera del piccolo.

«Shh, figliolo» sussurrò Stephen, accendendo la fiamma sotto il braciere. Poi, mentre andava verso la credenza, notò con la coda dell'occhio che Oliver aveva sollevato una manina, cercando di toccarlo.

«Stai fermo» borbottò, anche se una parte invisibile di lui era già accanto al fanciullo. Tuttavia il medico si era raccomandato che Oliver non venisse mai toccato né abbracciato, tranne quando gli veniva praticato un salasso. Così, resistendo all'impulso di correre dal figlio e di abbracciarlo finché la tosse non si fosse calmata, Stephen continuò a compiere i gesti che gli erano ormai dolorosamente familiari, miscelando camomilla tritata ed essiccata, fecola macinata e aceto bianco, che sfrigolò quando lo versò nella ciotola posata sopra il braciere. Anche se l'odore era orribile, Strong gli aveva assicurato che faceva bene ai polmoni.

Per fortuna Oliver smise di tossire e quasi non si svegliò, anche se per un secondo aprì gli occhi e fissò con sguardo vacuo il padre. Pur con il cuore straziato, Stephen non corse al capezzale del piccino, per non eccitarlo. E poi, si disse, era meglio anche per lui soffocare ogni emozione, ogni inutile speranza. Poco dopo Oliver chiuse gli occhi. Era irrequieto, ma in breve si calmò. Allora Stephen prese la candela e uscì dalla stanza.

Juliana lo aspettava nel corridoio, la mano premuta sulla bocca, gli occhi lucidi di lacrime. «Sareste dovuta tornare a casa» le disse, precedendola giù per le scale. «Ora vi prego di andarvene, e di non tornare mai più.»

Lei lo seguì, ma una volta giunta nel salone si fermò. «Quando ero piccola, la mia balia mi prendeva sempre sulle ginocchia e mi raccontava tante favole. Poco fa mi è parso strano che non abbiate toccato vostro figlio, che non lo abbiate baciato, dicendogli che tutto andrà bene.»

«Quella, cara baronessa, sarebbe una menzogna» replicò con rabbia Stephen, avviandosi verso la porta.

Juliana arrossì. «Credevo che usciste ogni notte per andare a trovare un'amante» mormorò. «Non avevo idea di tutto questo, Stephen.»

«Non dovevate averla.»

«Ma se avessi saputo non avrei pensato male di voi.»

D'un tratto Stephen avvertì un irresistibile desiderio di stringerla fra le braccia. Sarebbe stato così facile farla entrare nella sua vita, nel suo cuore, pensò. Sarebbe stato così facile ripetere gli errori del passato, e vendere la sua anima a quella bellissima donna.

Con un supremo sforzo di volontà spalancò la porta. «Juliana» sibilò, «a questo punto dovrete sapere che non mi importa nulla di quello che pensate di me.»

Un figlio. Stephen aveva un figlio vivo. Quel pensiero accompagnò ogni passo di Juliana mentre attraversava il labirinto e tornava al maniero, non la lasciò mai durante la notte e la mattina dopo la svegliò.

All'improvviso capì quello che doveva fare. «Starò via quasi tutto il giorno, Jillie.»

La robusta cameriera le raccolse i lunghi capelli in una cuffietta di rete. «Andate di nuovo a lavorare alla tessitura, milady?»

«No.» Juliana indossò un paio di scarpine di velluto. «Ho pensato che forse tuo padre avrà bisogno di aiuto in bottega.»

«È vero, mia signora. Da quando è iniziata la tessitura, ha tantissimo lavoro.»

«Bene, allora va' da lui. Oggi non avrò bisogno di te.» Juliana aspettò che la cameriera se ne fosse andata, poi prese una grande borsa di stoffa dove mise un liuto, un libro e un tamburello gitano.

Quindi, avendo cura di non farsi vedere da nessuno, attraversò il giardino, uscì dal cancello e si infilò di nuovo nel varco della siepe.

Una profonda determinazione guidava i suoi passi. Per anni il suo unico obiettivo era stato vendicare la morte dei familiari. Era stato uno scopo cupo e rabbioso, che succhiava tutte le sue forze e a volte la spaventava.

Quello che invece si riproponeva quel giorno era molto diverso. Era illuminato dalla luce della compassione e riscaldato dal calore della speranza. E così, con il cuore leggero, Juliana attraversò ancora una volta il labirinto ed emerse nel soleggiato giardino davanti alla casa.

Di giorno quel luogo era ancora più magico di quanto le fosse parso al chiaro di luna. Le sculture vegetali sembravano pronte a muoversi, mentre facevano la guardia alla fontana.

Juliana aprì la porta d'ingresso e si ritrovò nella stanza in cui la sera prima aveva salutato Stephen. Rivide gli sgabelli dove si erano seduti tenendosi per mano, dove lui finalmente le aveva parlato del suo passato, la voce tremante e gli occhi velati da un'ombra di disperazione.

Era stato in quella sala che lei aveva affrontato la verità, quando aveva compreso di essersi disperatamente innamorata di quel suo attraente, tormentato marito.

Ed era stato lì che lui l'aveva congedata in modo così spiccio e brutale.

Non mi importa nulla di quello che pensate di me.

Juliana sussultò nel ricordare quelle feroci parole, ma un momento dopo le scacciò dalla mente e, raddrizzando le spalle, si preparò a salire le scale. A un tratto, un gran frastuono proveniente dal piano di sopra la fece sussultare.

«Io non lo mangerò!» strillò una vocina furibonda. «Non lo mangerò e voi non potete obbligarmi!»

In risposta si udì un sommesso mormorio femminile.

«Non oserete!» replicò il bambino. «Se lo fate, io... io dirò a mio padre che mi avete dato un pizzicotto.»

Juliana corse su per i gradini ed entrò nella camera di Oliver. Il piccolo era seduto sul letto, le gote accese e un'espressione ribelle sul viso. Guardava una giovane donna vestita di nero. Sul pavimento, accanto al letto, erano sparsi i cocci di una ciotola e una farinata d'avena grigiastra.

«Signorino Oliver, vi prego...»

«Andate a prendergli qualche altra cosa per colazione» suggerì Juliana dalla soglia.

La donna sussultò, il fanciullo fissò la nuova venuta.

«Sono Juliana de Lacey» si presentò Juliana con voce calma. «La moglie di Sua Signoria. E voi dovete essere...»

«Kristine Harbutt» si presentò la giovane, accennando una goffa riverenza. Come molte donne dell'Inghilterra sud occidentale, era robusta e piuttosto corpulenta, portava i folti capelli castani raccolti e coperti da una semplice cuffietta, e nessun ornamento abbelliva il suo vestito, a parte un pesante rosario che le cingeva la vita. Dal suo viso, passato il primo momento di sorpresa, traspariva un'acuta intelligenza.

«Nance mi ha parlato di voi» disse Juliana. «Per me è un onore conoscervi. Ora potete lasciarci, grazie.»

«Ma... ma Sua Signoria ha detto che...»

«Io sono sua moglie e desidero fare la conoscenza del mio figliastro. Prego.»

Pallida e scossa, la donna raccolse i cocci della ciotola e se ne andò.

Juliana posò la borsa per terra e si guardò intorno. Ovunque c'erano giocattoli che Stephen aveva creato per suo figlio: animaletti meccanici, un tavolino per giocare a scacchi, e libri, file su file di libri preziosi. Su un tavolo era posata una tavoletta da scrittura; evidentemente Oliver si stava esercitando a scrivere. Alla fine della pagina, notò, gli accurati tratti di penna si erano dissolti in uno scarabocchio di frustrazione, e il piccolo aveva scritto: *mio padre è un vaso da notte.*

Cercando di assumere un'espressione gradevole, ma non divertita, Juliana attraversò la stanza e sollevò il catenaccio di una finestra, che tuttavia non si aprì. Era stata sigillata con la calce.

«Io non posso respirare l'aria esterna» dichiarò una vocina cupa e sospettosa alle sue spalle.

«Sciocchezze» replicò lei, voltandosi a guardarlo prima di battere i pugni contro la cornice della finestra. Bastarono pochi colpi ben assestati e la calce si sbriciolò, consentendole di spalancare la finestra. «È una giornata bellissima e i fiori del giardino hanno un profumo delizioso» aggiunse, poi si avvicinò al letto e si sedette sul bordo, sorridendo al bambino che la guardava, allibito. «E così, tu sei Oliver de Lacey.»

Lui la scrutò con aria sospettosa e Juliana notò che somigliava moltissimo al padre. Anche se i suoi capelli erano molto più chiari di quelli di Stephen, sembravano avere la stessa consistenza, e si arricciavano leggermente come la criniera di un leone. Suoi erano anche l'ovale del viso, la bocca seria e gli strani, freddi occhi chiari.

Oh, Dio, pensò Juliana. *Ha gli stessi occhi di suo padre.*

«Voi non dovrete essere qui» disse finalmente il bambino, in tono aspro, petulante e diffidente nello stesso

tempo.

«Certo che devo essere qui.» Juliana fece attenzione a non sorridere, poiché aveva capito subito che quello era un bambino serio e orgoglioso, al quale non sarebbe piaciuto essere trattato con condiscendenza. «Io sono la tua matrigna.»

«Dama Kristine mi ha detto che mio padre ha sposato una sudicia zingara.»

«Sono zingara di adozione, in effetti. Conosco molti zingari e ti assicuro che non sono né più sudici né più puliti di qualsiasi altra persona.»

Oliver tossì. «Parlate in modo buffo.»

«Allora dovresti ridere.»

«No, non intendo buffo in quel senso» ribatté lui con impazienza. «Voglio dire che avete un accento strano.»

«Perché l'inglese non è la mia madre lingua. Prima ho parlato russo, e poi il *romanès*, la lingua degli zingari. Alcune delle vostre parole sono difficili per me da pronunciare. Forse tu potresti aiutarmi.»

Oliver socchiuse gli occhi. «E perché dovrei?»

«Tutti abbiamo bisogno di aiuto, Oliver, e dovremmo darci una mano l'uno con l'altro.»

«Io non voglio una madre» dichiarò all'improvviso il bambino.

«Tutti abbiamo bisogno anche di una madre.»

Le piccole dita dalle unghie rosicchiate strapparono invisibili fili dal copriletto. «Io non ne ho mai avuto una.»

«E io non ho mai avuto un bambino. Forse non dovremmo preoccuparcene. Forse dovremmo solo pensare che diventeremo amici.»

Oliver abbassò il mento sul petto e borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Che cosa hai detto?» gli domandò Juliana, osservando con una stretta al cuore come il piccolo si rannicchiava sul letto, pallido e distante.

Oliver trasse un profondo respiro, e quando espirò si sentì quasi un lieve fischio. «Ho detto che non ho mai avuto nemmeno un amico» dichiarò con voce cupa.

Juliana distolse lo sguardo e chiuse per un istante gli occhi per scacciare le lacrime che minacciavano di sgorgare. Ma insieme al dolore provò un lieve moto di rabbia. Che cosa credeva di ottenere, Stephen, tenendo nascosto suo figlio in quella casa? «Oh, Oliver» sussurrò, e un nodo le chiuse la gola, impedendole di proseguire. Alla fine non era riuscita a tenere a bada le emozioni, pensò, e visto che le parole la tradivano, fece l'unica cosa che pensava avrebbe dato conforto a quella povera creatura: la abbracciò stretta e si premette la sua gota calda contro il petto. «Oliver, che cosa succede?» esclamò un istante dopo, spaventata.

«Non... non toccatemi!» gridò il bambino con un rantolo. I suoi occhi blu erano di un colore più vivido di qualche istante prima. Di nuovo inspirò a fondo, e ancora una volta quando cercò di espirare un piccolo sibilo gli sfuggì dalle labbra.

Non respirava bene, stava soffocando, intuì Juliana. I suoi occhi rotearono, mentre un suono strozzato gli usciva dalla gola. Con movimenti frenetici si strappò le lenzuola di dosso, quasi fossero una prigione, boccheggiando.

«Dama Kristine!» gridò Juliana. «Venite, presto! Oliver ha bisogno di voi!»

La donna salì di corsa le scale, fece irruzione nella stanza e aprì in fretta un armadio. Quindi, facendo tintinnare bottiglie e terraglie, cominciò a preparare una pozione.

Ansimando, Oliver si abbandonò contro la testiera del letto. Orrende chiazze scure gli comparvero sul collo e sul petto. Non era solo l'aria che cercava di espellere, ma il terrore, come se fosse un demone da esorcizzare.

Dama Kristine lanciò un'occhiataccia alla finestra spalancata e la richiuse di scatto, facendo tremare i vetri. Poi accese un fuoco sotto un sacchetto di erbe posato nel braciere accanto al letto, e subito un fumo denso e aspro si diffuse nella stanza. Poi, intorno alla foglie che bruciavano, la donna posò tre coppette di vetro.

«Che cosa ha provocato questo attacco?» domandò in tono brusco.

Juliana tossì per il terribile odore che si era diffuso nella stanza. «Io... io l'ho abbracciato.»

Dama Kristine la fissò attraverso la cortina di fumo. «L'avete abbracciato? Che cosa volete dire?»

Juliana tornò ad avvicinarsi al letto. Alcuni dei respiri di Oliver erano lunghi e laboriosi, altri rapidi e superficiali. Mai nella sua vita le era accaduto di sentirsi tanto impotente, e nonostante ciò che era accaduto poco prima provò il forte desiderio di scostare un ricciolo dalla fronte del bambino.

«L'ho tenuto stretto» confessò, quindi si inginocchiò e lo guardò negli occhi. Era terrorizzato. «Mi dispiace, Oliver» sussurrò, mentre una voce nel cuore le ripeteva di non andarsene, di aiutare quella creatura a non farsi risucchiare dalla paura. «Vedi, io non ho mai incontrato un bambino come te. Non sapevo che non ti piace essere toccato. Ora c'è Dama Kristine qui, e ti sta preparando le medicine. Ti prego, torna da noi.» Juliana restò inginocchiata così fino a farsi dolere le ginocchia, e continuò a parlare sommessamente, come quando

tranquillizzava un puledro ombroso.

Lo sguardo atterrito di Oliver rimase fisso su di lei, e Juliana non osava nemmeno sbattere le palpebre nel timore di perderlo.

Poi si sentì posare una mano sulla spalla. «È finito, milady.»

No! urlò silenziosamente. «Non è...» mormorò, soffocando un singhiozzo.

«L'attacco è finito, milady. Il signorino Oliver ora respira meglio.»

In quel momento Juliana capì cosa sopportava Stephen ogni minuto di ogni giorno. L'insopportabile ansia, l'incertezza. Ecco perché una sola parola incauta da parte di un domestico aveva il potere di precipitarlo nel panico.

«Oliver?» bisbigliò. «Ti senti meglio ora?»

«Sì» rispose una vocina flebile.

Dama Kristine continuava a trafficare con gli strumenti, e il bambino, con espressione distaccata e priva di interesse, scostò le coperte attorcigliate e si sdraiò a pancia in giù.

Le costole gli sporgevano come fosse denutrito e sulla pelle pallida della schiena spiccavano orribili cicatrici. Lui girò la testa da un lato e chiese: «Userai le sanguisughe questa volta o le coppette, Dama Kristine?»

«Le coppette, credo» rispose bruscamente lei. «Ora state immobile.»

Con l'abilità che derivava da una lunga consuetudine, Kristine passò la lama di un coltello sulla spalla sinistra di Oliver, poi posò una coppetta calda sopra la ferita. Ancora in ginocchio, inorridita, Juliana guardò la giovane praticare altri due tagli al piccolo paziente. Il fumo di erbe aleggiava come un sudario nella stanza e le procurava una sgradevole sensazione di stordimento che le strappò un gemito.

«Non avete mai visto applicare delle coppette?» domandò Oliver in un agghiacciante tono piatto, da adulto.

«No.»

«Avete un colorito verdastro» osservò lui, un lampo di malizia negli occhi. «Forse Dama Kristine ha nell'armadio qualcosa anche per voi.»

Rendendosi conto che il ragazzino tentava di scherzare, Juliana si costrinse a sorridere. «Non oggi, però. Oggi credo che i miei umori siano equilibrati.»

Il bambino si assopì, le chiazze sulla sua pelle svanirono e Dama Kristine tornò a riporre gli strumenti nella credenza.

«Starà bene?» sussurrò Juliana.

La donna fece un breve cenno d'assenso con il capo. «Questa volta l'attacco è stato più breve del solito. Sembrava gli piacesse che foste qui a parlargli.»

Juliana rimboccò le coperte al piccolo. «Davvero credete che sia successo per colpa mia? Quando l'ho toccato si è come ribellato.»

«Oliver è un bambino nervoso e imprevedibile. È difficile dire che cosa provochi quegli attacchi.»

Le due donne andarono nella piccola, ordinata cucina e sedettero al tavolo sorseggiando un boccale di birra. Kristine raccontò a Juliana che Oliver viveva in quella casa da sette anni, e che suo padre andava a trovarlo ogni notte. Di tanto in tanto qualche eminente dottore lo visitava. Il povero piccolo era stato sottoposto a salassi, a violente purghe e aveva fatto il bagno in ogni possibile preparato, ma nessuno di quei rimedi era stato in grado di guarirlo.

Stephen gli regalava giocattoli di ogni tipo: soldatini meccanici, un cavallino di vero pelo che emetteva un suono simile a un nitrito, un castello in miniatura con una catapulta funzionante, un teatrino di burattini e altri giochi ancora. Oliver viveva in una specie di paese delle fiabe.

Tuttavia Juliana era convinta che Stephen gli negasse la cosa di cui il ragazzo aveva più bisogno: l'amore di un padre.

Jillie dovette praticamente costringerla a restare ferma il tempo sufficiente per aiutarla a vestirsi per la cena.

«Ecco, questa è una tonalità molto rara» osservò la cameriera toccando la gota di Juliana. «Non saprei che etichetta scriverci sopra, ma se proprio dovessi darle un nome la chiamerei rosso rabbia. Che cosa c'è che non va, milady?»

Juliana si sistemò la cuffietta. «Devo parlare con Sua Signoria di una certa questione. Comunque, è impertinente da parte tua chiedermelo.»

Jillie borbottò qualcosa sottovoce.

«Come hai detto?»

In uno stentato *romanès*, la donna rispose: «Tutti sanno qualcosa che tu devi ancora imparare». Poi, con un sorrisetto, aggiunse in inglese: «E ora, se non avete più bisogno di me, milady...».

Juliana non poté fare a meno di sorridere. «Va' pure, Jillie» disse, stringendole la mano. Il sorriso indugiò sulle

sue labbra anche dopo che Jillie se ne fu andata. La giovane non era mai andata oltre il villaggio di Chippenham, ma Rodion, a quanto pareva, stava portando un po' di mondo da lei.

Rammentò allora le parole di Stephen, che le aveva consigliato di non permettere alla giovane di amoreggiare con un uomo che avrebbe finito per spezzarle il cuore. Già. Come se lui fosse un esperto delle stranezze dell'amore!

«Ah, Stephen» mormorò alla stanza vuota, «siete voi che avete molto da imparare.» E raddrizzando le spalle, andò a cercare il marito.



Per tutto il giorno Stephen era stato incapace di concentrarsi. Nel corso del suo abituale incontro con il castaldo e l'intendente di Lynacre era stato vago e impreciso, trascurando dei dettagli che di solito assorbivano tutta la sua attenzione. Persino l'ultimo marchingegno che aveva creato, una puleggia in grado di aprire il cancello principale, non riusciva a tenere desto il suo interesse.

Un solo pensiero, e il timore che da esso derivava, occupavano la sua mente: Juliana sapeva di Oliver.

Suo malgrado, tornò a ricordare il giorno in cui il sovrano gli aveva rivelato che conosceva il suo segreto.

«Ho il sospetto che mi nascondiate qualcosa, milord» gli aveva detto Enrico, e la sua voce tonante aveva echeggiato minacciosa tra le travi della Sala delle Udienze.

Con un nodo che gli stringeva lo stomaco, Stephen si era inginocchiato davanti al trono con il baldacchino di damasco dorato e aveva aspettato che il sovrano continuasse.

Enrico aveva allontanato i cortigiani con un gesto della mano ingioiellata, poi, a voce più bassa, aveva aggiunto: «Perché non mi avete detto che il figlio di Meg è ancora vivo?».

Stephen avrebbe voluto continuare a mentire, dire al re che si sbagliava, ma gli era bastata un'occhiata al suo volto severo per capire che l'ira del re stava per abbattersi su di lui, e che a quel punto non poteva fare altro che ammettere la verità. «Io... il ragazzo è molto malato, Sire, e i medici ritengono che non vivrà ancora a lungo.» *Oliver, oh Oliver, ti prego, perdonami.*

Enrico era rimasto in silenzio per un momento, poi un'espressione crudele gli aveva velato gli occhi scuri. «Il figlio di Meg... E ditemi, barone, è anche figlio vostro?»

Quella domanda aveva bruciato il cuore di Stephen come un marchio rovente. Avrebbe voluto lanciarsi sul sovrano e strangolarlo con le sue stesse mani, invece aveva sostenuto senza battere ciglio lo sguardo di Enrico e aveva replicato: «Il ragazzo è mio, Sire».

«Aha. Però avete sempre dichiarato che era morto quando Meg lo diede alla luce.»

Stephen aveva annuito, assalito dal vecchio, abituale senso di vergogna. «Mi... mi è sembrato più semplice, Altezza. C'erano scarse possibilità che sopravvivesse, e anche in seguito era sempre così malato che ogni giorno temevo potesse essere l'ultimo.»

Enrico aveva cominciato a tamburellare con le grosse dita sul bracciolo di legno intagliato del suo scranno. «Certo, capisco. E adesso, milord?»

«Oliver continua a essere malato.» Stephen aveva socchiuso gli occhi, nel tentativo di nascondere l'espressione di sfida che li illuminava. «Il morbo che lo affligge è lo stesso che ha portato alla tomba Dickon.»

«Dickon. Portava il nome dell'usurpatore, Riccardo di York.» Le dita di Enrico si erano fermate. «Voi ne dubiterete, milord, ma mi dispiace davvero per ciò che accadde al vostro primogenito.»

«Avete ragione, Sire. Ne dubito.»

«Lo immaginavo. Comunque sia, non vi ho convocato per riaprire antiche ferite, bensì per discutere dell'altro vostro ragazzo. Oliver, avete detto che si chiama?»

Stephen aveva annuito. Ardeva dal desiderio di sapere chi avesse parlato con il sovrano.

«Oliver è figlio di uno dei miei più potenti baroni» aveva continuato Enrico, accarezzandosi la barba rossastra. «E non dovrebbe essere esentato dal servizio reale. Se altri nobili lo scoprissero, anche loro pretenderebbero un trattamento speciale.»

«Sire, voi sapete che è nel mio diritto implorare da voi misericordia» aveva detto Stephen.

«Implorare che cosa?»

Una chiara voce femminile lo fece emergere dalle cupe profondità della memoria. Stephen balzò in piedi mentre Juliana entrava nella stanza.

«Signora» la salutò in tono gelido, furioso con se stesso perché, immerso nel ricordo, aveva parlato a voce alta.

Juliana chiuse la porta alle proprie spalle e Stephen non poté fare a meno di notare quanto fosse graziosa

nella gonna blu pavone con il corpetto in tinta. I capelli, raccolti in una reticella d'oro, le lasciavano scoperto il collo e ne esaltavano la linea delicata. «Dobbiamo fare qualcosa per Oliver.»

«Non dovete parlare di lui.» Stephen ebbe cura di misurare le parole, consapevole che tradire un'emozione troppo intensa le avrebbe dato ancora più potere su di lui. «Non con me, non con i vostri amici zingari e soprattutto non dovete farne parola con nessuno a Lynacre.»

Tre passi decisi portarono Juliana davanti al suo tavolo. «Oliver è vostro figlio, milord, e il mio figliastro. E io intendo parlare di lui tutte le volte che lo desidero.»

Stephen si alzò e l'afferrò per le spalle, strappandole un'esclamazione di sorpresa. «Ve lo proibisco.»

Anziché indietreggiare terrorizzata, come lui si aspettava facesse, Juliana gli si avvicinò, tanto che i loro nasi quasi si sfioravano. «Perché?» domandò.

«Perché il mondo non è sicuro per un fanciullo come lui» ribatté Stephen, e la cupa violenza della rabbia esplose in lui come una tempesta. Con un brusco movimento del braccio, scostò da sé la moglie.

Lei inciampò, poi riprese l'equilibrio. Stephen non riusciva a credere di averla trattata così. Provò l'impulso di scusarsi, ma si impose di rimanere impassibile.

«Stephen, io voglio capire. Che cosa intendete quando dite che il mondo non è sicuro per Oliver?»

«La vita è già dura per un fanciullo forte e sano. Se la gente sapesse di lui, ci sarebbero inevitabilmente certe... aspettative.»

«Che genere di aspettative?»

«Dovrebbe presentarsi a corte. È già un guaio che il re sappia della sua esistenza, ma se lo scoprisse Cromwell, convincerebbe Enrico a convocare Oliver a palazzo.»

«Ebbene, a me sembra un grande onore. La corte...»

«... è ciò che ha ucciso suo fratello, razza di arpia ficcanaso!» esplose Stephen. «Ve l'ho già detto. Dickon era più piccolo degli altri ragazzi e loro lo canzonavano, lo trattavano in modo crudele. Se mai Dickon si sentì onorato di servire a corte, ebbene, quell'onore fu soffocato da meschine rivalità che avrebbero messo in difficoltà anche un fanciullo sano.»

E con quelle parole si voltò, sferrando un violento pugno alla strombatura della finestra e guardando poi furiosamente il paesaggio all'esterno. In lontananza, Kit e una giovane zingara con una gonna rossa cavalcavano a pelo attraverso i campi, ed era in momenti come quelli che Stephen si scopriva a odiare il figlio di Jonathan Youngblood. Odiava la buona salute del ragazzo, la sua grazia atletica. E allo stesso tempo ringraziava Dio di avergli dato Kit, la prova vivente che la vita poteva essere bella.

Quando sentì Juliana avvicinarsi, restò sorpreso. Pensava che se ne sarebbe andata e l'avrebbe lasciato solo, invece lei gli posò le mani calde sulla schiena e lentamente, con infinita dolcezza, risalì fino alle spalle contratte. La sua era una carezza irresistibile, esperta e sicura. Lei conosceva il potere calmante che il contatto fisico poteva avere, conosceva lo strano legame che si creava quando due creature, una che soffre e l'altra che lenisce il dolore, venivano unite da una reciproca necessità. «Basta» sussurrò con rabbia.

«No.»

«Juliana...»

«Voltatevi e guardatemi negli occhi, Stephen. Ditemi che volete che vada via.»

Lui si girò di scatto e le mani di lei gli massaggiarono le spalle. La bocca improvvisamente arida, Stephen dimenticò ciò che la moglie gli aveva appena chiesto.

«Io vi ordino di dimenticare Oliver e di lasciarlo alle cure di chi lo ha assistito in questi anni. Mio figlio sta *morendo*, Juliana» riuscì solo a dire.

«Tutti noi stiamo morendo.»

Stephen non seppe che cosa rispondere a quelle parole e si trovò intrappolato nella profondità dei suoi occhi. Com'erano verdi... non come un duro smeraldo, bensì morbidi e luminosi come le foglie appena nate quando la luce le illumina.

«Stephen?»

Lui batté le palpebre, rendendosi conto che stava fissando i suoi occhi come se dentro di lei si nascondesse il posto dove più desiderava rifugiarsi. Solo con un gigantesco sforzo di volontà riuscì a pronunciare le parole che, lo sapeva, l'avrebbero allontanato ancora una volta da lei. «Basta, Juliana, non voglio più parlare di mio figlio. Lui deve rimanere dov'è, e voi dovete dimenticare di averlo mai visto.»

«Dovrei dimenticare di avere un figliastro?» La semplicità di quella domanda rese d'un tratto ridicolo l'ordine di Stephen.

«Quello che voglio dire» ribatté, passandosi una mano fra i capelli, «è che dovete lasciarlo in pace, Juliana.»

«Non posso affermare di sapere molto sui bambini, milord, ma so che non amano molto la pace.»

Quelle parole risvegliarono vecchi ricordi nella mente di Stephen – il primo sorriso sdentato di Oliver, i primi incerti passi, le sue prime parole – che tuttavia furono cancellati da memorie ben più cupe, legate alla difficoltà di respirare che lo lasciava esausto e debole, o agli attacchi di febbre che lo tormentavano giorno e notte. Quella malattia era come un demone, che si nascondeva nell'ombra e poi all'improvviso usciva allo scoperto, gettando Stephen nella disperazione più nera. «Io so che cosa è bene per mio figlio» sibilò a denti stretti. «E voi non dovete interferire.»

«Oliver vive come un eremita.»

«Ha tutto ciò che un bimbo può desiderare, e anche di più» scattò lui. «Un giardino, una casa piena di giocattoli. Una domestica attenta ed esperta.»

«E un padre?» gli domandò piano Juliana. «Ce l'ha un padre?»

«Certo che ha un padre!» urlò Stephen, con una tale veemenza che lei fece un balzo indietro. «Io vado da lui ogni notte e a volte anche durante il giorno. Se fossi come tutti gli altri padri, lo farei crescere da qualche altra famiglia e lo vedrei una volta all'anno.»

«Se voi foste come tutti gli altri padri» ribatté lei, «lo tocchereste e ve lo terreste vicino invece di nascondervelo!» Gli puntò un dito contro il petto e aggiunse: «Quando è stata, milord, l'ultima volta che avete preso quel bambino fra le braccia? Da quanto tempo non lo bacciate, o gli dite che gli volete bene?»

Quelle parole lo colpirono con la violenza di una frustata. *Mai* aveva fatto cose simili. Ma come poteva manifestare in modo fisico l'affetto che provava per Oliver? Lui era così fragile, così eccitabile. Avrebbe potuto avere uno dei suoi attacchi e morire.

«Non mi lascerò giudicare da voi» replicò con rabbia. «La malattia potrebbe colpirlo in ogni momento e lo ucciderà molto prima se voi insistete nell'immischiarvi.»

«Sì, è malato, questo lo so, ma è anche un ragazzo e vuole disperatamente essere trattato come tale. Desidera essere amato, non ricoperto di doni costosi; lui aspetta il vostro cuore. Lasciate almeno che lo ami io se voi non potete.»

Quella sommessa supplica ferì Stephen come una stiletta. «Signora» sussurrò, cercando di mantenere il controllo di sé, «se voi sapeste quanto desidero strangolarvi in questo momento, correreste immediatamente a nascondervi.»

Lei raddrizzò le spalle e sollevò il mento. «Come potete tenere Oliver lontano da voi... il vostro stesso sangue, il figlio della donna che amate anche se è morta?»

Stephen la fissò, sbigottito. Si chiese da dove Juliana avesse ricavato quella convinzione, poi gli tornò in mente il giorno in cui lo aveva trovato alla cappella. Buon Dio, davvero credeva che lui andasse laggiù per amore di Meg? Lui andava in quel posto soltanto perché non conosceva altro modo di porre rimedio a un amore *tradito*.

Il dolore di aver perduto la moglie e un figlio non era mai svanito. A volte lo sopportava, altre volte aveva la sensazione di sentire il ruggito di una tempesta e poi si accorgeva che la tempesta infuriava dentro di lui. Da anni si sentiva come se gli fosse stata strappata una parte di sé. Oliver era la sola cosa che ancora restava intatta del passato e Stephen viveva aspettando con terrore il giorno in cui la scomparsa del piccolo avrebbe cambiato ogni cosa.

«Io tratto mio figlio come un principe» affermò con forza.

«Voi lo trattate come se fosse sul letto di morte, e lui passa ogni giorno aspettando di morire!» ribatté Juliana. «Ogni giorno per lui dovrebbe essere un dono, Stephen, perché non lo capite? Ogni giorno dovrebbe essere una festa, una celebrazione della vita, non un susseguirsi di ore in attesa della morte.»

Lui la guardò. Come poteva tenere tanto a un bambino che quasi non conosceva?

«Voi parlate molto bene, Juliana, tuttavia la vostra supplica non mi fa alcun effetto. Conosco mio figlio e so che Oliver è troppo fragile per celebrare la vita, qualunque cosa ciò significhi. Festeggiamenti sfrenati non farebbero che accelerare la sua morte.»

Juliana arrossì violentemente. Alzandosi in punta di piedi lo afferrò per il farsetto con forza insospettata. «A giudicare da come state seppellendo vostro figlio in quel nascondiglio, milord, il piccolo è *già* morto.»

Da quel giorno, Juliana Romanov de Lacey cominciò a condurre una doppia vita. Con Stephen era sempre cortese ma distante, proprio come si addiceva a un matrimonio senza amore, e rispettava la proibizione di svelare l'esistenza di Oliver al mondo.

Nello stesso tempo, ogni giorno sfidava la volontà del marito e, beffandosi dei suoi ordini, attraversava il labirinto per andare a trovare Oliver.

Sulle prime si era limitata a chiacchierare con lui, poiché il bambino era diffidente e nervoso come un puledrino selvaggio.

«Tuo padre non deve sapere che vengo a trovarti» gli aveva raccomandato nel corso della sua prima visita,

avvenuta appena pochi minuti dopo il doloroso confronto con Stephen. «Dama Kristine è d'accordo con me.»

Juliana non disse al fanciullo quanto le fosse costato ottenere l'assenso della donna, e che per il resto dei suoi giorni avrebbe dovuto acquistare indulgenze dalla Sacra Romana Chiesa.

Oliver l'aveva guardata, socchiudendo gli occhi. «Io potrei dirglielo.»

«Sarebbe un vero peccato» aveva risposto Juliana con un gran sospiro, «perché avevo intenzione di portare Pavlo a conoscerti.»

«Chi è Pavlo?» aveva chiesto Oliver, cercando di mostrarsi disinteressato.

«L'amico più forte, più veloce, più coraggioso del mondo. Ma non posso dire altro visto che tu racconterai tutto a tuo padre...»

«Io non ho detto questo.»

Juliana nascose un sorriso di soddisfazione. Con la promessa di fargli conoscere Pavlo, aveva ottenuto la complicità di Oliver.

Nella sua visita successiva trovò come al solito il fanciullo sdraiato sul letto nella stanza in penombra, con una scacchiera sulle ginocchia e un'espressione scontenta sul viso. Su un vassoio accanto al letto era posata una ciotola di farinata intatta e Dama Kristine sonnecchiava su una sedia nella stanza accanto.

Oliver guardò Juliana. «Dov'è Pavlo?»

Lei trasse un profondo respiro. «Sarà qui tra poco.»

«Avevate detto che lo avreste portato con voi.»

«Volevo essere certa che fossi... sveglio.»

«Volete dire vivo» dichiarò il bambino con spavalderia.

Juliana fu lieta che nella stanza non ci fosse molta luce perché sapeva che i suoi occhi avrebbero tradito il turbamento. «Non avevi fame?»

Il bambino arricciò il naso. «Io odio la farinata, odio il biancomangiare, odio il vino e la birra annacquati, odio le rape schiacciate... e questo è tutto quello che lei mi dà. Dice che il resto mi fa respirare male o venire le macchie sulla pelle.»

Juliana estrasse una prugna matura dalla tasca del grembiule. «Prova questa.»

Il bambino guardò con aria sospettosa il frutto. «Che cos'è?»

«Una prugna» rispose lei, trattenendo il respiro. Buon Dio, e se avesse commesso un terribile errore? Se la prugna avesse provocato un attacco?

«Non la voglio» dichiarò Oliver.

«Bene» replicò Juliana in tono leggero. «Se non la vuoi c'è solo una cosa da fare.»

«Che cosa?» Il fanciullo la scrutò, socchiudendo gli occhi.

«Giocare.» Juliana estrasse altre due prugne dalla tasca del grembiule e se le passò da una mano all'altra. Nel giro di pochi secondi i tre frutti giravano nell'aria disegnando un alto arco sotto lo sguardo rapito di Oliver.

«Dove lo avete imparato?»

Lei tirò fuori una quarta prugna e la aggiunse alle altre. «Da Rollo, un amico zingaro. Lui è molto più bravo di me. Forse potresti conoscerlo un giorno, se...» Juliana lasciò la frase in sospeso.

«Oh, sì, sì!»

«Be', forse lo vedrai» dichiarò lei, e diede un morso alla prugna, lasciando che il succo le colasse lungo il mento.

«Voi non siete come nessun'altra baronessa che ho conosciuto» borbottò il bambino.

«Oh, cielo, lo spero bene! A Novgorod mia madre aveva come amica una gran baronessa che puzzava di canfora e non sorrideva mai. E aveva degli occhi spaventosi. Così.» E per dare meglio l'idea Juliana strabuzzò gli occhi. Oliver soffocò una risatina. «Sei certo di non volerne assaggiare una?» gli chiese di nuovo lei.

Il bambino prese un frutto e lo osservò con attenzione. Sembrava affascinato dal calore e dalla morbidezza della buccia.

«Non mangiarlo, per ora» gli suggerì Juliana. «Prova solo ad annusarlo.»

Il fanciullo si portò la prugna al naso, chiuse gli occhi e inalò. Dopodiché, con un ghigno di sfida, diede un morso al frutto, e sgranò gli occhi. «È dolce e aspro al tempo stesso» dichiarò, con il succo che gli colava lungo la gola.

Juliana lo guardò con attenzione, ma non vide segni di respiro affannoso, non sentì alcun sibilo provenire dalla sua gola. «Perché pensavi che mangiare frutta ti facesse stare male?» gli domandò.

Oliver si pulì la mano appiccicosa sul copriletto. «Lo dice il dottor Strong. Sostiene che i miei umori sono squilibrati» rispose. Sembrava stranamente adulto quando parlava della sua malattia. «Secondo lui ho troppo sangue nel lato sinistro e mangiare frutti rossi peggiorerebbe ulteriormente la situazione.»

«Capisco. Ebbene, forse i tuoi umori di recente si sono un po' più equilibrati.» Juliana gli coprì una mano con la propria e lo guardò in viso.

Per un momento Oliver restò immobile, come raggelato, poi girò il palmo e le strinse la mano.

«Oliver?»

«Sì?»

«Ti piace vivere qui?»

«Certo che mi piace. Questo è il mio mondo. Dama Krissie è molto istruita e non si arrabbia mai con me. E mio padre... ebbene, lui viene ogni sera e mi porta sempre dei regali.»

Juliana ricordò l'insulto che il bambino aveva scribacchiato sulla tavoletta da scrittura. «E si arrabbia mai con te?»

«No. Ecco...»

«Sì?»

«A volte quando sibilo stringe la mano così...» Oliver mostrò il pugno chiuso. «... e poi lo picchia contro il muro.»

«Capisco.» Juliana cercò di mostrare un blando, cortese interesse, ma in realtà quell'immagine le aveva spezzato il cuore.

«La mia malattia lo fa arrabbiare» dichiarò il bambino.

«Non è vero» si affrettò a ribattere lei. «Lui è solo frustrato perché non può aiutarti.»

«Forse.» Oliver scrollò le spalle.

«Non desideri mai andare al maniero? Non so, vedere altri ragazzi, giocare con loro?»

Il fanciullo si morse pigramente il labbro inferiore. «Non credo, tanto non potrei correre e nemmeno giocare.»

«Perché no?»

Oliver roteò gli occhi. Era evidente che la riteneva una sciocca. «Ma perché sono malato, è ovvio! Potrei morire da un momento all'altro, come è successo a Dickon.»

«Tuo fratello.»

«Sì. Dama Krissie dice che mio padre dopo non ha parlato per settimane.»

«Deve avere amato molto Dickon.» Juliana chinò il capo per nascondere la tristezza. «Ti piacerebbe conoscere Pavlo adesso?»

Nonostante la penombra, vide il fanciullo sorridere. «Oh, sì!» esclamò lui, poi parve tornare in sé e scivolò di nuovo in quella sua pigra insolenza. «Suppongo di sì.»

«A Pavlo però non piace il buio.» Juliana si avvicinò alla prima finestra chiusa.

«Ma io non devo...»

«Non ci sei solo tu in questa stanza» gli rispose lei. «Non essere egoista.» Il suo tono era leggero, ma il suo corpo vibrava di nervosismo. Stava forse per commettere un tragico errore?

Eppure non si era sbagliata con la prugna. Sì, decise, ogni giorno avrebbe contrapposto il suo buon senso alla saggezza del dottor Strong, i rimedi gitani alle conoscenze di un alchimista.

«Vado a prendere Pavlo» annunciò, voltandosi a guardarsi intorno nella stanza inondata di luce.

C'erano così tante *cose*. Pupazzi, fischietti, libri e ogni gioco che un bambino potesse desiderare.

Allora perché quello spazio sembrava tanto vuoto?

Accantonando quel deprimente pensiero, Juliana arrivò in cima alle scale e fischiò. Pavlo arrivò scodinzolando, trotterellò lungo il corridoio e, quando entrò nella stanza, Juliana rimpianse di non saper disegnare. Perché l'espressione sul viso di Oliver era indescrivibile: sorpresa, affascinata e soprattutto colma di intenso, fanciullesco desiderio.

«Quello è Pavlo?» sussurrò, indicando il cane con un ditino tremante.

«Sì, certo.»

«Io credevo fosse una persona.»

«Io non l'ho mai detto.» Juliana si batté una mano sulla coscia. «Vieni, Pavlo» disse in russo. E il cane, che aveva sempre adorato i bambini, saltò sul letto, cominciando a leccare la faccia del fanciullo.

«No! Aiuto! Mi vuole mangiare!»

«Non essere sciocco.» Juliana sorrise. «È il suo modo di salutarti.»

«Io... mi sta venendo un attacco.» Oliver cominciò ad ansimare. «Toglietelo di dosso. Esigo che questo brutto venga cacciato via!»

Inorridita, Juliana fece per avvicinarsi, ma una mano ferma la trattenne. Allora si voltò e vide Dama Kristine, che guardava la scena con il volto acceso d'interesse. «Lasciateli, milady» sussurrò la donna.

«Ma Oliver ha detto...»

«Shh. Guardatelo.»

E Juliana guardò. Il ragazzo lottava vigorosamente con il cane e l'animale, credendo che fosse un gioco, abbaiva deliziato, spingendogli il muso contro la fronte.

«Non sibila e non tossisce. E il suo volto ha un bel colore rosa, sano.»

«Vial!» strillava Oliver. «Mandatelo via! Mi ucciderà!» Ma a poco a poco le sue proteste si trasformarono in risate argentine. Poco dopo, Oliver abbracciava il cane, ridendo con il viso affondato nel suo pelo, sul viso l'aria felice di chi ha appena ritrovato un amico da lungo tempo perduto.

Quando Juliana si guardò di nuovo intorno, la stanza non le appariva più vuota.

«Dov'è il vostro cane, Juliana?» le chiese un giorno Stephen. Erano al pozzo del villaggio, dove lui, insieme al fabbro, aveva sistemato una strana pompa per attingere l'acqua. «È un pezzo che non si vede in giro.»

Juliana abbassò lo sguardo, fingendo di controllare una rotella in cima alla pompa. «Pavlo non è mai lontano, milord. Forse è con gli zingari.» In effetti, il *borzoi* era scomparso da tre settimane, cioè dalla prima volta che l'aveva portato da Oliver. Juliana chiuse gli occhi, ricordando la sorpresa e la felicità del bambino in quel momento. Da quel giorno giocava per ore con il cane e sembrava aver acquistato un nuovo vigore.

«Davvero non riesco a capire» dichiarò Stephen distrattamente, mentre lavorava al verricello della pompa, «come faccia quella bestia a ritrovare ogni notte la via di casa per dormire nel vostro letto.»

Juliana lo guardò. Era in momenti come quello che lo trovava più interessante che mai, quando dimenticava di essere il signore del maniero, e tutta la sua attenzione era assorbita da una nuova invenzione. «E da quando in qua vi preoccupate di chi... o cosa... dorme nel mio letto?» gli domandò.

Stephen non sollevò nemmeno il viso, ma lei vide la pelle abbronzata dal sole tendersi sui suoi zigomi. «Che ci piaccia o no, voi siete la mia baronessa, e io non voglio che il mio nome venga infangato.»

«In effetti, se si sapesse che passo le notti con un *borzoi* sarebbe davvero un bel pettegolezzo» replicò lei, sollevando il mento.

Stephen raccolse un po' d'acqua con le mani e bevve. La guardò per un momento, il volto privo d'espressione ma incredibilmente bello, dopodiché tornò a lavorare alla pompa, borbottando qualcosa a proposito di un greco di nome Archimede.

Juliana pensò che sapeva essere irritante, proprio come suo figlio.

Le sarebbe piaciuto discutere con lui dei progressi del ragazzo. A poco a poco aveva posto fine alla sua dieta poco invitante a base di farinata e birra annacquata. Ora Oliver cenava con arance, insalata, carne fresca e latte di cavalla, e il nuovo cibo gli aveva permesso di acquistare peso. Almeno una volta al giorno, poi, Juliana riusciva a persuaderlo a uscire in giardino, e la luce del sole aveva dato un po' di colore alle sue gote pallide. Inoltre beveva regolarmente un infuso a base di un'erba speciale chiamata efedra, che i mercanti gitani portavano dalla lontana Asia e che placava i suoi accessi di tosse.

Lei e Dama Kristine ne parlavano poco, ma il piccolo di recente aveva avuto pochi attacchi e tutti erano passati in fretta.

Juliana si chiese se Stephen avesse notato quel miglioramento nel figlio. Forse no. Anche se andava a trovarlo spesso, evitava di parlare della salute di Oliver. Secondo Kristine, tutti i medici che aveva interpellato gli avevano fatto lugubri predizioni sul futuro del bambino.

Quel pensiero la faceva infuriare, e la consapevolezza di ingannare il marito la faceva sentire profondamente a disagio. Forse era arrivato il momento di confessare che aveva interferito nelle cure prestate a Oliver, si disse.

«Milord» esordì, «riguardo a vostro figlio...»

Stephen non sollevò lo sguardo, ma lei notò con una certa soddisfazione che si era irrigidito. «Avevamo concordato di non parlare del ragazzo.»

«Il ragazzo ha un nome, ed è Oliver. O lo avete dimenticato?»

Finalmente lui la guardò, ma il suo sguardo era quello di un morto. «No, non l'ho dimenticato. Andate all'inferno, Juliana.»

Lei lo fissò, sperando di apparire più coraggiosa di quanto si sentisse in realtà. «Io credo che all'inferno *voi* ci siate già. Per l'amor del cielo, Stephen concedetevi di amare quel bambino.»

«Perché?»

Fu allora che Juliana capì: Stephen aveva il terrore di perdere Oliver. Doveva aver sofferto molto quando erano morti la moglie e il primogenito, e adesso si imponeva di non provare nulla per non soffrire nel caso in cui fosse accaduto qualcosa anche a Oliver.

Lei però non voleva e non doveva accettare quel suo modo di pensare. Oliver era vivo, e non doveva soffrire solo perché suo padre temeva di perderlo.

«Stephen, avete presente la fiera dei cavalli di Chippenham, quella che si è tenuta mercoledì scorso?» gli chiese.

Lui aggrottò la fronte, un po' confuso. «Certo.»

«Ricordate la giumenta roana che comperò Laszlo?»

«Sì, quella mezza morta.»

«Così sembrava a voi. Venite a vedere.» Juliana prese il marito per mano e lo condusse fuori dal villaggio, fermandosi di quando in quando per salutare qualcuno. Nel gruppo di casette di legno e muratura regnava un'atmosfera allegra: la tessitura aveva ricevuto un grosso ordinativo dalle Fiandre e in quei giorni i telai lavoravano a pieno ritmo.

Stephen e Juliana scesero verso la radura presso il fiume dove erano accampati gli zingari. Era una giornata tiepida e chiara, l'erba secca scricchiolava sotto i loro piedi, e le foglie che cambiavano colore creavano una tavolozza variopinta contro il cielo blu.

Una giornata fantastica, pensò Juliana. Perfetta per essere innamorati.

Arrivati all'accampamento, condusse il marito al recinto dei cavalli.

«Questa è la vostra cavalla mezza morta, milord.»

Stephen guardò la giumenta e Juliana si divertì a osservare il susseguirsi delle espressioni sul suo volto: sorpresa, incredulità e, infine, aperta meraviglia.

Stephen toccò il collo lucente della cavalla. «In nome di Dio, che cosa le ha fatto Laszlo?»

«Gli zingari hanno un grande talento per curare cavalli malati e scartati da altri. L'agricoltore che ci ha venduto questa bestia era convinto che fosse pronta per il macello...»

«... e invece Laszlo l'ha guarita.»

«Sì. Forse non sarà mai perfetta, forse non correrà più come la vostra Capria, ma sarà utile e vivrà ancora a lungo una vita serena.» Juliana si azzardò a stringere più forte la mano del marito. «Vedete? Ciò che era stato scartato da un uomo, che lo credeva irrecuperabile, è stato recuperato da un altro.»

Stephen sottrasse di scatto la mano. «Non è la stessa cosa. Mio figlio non è un cavallo.»

«Infatti.» Juliana rifiutò di lasciarsi intimidire dalla sua gelida furia. «È un bambino, e voi gli date tutto ciò di cui ha bisogno, tranne la cosa che lui desidera di più: il vostro affetto.»

«E che differenza farebbe?»

Juliana ora sapeva cosa rispondere a quella domanda. Dapprima si era limitata a sfiorare la manina di Oliver con la sua. Poi una volta, mentre il bambino rideva guardando Pavlo che teneva in equilibrio un tozzo di pane sul muso, gli aveva stretto una spalla. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, gli si era avvicinata sempre di più, fino a quando il piccolo un pomeriggio l'aveva abbracciata, posandole la guancia sul petto e cingendole la vita.

«Credo che farebbe una grande differenza, per vostro figlio... e per voi.» Juliana accarezzò il muso della giumenta, e l'animale appiattì le orecchie mentre lei gli parlava in *romanès*, la lingua che gli zingari usavano da tempo memorabile per addestrare i cavalli. «Sì, credo che farebbe davvero una grande differenza» aggiunse voltandosi verso Stephen e sorridendo.

«Maledizione, Juliana» sibilò lui. «Tutto quello che il mio ragazzo desidera è *respirare*, e io non posso aiutarlo. Darei tutto ciò che possiedo, anche la vita, l'anima, per guarirlo. Come osate insinuare che non do a mio figlio tutto ciò che posso?»

«Perché è quello che fate.» Che aspetto minaccioso aveva Stephen, gli occhi freddi come marmo, il volto arrossato di rabbia e i pugni serrati. Eppure lei non lo temeva. Certo, poteva ferirla e di sicuro lo avrebbe fatto, ma non con i pugni.

«Milord» gli disse, appoggiandosi contro il collo del cavallo, «c'è una cosa che non gli avete dato. Il vostro amore incondizionato e la possibilità di vivere una vita normale.»

Stephen chinò il capo, il viso vicinissimo a quello di lei. «E quando, di grazia, è stato dimostrato che l'amore ha poteri curativi?»

La sua collera era così fiera, così tangibile, che il cavallo sbuffò e scartò da un lato, contraendo la pelle come a voler scacciare le mosche.

Juliana incrociò le braccia e fissò il marito. «Forse amare Oliver non curerà la sua malattia, ma potrebbe dare speranza e significato ai suoi giorni.» Avrebbe voluto dire di più, avrebbe voluto aggiungere che quando il bambino cominciava a respirare male e lei lo teneva stretto, lui si calmava. Ma non poteva farlo perché Stephen le aveva proibito di vedere suo figlio.

«Speranza e significato» ripeté il barone, sarcastico. «Se avessi il potere di crearli dal nulla, lo farei. Voi mi credete un uomo duro e capace soltanto di odiare. Ebbene, per vostra fortuna non dovrete sopportarmi ancora a lungo.»

Juliana sgranò gli occhi, sorpresa. «Che cosa intendete dire?»

«Il vescovo di Bath ha ricevuto la mia richiesta di annullamento. Il re ha mandato un emissario a incontrare la nipote del Duca di Cleves, e credo che presto ci sarà un nuovo matrimonio. Sono sicuro che Enrico ha altro a cui pensare e non si diverte più a tormentarmi.»

Improvvisamente, inspiegabilmente, Juliana sentì gli occhi colmarsi di lacrime. «Che cosa state dicendo?»

Un sorriso senza allegria incurvò le labbra di Stephen. «Avanti, Juliana, la vostra comprensione della lingua inglese è sempre stata ammirevole. Sto dicendo che presto sarete libera di andarvene.»

Quelle parole la raggelarono. Fino a poco tempo prima non aveva desiderato altro che fuggire da quel maniero di campagna e dal suo cupo signore, ma di recente aveva pensato sempre meno alla fuga, e ora si ritrovava in preda a un violento senso di frustrazione, quasi di disperazione. Aveva appena cominciato a capire Oliver. E aveva bisogno di...

Juliana deglutì e si costrinse a guardare il marito. Aveva bisogno di *lui*.

«Non posso andarmene» sussurrò.

Per un istante una luce attraversò lo sguardo di Stephen. Speranza? Trionfo? Era stato soltanto un lampo e Juliana non riuscì a interpretarla. «Perché no? Credevo foste una principessa russa con un giuramento da rispettare.»

«Lo *sono*» gridò lei, detestandolo con tutto il cuore per quel suo tono ironico. Poi, con un enorme sforzo di volontà, riprese il controllo. «Ho ancora del lavoro da fare qui. C'è la tessitura e...»

«William Stumpe è in grado di occuparsene nel modo migliore.»

«Sì, ma poi io...»

Stephen protese una mano per zittirla. «Basta, Juliana. Entrambi avevamo concordato che il nostro sarebbe stato un matrimonio soltanto di nome, e temporaneo.» Le prese il mento con una mano e lasciò scorrere il pollice sul suo labbro inferiore, poi, con un'espressione quasi di rimpianto negli occhi, aggiunse: «La messinscena è finita, baronessa, e presto lo sarà anche questa nostra unione forzata».



Erano passate tre settimane dal giorno in cui Stephen aveva comunicato a Juliana che il loro matrimonio presto sarebbe finito. Tutto a un tratto il tempo sembrava passare come un lampo, e con lei accanto ogni giorno non era mai uguale a un altro. Quella donna aveva sconvolto le sue abitudini di Lynacre e dei suoi abitanti: si poteva trovarla sul prato del villaggio a insegnare l'arte del mimo alla gente di campagna, nel cortile delle scuderie a esibirsi sul pony per i bambini, o nella foresta, a cercare di stanare selvaggina per mettere qualcosa da mangiare sulla tavola di un povero.

Stephen avrebbe dovuto esserne irritato e invece si ritrovava a guardarla incantato.

Un pomeriggio andò nel labirinto, con il sole d'autunno che gli scaldava il collo e il cuore freddo e cupo come una giornata invernale.

Gli capitava di rado di andare a trovare Oliver durante il giorno; i loro incontri in quelle occasioni erano tesi e formali, e nessuno dei due aveva il coraggio di infrangere l'invisibile barriera che si era creata fra loro. Tuttavia il labirinto aveva bisogno di essere potato e pulito. Il sentiero principale era ben tenuto, ma altri poco battuti erano ormai quasi soffocati dalla vegetazione. Così quel giorno aveva preso un paio di cesoie e aveva deciso di potare le siepi incolte.

Le cesoie erano un'altra delle sue invenzioni: erano dotate di lunghe maniglie per poter raggiungere anche i punti più alti, e funzionavano in base a un sistema di corde e pulegge. Si mise al lavoro di buona lena, trovando pace nella ritmica monotonia di quell'occupazione, mentre la sua mente vagava.

Tre settimane. Una lettera proveniente da Bath giaceva sulla sua scrivania. Non gli restava che firmarla per tornare libero. Libero da Juliana. Sarebbe sparita per sempre dalla sua vita. Non l'avrebbe più vista illuminarsi di meraviglia davanti a una delle sue invenzioni. Non avrebbe più sentito la sua risata argentina risuonare tra le pareti di Lynacre. Non avrebbe più sostenuto i suoi sguardi di sfida attraverso la tavola. Non l'avrebbe più confortata le notti in cui piangeva di terrore per le visioni di sangue che popolavano i suoi sogni.

Non l'avrebbe più toccata.

Stephen fece scattare le cesoie con rabbia. Dio, se lei avesse saputo...

Se lei sapesse, ti mangerebbe vivo, si disse.

L'ultima volta che avevano parlato, tra i cavalli degli zingari, gli ci era voluta tutta la sua forza di volontà per non prenderla fra le braccia e – che Dio avesse pietà di lui – offrirle il suo cuore.

Si inoltrò nel labirinto, tagliando rabbiosamente un ramo qui, un cespuglio là. Una strega, ecco cos'era. Un'incantatrice malvagia. Dio solo sapeva che cosa gli metteva nel cibo o quali strane formule magiche recitava mentre lui dormiva. In ogni caso i suoi sortilegi avevano effetto, maledizione a lei. Perché lui la desiderava. La desiderava così tanto che...

A un tratto, senza accorgersene, Stephen si ritrovò alla fine del giardino.

Da quanto tempo, milord, non prendete quel piccolo fra le braccia e non gli dite che gli volete bene?

Le parole di Juliana non smettevano di tormentarlo. Ebbene, era ridicolo. Lui aveva voluto bene a Dickon e lui era morto, straziandogli il cuore. Poi Meg gli aveva rubato l'anima, soffocandola con il senso di colpa. Non era rimasto più nulla per Oliver.

D'altronde il bambino, chiuso in quel suo piccolo, silenzioso mondo, sembrava non aver bisogno di lui. Quel doloroso pensiero attraversò la mente di Stephen mentre camminava verso il pozzo per lavarsi. Gli incontri con Oliver erano sempre rigidi e formali, con il piccolo che recitava le lezioni in latino o gli mostrava quanto era veloce nel far di conto e Stephen che gli dava la sua goffa approvazione. Sì, Oliver era un fanciullo serio, pago di vivere nel limitato mondo che lui gli aveva creato.

O no?

Ogni tanto il ragazzo si ribellava e una piccola tempesta investiva la casa. Oliver tirava qualche oggetto con rabbia, gridava furibondo, rompeva uno dei suoi giocattoli. Tuttavia quelle rare esplosioni si esaurivano presto e presto venivano dimenticate.

Scuotendosi di dosso l'acqua, Stephen entrò silenziosamente in casa e si fermò nella cucina. Mentre si asciugava, notò sorpreso un insolito assortimento di cibi: carote, cespi di insalata, finocchi. Un cesto di mele. Un grasso cappone arrostito posato su un tagliere.

Dama Kristine doveva avere un bell'appetito in quei giorni, pensò divertito. Staccò una coscia dal cappone e ne mangiò un pezzo. Era delizioso. Peccato che Oliver non pote...

Proibì a se stesso di finire quel pensiero. Oliver doveva seguire una dieta severa, e infatti, di recente, il regime alimentare a base di farinata e pozioni medicinali sembrava dare i suoi frutti. Nelle ultime settimane il ragazzo aveva guadagnato peso, e il suo colorito era più roseo.

Stephen fece per salire le scale, quando il suo piede urtò un osso già ben spolpato. Ma che cosa era preso a Dama Kristine? Non era mai stata distratta nella pulizia della casa. Doveva parlarle, e subito.

Stephen salì le scale lentamente. Ogni volta che andava a trovare il figlio doveva prepararsi come un soldato per una battaglia campale. Eppure, per quanto cercasse di proteggersi, una parte di lui restava sempre esposta, vulnerabile.

Il suo cuore.

Venire a visitare Oliver di giorno, poi, era ancor più rischioso, perché il bambino era sveglio, e dunque era più difficile resistergli. Nelle ultime settimane nei suoi occhi aveva visto brillare uno struggimento, una brama così intensa...

Come se il piccolo si fosse finalmente reso conto del grande vuoto che segnava la sua vita protetta.

Di notte, invece, in quei momenti tra il sonno e la veglia, Stephen poteva stringerlo a sé, assaporare il suo profumo e fingere per un istante che suo figlio fosse un fanciullo forte e sano, e che la mattina seguente sarebbe balzato giù dal letto per andare a cavalcare con Kit o per giocare a mosca cieca con i bambini del villaggio.

Giunto davanti alla porta della camera da letto, si fermò un momento per calmare i nervi. All'interno tutto era silenzio. Forse Oliver stava sonnecchiando. Di recente si addormentava presto, come se fosse sfinito.

Quel pensiero lo raggelò. E se quella stanchezza fosse stata il preludio della fine?

Premette la fronte contro la cornice della porta e chiuse gli occhi. L'inverno precedente, mentre era in preda a un violento attacco febbrile, Oliver lo aveva guardato con i suoi occhi lucidi e aveva mormorato: «Voglio diventare un angelo. Sarei un buon angelo, non credete padre?».

E la cosa peggiore era che il piccolo aveva detto una cosa vera. Stephen non aveva risposto nulla, voltandosi per nascondere la disperazione. Poi era andato a caccia e aveva sfogato la disperazione massacrando un povero cinghiale, come un pagano che offriva un sacrificio agli dei per implorare la loro misericordia.

Tormentato da quel triste ricordo, Stephen entrò nella stanza.

Era impreparato alla luce che lo salutò, e pensò subito al dottor Strong, che aveva severamente proibito di esporre Oliver alla luce diretta del sole, perché questa avrebbe squilibrato ancora di più i suoi umori. Poi guardò il letto e si sentì morire.

Vuoto. Il letto di Oliver era vuoto.

Attraversò in fretta la stanza, calpestando i giocattoli disseminati sul pavimento. Le coperte erano in disordine, come se il ragazzo fosse stato portato via in fretta.

No, per favore Dio, no... «Dama Kristine!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

La donna però sembrava scomparsa. Probabilmente era corsa a cercarlo per comunicargli la notizia che lui aspettava con terrore da anni.

Attraversando come una freccia la casa, il giardino e il labirinto, Stephen si diresse verso Lynacre Hall e, lottando contro un dolore che sconfinava nella rabbia, cercò di calmarsi e di pensare razionalmente.

Sapeva fin da quando Oliver era nato che quel giorno sarebbe arrivato, aveva avuto anni per prepararsi e perciò non si sarebbe lasciato distruggere dalla perdita.

Eppure, mentre correva, non riuscì a scacciare i ricordi che, come un fiume in piena, gli inondarono il cuore. Ripensò a quando aveva tenuto in braccio Oliver neonato, mentre con l'altra mano stringeva quella priva di vita di Meg. Rammentò la gioia che aveva provato la prima volta che suo figlio gli aveva sorriso e la disperazione quando aveva avuto il primo attacco d'asma. Ricordò le menzogne e gli inganni cui era ricorso per proteggere Oliver dal mondo, i suoi primi, incerti passi, le sue prime parole, e le manine grassottelle che tendeva verso di lui.

Che pazzo sono stato, ammise mentre raggiungeva il cancello del maniero e si appoggiava con la schiena al muro del posto di guardia, sollevando lo sguardo al limpido cielo autunnale. *L'ho sempre amato e la sua morte mi distruggerà.*

Mentre si dirigeva verso il salone, sentì una rabbia cieca colmargli il cuore, una rabbia che cercò di controllare perché sapeva che lasciarla esplodere avrebbe significato perdere la ragione. E nel mezzo di quella furia selvaggia, di quell'atroce sofferenza, si ritrovò a desiderare che Juliana fosse lì con lui. Avrebbe voluto perdersi nella sua dolcezza, farsi consolare da lei come un ragazzino imberbe.

Giunto a Lynacre Hall controllò in ogni stanza, senza trovare Dama Kristine. Allora scese nelle cucine per parlare con Nance Harbutt, ma lo informarono che l'anziana governante era andata all'accampamento degli zingari per farsi riparare una pentola.

E pensare che fino a poco tempo prima Nance giurava e spergiurava che gli zingari erano la causa di ogni epidemia e carestia degli ultimi cento anni.

Muovendosi con l'inesorabilità di una macchina da assedio, Stephen piombò nelle scuderie, e mentre gli stallieri, terrorizzati, correvano a nascondersi, balzò in groppa a Capria e le affondò i tacchi nei fianchi. Sapeva che poteva essere rischioso montare a pelo la grande e potente giumenta, ma a quel punto nulla aveva importanza.

Nella speranza che il dolore gli intorpidisse i sensi, il cuore e la mente, galoppò fino ai prati lungo il torrente. Avrebbe desiderato non vedere né sentire, invece non riuscì a sottrarsi alla scena che si presentò davanti ai suoi occhi quando entrò nel campo degli zingari. Il suono dei violini e dei campanelli risuonava insieme alle risate nel vento autunnale; Juliana batteva le mani felice mentre un gruppo di bambini correva dietro una palla; Pavlo e gli altri cani bastardi saltellavano in mezzo a loro abbaiando gioiosi.

Era una scena di irrefrenabile allegria e Stephen avrebbe voluto lanciarsi su Juliana e gridarle: *Mio figlio è morto, accidenti a voi!*

Invece si impose di soffocare la propria rabbia e muovendosi rigido scese da cavallo e percorse il sentiero fangoso che attraversava il campo per tutta la sua lunghezza.

Arrivato davanti a lei, le disse soltanto: «Sono venuto a cercare Nance Harbutt».

Non appena lo vide Juliana impallidì e il suo sguardo corse al gruppo di bambini e di cani. Poi tornò a posarsi su Stephen. Il sorriso che le incurvava le labbra sembrava forzato. «Oh, dev'essere qui da qualche parte, milord» rispose e, afferrandogli una manica, lo tirò come se volesse portarlo via di lì al più presto. «Venite, credo che sia dal calderaio...»

In quel preciso istante una grossa palla ricavata da una vescica di maiale gonfiata e tutta sporca di fango lo colpì in testa.

Un silenzio di tomba calò tutto a un tratto sul campo. Juliana, il viso schizzato di fango, fissò inorridita il marito, ma lampi di malizia le brillavano negli occhi. «Mi dispiace, milord» mormorò. «È stato un incident...»

«Chi ha tirato quella palla?» gridò Laszlo. «Per Dio, se lo prendo lo concio per le feste!»

Juliana serrò le labbra, e Stephen si rese conto che stava ridendo. Stava ridendo di lui.

Con mano tremante, si tolse il fango dalla faccia e si pulì le dita nel mantello, avvertendo di nuovo la collera assassina che era montata dentro di lui la notte in cui Juliana aveva scoperto l'esistenza di Oliver.

Udi Laszlo ripetere la domanda, ma ebbe l'impressione che fosse molto lontano.

«Sono stato io» rispose infine una vocina limpida.

«Oh, no.» Chinando il capo, Juliana borbottò qualcosa in una lingua sconosciuta, mentre Stephen si voltava verso quella voce che conosceva bene. Si aspettava di trovarsi davanti un fantasma, e invece vide un gruppo di bimbettoni laceri, i grandi occhi sgranati, gambe e piedi nudi coperti di fango, e sorrisetti impertinenti, pronti a trasformarsi in allegre risate.

Uno dei monelli, il ragazzo che aveva parlato, si fece avanti, come se fosse il loro capo riconosciuto.

Per un momento Stephen pensò di essere diventato pazzo. Ammiccò, convinto di non aver visto bene. «*Oliver?*»

Il piccolo annuì. «Sì, sono stato io a tirare la palla.» Non mostrava alcuna vergogna, solo un fiero, commovente orgoglio.

Stephen si inginocchiò davanti al figlio. Oliver non indossava che un largo sorriso e una rozza tunica marrone. Prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo, Stephen afferrò il figlioletto per le spalle magre e se lo strinse al petto. Poi lo sollevò e cominciò a dirigersi verso il cavallo.

«Posso camminare, padre» protestò il ragazzino, divincolandosi.

«Shh. Ora ti porto a casa, dove sarai al sicuro.»

«Io non *voglio* andare a casa!» Con forza stupefacente Oliver affondò il gomito ossuto nel fianco del padre. «Voglio restare qui a giocare!»

«Sciocchezze, figliolo, tu devi tornare a letto. Non puoi giocare...» Solo allora Stephen si rese conto di ciò che stava dicendo. «*Oliver...*»

Il corpo esile del piccolo si tese come un arco e dalla gola gli uscì il terrificante, familiare sibilo. I suoi occhi divennero innaturalmente brillanti, le mani cominciarono a muoversi in modo convulso, il viso diventò del colore del gesso.

Stephen aveva assistito a innumerevoli attacchi di Oliver, ma mai durante il giorno e mai di fronte a un

pubblico di zingari.

Juliana accorse accanto a loro, si frugò tra le pieghe dell'abito ed estrasse un fazzoletto umido.

«Provate con questa, milord. È efedra, a volte lo aiuta.»

Il rimedio di una strega. Stephen le scostò la mano con uno schiaffo facendo finire il fazzoletto nel fango, e la guardò con odio. «Voi siete responsabile di tutto questo. In nome di Dio, che cosa speravate di dimostrare esponendo Oliver a un simile pericolo?»

Juliana stava per rispondere, quando Oliver cominciò a muovere le labbra mentre ansimava, gli occhi colmi di disperata impotenza. Il dottor Strong aveva raccomandato di tenerlo chiuso nella sua stanza, con i bracieri colmi di erbe e le finestre chiuse per evitare la luce del sole che gli era nociva, quando gli veniva un attacco.

Ma là, all'aria aperta e sul prato, Stephen non aveva davvero idea di che cosa fare.

«Stendete il vostro mantello sull'erba, milord» gli disse Juliana.

«Ju... Ju... Jul...» Oliver tendeva le braccine verso di lei e Stephen quasi perse il controllo di sé. Il piccolo usava le sue ultime forze per raggiungere la donna che lo aveva trascinato fuori dal suo mondo sicuro per gettarlo in mezzo a quei sudici sconosciuti.

Tuttavia, in mancanza di un'idea migliore, fece ciò che gli aveva suggerito Juliana e, dopo aver steso sul prato il mantello, vi posò sopra il figlioletto. Poi fece un passo indietro, e cominciò a pregare per la vita del piccolo.

Juliana gli rivolse uno strano sguardo, quindi si inginocchiò sul terreno e strinse a sé Oliver, accarezzandogli le gote sudice, premendogli le labbra sui capelli biondi e tenendogli il fazzoletto imbevuto di essenza di efedra contro il naso.

Sulle prime Stephen era troppo sbigottito per parlare, per muoversi, per respirare. L'immagine che aveva davanti agli occhi capovolgeva tutto il suo mondo, sconvolgeva ogni sua certezza. Lei era come una madonna, il volto soffuso di angoscia e amore, e Oliver le si aggrappava convulsamente, mentre il suo petto si alzava e si abbassava seguendo un ritmo convulso e irregolare.

Poi lei cominciò a cantare sottovoce una melodia straniera che portava con sé echi di note antiche come il tempo, e intanto le sue mani accarezzavano il bambino: sulla schiena, sulle braccia, sul petto.

«Gesù, che cosa state facendo?» domandò alla fine Stephen, ritrovando finalmente la voce. «Lo soffocherete.» Si inginocchiò accanto a lei e sussurrò: «Maledizione, donna, lasciate stare mio figlio. I medici hanno detto che ha bisogno di spazio. Spostatevi e dategli modo di espellere i suoi umori cattivi».

Juliana lo ignorò, continuando a tenere gli occhi fissi sul visetto rosso e contorto di Oliver, continuando ad accarezzarlo, seguendo con le mani il ritmo lento della canzone gitana.

Stephen non sapeva che cosa fare. Non poteva strapparle il bambino dalle braccia, ma nemmeno poteva restare seduto lì senza fare niente, a guardarla soffocare suo figlio con le sue assurde buone intenzioni.

«Vi prego» le sussurrò. «Juliana...» Ma le parole si spensero sulle sue labbra perché qualcosa stava accadendo a Oliver. Il respiro cominciò a regolarizzarsi, gli occhi diventarono più tranquilli, e anche i movimenti del petto si placarono.

Dopo pochi momenti il bambino era tornato a respirare normalmente. Di solito occorrevano ore. Era un miracolo. Un dannato miracolo.

«Figliolo?» sussurrò Stephen. Allungò una mano per toccarlo, poi parve riscuotersi e la lasciò cadere. «Oliver? Stai meglio?»

Il ragazzino trasse un profondo respiro. «Sì, padre, molto meglio» rispose, e si guardò intorno con un'aria assurdamente saggia e adulta.

«Juliana...» mormorò Stephen, un nodo che gli chiudeva la gola, «... l'attacco è passato così in fretta.» Nel giro di un'ora era passato dalla disperazione più cupa a una cauta ma scintillante gioia, e tutte quelle emozioni minacciavano di sopraffarlo.

«Tenerlo stretto ha sempre un effetto calmante e le erbe degli zingari funzionano meglio dei salassi. So che non è quello che hanno detto i dottori, ma l'ha notato anche Dama Kristine.»

Oliver si alzò. Vacillava un poco e Stephen fece per sostenerlo, ma Juliana lo trattenne.

«Guardate che cosa so fare, padre!» Il piccolo raggiunse il centro del campo dove i bambini avevano già ripreso a giocare e Stephen, sbigottito, cominciò a seguirlo.

«No, aspettate» gli disse lei. «Sa che non deve giocare con troppa foga subito dopo un attacco. Fidatevi di lui, Stephen.»

«Dunque lo avete fatto altre volte.» Di nuovo la collera minacciò di soffocarlo. *Come ha osato questa donna?* «Da quanto tempo vi prendete gioco di me, Juliana?»

«Intendete dire da quanto tempo mi prendo cura del mio figliastro?» replicò lei. «Da quando ho scoperto che tenevate nascosto quel povero bambino come se fosse un vergognoso segreto. Ho eliminato tutte quelle terribili

cure da ciarlatano e quel cibo disgustoso. E ho tenuto vostro figlio vicino a me, ho riso e ho pianto con lui.»

«Uccidendolo quasi» l'accusò Stephen.

Juliana trasalì, come se lui l'avesse schiaffeggiata. «Lo pensate davvero?» ribatté. «Guardatelo, Stephen, guardatelo e ditemi se ha l'aria di un bambino che sta per morire.»

Oliver aveva ricominciato a giocare, ma ora, invece di correre dietro la palla quando la perdeva, tirava fuori un braccio, gridava qualcosa e Pavlo sfrecciava tra i bambini.

«Che cosa ha detto?» domandò Stephen.

«*Vai a prenderla*. Gli sto insegnando il russo.»

Gesù. Lei stava insegnando a suo figlio quella dannata lingua.

Pavlo si tuffò tra i bambini. Guaiti e risa si levarono dal mucchio, poi il cane riemerse e portò la palla a Oliver. Il bambino rise; una risata, la sua, limpida e gioiosa, come se non avesse appena superato un attacco che avrebbe potuto costargli la vita.

Juliana ce l'aveva fatta, pensò allora Stephen, sbalordito. Là dove alchimisti e astrologi avevano fallito, lei era riuscita a calmare l'attacco d'asma in un batter d'occhio. Non era così pazzo da pensare che il bambino fosse guarito, ma lei gli aveva dimostrato che una carezza poteva fare ben più di qualunque medicina.

Quando si voltò verso la moglie, sapeva che il suo volto esprimeva tutto ciò che sentiva, sapeva che il suo cuore era nelle sue mani, sapeva che il suo sorriso splendeva di gratitudine e stupore. E prima che potesse fermarle, le parole sgorgarono dal profondo della sua anima e gli salirono alle labbra.

«Io vi amo, Juliana.»

«Vi odio, padre!» dichiarò Oliver nel suo tono più villano. «Fate sempre come volete voi. Io voglio il mio letto qui» continuò, battendo il piedino in un punto inondato di sole accanto alla finestra a bovindo della sua nuova camera da letto.

Stephen lo guardò. Portare suo figlio a vivere a Lynacre Hall era una cosa cui non aveva mai nemmeno osato pensare. Eppure ora si trovava con il ragazzo nella camera che Juliana aveva scelto per lui. Era una stanza piuttosto piccola ma ariosa, situata sopra il salone. Il lungo muso posato sulle zampe anteriori, Pavlo sonnecchiava sul pavimento, in una striscia di luce.

Juliana aveva convinto Stephen che quel cambiamento avrebbe aiutato il fanciullo a sentirsi meno come un invalido, e in effetti Oliver faceva del proprio meglio per comportarsi come un normalissimo, e irritante, bambino.

«Avanti, figliolo» provò a replicare Stephen, cercando di controllare l'exasperazione, «è troppo vicino alla finestra e potresti prenderti un malanno.»

Oliver sporse in fuori il labbro inferiore. «A me piace stare accanto alla finestra. Io *voglio* stare accanto alla finestra. Io vi *od...*»

«Che ragazzo insopportabile sei diventato.» Juliana entrò nella stanza come un soffio di vento primaverile dopo un lungo, cupo inverno. Quella mattina era particolarmente bella, con un abito di damasco blu a disegni floreali e una graziosa cuffietta. In momenti come quello Stephen si convinceva che lei fosse davvero una principessa russa, anche se ormai era una questione che non gli importava più.

Io vi amo. Davvero aveva pronunciato quelle parole solo il giorno precedente?

Quel sentimento, nuovo e brillante come una gemma preziosa, tornò a colmargli il cuore. Se non ci fosse stato Oliver, avrebbe preso la moglie fra le braccia, le avrebbe fatto fare chissà quante piroette e le avrebbe gridato cento volte ancora il suo amore.

Pur mentre lo rimproverava, Juliana si chinò a posare un bacio sulla testa bionda del bambino. «È ovvio che non puoi dormire così vicino alla finestra, mostriciattolo.»

Oliver si leccò il palmo della mano e si sistemò il ciuffo che gli cadeva sulla fronte. «Perché no?»

Lei abbassò la voce e, in tono minaccioso, disse qualcosa in *romanès* o in russo, Stephen non riuscì a capirlo.

Oliver spalancò la bocca. «Davvero?»

«Davvero. Ora prendi Pavlo e va' ad aiutare Kristine al cancello del giardino. L'ho appena vista arrivare con un carretto carico dei tuoi giocattoli.»

«Sì, signora.» Oliver si batté una mano sulla coscia e parlò in russo, dopodiché uscì di corsa dalla stanza insieme al cane.

Stephen si grattò la testa. «Che cosa gli avete detto per convincerlo?»

Lei rise. «Una cosa che mi diceva sempre mia nonna Ljuba quando ero piccola. E cioè che se un bambino dorme troppo vicino alla finestra, arriva da lui un demone che gli strappa via l'anima facendogliela uscire dalle narici.»

«Oh. Molto utile davvero.»

«È una bugia. Io lo sapevo quando ero bambina e lo sa anche Oliver.»

«Allora perché vi ha creduto?»

«Perché non gli ho ordinato niente, né ho cercato di imporgli la mia volontà, dandogli tuttavia una ragione per obbedirmi senza perdere l'orgoglio.»

Stephen andò ad aprire la finestra. Oliver e Pavlo saltellavano accanto a un carretto in giardino, mentre Dama Kristine dava ordini ai servitori.

«Ho ancora molto da imparare su mio figlio» mormorò.

«Io non ho tutte le risposte, Stephen.»

«Ha detto che mi odia.»

«Oliver vi adora, credetemi.»

«Io e lui insieme siamo... goffi.» Stephen si voltò verso la moglie. «Non siamo a nostro agio.»

«Ci vogliono tempo, pazienza e comprensione.» Juliana appoggiò la guancia a una delle colonnine di legno intagliato del letto e lo guardò; aveva il mondo negli occhi.

Io vi amo. Le parole sgorgarono dal suo cuore come una dolcissima melodia e restarono sospese, leggere, fra loro. Fu come se entrambi le vedessero scritte nell'aria.

«Juliana, quello che vi ho detto ieri...»

«Sì?»

«Era il momento sbagliato.» Sì, erano le parole giuste dette al momento sbagliato. «Io non... non avrei dovuto pronunciarle.»

«Perché no?» Lei lo guardava, placida, come se non le importasse la sua risposta.

Stephen aprì e chiuse i pugni. Si sentiva a disagio. «Perché vi ho promesso che avrete l'annullamento. Non è quello che volete?»

Juliana si morse le labbra. «È quello che *voi* volete?»

«Non lo so» rispose lui con sincerità. «Finora, con tutto il trambusto del trasferimento di Oliver qui a Lynacre Hall, non abbiamo avuto la possibilità di parlarne con calma.»

La bocca di Juliana si incurvò in un sorriso che però non le raggiunse gli occhi. «Vi ci è voluta metà notte per convincere i servi che non sono una strega che ha fatto comparire Oliver dal nulla.» Si allontanò dal letto e fece un passo verso di lui. «Stephen, che cosa accadrà ora che tutti sanno che avete un figlio vivo?»

«Avreste dovuto chiedervelo prima di annunciare l'esistenza di Oliver al mondo intero» replicò Stephen con voce velata di amarezza.

«Potete ancora proteggerlo. Se dovessero convocarlo a corte, potete semplicemente rifiutarvi di mandarlo.»

A Stephen sfuggì una risata senza allegria. «Nulla è semplice quando sono coinvolti Re Enrico e Thomas Cromwell.»

«Dimentichiamo il re e Cromwell. Voi e Oliver dovete imparare a conoscervi e a stare bene insieme.»

Lui la guardò, socchiudendo gli occhi. «Tutto è semplice per voi, non è così?»

Grida provenienti dal piano inferiore li interruppero. Si udì un rumore di passi sulle scale e il ticchettio delle unghie di Pavlo.

Juliana parve sollevata dall'interruzione. «Avremo tempo per parlare di tutto questo più tardi» dichiarò. «Per ora pensate a vostro figlio. Voi due non vi conoscete.» Si interruppe, lo guardò pensosa, e aggiunse: «Credo che gli zingari potrebbero aiutarvi.»

«Per l'amor del cielo, Juliana...»

«Guardate!» Oliver si fermò sulla soglia, fece un cerchio con le braccia e gridò un ordine. Immediatamente Pavlo saltò nel cerchio facendo cadere il bambino a terra. Superando cane e fanciullo che ridevano rotolandosi sul pavimento, un domestico entrò portando altre cose di Oliver.

«Più tardi» ripeté Juliana, l'allegria che le danzava negli occhi.

Stephen non poteva credere di aver dato la propria approvazione al folle piano di Juliana, e mentre montava a cavallo, nelle scuderie, si sentì torcere lo stomaco al pensiero del solenne rito cui stava per partecipare. Quella sensazione gli fece tornare in mente la cerimonia pagana che lo aveva unito a Juliana, e benché i suoi principi morali e religiosi lo portassero a negarne la validità, suo malgrado ne apprezzava la suggestione mistica.

Varcando con Capria il cancello della proprietà, non poté evitare di essere assalito da un'ondata di ricordi. Era come se ogni parte della proprietà recasse in sé una traccia di lei. Di Juliana.

Ma non era così che doveva essere. Lei era sua moglie solo temporaneamente, e lui non avrebbe dovuto provare nulla per lei. Avrebbe dovuto dimenticarla ed esserne immune per sempre. Non avrebbe dovuto nemmeno pensare a lei.

Eppure, mentre cavalcava sulla cresta di una collina, gli tornò alla mente la prima volta che Juliana aveva

posato gli occhi su Lynacre Hall. Lui si era aspettato che reagisse con lo stupore intimidito di un mendicante nei confronti di chi gli è superiore; invece aveva visto in lei solo una fredda, forse persino un po' sdegnosa accettazione. Come se Lynacre fosse poca cosa in confronto ai palazzi cui era abituata.

A nordovest Stephen distinse le guglie di Malmesbury. Soltanto pochi mesi prima era stata un'abbazia abbandonata e in rovina e ora, grazie a Juliana, era un fiorente stabilimento di tessitura.

Passò davanti alla proprietà della vedova Shane. Grazie all'aiuto degli zingari, i campi di grano erano stati arati dopo il raccolto, e aspettavano di essere seminati. Stephen non aveva idea di come Juliana avesse fatto, visto che di solito quella gente rifuggiva il lavoro nei campi come i demoni fuggivano dall'aglio rosso.

Anche se non sarebbe mai dovuto accadere, lei era diventata parte di Lynacre e l'impronta del suo lavoro sarebbe rimasta anche dopo che se ne fosse andata. Stephen avrebbe sempre ricordato quella brillante, calda estate con gli zingari, quel raro momento di speranza in cui tutto era sembrato possibile, l'estate in cui aveva osato aprirsi di nuovo all'amore.

Mentre si avvicinava all'accampamento, cercò di scacciare quei pensieri dalla mente, ma la vista dei carri e delle tende suscitò in lui un'altra ondata di dolorosi ricordi.

Aveva accettato di sposarsi secondo il rito gitano perché era convinto che quella cerimonia non avrebbe significato nulla per un cristiano timorato di Dio come lui. Invece, con sua grande sorpresa, il rito lo aveva colpito molto, mostrandogli aspetti di se stesso che nemmeno lui conosceva. Ricordava quel giorno come fosse stato il giorno prima: la sua sposa con il viso velato che senza esitare faceva cadere una goccia di sangue sul pane, e che poi aveva danzato per lui come se fosse l'unico uomo sulla faccia della terra. Quella notte, grazie a quel rito pagano, era accaduto qualcosa di mistico, qualcosa di magico.

Era per questo che Stephen aveva accettato di partecipare alla cerimonia che si sarebbe svolta quel giorno. Perché lui e Oliver avevano disperatamente bisogno di una magia.

«Siete pronto, *gadjo?*» gli chiese Laszlo.

«Sì» rispose Stephen, smontando di sella e affidando le redini a un fanciullo. «Dovevo portare qualcosa?»

«Nulla se non il vostro sangue e la vostra carne.» Laszlo fece un ampio gesto verso la gente che si andava radunando. «Noi rom crediamo che un padre debba riconoscere suo figlio davanti al mondo, perché se è abbastanza facile sapere chi è la madre del bambino, per quanto riguarda il padre...» Laszlo lanciò a Stephen una lunga occhiata in tralice. «Ebbene, amico mio, quello è un atto di fede.»

Un brivido gelido percorse all'improvviso il corpo di Stephen. *Per quanto riguarda il padre... è un atto di fede.*

«*Gadjo?*» Laszlo interruppe i suoi pensieri. «Siete pallido come un fantasma.»

Stephen si schiarì la voce. «Procediamo. Devo...»

Non finì la frase, perché quando si voltò si trovò davanti a un'immagine stupefacente. Tutti i suoi amici e dipendenti erano allineati lungo i bordi del campo. Stephen non li aveva invitati.

Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi imbarazzato a partecipare a un altro rito gitano, e invece sorrise rivolgendo un cenno di saluto a Jonathan, Kit e Algernon.

«Dovrei chiederti scusa» disse a Jonathan.

L'amico si grattò la testa, sconcertato. «Chiedermi scusa?» ripeté.

«Sì. Ho suscitato la tua compassione perché mi credevi senza figli e mi hai mandato Kit per colmare quel vuoto nella mia vita.»

Jonathan diede al figlio un affettuoso buffetto sulla testa. «Forse te l'ho mandato perché non lo sopportavo più.»

Stephen sorrise all'amico, grato che gli avesse già perdonato quell'inganno. «Ti ho mentito, ma non sono un bugiardo per natura, e soprattutto non mi piace mentire a un amico.»

Jonathan Youngblood espirò e l'aria gli sollevò i folti baffi. «Non avrei potuto chiedere di meglio per Kit» rispose e, dopo aver lanciato un'occhiata colma d'affetto al figlio, gli diede una pacca sulla schiena. Kit, che stava fissando come un allocco la procace Catriona, tossì e tornò a guardare davanti a sé. «Non è vero, Kit?» gli chiese di nuovo il padre.

«Ehm... sì, signore, come dite voi.»

Con uno sbuffo di divertito disgusto, Jonathan spinse il ragazzo verso Catriona. «Puoi guardare, ma non toccare. E ricorda che agli occhi di un vero gentiluomo tutte le donne sono signore.»

«Sì, padre» borbottò Kit, e si allontanò.

Stephen emise un sospiro di sollievo. Aveva temuto che Kit si sarebbe risentito, oppure ingelosito nel sapere di Oliver.

«Per Dio, Wimberleigh» gli domandò Jonathan, «come diavolo hai fatto a tenere un simile segreto per così tanto tempo?»

«Sì, diccelo» insistette Algernon, quanto mai incuriosito. «Non stiamo più nella pelle.»

«Quando Oliver nacque» disse Stephen, «mi fu subito chiaro che soffriva dello stesso morbo del mio primogenito, Richard.»

«Dickon, quello che servì a corte?» domandò Jonathan con gentilezza.

«Sì.» Stephen chiuse gli occhi e Dickon tornò, come un torrente di luce, fra le sue braccia. Ricordò i suoi capelli biondi, il suo odore fresco, il corpo fragile e gli occhi grandi, troppo belli per appartenere a un fanciullo.

«Un bambino incantevole» commentò Algernon annuendo, «così simile a Meg.»

«Non potevo permettere che anche Oliver facesse quella fine, e così – che Dio mi perdoni – quando si sparse la notizia che il piccolo era morto insieme alla madre, io non dissi nulla. Solo Nance Harbutt e sua figlia Kristine, la levatrice, sapevano la verità. Mandai Oliver a vivere poco lontano da qui insieme a Kristine. La sua esistenza era un segreto... o almeno così credevo.»

«Qualcuno lo scoprì?» Jonathan inarcò le cespugliose sopracciglia e Algernon emise uno strano suono di gola, fissandosi le punte dei piedi.

«Re Enrico» rispose Stephen, e nella sua voce vibrava la collera a lungo repressa. «Ecco perché fui costretto a sposare Juliana. Se avessi rifiutato, il re avrebbe chiamato Oliver a corte.»

«Ma come è venuto a saperlo il re?» insistette Jonathan. «Di certo Nance non...?»

«Non fu lei.» La voce di Algernon Basset era bassa ma decisa.

Sentendosi torcere lo stomaco, Stephen guardò il suo vicino. «Mio Dio, Algernon...»

Havelock rivolse a Stephen uno sguardo implorante. «Mi dispiace...»

«Sapevo che non sai tenere a freno la lingua.» Assalito da un'improvvisa, violentissima collera, Stephen si picchiò il pugno sul palmo della mano. «E sapevo anche che ambivi a essere presentato a corte, ma non credevo ti saresti abbassato a usare un bambino ammalato per riuscirci.»

«Io non intendevo fare nulla di male, Stephen» cercò di difendersi Algernon, con voce tremante e disperata. «Non sapevo di Dickon. Davvero, non ne avevo idea!»

«Come hai scoperto di Oliver?» volle sapere Stephen.

Algernon sganciò la spilla di smalto che gli fermava il mantello su una spalla e la aprì. «È stato l'artista che ha realizzato le miniature, Nicholas Hilary. Mi disse che aveva ritratto anche i figli di Sua Signoria. Tutti e due.»

Stephen lo ricordava bene. Il pittore ambulante realizzava vere e proprie meraviglie, e lui lo aveva incaricato di ritrarre Dickon e Meg. Diversi anni dopo, l'artista era tornato a Lynacre e lui – odiando se stesso per questo – aveva pensato che, se Oliver fosse morto, non avrebbe avuto niente con cui ricordarlo. Così, pur sapendo di correre un folle rischio, aveva commissionato a Hilary la miniatura del piccolo.

«Gli affidai l'incarico l'estate scorsa e lo pagai per mantenere il segreto» disse Stephen, guardando torvo Algernon. «Immagino che, dopo aver finito qui, sia venuto anche a Hockley Hall.»

«Sì, gli affidai anche io un lavoro» confessò Algernon, «e scoprii presto che gli piaceva il vino. Una sera bevve parecchio e mi raccontò del fanciullo che aveva ritratto per te. Mi disse che il bambino non aveva smesso un attimo di chiacchierare durante tutte le sedute. Si chiamava Oliver de Lacey.» Algernon sollevò due occhi disperati sull'amico. «Tuo figlio. E poi, che Dio mi perdoni, raccontai al Lord del Sigillo Privato che il piccino dato alla luce da tua moglie era vivo.»

Jonathan strinse le dita sulla gorgiera di pizzo che ornava la gola di Algernon e quasi lo sollevò da terra. «Non potevi tenere per te ogni cosa? No, hai dovuto correre dal re a spifferare tutto. E hai ottenuto l'invito a corte che speravi?»

«No» mormorò l'altro. «Stephen, se avessi saputo quanto era debole Oliver, io...»

«Taci, insulso schizzo di fango» scattò Jonathan. «Dovrei mostrarti come un *uomo* ripaga una simile slealtà.»

Assalito tutto a un tratto da un'antica stanchezza, Stephen allontanò Jonathan dal tremante Conte di Havelock. «No, non ora, ormai è troppo tardi. Algernon, sei solo un viscido furfante, ma non posso cambiare ciò che hai fatto. I nobili di Enrico presto sapranno di Oliver. Non mi resta che aspettare e vedere che cosa farà il re.»

Algernon fece un passo indietro. «Non merito il tuo perdono.»

Stephen lo guardò. Non provava assolutamente nulla per l'uomo che gli stava davanti. «È troppo presto per parlare di perdono, Algernon. Chissà, forse più avanti.»

Havelock si morse le labbra, più nervoso che mai. «Devo andare, adesso. Aspetto notizie da Londra.» Un istante dopo le ombre lo inghiottirono.

Jonathan lo guardò allontanarsi. «Da Londra, eh? E adesso che cos'altro starà tramando?»



«Non voglio andarci!»

Juliana prese la fredda manina di Oliver nella propria e la strinse. «Non stento a crederlo» rispose, inginocchiandosi di fronte a lui per guardarlo negli occhi. «La musica è troppo forte e ci sarà molta gente. Non ti biasimo se hai paura.»

Il piccolo mento aguzzo si sollevò di scatto verso l'alto. «Paura? Chi ha detto che ho paura?»

Lei scrollò le spalle, e lanciò un rapido sguardo dietro di sé. Fuori dalla tenda Stephen, rigido, aspettava presso il falò. Sembrava terribilmente solo nonostante la presenza di Jonathan, Kit e della gente di Lynacre. Le sue larghe spalle sembravano contratte, e il viso, illuminato dal bagliore del fuoco, era segnato dall'incertezza.

«Hai ragione» sussurrò Juliana all'orecchio del bambino. «È tuo padre quello che ha paura.»

Oliver allungò il collo per guardare Stephen. «Mio padre? Com'è possibile? Lui è l'uomo più forte e più grosso qui. Anzi, è il più grosso e il più forte di tutto il Wiltshire.»

«È vero, ma anche l'uomo più forte del mondo può aver paura di amare.» Juliana abbassò lo sguardo. «L'amore può farti molto male, per quanto forte e grosso tu sia.»

Oliver cominciò a giocherellare con i lacci del suo nuovo farsetto di velluto. «Non capisco.»

«Un giorno capirai. Per ora pensa semplicemente che tuo padre ha bisogno di sapere che gli vuoi bene e che vuoi che lui sia tuo padre.»

«Ma allora perché non me lo ha detto?»

Juliana rise e condusse il piccolo fuori dalla tenda. Un giorno, pensò, anche Oliver avrebbe capito il senso dell'orgoglio maschile, e chissà, forse anche lui ne avrebbe avuto troppo. Dopo avergli preso il volto fra le mani, lo fece girare verso Stephen. «Te lo sta dicendo proprio ora.»

Oliver guardò suo padre, poi in quel suo modo curiosamente saggio e adulto, annuì e diede un colpetto alla mano di Juliana. «Gli farà male?»

Lei scosse il capo e lo abbracciò. *Non nel senso in cui credi, piccolo.*

I violini emisero un suono acuto e uno strano strumento, simile a un oboe, emise una tonalità lunga e più bassa, che faceva venire i brividi.

Juliana prese Oliver per mano. Mentre avanzava insieme a lui verso Stephen, avvertì un'improvvisa apprensione, quasi un cattivo presentimento. Oliver era un bambino molto delicato, e nessun rimedio gitano era in grado di guarirlo del tutto. Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Nel cerchio di luce del fuoco c'erano tutti i suoi amici zingari e tutta la gente di Lynacre. E di fronte a loro stava Stephen, imponente eppure vulnerabile, il riflesso della fiamme che guizzava sul suo volto serio.

Quella cerimonia era solo un atto simbolico, si ripeté Juliana, niente di più. La magia l'avrebbero creata Stephen e Oliver.

Quando si fermò di fronte al marito la musica si fece più lieve, morbida e liquida come pioggia tiepida. Per un tempo che a lei parve lunghissimo restarono così, immobili, a fissarsi in silenzio, mentre piccole, luminose scintille si levavano dal fuoco volteggiando tra loro.

Juliana teneva le mani posate sulle spalle di Oliver. Sentiva il suo respiro regolare e levò un silenzioso ringraziamento al signore. Il bambino continuava ad soffrire di una fastidiosa, persistente tosse, ma da diversi giorni non aveva attacchi d'asma.

Dopo aver posato una coperta per terra, tra padre e figlio, Laszlo protese una mano e la musica tacque. «Se questo bambino è carne della vostra carne e sangue del vostro sangue» disse con voce stentorea, «dichiaratelo davanti a tutti.»

Stephen si inginocchiò sul bordo della coperta, lo sguardo fisso su Oliver, e nel guardarlo Juliana si domandò come avesse potuto pensare che gli occhi di suo marito erano freddi e inespressivi. In quel momento le sembravano bellissimi, blu come il cuore delle fiamme e splendenti di amore e speranza.

«Tu sei Oliver de Lacey» disse Stephen, estraendo il pugnale e facendosi scorrere la lama sul palmo della

mano. «Sei mio figlio. Carne della mia carne, sangue del mio sangue.» Quindi chiuse il pugno e lasciò cadere alcune gocce di sangue sulla coperta.

Juliana sentì le spalle di Oliver tendersi, poi rilassarsi quando suo padre ripose il pugnale e prese la coperta, tenendo un angolo in ciascuna mano.

Oliver lo fissava, immobile come un soldato sull'attenti. Juliana avrebbe voluto dargli una spintarella, ma resistette all'impulso: il bambino doveva andare dal padre di sua spontanea volontà.

«Per favore, figliolo.» La voce di Stephen era un dolente sussurro.

I musicisti ricominciarono a suonare e quella strana, sinuosa melodia fluttuò nell'aria della notte, misteriosa e ineluttabile come il legame che unisce padre e figlio.

Finalmente Oliver fece un passo avanti e Stephen si strinse il piccolo al petto, avvolgendolo nella coperta.

Allora un grido di gioia esplose dalla folla. La musica si trasformò in una danza vivace e Stephen sollevò il figlio in alto, facendogli fare delle piroette in aria mentre il ragazzo rideva, felice.

Fino alla fine dei suoi giorni, Juliana li avrebbe ricordati così, ridenti e felici, mentre il mondo pareva sorridere loro. Si stampò un sorriso sul volto, ma non poté fare a meno di provare una punta di rimpianto, sapendo che i documenti dell'annullamento erano ancora sulla scrivania di Stephen, in attesa della sua decisione. La cosa peggiore era che lei non sapeva più che cosa voleva: se una vita lì, a Lynacre, con Stephen, o l'opportunità di trovare i colpevoli di quella tragica notte a Novgorod.

Vide Rodion afferrare Jillie per la vita e guidarla in una sfrenata giga. Vide Laszlo battere i tacchi e inchinarsi davanti a Nance Harbutt, la quale avvampò, si sventolò il viso con il grembiule e scosse vigorosamente la testa. Laszlo allora fece per andarsene, ma la governante lo afferrò per un braccio, e insieme si unirono alla danza mentre tutti gli altri si prendevano per mano e formavano un cerchio intorno al fuoco.

Juliana guardava la scena con occhi velati di lacrime. Una gioia agrodolce le chiudeva la gola. Aveva imparato ad amarli tutti, a condividere le loro gioie, i trionfi, i dolori. Eppure in quel momento si sentiva un'estranea, una sconosciuta che li osservava da lontano, perché molto tempo prima aveva fatto un giuramento e si era impegnata a rispettarlo.

Ma quella non era una notte di vendetta, si disse, bensì di amore, di speranza e guarigione. Sollevando gli occhi, si ritrovò di fronte Stephen, con il respiro rapido e il cuore negli occhi. Oliver gli sedeva sulle spalle, le gambette magre infilate sotto le sue braccia, le manine affondate nei suoi capelli.

Quando Stephen si chinò in avanti in un inchino esagerato, il bambino strillò, deliziato, e tutti e tre si misero a danzare insieme, ridendo mentre la luce del fuoco illuminava i loro volti.

«Shh.» Stephen si posò un dito sulle labbra mentre metteva a letto il figlio addormentato.

Juliana sfiorò con la mano i capelli scarmigliati del bambino e si chinò a baciargli la fronte. Un'ondata di travolgente affetto le colmò il cuore, mentre indugiava a capo chino, per celare l'emozione.

Anche Stephen baciò il figlio, e quando si rialzò il suo sguardo incontrò quello della moglie. «E pensare che fino a poco tempo fa lo baciavo solo quando dormiva» sussurrò.

La sua sincerità le toccò il cuore. «Credo che l'abbia sempre saputo» rispose, rimboccando le coperte sotto il mento di Oliver. «Ma credo anche che voi e vostro figlio siate due estranei che devono conoscersi meglio, giorno dopo giorno.»

Lui le prese la mano. «Momento dopo momento» disse, portandosi la sua mano alle labbra. «È così che ho imparato a conoscere voi, Juliana.»

Io vi amo. In qualche misterioso modo Juliana udì le parole che lui non aveva detto, la domanda che non le aveva fatto, e gli diede la risposta che, lo sapeva, Stephen cercava.

«Sì, Stephen.»

Allora lui la prese fra le braccia e la sollevò in alto, con la sua forza piena di grazia. Mentre lasciava la stanza, scavalcando Pavlo e i fantastici giocattoli che aveva costruito per suo figlio, Juliana gli posò la testa sulla spalla.

Andarono direttamente nella stanza di Stephen, e lei sentì un'ondata di calda eccitazione fluirle nel corpo. Quella sera, lo sapeva, avrebbero fatto l'amore. Era inevitabile, come il sorgere del sole ogni mattina. Quella consapevolezza era arrivata lentamente, furtiva, come se lui le avesse sussurrato le sue intenzioni all'orecchio. Non le aveva detto nulla, ma il suo messaggio era contenuto nei suoi lunghi sguardi a ciglia abbassate, nella sua mano che le sfiorava la gamba, nei loro sorrisi segreti.

L'unica cosa che Juliana non si aspettava era che lui la conducesse nella sua stanza privata.

I tizzoni ardevano nel braciere, e la loro luce aranciata si fondeva con quella argentea della luna che entrava dalla finestra. Ombre ondegianti disegnate dagli alberi mossi dal vento danzavano sul pavimento e guizzavano sugli arazzi che coprivano le pareti. Il letto, con le sue leggere cortine estive, sembrava avvolto nel mistero.

Stephen la posò a terra con delicatezza e le prese il volto fra le mani. «Questa è follia» le sussurrò. «Ditemi di

fermarmi, vi prego.»

«Dirvi di fermarvi?» ripeté lei, ancora non del tutto convinta che non stava sognando, e senza fretta si tolse la reticella che le tratteneva i capelli, lasciando che le scendessero morbidi fino ai fianchi. «Ebbene, milord, *quella* sarebbe follia.»

La risata di Stephen, sommessa e irresistibile, echeggiò nell'oscurità, poi un fruscio le disse che si era liberato del farsetto, lasciandolo cadere sul pavimento.

«Non mi siete di alcun aiuto, baronessa» le disse, chinandosi a baciarla. Dapprima le sue labbra la sfiorarono, leggere come un soffio di vento, suscitando in lei una deliziosa sensazione che le scaldò il corpo, propagandosi fino ai capezzoli, al ventre, e infine a quel punto segreto che sentiva pulsare fra le gambe.

«Per favore» lo implorò, avvicinandosi. «Oh, Stephen, fate che non sia come quella notte nel campo, quando mi avete fatto felice, ma non avete pensato al vostro piacere.»

Lui rise di nuovo, e Juliana trovò quel suono stranamente eccitante. «Ci sono riuscito una volta, ma questa sera non accadrà.»

Il suo bacio si fece più profondo e Juliana sentì il calore della sua lingua, evocativa e tenera mentre scivolava dentro e fuori dalla sua bocca. Gli fece scorrere le mani sul petto, sul leggero tessuto della camicia, e respirò il suo profumo, inebriante come vino d'annata.

Aveva dimenticato quanto fossero abili le sue mani, ma lui glielo rammentò, staccandole le maniche dell'abito e facendo scivolare le dita sotto i lacci del corsetto, per poi toglierglielo con un solo, piccolo strattone. Nel giro di pochi secondi anche la gonna e le sottovesti finirono sul pavimento e Juliana si ritrovò davanti al marito con indosso solo la camiciola.

Lui allora smise di baciarla e con un dito seguì il profilo delle sue labbra, poi la prese per mano e la condusse verso il letto.

«Dio del cielo» sussurrò, quando i raggi della luna la illuminarono. «Voi siete *davvero* una strega.»

Juliana inclinò il capo. «Perché dite questo?»

Stephen le premette una mano su un seno, le passò l'altra dietro il collo e l'attirò a sé. «Perché quello che mi fate, mia piccola moglie gitana, non può essere altro che stregoneria.»

«Chiamatela come volete» sussurrò lei, stringendosi a lui.

«Ah, Juliana, sapete quanto sia stato difficile per me starvi lontano? Sapere che eravate mia moglie e non potervi avere?»

«Sì» rispose Juliana, trovando i lacci della sua braghetta. «Credo di averne una vaga idea.»

Quando gli aprì le calzebrache Stephen gemette. «Sapete, vero, che questa notte cambierà tutto tra noi?»

«Oh, è già cambiato tutto da un po'» mormorò lei, premendogli le labbra sull'incavo della gola.

«Perché?»

«Perché mi sono innamorata di voi, Stephen de Lacey.»

Allora Stephen la sollevò e la fece girare una, due, tre volte, mentre dalle labbra gli usciva un suono che era insieme di gioia e frustrazione. Gettando indietro la testa Juliana guardò il gioco di luci e ombre che turbinava intorno a lei, magico come la lampada a olio dal bulbo sfaccettato che Stephen aveva costruito per Oliver.

Quando lui la posò di nuovo a terra, appoggiandola con la schiena contro una delle colonnine del letto, il desiderio le bruciava la pelle.

Un sorriso misterioso sulle labbra, Stephen si chinò a baciarle il lobo di un orecchio, poi il lato del collo. La sua lingua le guizzava sulla pelle, trovando i punti più sensibili e mordicchiando come se lei fosse stata un banchetto e lui un affamato.

Stringendo le mani intorno alla colonna, la imprigionò tra sé e il grande letto, che sembrava aspettarli. Poi, ridendo piano, si chinò ancora di più e le prese con denti i nastri della camiciola, tirandoli. Il fiocco si sciolse e la camiciola scivolò giù, denudando il corpo di Juliana a poco a poco, fino a che lei non gli fu davanti nuda e fremente di desiderio.

«Ah, Juliana» le disse con voce tremante. «Ah, amore, non sai come mi fa sentire guardarti, guardare tutto il tuo corpo.» Le scostò una ciocca di capelli dalla fronte e chinò il capo a baciarle il seno. «Oh, mio tesoro, sei venuta da me così pulita, così innocente.»

«E anche tu, mio adorato» sussurrò lei. «Poiché a dire la verità di recente mi sembri un uomo diverso.»

«Tu mi hai insegnato a sperare ancora» rispose Stephen, sollevandola fra le braccia e adagiandola sul copriletto di velluto.

Vivendo tra gli zingari, Juliana aveva imparato che fare l'amore era qualcosa che si faceva velocemente e furtivamente nel buio, tra respiri irregolari e discordanti, qualche grido soffocato e il cigolio dei carri in movimento.

Ritrovarsi con Stephen sul suo grande letto cambiò del tutto quell'idea. Sebbene un fuoco gli ardesse negli occhi, lui si muoveva senza fretta, chinandosi a baciarle le labbra, la gola, i seni, e poi ritraendosi a guardarla come un artista che ammira il suo capolavoro.

Parlava poco, ma il significato di quelle sue poche frasi sussurrate era chiaro, e Juliana capì che quello era il suo posto, che lei gli apparteneva e che finalmente era giunta alla fine di un lungo viaggio.

Poi lui si scostò, lasciandola esposta alla luce del fuoco e della luna. Con un piccolo grido di disappunto, Juliana si mise in ginocchio e tornò a rifugiarsi nell'ombra.

Stephen rise piano, prendendole il mento con una mano. «Pazienta ancora un poco, cuor mio» mormorò, togliendosi gli stivali e le calzebrache e rimanendo in camicia. Il suo sguardo la sfiorava come una carezza.

Stephen aveva bisogno di lei, Juliana glielo leggeva negli occhi con chiarezza, come se glielo avesse detto apertamente, e la sua espressione, spontanea e priva di filtri, la fece tremare.

«Hai paura» sussurrò lui.

«No, io...» Juliana distolse lo sguardo. «Sì.»

Prendendole di nuovo il mento con una mano Stephen la costrinse a guardarlo. «Ti farà male.»

«Forse.»

«Vuoi che mi fermi?»

«No!» Juliana gli afferrò la camicia. «È come se avessi continuato a cercare e a cercare per tutta la mia vita, senza sapere esattamente che cosa.» Le sue mani scesero un po' di più. «E non è solo del calore del tuo corpo accanto al mio che ho bisogno, ma di qualcosa di più. Di qualcosa di più profondo, qualcosa che comincio a credere di poter trovare in te, e in te soltanto.»

Stephen emise uno strano suono strozzato, e Juliana lo guardò. Ciò che vide la sorprese. «Anche tu hai paura.»

Lui allora le rivolse un sorriso teneramente incerto. «Non mi capita tutti i giorni di portare a letto una moglie.»

«Io sono una donna, non sono diversa dalle altre, e tu ne hai avute così tante...»

«Shhh.» Lui la zittì con un breve bacio. «Prima di tutto tu sei molto diversa. Oserei dire che sei la più singolare baronessa di tutta l'Inghilterra. E in secondo luogo, credo dovresti sapere che dopo Meg non c'è stata nessun'altra.»

Juliana scosse il capo, incredula. «Ti prego non mentire. Non stanotte. Tu sei famoso, Stephen, io lo so. Le tue relazioni con prostitute e cortigiane sono sulla bocca di tutti.»

«Pure invenzioni, amore. Un modo per liberarmi di pretendenti inopportune.»

«Davvero?»

«Davvero.» Stephen le passò le dita tra i capelli. «Non c'è intimità più profonda di questa, Juliana. Alcuni la prendono con leggerezza. Io no. Non l'ho mai fatto.»

«Ti amo» sussurrò lei, ma vide la sua bocca indurirsi. Fu solo un istante, eppure le bastò per farle calare sul cuore un'ombra di dubbio e spingerla a domandare: «Stephen, voi amavate la vostra prima moglie?»

Stephen esitò. «Dobbiamo parlare di lei proprio ora?»

«È una domanda che mi faccio da tempo, da quando ho visto il tempio che avete costruito in sua memoria.»

Lui alzò gli occhi al cielo, e come se lassù albergasse chissà quale suprema divinità, chiese, guardando il soffitto: «Perché le donne vogliono sempre sapere queste cose?». E aggiunse, tornando ad abbassare lo sguardo: «Tesoro, a volte le vostre parole sono secchiate di acqua gelata.»

Juliana gli accarezzò una mano. «È sapendo ciò che amavate che imparo a conoscervi.»

Con un profondo sospiro Stephen sedette sul bordo del letto e si prese la testa fra le mani. «Meg fu scelta per me nello stesso modo in cui venne selezionato il mio primo cavallo. Ci sposammo che eravamo poco più che bambini e sulle prime sembrò quasi che giocassimo a essere marito e moglie. Come avrei potuto amarla se non pensavo nemmeno che fosse tutto vero?»

Juliana si strinse le coperte al petto senza dire nulla, cercando di immaginare uno Stephen molto più giovane e non ancora provato dal dolore.

«Poi il mondo cambiò e cambiai anch'io. Con la morte di mio padre, la proprietà passò a me. Meg ebbe un bambino, Dickon...»

«E questo la cambiò?» bisbigliò Juliana.

«Stranamente, no. Lei continuò a essere la bambina di sempre. Giocava con Dickon come se fosse una bambola. Quando li vedevo insieme provavo una sorta di... gratitudine e qualcosa di caldo nel mio cuore, qualcosa che potrebbe anche essere chiamato amore. Ma quel sentimento venne ucciso molto presto.»

«Dalla malattia di Dickon?»

«Sì, e anche dalla...» Stephen sollevò il capo e le sue mani si chiusero a pugno. «... dalla mia incapacità di perdonarla.»

Juliana chiuse gli occhi e ricordò la pietra che lui aveva scagliato contro la vetrata istoriata della vecchia abbazia abbandonata, dono di Re Enrico a Meg.

A un tratto Stephen si voltò verso di lei, afferrandola per le spalle. «Io sono un uomo che non perdona, Juliana, ma non sono un bugiardo. Quella che hai scambiato per devozione nei confronti di Meg, è solo il mio profondo senso di colpa. Perché prima che potessi perdonarla, prima che riuscissi a capire perché era diventata l'amante del re, lei morì, maledicendo me e i bambini che avevamo avuto.»

«Ma ora c'è speranza in te, io la vedo brillare nei tuoi occhi quando guardi Oliver, e so che è proprio per questo che stanotte mi hai portata qui» replicò Juliana, e lo baciò, indulgiando a lungo sulle sue labbra.

Quando si scostò, Stephen sembrava stordito. «Credo» mormorò, «di essermi ripreso da quella secchiata di acqua gelata.» Quindi si alzò e si sfilò la camicia, lasciandola cadere sul pavimento.

«Oh, cielo» fu tutto ciò che lei riuscì a balbettare, e gli posò le mani sulle spalle, assaporando la sensazione della sua pelle morbida sotto le dita. Poi le fece scivolare sul suo petto, e Stephen emise una specie di sibilo, come se lo avesse bruciato.

Di scatto lei tolse le mani, ma lui le afferrò i polsi. «Non fermarti, ti prego» sussurrò con voce roca.

Con un grido di gioia, Juliana gli circondò il collo con le braccia e insieme rotolarono sul letto, accarezzati dal morbido copriletto di velluto.

Com'era buono il sapore di Stephen! Sapeva di vino, di virile dolcezza e ardente desiderio, e Juliana esplorò tutto il suo corpo con un'audacia sempre maggiore, arrivando infine a toccare la sua parte più intima. Ne restò così sbigottita da dimenticare ogni paura.

Eccitata, sollevò i fianchi verso di lui e verso quelle dita che la portavano sempre più vicina al segreto, misterioso piacere da cui stava diventando dipendente.

«Strega» le sussurrò lui all'orecchio. Il suo respiro era aspro, irregolare, sembrava sul punto di esplodere. «Sto cercando di andare piano, ma non sono fatto di pietra, sai.» Poi la spinse contro la testiera del letto e si chinò a baciarle i capezzoli, mentre la sua mano si insinuava tra le sue gambe, accarezzandola, stuzzicandola con una raffinata tenerezza che le tolse il respiro.

«Oh, Stephen, che cosa mi stai facendo?»

Lui sorrise a quella domanda tanto innocente. Dio, com'era arrendevole, calda e dolcemente impudica. «Ti sto amando» le rispose, in un soffio. «Non avere paura.»

C'erano mille ragioni per cui non avrebbe dovuto essere con lei, per cui non avrebbe dovuto toccarla, ma in quel momento non riuscì a ricordarne nemmeno una. Poi si rese conto che era inutile pensare. Le sfiorò la parte interna delle cosce, deliziosamente lisce come tiepido alabastro, quindi la sua mano scese ancora più in basso e Juliana spalancò gli occhi di colpo, nello sguardo lo stupore di una donna sul punto di fare una luminosa scoperta.

«Sì, amore» sussurrò Stephen, mordicchiandole un orecchio, «lascia che ti tocchi qui... e anche qui... e qui.» A ogni parola le sue carezze si facevano più intime e Juliana sussultò, mentre tutto il suo corpo diventava di un rosa acceso e l'espressione nei suoi occhi si trasformò in appagamento. Un grido sommesso le sfuggì dalle labbra, poi gettò indietro la testa, e Stephen pensò che non aveva mai visto una donna provare un piacere tanto intenso.

Mentre si chinava a baciarle le labbra, avvertì un istante di rimpianto, poiché quella era per Juliana la fine dell'innocenza. Ma quel pensiero scomparve subito dalla sua mente. Ormai incapace di controllarsi, la strinse a sé, così forte da sentire il battito del suo cuore.

«Non muoverti» la supplicò, mentre le sue gambe gli allacciavano la vita.

Ma lei non ubbidì. Sollevò i fianchi, e il suono che le sbocciò sulle labbra quando Stephen affondò in lei fu più un grido di gioia che di dolore.

«Juliana» mormorò Stephen. La sua era la voce di uno sconosciuto, di un uomo che stava imparando a sentire di nuovo, e a capire che sentire non significava sempre soffrire.

Molto tempo dopo sollevò il viso stravolto dalla folta, serica chioma di Juliana. «Gesù» mormorò.

Lei sgranò gli occhi. «Che cosa c'è che non va?»

Stephen cercò di dare voce a ciò che provava. «Ho visto il paradiso. Giuro su Dio che l'ho visto, e non mi è mai accaduto prima.» Le baciò la fronte, le guance, le labbra. «Non avevo idea che potesse essere così.»

«Ed è bene?»

Lui rise, rendendosi conto di essere ancora dentro di lei. «No» rispose, «non è affatto bene.»

Juliana lo guardò, stupita.

«È meraviglioso. Magico.» *E anche spaventoso*, gli sussurrò una vocina nella mente. *Adesso che cosa farai con lei?* «Lo farò ancora una volta» rispose deciso lo sconosciuto che era diventato.

Juliana lo fissò, perplessa. «Fare che cosa? Davvero, Stephen, ti comporti in modo ben strano. Che cosa volevi dire?»

«Questo» disse lui, chinandosi a baciarle i capezzoli e indugiando a gustarne il dolce sapore. «E questo» aggiunse, e scivolò ancora più in basso.

Juliana cominciò a pregare in russo.

«E questo» continuò Stephen, ma a quel punto lei non era più in grado di parlare.



Stephen fu svegliato dalla fresca brezza che entrava dalla finestra semiaperta. Il vento portava con sé il canto dell'allodola e il profumo delle mele mature, e per un momento lui si sentì così felice e in armonia con il mondo che pensò di essere ancora addormentato.

Un sinuoso movimento nell'incavo del braccio gli assicurò che non si trattava di un sogno, e non solo la mente, ma anche il suo corpo si risvegliò sentendo Juliana muoversi contro di lui, morbida e calda.

Juliana, esultò il suo cuore.

Si girò a sfiorarle con le labbra i capelli scarmigliati e la delicata pelle delle tempie.

Nella sua vita aveva conosciuto un gran numero di donne, ne aveva sposata una, ne aveva corteggiate altre, ma nessuna di loro, né Meg, né le eleganti bellezze di corte o le donne che Cromwell faceva sfilare davanti al re, aveva le qualità di Juliana.

Stephen non era in grado di definire il suo dono. Era una sorta di luminosità che emanava da lei, un'esuberanza, una gioia aggressiva e determinata che le dava il coraggio di andare oltre le difese che lui erigeva intorno al proprio cuore, che le permetteva di affrontarlo senza lasciarsi abbattere, di vedere in lui qualcosa per cui valeva la pena di lottare.

Quando la guardava, in lei Stephen vedeva ben più di una donna bellissima. Nei suoi occhi coglieva il riflesso di se stesso, con tutto il suo dolore, la paura, il fiero orgoglio e la passione. E l'amore che, giorno dopo giorno, imparava a donare.

Il suo nome era una canzone che gli sbocciava sulle labbra. Il suo amore era un cerchio nell'acqua, che si allargava verso l'esterno comprendendo in sé anche i cuori più distanti.

E lui aveva creduto di poterle resistere!

Mentre la luce dell'alba disegnava piccoli arcobaleni sul letto, Stephen de Lacey si concesse di sognare. Studiò il volto di Juliana, un ovale delicato incorniciato dai riccioli neri sul quale il tempo non aveva ancora lasciato tracce, e si rese conto che voleva invecchiare insieme a lei, tenendola fra le braccia.

Voleva innamorarsi di nuovo.

Quel pensiero lo fece sussultare di meraviglia, poi la morsa gelida della paura gli strinse il cuore.

Se l'avesse pregata di restare con lui, Juliana gli avrebbe dato dei figli.

Bambini come Dickon, come Oliver, fiamme luminose destinate a brillare un istante per poi spegnersi, lasciando dietro di sé i resti straziati del cuore dei loro genitori.

Juliana non aveva mai patito una simile perdita, non aveva mai tenuto fra le braccia un figlio morente, non aveva mai mostrato il pugno a Dio, soffocata da una rabbiosa, disperata impotenza, non aveva mai provato l'enorme, devastante dolore che paralizza il cuore quando una preziosa vita si spegne fra le sue braccia.

No, si disse Stephen, più deciso che mai, niente figli. Piuttosto avrebbe praticato l'astinenza.

Un attimo dopo che la sua mente lo ebbe concepito, rise di quel folle pensiero. L'astinenza dopo una notte come quella che aveva appena passato non era certo una soluzione praticabile!

Strinse Juliana a sé. L'aveva presa non ricordava nemmeno più quante volte, come fosse un giovane alle prime esperienze. Non destava meraviglia che lei dormisse così profondamente.

Gli bastava ripensare alla passione di Juliana, alla prontezza con cui aveva risposto alle sue carezze e alla gioia con cui si era abbandonata al piacere per eccitarsi di nuovo. Decisamente, si disse, l'astinenza non era una soluzione. Forse avrebbe potuto ricorrere a una di quelle guaine francesi. Alcuni dicevano che usarle era come fare il bagno con gli stivali, ma per proteggere il prezioso cuore di Juliana dal dolore, ebbene, era pronto a pagare quel piccolo prezzo.

«Quale piccolo prezzo?» gli domandò lei, strofinandosi gli occhi assonnati.

Stephen sobbalzò. «Come?»

«Hai detto: "Sono pronto a pagare quel piccolo prezzo".»

«Non è vero.»

«Ti ho sentito.» Juliana si appoggiò sui gomiti e scosse i capelli. Quel movimento le scoprì i seni e fece diventare all'istante asciutta la gola di Stephen, svuotando la sua mente da ogni pensiero.

Senza guardare, lui allungò una mano verso la caraffa d'acqua fresca che teneva sul tavolino accanto al letto e ne bevve un lungo sorso. «Forse stavo pensando a voce alta.»

Juliana si mise a sedere, gli prese la caraffa dalle mani e Stephen, affascinato, la guardò bere, la gola candida che si muoveva come un'onda mentre deglutiva. «Perché mi guardi così?»

Lui si spostò in modo da trovarsi fra le sue gambe, e le baciò la bocca umida e poi i capezzoli. «Ecco perché» mormorò.

«Non capisco.»

Le labbra di Stephen si spostarono da un seno all'altro, mordicchiando e stuzzicando fino a farla ansimare di piacere. «Non riesci ancora a capire?» le domandò, insinuando le dita tra le sue gambe.

Un gemito fu la sola risposta che ricevette.

La sua bocca scese più in basso, sul ventre teso. «Prova a indovinare, cuor mio.» Quel bacio tanto intimo la fece inarcare. «Perché mai dovrei guardare così mia moglie?»

Non si aspettava risposta e infatti non ne ricevette, se non quella fisica di quel corpo morbido e sensuale. Solo un gemito le sfuggì dalle labbra mentre le dava piacere con le mani e con la bocca. Vederla godere lo eccitò così tanto che non riuscì a trattenersi, e nonostante il giuramento che aveva fatto a steso affondò dentro di lei, portandola all'apice ancora e ancora.

Molto più tardi, mentre – sazi e appagati – giacevano sul letto ad ascoltare il canto dell'allodola e il vento accarezzava i loro corpi, Stephen batté le palpebre, quasi stordito dai sentimenti che provava e le chiese sorridendo: «Ora avete la risposta che cercavate, milady?»

«Forse sì, milord» gli rispose Juliana guardandolo con espressione maliziosa, «solo che non mi ricordo più la domanda.»

L'estate stava per finire, ma Juliana non si era mai sentita tanto viva. I suoi sensi vibravano di consapevolezza mentre lavorava alla pressa del sidro. Il profumo delle mele non le era mai sembrato tanto intenso, né l'aria così frizzante. Dai cancelli del maniero, in lontananza, sentì provenire un richiamo, e ricordò che Stephen aspettava una spedizione di merci dalla Francia. Poi Oliver gridò e la sua vocina acuta la fece sorridere.

Ogni giorno era una nuova avventura per il piccolo. Juliana adorava osservare i suoi primi tentativi di fare amicizia con i bambini del villaggio, e portarlo a visitare la tessitura nella vecchia abbazia di Malmesbury. Amava persino i dolorosi eppure dolcissimi momenti in cui lo teneva fra le braccia durante i suoi attacchi d'asma.

E ogni notte... I suoi pensieri corsero al marito, mentre vuotava un altro sacco di mele nella pressa per il sidro e Jillie lavorava al verricello. Ogni notte era un'avventura di tutt'altro tipo. Passavano ore e ore a fare l'amore, e lei aveva ben presto scoperto che Stephen era creativo in camera da letto quanto lo era al tavolo da disegno. Quanta gioia trovavano nell'intimità, nell'amore che nulla si nega, nella mancanza di sonno, nella passione...

«Oooh, guardate Sua Signoria» disse una voce ironica. «Di nuovo perduta nella terra dei sogni.»

Juliana sorrise e ammiccò a Nance Harbutt. «Sto lavorando alla pressa dall'alba. Credo di meritare un po' di riposo.»

Jillie diede una gomitata a Nance. «Ma non stavate pensando affatto a riposare, non è vero, milady? Avanti, diteci che cosa vi ha fatto arrossire così.»

«Mai» dichiarò Juliana. «Tu sei ancora una ragazza nubile, Jillie Egan.»

«Non per scelta.» La giovane si scostò i capelli biondi dagli occhi e lanciò uno sguardo colmo di desiderio verso il fiume, dove Rodion stava lavorando con i cavalli degli zingari. Si era tolto la camicia e il sole lo avvolgeva in una luce dorata.

Nance fece schioccare le dita. «Struggersi per un gitano, bah» borbottò. «Quel tipo ti spezzerà il cuore, ricordalo.»

«Che cosa sono tutti questi pettegolezzi?» tuonò Stephen avanzando verso di loro con Oliver sulle spalle.

Nel vedere il marito Juliana ebbe un fremito di gioia. Sì, era lo stesso uomo che, molto tempo prima, l'aveva sorpresa a rubare il suo cavallo, ma allo stesso tempo era molto, molto diverso. Non era più cupo, silenzioso, solitario, bensì schietto e affettuoso, spesso il riso gli danzava negli occhi e un luminoso sorriso gli splendeva sul volto.

Oliver agitò la coppa che aveva in mano. «Guardate che cosa è arrivato dalla Francia! E c'è la figura di una donna nuda sul fondo.»

«Fammi vedere» disse Juliana prendendo l'oggetto dalle mani del bambino. Guardò all'interno, scoppiò a ridere, e la porse a Nance e Jillie. La donna nuda raffigurata sul fondo della coppa era Betsabea, aveva il corpo pudicamente coperto da grappoli d'uva e foglie di fico, e una corona d'alloro sul capo.

Le donne emisero esclamazioni di meraviglia finché Stephen non le richiamò scherzosamente all'ordine. «Non dovevate lavorare voi?».

«Non siamo vostre schiave, milord» replicò Juliana con impertinenza.

«Oh, sì invece!» intervenne Oliver. «Ho sentito mio padre dire a zio Jonathan che ha fatto di te una schiava dell'*appassione*.»

«Dell'*appassione*?» Juliana inclinò il capo e Stephen arrossì fino alla radice dei capelli.

«Della passione» lo corresse Nance, agitando un dito davanti al naso del padrone. «Avete la lingua del diavolo, milord, se parlate così davanti a un monello.»

«Io non sono un monello!» strillò Oliver, scendendo dalle spalle del padre come se fosse stato su un albero. «Io sono una spia. Sì! Una spia come zio Algernon!» E con un grido selvaggio chiamò il figlio della vedova Shane, che stava raccogliendo le mele, e i due ragazzini si allontanarono insieme di corsa.

Juliana salì su uno sgabello traballante in modo da poter guardare Stephen negli occhi, mentre Jillie e Nance si affrettavano a scomparire, chiudendosi alle spalle il cancello del meletto. «Così sarei una schiava della passione?» domandò al marito con voce tremante di femminile oltraggio.

Stephen prese una mela e le diede un morso, masticando lentamente. «Mi dispiace che il ragazzo abbia sentito, ma credo che sì, sia la terribile verità.»

«È un insulto, milord, e voi siete terribilmente arrogante.»

Lui diede un altro morso alla mela, poi, tenendo la polpa tra i denti, si avvicinò al viso della moglie, offrendogliene un pezzo. Juliana esitò, ma Stephen le mise una mano sulla nuca e l'attirò a sé. Con una risatina lei prese il boccone, poi fece per ritrarsi, ma lui fu più veloce e le coprì la bocca con la propria, stringendola a sé.

Juliana capì di essere perduta. Quell'uomo riusciva a farle dimenticare persino che era una Romanov!

Benché fosse mattina, Stephen la portò in una capanna con il tetto di paglia e là, tra bottiglie di terracotta e tinozze colme di sidro, la spogliò e dopo averla fatta sdraiare sullo scialle steso sul pavimento di terra battuta, fece l'amore con lei. Juliana non protestò quando lui le afferrò le mani e gliele tenne ferme sopra il capo, penetrandola in fretta, e nemmeno quando, chissà come, riuscì a bagnarle il seno e il ventre di sidro mentre si muoveva dentro di lei, per poi bere quel nettare direttamente dalla sua pelle nuda.

«Hai ragione. Sono schiava della passione» riconobbe Juliana qualche tempo dopo, giacendo tra le sue braccia appagata e felice.

Stephen la baciò; le sue labbra sapevano ancora di mela. «Non ti vorrei diversa» rispose, e, rotolando su un fianco, prese la borsa appesa al balteo che si era tolto poco prima.

«Che cos'è?» domandò lei.

«Una guaina. Viene dalla Francia e serve a... impedire certe cose.»

«A evitare di concepire un bambino» intuì lei. «Stephen, come osi?»

«Juliana.» Stephen la prese per le spalle. «Ascoltami. Io ho avuto due figli. Uno è morto fra le mie braccia, l'altro è molto malato. Voglio risparmiarti...»

«Risparmiare a me!» Con un violento strattone Juliana si scostò da lui. «E chi sei tu per decidere al posto mio?»

Stephen sollevò il mento, raddrizzando le spalle. Juliana aveva dimenticato quanto potesse essere minaccioso quando era in collera. «Io sono un uomo che ha visto il suo meraviglioso bambino morire dopo una lunghissima agonia. Non sono in grado di sopportare tutto questo un'altra volta, Juliana, e non lo farò. E non voglio nemmeno che dobbiate passarci voi. Così, se rifiutate di usare la guaina, ebbene, allora praticheremo l'astinenza.»

«Asti... cosa?» Quella parola le era sconosciuta.

Stephen l'attirò a sé e le mise un dito sotto il mento, costringendola a sollevare il viso e a guardarlo negli occhi. Sembravano gelidi pozzi di dolore. «Pensaci, Juliana. Non sentire più le mie carezze.» La sua mano si sollevò a sfiorarle la gola e il seno. «Non gustare più i miei baci.» Si chinò e le solleticò le labbra con le proprie. «Dormire da sola nella tua stanza, notte dopo notte...»

Per un lungo momento lei restò immobile, come ipnotizzata, il corpo in fiamme per un desiderio che Stephen sapeva accendere in lei semplicemente guardandola da una parte all'altra del grande salone. Poi, premendogli le mani sul petto, lo spinse lontano. «Accidenti a te, Stephen de Lacey, e accidenti al tuo egoismo!»

«Negare a me stesso il piacere di fare l'amore con te sarebbe egoismo?» Frustrato, Stephen si rivestì con gesti nervosi. «Perché, baronessa?»

La crudele ironia delle sue parole la ferì. «Tu mi vuoi, ma solo alle tue condizioni. Cerchi di cambiare il destino, ma hai pensato a tutte le volte che non abbiamo usato la guaina, Stephen? Io potrei già essere in attesa di tuo figlio.»

Lui impallidì. D'un tratto sembrava un animale braccato, spaventato e pericoloso. «Liberatene» sussurrò. «La

levatrice può aiutarti, o forse anche le zingare hanno un rimedio per...»

«Un rimedio?» urlò Juliana. «Un bambino non è una malattia, ma un dono del cielo.»

«È una maledizione, dannazione!»

Lei girò di scatto il viso, come se lui l'avesse schiaffeggiata. «Credevo di avere trovato la felicità insieme a te» disse, poi si alzò di scatto e indietreggiò verso la porta del capanno. «Credevo che avrei potuto abbandonare la ricerca degli assassini della mia famiglia. Ero pronta a rinunciare alla mia identità e al mio bisogno di giustizia... ero pronta a rinunciare a tutto ciò per cui ho vissuto negli ultimi cinque anni. E lo avrei fatto per te, Stephen. Avrei rinunciato a tutto per te.»

«Nessuno ti ha chiesto di sacrificarti per me.» Stephen infilò i piedi negli stivali. «Non avresti dovuto farlo.»

«Hai ragione, non avrei dovuto. Hai ancora i documenti per l'annullamento, vero?» Juliana trasse un profondo respiro, e quando riprese a parlare lo fece con tutta l'amarezza che provava nel cuore. «Voglio porre fine a questa unione contro natura.»

Lui sollevò una mano. «Juliana...»

«Sua Signoria!» Il cancello del meletto si aprì. «Sua Signoria!»

Juliana uscì di corsa dal capanno, e Stephen la seguì.

Tenendo le gonne sollevate fino alle ginocchia, Nance correva verso di loro. «Oh, vi prego, venite! Il signorino Oliver ha avuto un collasso e non riesce a respirare!»

Stephen fulminò Juliana con lo sguardo e si lanciò verso il salone.

Juliana camminava avanti e indietro nel corridoio fuori dalla camera di Oliver. Stephen era dentro da ore e, dalla porta socchiusa, lei lo vedeva attraverso i fumi della canfora che bruciava nel braciere, seduto sul letto, con il bambino inerte e ansimante fra le braccia.

Aveva la testa china e i capelli che gli erano caduti sul viso nascondevano la sua espressione. Le sue grosse mani accarezzavano senza sosta la schiena di Oliver, le spalle, il petto fragile che si alzava e si abbassava faticosamente.

Juliana aveva il cuore straziato dal dolore. Stephen l'aveva sbigottita con la sua insistenza a non volere figli da lei, ma ora cominciava a comprendere il suo terrore. Quello era il peggiore attacco che Oliver aveva avuto da quando lo conosceva, e guardarlo soffrire così era un tormento indicibile.

Io sono un uomo che ha visto il suo meraviglioso bambino morire dopo una lunghissima agonia.

Il suo cuore di madre, risvegliato in lei dall'amore per Oliver, soffriva al pensiero di perdere il piccolo, come già Stephen aveva perduto Dickon. Istintivamente, Juliana si circondò il ventre con le braccia, in un gesto protettivo.

No. No. No.

Non sapeva se aspettava un bambino, forse si trattava di un semplice ritardo. Era stata così sciocca da non pensare a contare le settimane.

Liberatene.

Come aveva potuto Stephen pronunciare una sentenza di morte per suo figlio? Non era possibile che intendesse davvero ciò che aveva detto.

«Milady?» Pallido in volto e preoccupato, Kit le si avvicinò. «C'è un messo reale nel salone.»

Juliana si sentì gelare il sangue nelle vene. «Che cosa vuole?»

«Ha una convocazione per Sua Signoria» rispose il giovane, e fece per entrare nella stanza.

Juliana lo trattenne, afferrandogli un braccio. «Non dovete disturbarlo, Kit. Il barone non deve nemmeno sapere che è arrivato il messaggero.»

«Ma si tratta di una convocazione del re.»

«Ho detto di no, Kit. Mio marito ha già abbastanza preoccupazioni. Riceverò io il messaggero.»

Kit la guardò. «Mi state chiedendo di tenere segreto questo fatto?»

«No, ve lo sto ordinando» ribatté Juliana, poi vide l'espressione sconvolta del giovane e si addolcì un poco. «Oliver è molto malato e Stephen sta facendo di tutto per aiutarlo. Questo richiede tutta la sua concentrazione, tutto il suo amore. Se si distraesse anche solo per un momento e succedesse qualcosa a Oliver, di chi sarebbe la responsabilità, Kit?»

«Sua.»

«Ora capite?»

«Sì, milady.»

Juliana scese nel salone e ascoltò il messaggio. E un momento dopo capì ciò che doveva fare.

Disse addio a Lynacre in segreto. Nessuno, tranne Kit, sapeva che sarebbe partita, e il giovane aveva giurato di mantenere il segreto.

Nel giardino, Juliana avvertì il freddo pungente dell'inverno imminente. Il vento spostava le foglie lungo il sentiero, strappava i semi dai fiori.

Quanti ricordi serbava di quel posto! Laggiù, in lontananza, c'era Malmesbury. Le tornò alla mente Stephen che si lasciava scivolare dalla fune della campana per stroncare una lite tra due bambini, lo rivide scagliare una pietra contro la vetrata che Re Enrico aveva donato alla prima baronessa.

Sulla riva del fiume lunghi recinti erano stati costruiti per la tosatura primaverile e lungo il sentiero c'erano la siepe e il muro che un tempo avevano nascosto il labirinto. Ora il cancello era sempre aperto e il labirinto, insieme al giardino di Oliver, era diventato uno dei campi di gioco preferiti dai bambini del villaggio.

Si fermò un momento a guardare il meletto. La porticina della capanna era rimasta aperta, e una luce fredda illuminava il posto in cui lei e Stephen avevano fatto l'amore per l'ultima volta. Era, quello, un ricordo prezioso che avrebbe custodito nel cuore per sempre. Mai più avrebbe sentito il tocco delle sue labbra e delle sue mani, mai più i loro corpi si sarebbero congiunti.

Quando aveva perduto la sua famiglia aveva provato un dolore che credeva andasse al di là dell'umana sopportazione, ma in qualche modo quello che ora le straziava il cuore era peggiore.

Se ne andò in fretta, strappandosi da Lynacre come una spina dalla carne. Sapeva che, se avesse esitato, non avrebbe trovato la forza per fare ciò che, ne era certa, era meglio per tutti.

Per tutta la durata del cammino verso Londra, con Laszlo che cavalcava al suo fianco, riuscì a tenere a bada le lacrime, e non pianse nemmeno quando si ritrovò nel grandioso salone di Hampton Court. A occhi asciutti accettò che le facessero il bagno, e sopportò senza batter ciglio tutti i trattamenti cui la sottoposero le cameriere mandate dalla Duchessa di Bedford.

Infine un maggiordomo la condusse nella Sala Privata, dove solo gli ospiti di riguardo erano ammessi. Ignorando i sussurri increduli di consiglieri in abiti sontuosi e nobili cortigiani, Juliana fece un'aggraziata riverenza al re.

Enrico si presentò in tutta la sua maestà, con il mantello bordato di ermellino, le pesanti catene d'oro, le dita ingioiellate e gli abiti di seta e velluti. Per una fortunata casualità, i raggi del sole invernale, che filtravano da un'alta finestra a forma di trifoglio, lo avvolgevano in un alone dorato.

«Signora, che uomo è vostro marito da mandarvi a corte da sola?» domandò il sovrano.

«Sono stata *io*, non mio marito, a ricevere la convocazione.»

Quella risposta suscitò un bisbiglio incuriosito tra i cortigiani. Enrico fece un gesto con la mano e tutti si dileguarono, come semi sparsi dal vento. «Sciocchi» borbottò il sovrano, guardandoli con disprezzo. «Vogliono che mi risposi. Cromwell ha in mente una certa giumenta dalle Fiandre. Una parente del Duca di Cleves.»

Un silenzio imbarazzato seguì le sue parole, poi Enrico sembrò riscuotersi dai propri pensieri e fissò lo sguardo imperioso su Juliana. «Venire qui da sola è stata una pazzia.»

«La vostra convocazione» ribatté lei, «era spietata e crudele.»

«E da quando in qua un re deve avere un cuore?»

Juliana sarebbe scoppiata a ridere se la situazione non fosse stata tragicamente seria. «Credevo che ogni grande principe dovesse averne uno.»

«Ogni grande principe non *deve* nulla. I suoi sudditi, invece, *devono* obbedire!»

Juliana sopportò il suo scoppio d'ira con calma glaciale. Era come se Stephen le avesse strappato dal cuore ogni emozione e l'avesse chiusa in una scatola magica, di cui lui solo possedeva la chiave. «Vostra Grazia» disse, «voi avete convocato Oliver de Lacey a corte. Perché?»

«Io non devo rispondere né a voi né a nessun altro.» Juliana notò che, per la prima volta, il sovrano era nervoso, e i suoi occhi saettavano di continuo verso una porta laterale della Sala Privata. «Fino a quando Lord Wimberleigh ha tenuto nascosto suo figlio, non vedevo la necessità di imporgli la mia volontà.»

«E allora perché...»

«*Silenzio!*» Il ruggito del re colmò la stanza come le fiamme di un drago. «Ho saputo che il ragazzo... Oliver – si chiama così, no? – ora sta meglio.»

«Sì, ma non tanto da poter sopportare...»

«L'erede di Wimberleigh non riceverà un trattamento speciale. Se lo permettessi i miei nobili si rivolterebbero. Perciò il ragazzo *servirà* a corte.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta laterale e, con grande stupore di Juliana, Enrico impallidì. «Avanti» disse con voce quieta, quasi deferente.

Un paggio in livrea bianca e verde avanzò in fretta, seguito da un uomo avvolto in una lunga veste nera. Un medico.

L'uomo bisbigliò qualcosa al re. Il petto di Enrico si alzava e si abbassava rapidamente e Juliana riconobbe

nel sovrano lo stesso terrore che aveva visto in Stephen ogni volta che Oliver stava male. «È il principe, vero?» sussurrò quando il medico se ne andò.

«Sì.» Enrico sembrava sconvolto. Tutto a un tratto sembrava soltanto un uomo.

«Vostra Grazia, perché non andate da lui? I bambini guariscono più in fretta se hanno accanto un genitore che li ama.»

«Perché?» Gli occhi neri di Enrico avevano un'espressione quasi di supplica.

«L'ho visto accadere con Oliver. Lui aveva bisogno di essere toccato, accarezzato. Tutti i bambini ne hanno bisogno.» Juliana si morse le labbra, domandandosi se doveva arrischiarsi a menzionare la Regina Jane, che Enrico aveva tanto amato. «Soprattutto un bambino senza madre.»

Il re sussultò. «State forse dicendo che dovrei fare le feste come un cane al Principe di Galles? La sua casa è la più ricca del regno, seconda solo alla mia. Lui ha un esercito di medici, balie, tutori, servi...»

«Ma ha soltanto un padre, Sire.»

Per un momento Enrico restò immobile come una statua. Solo il pendente d'oro a forma di rosa, la rosa dei Tudor, si sollevava e si abbassava sul suo petto. Poi fece un breve cenno d'assenso e tirò con la mano grassoccia il campanello della servitù.

«Voi Romanov siete gente rumorosa e impertinente» dichiarò.

Juliana guardò, sbigottita il sovrano, mentre un paio di gentiluomini lo aiutavano ad alzarsi dal trono. «Vostra Grazia ha dunque deciso di credere che sono una Romanov?»

I gentiluomini afferrarono Enrico per le braccia e Juliana notò che gli strati di bende sulla sua gamba ferita creavano un rigonfiamento nella calzamaglia.

«Havelock ne è convinto.» Il sovrano puntò un dito verso la spilla che Juliana come sempre teneva appuntata sul petto. «E Cromwell ha fatto qualche ricerca, scoprendo che il disegno e il motto sono davvero dei Romanov.»

«Sangue, giuramenti e onore» disse Juliana in russo.

«E non solo» continuò Enrico. «Ho un'altra sorpresa per voi. Spero che ne sarete felice. Io lo sono stato. Cromwell!» gridò, dirigendosi zoppicando verso la porta.

Come se fosse stato ad ascoltare nell'anticamera, Thomas Cromwell entrò subito nella stanza.

«Conducete la nostra ospite nel giardino presso il fiume.»

Il Lord del Sigillo Privato la condusse all'esterno, dove il vento freddo le sferzò il viso. Si trovavano nel punto più alto del giardino. Una collina a terrazze, con sentieri, prati e fiori, digradava verso il Tamigi, attraversato da chiatte e barche.

Juliana si voltò verso Cromwell, mille domande sulle labbra, ma l'austero, misterioso consigliere era scomparso. Il giardino sembrava spoglio, deserto, con gli alberi nudi e i cespugli di sempreverdi offuscati da uno spesso velo di caligine.

Poi un movimento su uno dei terrazzamenti catturò il suo sguardo. Un uomo di spalle guardava il fiume. Indossava gli stivali e aveva un mantello scarlatto gettato su una spalla. Il sole del tardo pomeriggio si rifletteva sui suoi capelli scuri.

Per un momento Juliana restò immobile a fissarlo. Un disegno di croci bizantine ornava la fodera rosso sangue del mantello.

Juliana si sentì torcere lo stomaco, ebbe l'impressione che il mondo si fosse capovolto, che nulla fosse più in equilibrio. Poi la verità la colpì come un fulmine, e le parve di emettere un suono, forse un grido d'incredulità, perché l'uomo si voltò.

Come in un sogno andò verso di lui. Cercò di parlare, ma l'unica parola che riuscì a pronunciare fu un nome.

«*Alexei.*»



«Che Dio mi aiuti, Jonathan, lei mi manca.» Con un sospiro di frustrazione, Stephen strofinò la lama della sua spada all'italiana sulla cote umida. A causa di una precoce, improvvisa nevicata, aveva dovuto annullare l'esercitazione di scherma con Kit e ora i tre uomini si trovavano nella sala d'armi di Lynacre a pulire le loro lame e a bere birra. Oliver si era ripreso dal suo attacco e stava giocando in giardino con Pavlo.

Jonathan Youngblood sbatté con violenza la sua coppa sul tavolo da lavoro e Kit, che stava lavando un paio di speroni in un catino pieno di aceto e sabbia, sobbalzò. Negli ultimi giorni il giovane sembrava insolitamente nervoso.

«Mi dispiace» si scusò Jonathan. «Quella birra dev'essere più forte di quanto sembri. Per un attimo ho pensato che avessi detto che ti manca tua moglie.»

Stephen guardò accigliato la lama luccicante. «Sì, mi manca. So che è una follia. Discutevamo di continuo...»

«Di continuo?» Jonathan sollevò un sopracciglio e un'ondata di ricordi investì Stephen. Le gambe morbide di Juliana che gli cingevano i fianchi, la sua voce che gli sussurrava all'orecchio. «Quasi di continuo» si corresse.

Jonathan controllò la sua spada spagnola. «Allora non avresti dovuto farla fuggire» replicò.

Stephen batté con rabbia il pugno sul tavolo, distruggendo la pietra ad acqua. Frammenti di pomice si sparsero sul pavimento della sala d'armi. «Io non l'ho fatta fuggire.»

Mentiva, e lo sapeva. Ricordava fin troppo bene il dolore negli occhi di Juliana, l'incredulità e poi la devastazione quando le aveva detto che non voleva figli da lei. Avrebbe voluto spiegarle la paura e la sofferenza che gli colmavano il cuore, ma Oliver era stato male e quando finalmente si era ripreso Jillie gli aveva detto che Juliana era partita insieme a Laszlo.

Forse, dopo tutto, nelle sue vene scorreva davvero sangue zingaro, visto che non riusciva a stare a lungo in un posto.

No. La verità era che lei non riusciva a stare con lui, con un uomo che non credeva più nell'amore e che non aveva fiducia nel futuro.

Ma dov'era andata? E che cosa aveva pensato?

«Si calmerà e tornerà, vedrai» lo consolò Jonathan. «Anche se, a dire il vero, mi aspettavo che lo avesse già fatto.» Sorridendo, toccò l'orecchio del figlio con la punta della spada. «Sono passati quindici giorni, vero Kit?»

Il giovane chinò il capo e fece girare gli speroni nel catino, ma prima che potesse rispondere Pavlo abbaiò fuori dalla sala d'armi e un momento dopo, con le guance arrossate dal freddo e i riccioli che spuntavano da sotto un berretto veneziano di velluto, Algernon Basset fece irruzione nella stanza, fermandosi appena varcata la soglia.

Stephen gli rivolse uno sguardo gelido. «Havelock, il mio amico più fedele. Hai tradito qualche segreto di recente?»

Algernon abbassò la testa sotto una trave a cui erano appesi elmi ammaccati e scudi di battaglie ormai dimenticate. «Non sono così sciocco da aspettarmi il tuo perdono, Stephen, anche se lo vorrei tanto.» Si tolse i guanti e agitò le dita arrossate. «Ho un'altra confessione da farti.»

«Oh, che bello» borbottò Jonathan, e guardando Algernon come un lupo affamato cominciò a flettere la lama della spada all'italiana.

Havelock si leccò le labbra. «Si tratta di tua moglie, Stephen. Ho raccontato a Cromwell della sua spilla. Sai, i Romanov, il motto, il rubino...»

«Be'» osservò Stephen, «hai avuto davvero molto da fare.»

«È stato mesi fa e credevo di riferire un pettegolezzo innocuo.»

«Tu, figlio ed erede di una puttana bastarda» sibilò Stephen, mentre la rabbia ribolliva dentro di lui. «Prima hai usato un bambino malato per entrare nelle grazie del re, visto che non riuscivi ad attirare la sua attenzione da solo. E ora questo... questo...» E gli voltò le spalle, imprecando.

«Che cos'è questa storia della spilla?» domandò Jonathan.

«Si tratta della spilla che Lady Juliana indossava sempre. Avendo una discreta dimestichezza con le lingue, ho

riconosciuto i caratteri che vi erano incisi. Credevo potesse aiutarti a salvare la faccia, visto che dimostrava che avevi sposato una vera principessa straniera, e non una zingara.»

Stephen appoggiò i palmi delle mani sul tavolo e si sporse verso Algernon. «E da quando mi preoccupo della mia faccia, caro Algernon?»

Havelock deglutì. «In ogni caso, Cromwell ha fatto venire in Inghilterra un ambasciatore russo.»

Stephen spostò di scatto lo sguardo verso la finestra senza vetri della sala d'armi. I fiocchi di neve sospinti dal vento impedivano di vedere fuori. «Non la troveranno qui» disse, mentre un brivido gelido gli percorreva la schiena. «È fuggita con Laszlo. Aggiungi anche questa notizia alla tua lista di pettegolezzi.»

«Non credi che dovremmo cercarla?» domandò Algernon. «Dopo tutto non sappiamo che tipo sia quel russo.»

«La carogna ha ragione» osservò Jonathan.

«Sì, ma io non ho la minima idea di dove possano essere andati» dichiarò Stephen.

«Milord?» Kit si alzò, gli tremavano le mani.

«Organizzeremo delle ricerche» continuò Stephen, sentendosi più vivo di quanto non gli accadesse da giorni. «Jonathan, raduna un gruppo di uomini del villaggio. Kit, tu...»

«Io so dove è andata Lady Juliana, milord» mormorò il giovane. Aveva le labbra aride, quasi bianche.

«Che cosa?»

«So dov'è andata vostra moglie. L'ho saputo fin dal principio, che Dio mi perdoni.»

«E dove?»

«A Londra, milord» rispose Kit, il giovane viso deformato dal senso di colpa. «A corte.»

In ginocchio, le mani che stringevano il bordo di un vaso da notte, Juliana era scossa da violenti conati di vomito. Quando lo stomaco fu finalmente vuoto si alzò e, tremando, si avvicinò al catino colmo d'acqua fresca sul tavolo. Si bagnò il viso, quindi appoggiò la fronte al bordo freddo del recipiente.

Quindici giorni prima sarebbe stata felice di quei sintomi, ora invece il suo cuore era colmo di angoscia, la mente di dubbi. Sapere che aspettava il figlio di Stephen non la allietava affatto.

Eppure... Si raddrizzò e si posò la mano aperta sul ventre. Inaspettatamente, una gioia segreta, proveniente dalla parte più profonda di lei, l'avvolse con tutto il suo calore.

Liberatene.

Le fredde parole di Stephen tornarono a echeggiarle nelle orecchie, e Juliana tuffò il viso nell'acqua fredda prima che le lacrime le colmassero gli occhi.

Mezz'ora dopo uscì dall'elegante camera di Hampton Court e si diresse verso gli appartamenti reali. Era ben lavata, ben vestita, pettinata e... sorridente.

Era così che si faceva alla corte di Enrico VIII, lo aveva capito in fretta. Per quanta sofferenza ci si portasse dentro, si doveva sempre sorridere e interpretare alla perfezione il ruolo della cortigiana felice.

Mentre attraversava cortili coperti di ghiaccio e ventosi corridoi, Juliana si domandò dove fosse andato Laszlo. Subito dopo aver appreso che Alexei era miracolosamente sopravvissuto al massacro di Novgorod, lo zingaro era scomparso. Di certo si sentiva a disagio a Hampton Court, con tutti quegli imponenti cancelli e le mura sorvegliate da minacciose guardie armate, e probabilmente la sua presenza non era gradita in quei luoghi sontuosi.

Juliana non aveva più rivisto nemmeno Alexei, anche se sapeva che era ancora a corte. Le dame, infatti, non facevano che parlare del suo fascino esotico e misterioso. Ma dato che le aveva detto di non ricordare niente del massacro di Novgorod, lei preferiva evitarlo.

Facendo appello a tutta la sua forza, si preparò alla giornata che l'aspettava. Dopo un'interminabile settimana di attesa, finalmente un messo reale le aveva annunciato che il sovrano l'avrebbe ricevuta.

Juliana aveva impiegato quei giorni di attesa imparando a conoscere meglio la corte di Enrico, cosa che si era rivelata più semplice di quanto avesse previsto. Aveva trovato, infatti, molte similitudini con la residenza di suo padre, a Novgorod: gli stessi riti, gli stessi segreti, gli stessi pettegolezzi, la medesima pompa.

Ascoltando con attenzione e altrettanta discrezione le conversazioni delle dame nel salone, aveva individuato anche alcune delle attività che il sovrano prediligeva. A Enrico piaceva molto *essere re*, anche se trovava terribilmente noiosi e faticosi i suoi doveri, ai quali dedicava solo due ore ogni mattina. Si diceva anche che non gradisse nemmeno apporre la propria firma su atti e documenti ufficiali, preferendo un semplice bollo, unico e ufficiale, che portava impresso il suo sigillo e la sua firma e che era stato disegnato, anni prima, da un fedele barone di nome Stephen de Lacey.

Quando pensava a Stephen, Juliana si sentiva travolgere da un'ondata di desiderio e rimpianto così violenta da toglierle il respiro.

Ogni mattina, dopo un breve incontro con i suoi consiglieri, Re Enrico lasciava gli affari di stato nelle mani capaci ma spietate di Cromwell, e per il resto della giornata si dedicava ai suoi divertimenti preferiti.

Quel giorno, complice una pioggia che nella notte si era trasformata in neve, il sovrano aveva deciso che si sarebbe intrattenuto al coperto, indulgendo in attività ben più pericolose di una battuta di caccia o del tiro con l'arco.

La corte al completo si era radunata nella Sala delle Udienze. Lunghi tavoli erano stati allineati contro le pareti, vino e birra scorrevano a fiumi, e i pettegolezzi di Havelock correavano di bocca in bocca. Al centro di tutto sedeva Re Enrico.

Quando Juliana fece il suo ingresso nella stanza si stava esibendo un gruppo di mimi. Avendo perduto di vista l'araldo che l'accompagnava, lei si fermò all'ombra di una torcia. Si era scioccamente dimenticata di fare colazione e ora il suo stomaco protestava, così si avvicinò con passi incerti a un tavolo, ma l'odore di carne e birra non fece che scatenare un'altra ondata di nausea.

Per contrastare il senso di vertigine che minacciava di sopraffarla, si voltò verso la porta, con l'intenzione di andarsene, ma si trovò di fronte Lord Spencer Merrifield, che aveva conosciuto pochi giorni prima. Quel distinto, vecchio gentiluomo circondato da un'aura di splendida malinconia sembrava fuori luogo nel suo abito formale e con una bambina fra le braccia.

Dopo aver rivolto a Lord Spencer un lieve, cortese sorriso, Juliana si concentrò sullo spettacolo. Gli artisti avevano coraggio, pensò, a giudicare dal soggetto che avevano messo in scena. Un uomo grasso e goffo, con una corona sbilenca in testa, fingeva di discutere con una vecchia dal rigido portamento. Lei gli agitava un rosario di esagerate dimensioni davanti alla faccia, fino a quando lui sollevava le mani, disgustato, e si voltava verso una bella fanciulla dagli occhi scuri che aspettava nell'ombra, alle sue spalle. Quando quest'ultima gli porse un pupazzo dai capelli arancioni, il re lo gettò via e in un sol gesto mozzò la testa della fanciulla. Un istante dopo, una testa di carta e colla con dipinta un'espressione sbigottita rotolò sul pavimento.

La folla scoppiò in una fragorosa risata, ma quando fu evidente che il re non si divertiva affatto, a uno a uno, come candele che venivano spente, i sorrisi scomparvero dai volti dei nobili cortigiani.

La bambina in braccio a Lord Spencer piagnucolò, e lui la cullò un poco, poi sussurrò: «Zitta, Lark».

«Si chiama Lark?» domandò Juliana.

«Il suo nome in realtà è Guinevere Beatrice Leticia Rutledge Merrifield, ma credo che Lark le si addica di più.»

Con tutta la curiosità di una madre in attesa, Juliana guardò la piccola. Aveva la pelle avorio e rosa, e i capelli corvini. «È bellissima, milord. È la vostra nipotina?»

Lord Spencer si voltò a metà verso di lei, un sorriso di amara ironia sulle labbra. «No. È mia moglie.»

«Vostra *moglie*?»

«Sì, ma è una storia troppo lunga da raccontare» replicò il nobiluomo, e tornò a guardare i mimi.

Juliana arrossì, vergognandosi di essere stata indiscreta.

Intanto, con un ordine imperioso, Re Enrico aveva cacciato la compagnia di artisti.

«Saranno puniti?» domandò Juliana a Lord Spencer.

«Con un giorno di gogna. Poi, se il freddo non li ucciderà, saranno liberi di andarsene.»

«Ma perché hanno pensato di mettere in scena proprio i dolori coniugali del re?»

«Sono irlandesi.» Il che, secondo Spencer, spiegava tutto. Quando Juliana gli rivolse uno sguardo tuttavia aggiunse: «Tutti gli irlandesi sono pazzi e odiano gli inglesi, dal re in giù». Indicò la fila dei mimi che si allontanavano e aggiunse: «Quello, poi, è il più pazzo di tutti. Sostiene di aver avuto una visione. Dice che troverà una stirpe di nobili irlandesi e che uno di loro siederà in grembo al monarca inglese. Pua!» Spencer sputò nella paglia che copriva il pavimento. «Le visioni di un irlandese hanno lo stesso valore dei giuramenti fatti tra i fumi del vino.»

In quel momento Alexei, accompagnato dai severi nobili russi della sua scorta, entrò nella stanza.

«Avete ragione» mormorò Juliana. «Saluti a voi, milord, e a vostra... ehm... moglie.» E con un'imbarazzata carezza alla testolina nera della piccina, Juliana si affrettò ad andare a salutare Alexei.

Mentre si faceva strada tra la folla, pensò a quanto poteva essere bizzarro il fato. La profezia che una zingara chiamata Zara le aveva rivelato quella tragica notte a Novgorod era solo un lontano ricordo, e tuttavia quel giorno riaffiorò prepotentemente dalle profondità della sua memoria, avvolta in tutto il suo cupo mistero.

Sì, lei aveva viaggiato molto, ma in qualche modo le parole di Zara non tornavano. Quando guardava Alexei in lui vedeva soltanto un orgoglioso, attraente boiardo, non certo l'uomo che amava.

Che fosse Stephen l'uomo della profezia?

Confusa, Juliana salutò Alexei con un cortese sorriso. I compagni del giovane fecero un passo indietro e uno

di essi entrò nella pozza di luce di una torcia. La fiamma guizzante illuminò la cicatrice che gli segnava una guancia e nel vederla un brivido percorse la schiena di Juliana, che esitò per un istante, ma subito si riprese, attribuendo quella strana sensazione ai malesseri provocati dalla gravidanza.

Alexei batté i tacchi degli stivali e si inchinò. Fu allora che la luce della torcia mise in evidenza i bottoni della sua giacca. Juliana sgranò gli occhi, stordita.

Bottoni di granati.

«Alexei?» sussurrò.

Lui le sollevò appena il mento con le nocche delle dita. «Ho sempre pensato che sareste diventata uno spettacolo gradevole alla vista» osservò, e la sua colta parlata russa suonò come musica alle orecchie di Juliana, «ma non osavo sognare che foste così bella.»

Le sue parole la fecero rabbrivire. Non riusciva a staccare gli occhi dai bottoni della giacca. «Avete ricevuto i miei messaggi!»

Lui inarcò un sopracciglio. «Messaggi?»

«Sì, tutti» insistette Juliana, e il sospetto le salì come bile nella gola. «Insieme a ogni messaggio ho mandato un bottone alla vostra famiglia, pensando che loro avrebbero pagato in oro il mio dono.»

Alexei la prese per un braccio. Sembrava un gesto gentile, ma le sue forti dita le mordevano la carne appena sopra il gomito.

«Dovreste aver ricevuto il primo quattro o cinque anni fa. Alexei, perché avete aspettato tanto a venirmi a cercare?» gli domandò.

Lui non rispose e non smise di camminare fino a quando non arrivarono davanti al re.

«Mio fedele ambasciatore di tutte le Russie» lo accolse con calore Enrico, «non sapete quanto sia lieto di ricevervi.» Il suo discorso era farcito di diplomatiche cortesie, e Juliana ricordò quando, da bambini, a Novgorod, lei e i suoi fratelli, usavano nascondersi sotto la scalinata di marmo ad ascoltare le conversazioni tra il loro padre e gli altri boiardi.

Il ricordo di Misha e Boris le fece improvvisamente salire le lacrime agli occhi, e soltanto con un violento sforzo riuscì a tornare alla realtà.

«Il Principe Ivan ha solo otto anni» stava dicendo Alexei nel suo inglese stentato. «La sua cara madre, la Principessa Elena, è morta nei primi mesi di quest'anno. Ma un giorno il principe diventerà adulto e forte, e sarà il Principe di tutte le Russie. Mio padre è il suo primo consigliere.»

Gli Shuisky appartenevano alla nobiltà minore, come avevano fatto a diventare tanto importanti in così pochi anni?, si chiese Juliana, il sospetto che iniziava a insinuarsi nella sua mente.

«La vostra riunione con Lady Juliana è un evento davvero felice» rispose il re, e con il brio di un abile bardo raccontò alla corte la storia di due giovani amanti separati dalla tragedia, divisi dalla distanza e dagli anni, e finalmente riuniti alla presenza di un sovrano potente e benevolo.

Solo che io non provo alcuna gioia, pensò Juliana.

«Il Lord del Sigillo Privato mi assicura che il vostro matrimonio darà inizio a una dinastia senza eguali» concluse Enrico.

«Matrimoni!» Quella parola esplose dalle labbra di Juliana. «Ma...»

«In questo modo il desiderio di vostro padre, il grande boiardo Gregor Romanov, sarà infine esaudito» spiegò il sovrano.

«Ma...»

«E per rendere ancora più stretti i nostri accordi commerciali con le Russie» proseguì allegramente il re, «le nozze avranno luogo qui, alla mia corte, e con tutti gli onori.»

Juliana non poteva credere alle proprie orecchie. La nausea era violentissima, tanto che, se Alexei non le avesse tenuto il braccio stretto in una morsa, si sarebbe lasciata cadere a terra. Si rese vagamente conto di un certo subbuglio alle sue spalle, di una voce che si alzava furiosa, di sussulti oltraggiati e finalmente di un ticchettio di speroni mentre passi pesanti avanzavano verso il trono.

Il volto del re divenne d'un tratto più duro. «Non ho sentito che vi abbiano annunciato, Wimberleigh» dichiarò in tono annoiato.

Juliana si liberò di Alexei e si voltò verso Stephen. «Oliver» sussurrò, terrorizzata.

«Si è ripreso» rispose semplicemente lui, guardando con odio lei e Alexei, prima di inchinarsi davanti al re. «Perdonatemi, Sire» dichiarò con tono che era tutto meno che remissivo. «Sono venuto a prendere mia moglie.»

«Moglie» ripeté in russo Alexei, parlando tra i denti. «Che cosa significa tutto questo?»

«Siete arrivato al momento giusto, barone» osservò Enrico, che sembrava trarre una perversa soddisfazione dalla situazione. «Stavamo appunto discutendo della vostra condizione. Sembra che Lady Juliana sia fidanzata con

Lord Alexei da molti anni.»

Un sorriso ironico incurvò le labbra di Stephen. «Molto interessante, ma di certo il fidanzamento ha avuto termine quando la dama ha sposato me per vostro espresso ordine.»

Mentre nel cortile il vento fischiava, Juliana guardò prima il marito, poi l'uomo che suo padre aveva scelto per lei tanto tempo prima. I bei lineamenti di Stephen contrastavano con la spigolosa bellezza bruna di Alexei. Erano come il giorno e la notte, uno biondo e dorato, l'altro cupo e scuro, ed entrambi sembravano inchiodarla con i loro fieri, possessivi sguardi.

«Un matrimonio cominciato con tanta avventatezza può essere facilmente interrotto.» Enrico si tamburellò il petto con le dita. «Ora vediamo, sarà un annullamento o un divorzio?»

«Nessuno dei due» scattò Stephen. «Noi ci siamo sposati di fronte allo stato e di fronte alla chiesa e...» Si fermò, e Juliana capì che stava pensando alla cerimonia gitana. «Questa unione è forte e inviolabile come un vincolo di sangue» proseguì, e la sua mano, coperta da un guanto di pelle, si chiuse intorno al polso della moglie.

Il sorriso di Re Enrico, come al solito, era ingannevole. «State dicendo, mio caro Lord Wimberleigh, che io non ho l'autorità per dichiarare nullo un matrimonio?»

Un silenzio pesante, gravido delle parole che il sovrano non aveva bisogno di dire, scese nella stanza. Quell'uomo aveva sfidato il Papa per far annullare il suo ventennale matrimonio con Caterina d'Aragona.

Dopo qualche istante Enrico, soddisfatto, si diede un colpetto sullo stomaco e sorrise ad Alexei. «Colui che ha subito un torto, alla mia corte troverà un degno risarcimento. Voi potrete sposare Lady Juliana non appena saranno presi i necessari accordi.»

Stephen si lanciò verso la piattaforma. «Vostra Grazia, io...»

La punta affilata della spada di Alexei lo fermò. Una donna gridò, Juliana impallidì.

Stephen rimase impassibile benché un filo di sangue gli colasse lungo il collo. Per un momento nessuno parlò. Poi, con gelida calma, Stephen posò la punta di un dito inguantato sulla lama e la spostò. Quando fissò il russo, Juliana riconobbe il fuoco che gli illuminava gli occhi: era il fuoco di chi cerca battaglia.

«Per Dio, siete stato davvero rude, signore» disse Stephen.

Le narici di Alexei si dilatarono. «Nel mio paese, non si sfida il volere di un sovrano.»

Il sorriso di Stephen era sottile come un falchetto. «Neanche qui, in Inghilterra. Tuttavia...» Senza smettere di guardare Alexei, prese la punta di un guanto tra i denti e tirò. «... noi...» proseguì, liberando un dito dopo l'altro, «... sfidiamo gli stranieri da due soldi che vengono qui a rubare le nostre mogli.»

Il guanto volò nell'aria e colpì Alexei sul petto, prima di finire a terra.

Gli occhi lampeggianti di rabbia, il russo sollevò un piede e calpestò con il tacco il guanto.

«Devo supporre che accettiate la sfida?»

«Immediatamente.»

«No!» gridò Juliana. «Il mio destino non sarà deciso da due pazzi su un campo di combattimento» dichiarò, prima che un Gentiluomo della Guardia Reale le afferrasse un braccio per fermarla.

Il re sollevò la mano in un gesto regale. «State calma, signora. E andiamo avanti con la sfida.»

I cortigiani si affrettarono verso il cortile interno, dove il duello avrebbe avuto luogo. Molte grida di incoraggiamento si levarono dal gruppo di Alexei.

Juliana si divincolò dalla stretta del Gentiluomo della Guardia e afferrò il marito per un braccio. «Non fatelo» gli sussurrò tremando, assalita tutto a un tratto da un sinistro presentimento. Per qualche misteriosa ragione non si fidava di Alexei.

Stephen la fissò per un lungo momento. Qualcosa guizzò nei suoi freddi occhi blu. Confusione. Dolore. Desiderio. Dunque non l'aveva cancellata dalla sua vita, si disse Juliana. Eppure...

«Non preoccupatevi, signora» le mormorò con freddezza lui, il volto inespressivo. «Forse umilierò il vostro Alexei, ma non lo ucciderò. Se lo facessi» borbottò, allontanandosi, «potrei essere costretto a tenervi con me.»

Le corte giornate dell'inverno ricordavano a Laszlo il paese in cui era nato, dove il sole tramontava dopo poche ore di luce. Il pallido sole e le voci che parlavano in russo nella taverna parevano cancellare gli anni passati.

Incollandosi un sorriso sulle labbra e osservando il suo compagno di bevute con segreto disprezzo, si mise al lavoro. Visto che l'ingresso a palazzo gli era stato proibito da ufficiali che avevano in odio gli zingari, fare bisboccia con i membri del seguito di Alexei Shuisky era l'unico modo per tenere d'occhio Juliana.

E che *gadji* allocchi erano quelli! Gli davano tutte le informazioni che voleva. Al primo giro di birra Laszlo seppe che quattro di loro erano imbarcati su un mercantile baltico costretti ai lavori forzati.

«Mi chiedo che tipo di uomo accetti che qualcuno lo costringa a lavorare» aveva borbottato Laszlo vuotando il proprio boccale.

La risposta giunse al terzo giro di birra, e lo rese alquanto nervoso. «Erano condannati, dite?» domandò

fingendosi ammirato. «Che cosa avevano fatto?»

I russi risero sguaiatamente.

Laszlo ordinò dell'altra birra. «Ah, che stupido zingaro sono. Non capisco nemmeno perché un grande ambasciatore debba circondarsi di galeotti.»

I suoi compagni risero ancor più forte. «Stupido come un Inglese, vero, Dimitri?» disse uno di loro. «Lord Alexei ha fatto a credere a tutti, dal re in giù, di essere l'ambasciatore!»

Benché l'istinto gli gridasse di fuggire, Laszlo restò dov'era, con il suo sorrisetto idiota sulle labbra. «Volete dire che Alexei Shuisky non è l'ambasciatore della Moscovia?»

Dimitri sollevò il proprio boccale e, con aria lugubre bofonchiò: «Morto. Non è nemmeno arrivato ai cancelli del cremlino».

Mentre le risate degli assassini risuonavano nella stanza, Laszlo disse che aveva da fare e se ne andò.

Il clangore delle spade echeggiava nel cortile coperto di neve. Juliana, immobile, osservava i due contendenti, ignorando gli uomini che, intorno a lei, vuotavano coppe di vino caldo e i cortigiani che scommettevano sul risultato del duello. Si rese conto solo vagamente del trambusto al cancello tra il cortile interno e quello esterno.

Tutta la sua attenzione era concentrata sul duello all'ultimo sangue che si stava svolgendo sotto i suoi occhi. Tentò, con tutte le sue forze, di tornare a essere la zingara che era diventata durante quegli ultimi, lunghi cinque anni, la donna che non avrebbe esitato a lanciarsi tra i due uomini gridando loro di smettere. Ora era diversa, aspettava un bambino e si sentiva fragile, stordita, confusa. Temeva che, se si fosse mossa, sarebbe andata in frantumi.

«Stupidi pazzi» sussurrò, e il suo respiro si condensò in una nuvoletta nell'aria gelida.

I contendenti avevano entrambi il fiato corto e ansimavano. Alexei brandiva la spada all'italiana in una mano e un corto pugnale nell'altra, battendosi con la fredda abilità di un guerriero esperto. Stephen usava spada e pugnale con eguale destrezza, ma con maggior passione, rischiando di più con affondi e finte a un soffio dalla lama del russo.

Il re intanto offriva rinfreschi a tutti, commentando divertito l'abilità dei duellanti. Sedeva nella portantina reale, un re delle nevi rosso in volto e assetato di sangue.

Sola, in disparte e infreddolita, Juliana rimpianse che Laszlo non le fosse vicino. Quando la luce del giorno cominciò a svanire, i servi portarono diverse torce che infilarono nei sostegni lungo le mura. La loro fiamma diede alla neve sinistri riflessi rossastri che le erano dolorosamente familiari.

Fu quello, più di ogni altra cosa, a farle sfuggire un gemito dalle labbra. Vacillò. Era stata una giornata lunghissima e lei era stanca. Aspettava un bambino. E Stephen e Alexei si stavano uccidendo.

Non riusciva a dimenticare lo sguardo che Stephen le aveva rivolto quando lo aveva toccato. Era convinto che lei fosse fuggita per incontrare Alexei.

Quando la lama del russo gli lacerò la manica, Juliana sussultò. Avanzando con la gamba sinistra, Stephen rintuzzò l'attacco e il pugnale del russo colpì la guardia della sua spada.

Juliana fece per lanciarsi in avanti, ma una mano forte la trattenne. Si voltò e vide Jonathan Youngblood, cupo in volto e sfinite. «Sta tenendo la posizione» le disse. «Non umiliatelo più di quanto abbiate già fatto.»

«Io avrei umiliato Stephen de Lacey?»

«Sì. Avete intercettato una convocazione reale e siete corsa a corte per incontrare il vostro amante russo. Agli occhi dei più tutto questo è piuttosto imbarazzante.»

«Io non avevo idea che Alexei fosse qui» protestò lei. «Da cinque anni non so niente di lui. Alexei...»

«Santo Dio!» Lo sguardo di Jonathan era puntato sul posto di guardia in lontananza. «Quello è Kit.»

Per un momento Juliana distolse lo sguardo dai duellanti e un'immagine stupefacente si presentò ai suoi occhi.

C'erano tutti, e avevano l'aria di una compagnia viaggiante di guitti. Alcuni erano a bordo di carri, altri a cavallo. Kit comandava il gruppo come un capitano, con Pavlo che gli correva accanto. Dietro di lui, Rodion avanzava a cavallo, Jillie seduta in sella alle sue spalle, e persino da quella distanza Juliana vide la sua autoritaria cameriera dare ordini, senza smettere un istante di parlare. A bordo di un carro Dama Kristine e Nance Harbutt sedevano accanto a William Stumpe, tenendo tra di loro il piccolo, biondo Oliver.

Oh no, pensò Juliana. Ti prego, Signore, no. Questo lo ucciderà.

«Accidenti a mio figlio» sibilò Jonathan. «Gli avevo detto di starsene nel Wiltshire.»

Un rumore distrasse in quel momento Juliana, che si voltò verso i contendenti appena in tempo per vedere Alexei raddrizzarsi dopo un assalto. Il suo sorriso era una crudele ferita rossa nella barba.

Stephen aveva l'espressione sconvolta e sbigottita. Tutto un lato della sua faccia era coperto di sangue.

Con un singhiozzo Juliana fece per correre verso di lui, ma ancora una volta Jonathan la trattenne. «È meno

grave di quanto sembra. Tutte le ferite al capo, anche le più superficiali, sanguinano moltissimo.»

«Non siate ridicolo. Deve arrendersi.»

Jonathan la scosse, piano. «Dannazione, donna, proprio non riuscite a capire?»

«A capire che cosa?»

«Che morirà piuttosto che arrendersi.»

Juliana si premette il pugno contro la bocca e ispirò a fondo, costringendosi a guardare. I due contendenti si giravano intorno in cerchio. Gli occhi freddi di Stephen seguivano l'avversario e lei capì che cercava un varco nella difesa di Alexei. Poi abbassò la sua spada, preparandosi a un affondo. Il russo sollevò la propria lama, pronto a parare, mentre la sua mano sinistra restava in basso. Era una tentazione irresistibile, quasi un invito.

Stephen attaccò con la velocità di un colpo di frusta. La lama di Alexei si sollevò e parò il colpo, e già il barone indietreggiava, ritirandosi verso il padiglione dove il re e la sua corte assistevano al duello, estasiati.

Alexei lo seguì, disegnando piccoli cerchi nell'aria con la spada.

«Fatti sotto, russo bastardo» sibilò Stephen, senza mai lasciare con lo sguardo la lama dell'avversario. «Sono un bersaglio bello grosso e sto già sanguinando.»

«Nel mio paese» rispose Alexei, «non c'è disonore nell'arrendersi al primo sangue.» La sua spada guizzò avanti e indietro come la saetta di un fulmine, ma Stephen riuscì a evitarla, indietreggiando verso il muro.

«Stiamo combattendo per una donna» insistette il russo. «Ma dite la verità, milord, credete davvero che valga la pena di morire per lei?»

Quella brutale domanda fece abbassare la guardia a Stephen. Fu un attimo, ma al russo bastò per inchiodare l'avversario contro il muro e solleticargli la gola con la punta della spada.

Stephen rimase immobile, e così la folla. I soli suoni che turbavano il silenzio erano il ritmo affrettato del suo respiro e, in lontananza, il rumore dei finimenti mentre il gruppo di cavalieri provenienti da Lynacre si avvicinava.

«Arrendetevi o vi uccido!» urlò il russo.

La bocca di Stephen si incurvò in un sorriso, poi il suo stivale scattò in avanti, colpendo Alexei in pieno petto.

Il russo fece un balzo indietro e si ricompose, assumendo una posizione di difesa. A quel punto, tuttavia, i termini della lotta erano cambiati; si era immischiato nelle complesse emozioni di Stephen, scatenando un misto di passione, rabbia e orgoglio ferito, e lui lo incalzava menando vigorosi fendenti, costringendolo a indietreggiare inesorabilmente. Per la prima volta sul viso di Alexei si vedeva la paura.

Il barone sembrava una fiera che giocava con la sua preda. In rapida successione ferì l'avversario al braccio sinistro, alla spalla destra, e infine alla coscia. Accadde tutto così in fretta che Juliana vide il sangue più che il colpo.

Quell'immagine giocò uno strano tiro alla sua mente. Il sangue di Stephen e Alexei macchiava la neve; alla luce delle torce le loro ombre si allungavano, enormi e minacciose come demoni, e all'improvviso lei fu di nuovo a Novgorod, nascosta sotto un cespuglio carico di neve mentre i soldati massacravano la sua famiglia. Sopraffatta dal terrore, si coprì la bocca con una mano per soffocare un gemito. Fu un violento rumore a spezzare quel sinistro incantesimo, poi la spada di Alexei scivolò sul terreno gelato e andò a fermarsi contro una rampa di gradini di pietra. Stephen sollevò la propria lama e si preparò ad assestare il colpo di grazia.

«No!» gridò Juliana. «Vi supplico, Stephen, non uccidetelo!» Non sapeva perché aveva implorato misericordia per Alexei; forse perché quel gesto avrebbe fatto di Stephen un assassino e lo avrebbe tormentato per il resto dei suoi giorni.

Lui abbassò la spada. «Credo» dichiarò con voce calma, «che prima di tutto avremmo dovuto chiedere alla signora di sistemare questa faccenda. Ci avrebbe risparmiato parecchia fatica.»

Mentre Alexei, sanguinante, si lasciava cadere a terra, Juliana andò verso Stephen. La nausea era insopportabile e la faceva barcollare, ma si costrinse ugualmente a camminare. Voleva spiegare ogni cosa a suo marito. Aveva così tanto da dirgli che le parole quasi le chiudevano la gola.

Ma proprio in quel momento, annunciato dall'abbaiare di un cane, l'incubo divenne una vivida, terrificante realtà.

Alexei si lanciò in avanti per recuperare la sua spada. Come una creatura posseduta dal demone schizzò fuori dalla neve e dall'ombra urlando: «*Vai all'inferno!*».

E allora, all'improvviso, Juliana capì. Era la stessa voce che aveva udito tanti anni prima, le stesse parole.

Il presente divenne uno specchio del passato. Il fuoco, rosso come il sangue sulla neve caduta di fresco; una spada che saettava nell'aria sibilando; una voce roca che gridava un'imprecazione. Una lama che si alzava e si abbassava...

Stephen udendo il grido di orrore di Juliana, si voltò di scatto. Ma era troppo tardi. La lama di Alexei si

avvicinava inesorabile... Poi il ringhio di un cane, e un fulmine chiaro si lanciò su Stephen spostandolo di lato e facendolo cadere sul terreno gelato.

Il mondo in quel momento impazzì. Eppure tutto era chiaro, perfettamente, terribilmente chiaro. Sconvolta dal ricordo e dalla rabbia, Juliana perse i sensi.



Stephen camminava avanti e indietro come una sentinella nel corridoio davanti alla stanza della moglie. La sera si era arresa alla notte e Hampton Court era un vero e proprio labirinto di affollati corridoi illuminati dalla luce delle torce, e sale piene di spifferi.

«Dannazione, Jonathan!» esclamò, ammiccando nell'avvertire una fitta di dolore al volto contuso. «Sono passate ore. Perché ci mettono tanto?»

«Cose di donne. Non cercare di capirle, sono un pericolo per la salute mentale di un uomo.»

Stephen batté il pugno contro il muro di pietra. Ogni muscolo del corpo gli doleva a causa del lungo duello che aveva affrontato. «È caduta come un albero abbattuto. Quando l'ho sollevata sembrava un cadavere.»

«È svenuta, Stephen. Ora, questa per me e per te è una cosa strana, ma le donne lo fanno di continuo. Sono certo che vedere il suo amato in pericolo l'ha sconvolta.»

«Alexei Shuisky non è mai stato in pericolo!» scattò Stephen. «Quel cane non l'avrebbe ucciso.»

«Non stavo parlando del russo» replicò Jonathan. «Parlavo di te, fratello mio.»

Una folle speranza guizzò per un momento nel cuore di Stephen, subito soffocata senza pietà. «No, Jonathan. Lei è fuggita da Lynacre perché il re l'ha avvertita che il russo era venuto a prenderla.»

«Sei certo che se ne sia andata per questo?»

Il ricordo del loro litigio affiorò, doloroso, alla memoria di Stephen. Era stato lui a farla fuggire.

Poco dopo arrivò Nance, che fece una riverenza e chiese: «Si è svegliata, milord?»

Stephen scosse il capo. «No, con lei c'è ancora Dama Kristine. Come sta mio figlio?»

«Bene, milord. Ha già fatto amicizia con il piccolo Principe Edoardo. Ora dormono entrambi nella stanza reale dei piccoli.»

Stephen era rimasto sbigottito dall'arrivo di Oliver ad Hampton Court. L'indomani, decise, avrebbe dato una bella lezione al quel birbante. Anzi no, non gliel'avrebbe data. Lo avrebbe abbracciato e avrebbe cercato di spiegargli perché Juliana non sarebbe tornata a Lynacre.

«Mi chiedo che cosa dica il re di questo duello» osservò Jonathan.

Nance si infilò un dito sotto il sottogola e si grattò la testa. «È davvero curioso, milord. Sua Maestà lo ha definito un incontro privato.» Si strinse nelle spalle. «Non capirò mai i nobili... Persino una come me sa che...»

«Dorme» sussurrò Dama Kristine, uscendo dalla stanza di Juliana. «Ha ripreso i sensi solo per pochi istanti e ha parlato in quella sua strana lingua. Credo abbia detto qualcosa a proposito del principe russo.»

«Alexei Shuisky.» Il nome del rivale aveva un gusto amaro sulle labbra di Stephen. «Non la disturberò. Voglio solo sedere accanto a lei per un poco.» Si voltò verso Nance e aggiunse: «Va' a controllare Oliver. E se lo senti tossire anche solo una volta, vieni a chiamarmi.»

Entrò nella stanza, rischiarata soltanto dal bagliore dei tizzoni in un braciere accanto al letto, e dopo aver chiuso la porta si avvicinò alla finestra e aprì le imposte, lasciando entrare un raggio di luna.

Con un brivido di paura, notò, accanto al letto, uno sgabello da veglia, uguale a quello su cui aveva passato ore d'angoscia quando Meg era morta dopo la nascita di Oliver.

Con un gesto deciso, allontanò lo sgabello e scostò le cortine. La luce della luna cadeva in diagonale sul corpo addormentato di Juliana, dando al suo volto un'aria quasi magica che colmò il cuore di Stephen di tenerezza.

Dio, quanto l'amava.

La consapevolezza di quel sentimento lo riempì di gioia. Aveva giurato a se stesso che non avrebbe amato mai più, che non sarebbe stato più vulnerabile ai capricci del cuore di una donna, e invece in quei pochi mesi Juliana aveva sbaragliato tutte le sue difese.

Guardò la sua pelle bianca e liscia, le ombre scure che le cerchiavano gli occhi, e i capelli che si allargavano sul cuscino come un alone di seta scura.

Era entrata nella sua vita come un turbine, colpendo con l'abilità e la precisione di un provetto spadaccino, e sin dal primo istante in cui l'aveva vista – benché lacera e sporca – una parte di lui aveva capito che i loro destini

erano indissolubilmente intrecciati.

E adesso stava per perderla.

«No» mormorò Stephen nel silenzio. L'avrebbe implorata in ginocchio, se avesse dovuto. In quel momento il rigido orgoglio che aveva sostenuto i de Lacey per generazioni volò via, scomparendo nel buio della notte. Perché senza Juliana la sua vita non aveva senso.

Quel pensiero gli attraversò la mente mentre muoveva i tizzoni nel braciere e si sdraiava accanto a lei sul letto. Immediatamente Juliana gli si rannicchiò contro.

«Sì, amore mio, il tuo posto è qui, fra le mie braccia» le sussurrò. «E quando ti sveglierai, questa sarà la prima cosa che ti dirò.»

«Ti amo.»

Quando quelle parole la raggiunsero attraverso le cortine del sonno, Juliana sorrise, premendosi contro il caldo corpo maschile disteso sul letto al suo fianco, e inalando il profumo di aria fresca, cuoio e legno bruciato che gli indugiava fra i capelli. Un laccio della sua camicia le solleticò il viso.

Lo scostò, e all'improvviso fu sveglia. «Stephen!» esclamò, stupita.

Le sue labbra calde le sfiorarono la tempia. «Non volevo svegliarti.»

Juliana si sollevò su un gomito e batté le palpebre nell'oscurità. Lui le era vicinissimo, un'ombra del colore dell'inchiostro contro le cortine del letto. Si voltò a guardarla, e la luce della luna gli brillò nello sguardo.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese.

Stephen si irrigidì. «Volevo assicurarmi che stessi bene.»

«Sto bene, sì. Non avevo mangiato e l'aria invernale mi ha fatto girare un po' la testa, ma ora mi sento meglio.» Quella mezza verità le bruciò in gola. In realtà aspettava il bambino che lui non voleva, e da qualche parte, nel palazzo, dormiva l'assassino della sua famiglia.

Fu a un passo dal raccontare tutto a Stephen, ma ormai conosceva il valore della prudenza e anche l'impetuosità della collera di suo marito. Se gli avesse detto che era stato Alexei a sterminare la sua famiglia, lui lo avrebbe sfidato di nuovo, e questa volta avrebbe potuto perdere.

Il solo pensiero la fece rabbrivire. No, quella era una battaglia sua, era la sua vendetta. E di nessun altro.

«Freddo?» le domandò lui, e senza aspettare risposta aprì le cortine e avvicinò al letto il braciere. Poi la fissò per un lungo momento, e infine parve prendere una decisione.

Con un rapido movimento si sfilò la camicia. Juliana cercò di non guardare, di non vedere il profilo del suo petto, di non sentire l'amore che le gonfiava il cuore. Non era quello il momento di abbandonarsi a sciocchi sentimentalismi, si rimproverò; prima di tutto, doveva affrontare Alexei e far sì che venisse consegnato alla giustizia.

Stephen si voltò e le prese il viso fra le mani. «Come sei bella alla luce della luna» le sussurrò, accarezzandole una guancia e scendendo fino a seguire il profilo delle labbra. «Ti amo, baronessa.»

Juliana era del tutto impreparata all'impeto d'amore che la travolse, lasciandola senza fiato. Fino a quel momento, non si era resa conto di quanto bisogno avesse di lui. Tuttavia, per non fargli capire che nascondeva qualcosa, si mise a sedere e si girò dall'altra parte. «Ti avevo sentito, ma credevo di averlo sognato» sussurrò.

«Non era un sogno.» Stephen si avvicinò e le sollevò i capelli sulla nuca, provocandole un immediato brivido di piacere.

«Stephen?»

«Vuoi che mi fermi, tesoro?» replicò, malizioso, lui, slacciandole la camicia, e mentre la stoffa scivolava lungo la schiena tracciò un caldo sentiero di baci sulla pelle. «Se stai male, smetto.»

«Oh no, sto bene» si affrettò a rispondere Juliana, già affamata di lui.

Le sue mani le accarezzarono i seni, risvegliando in lei una passione folle. «Voglio... io...»

«Sì?» La camicia le scivolò fino alla vita, e Stephen la fece girare, posando la bocca là dove erano state le sue mani. «Dillo, amor mio.»

Impossibile nascondere il desiderio che provava, pensò Juliana. «Io ti voglio.»

Allora, morbide e lievi come le ali di una farfalla, le labbra di Stephen scesero più in basso, insinuandosi tra le sue cosce e baciandola in modo così intimo che lei credette di essere a un passo dalla morte. La reazione del suo corpo fu rapida, profonda, accecante, seguita subito dopo da un momento di puro oblio. Ancora stordita e confusa, attirò il marito verso di sé e lo abbracciò forte, fino a che entrambi non furono profondamente, completamente uniti.

L'orgasmo di Stephen fu intenso come il suo, e lei lo amò ancora di più per la sincera meraviglia che gli vide nello sguardo mentre gridava il suo nome. Nonostante l'esperienza, sembrava trovare sempre qualcosa di nuovo e scintillante nel fare l'amore con lei.

Poi, come la calma dopo la tempesta, la passione si placò ed entrambi giacquero appagati l'una nelle braccia dell'altro. Stephen tirò su le coperte e strofinò il viso sui capelli di Juliana. «Ora dormi, cuor mio» mormorò con voce già assonnata. «Domani parleremo di... tutto.»

Lei sapeva che si riferiva ad Alexei e quel pensiero la tenne sveglia per molto tempo. Quando fu certa che Stephen dormiva profondamente, scivolò fuori dal letto, si vestì al buio ed estrasse la spada del marito dal fodero. Prima di uscire dalla stanza, si fermò a guardarlo. Il suo volto era rilassato e bellissimo alla luce pallida della luna. Le aveva detto che l'amava, e lei tenne quelle sue parole ben vicine al cuore mentre, sola nella notte, andava ad affrontare i demoni del passato.

Stephen balzò a sedere sul letto. «Dannazione!» imprecò, scoprendo di essere solo.

Dov'era andata Juliana?

Scalciando via le coperte, batté le palpebre alla luce dell'alba e si infilò in fretta gli stivali.

Nel catino si era formato uno strato di ghiaccio, ma lui lo spezzò con il gomito e senza esitare tuffò il viso nell'acqua gelida.

Riemerse imprecando, e si asciugò nella manica della camicia. Mentre si vestiva, ricordi della notte appena trascorsa gli attraversarono la mente. Com'era stata dolce Juliana! Aveva risvegliato in lui una tenerezza che Stephen non sapeva di avere, e gli aveva fatto finalmente capire che innamorarsi non era il disastro che lui aveva sempre creduto.

Tutto a un tratto si sentì prendere dal panico. Dov'era andata? Ci aveva forse ripensato? No, Stephen ora credeva al suo amore.

Eppure qualcosa non andava.

Spalancò con violenza la porta e percorse con passo deciso il corridoio, poi scese per una scala a chiocciola e attraversò in fretta un chiostro, diretto agli alloggi reali. Si rese vagamente conto delle guardie che lo chiamavano, intimandogli di fermarsi, ma continuò a correre fino a raggiungere l'anticamera degli appartamenti privati del re.

Stava per aprire la porta, quando un uomo vestito di nero comparve al suo fianco. «Cercate vostra moglie, Wimberleigh?» gli chiese Thomas Cromwell.

«Dov'è? Dannazione, Thomas...» domandò Stephen, furibondo.

«Andata.»

Il cuore di Stephen perse un battito. «Andata dove?»

«Verso la costa, molto probabilmente. Con il suo amante russo.»

Era loro prigioniera.

«Alexei, siete un uomo senza onore» dichiarò Juliana, nascondendo la paura sotto una maschera di disprezzo.

«Tacete» le intimò lui, voltandosi a guardarla, quindi si chinò ancora di più sul collo del cavallo affondandogli gli speroni nei fianchi.

Juliana tentò di liberarsi della corda che le immobilizzava i polsi, ma l'improvviso aumento di velocità la spinse con violenza contro la schiena di Alexei. Allungando il collo poteva vedere i suoi compagni, tre cupi, silenziosi cavalieri alla retroguardia e due che li precedevano a breve distanza.

Il suo cuore era pieno d'odio. Quell'uomo aveva massacrato la sua famiglia a sangue freddo, e quel gesto di inumana crudeltà l'aveva costretta ad abbandonare la sua casa e la sua terra e ad attraversare mari tempestosi per vivere in povertà tra gli zingari in terra straniera.

E pensare che aveva pianto per anni la sua morte...

Cercando almeno un temporaneo sollievo dalla disperazione, Juliana ripensò alla meravigliosa notte che aveva trascorso con Stephen. Lui l'aveva presa fra le braccia, le aveva detto che l'amava, e l'ardore della sua passione la colmava ancora di gioia.

In nome di Dio, perché il suo amore non le era bastato?

Avrebbe dovuto fidare a Stephen ciò che sapeva, e invece si era rifiutata di dimenticare il suo folle giuramento e aveva cercato di fare tutto da sola. Avvolta in un mantello fissato dalla spilla con il pugnale, il fuoco della vendetta che le incendiava il cuore, aveva fatto irruzione nell'alloggio di Alexei.

Cadendo dritta nella sua trappola.

Non avrebbe mai dimenticato l'espressione di profonda soddisfazione che era comparsa sul suo volto nel vederla. «Vi aspettavo» aveva detto, strappandole la spada di mano. «Il vostro stupido orgoglio Romanov vi ha condotta dritta dritta fra le mie braccia.»

Alexei aveva svegliato i suoi compari che dormivano nell'anticamera e nel giro di pochi secondi Juliana era stata legata, imbavagliata e trascinata al fiume, dove l'avevano caricata su una lancia che aveva navigato attraverso i blocchi di ghiaccio nel Tamigi.

Erano trascorse alcune ore, ormai. L'imbarcazione li aveva condotti fino a una remota foresta sul lungofiume,

dove alcuni cavalli li stavano aspettavano, e al sorgere del sole si erano diretti verso una destinazione che Alexei non le aveva rivelato.

Qual era il suo scopo? Juliana afferrò ancora un volta la corda che la legava e che le aveva già lacerato la pelle dei polsi. Si spostò sulla sella e Alexei immediatamente si infuriò. «Per Dio, state ferma, razza di gatta selvatica!»

«Allora fermatevi!» replicò lei, sapendo che ogni minuto che passava la allontanava di più da Stephen. «Ho bisogno di riposare.»

Sibilando un'imprecazione, Alexei richiamò i suoi uomini. Imboccarono un sentiero che conduceva in alto, lontano dalle rive del Tamigi, e si inoltrava in una delle foreste del Kent. Di tanto in tanto, spingendolo con un piede, Juliana riusciva a far impigliare l'orlo del mantello in un arbusto, sperando che almeno gli zingari avrebbero potuto seguire le tracce del suo passaggio.

Qualche tempo dopo, il gruppo si fermò in una radura delimitata da alberi spogli, i cui rami nudi si levavano come braccia scheletriche verso il cielo cupo. Là incontrarono altri quattro russi, insieme ai quali si misero a discutere di un'imbarcazione che aspettava l'alta marea per salpare da Gravesend.

Per la prima volta Juliana affrontò la realtà. Sarebbe morta, oppure avrebbe dovuto seguire un gruppo di assassini fino a Mosca.

«Arriveremo al mare entro un'ora» la informò Alexei con quel suo tono calmo e astuto, aiutandola a smontare di sella.

Appena toccata terra con i piedi, Juliana si girò di scatto verso di lui. «Voglio sapere perché, Alexei» lo affrontò, furiosa. «Che cosa vi ha spinto a uccidere la mia famiglia e a incendiare la mia casa? Perché l'avete fatto?»

Lui sollevò le sopracciglia, sorpreso.

«Per anni ho vissuto nella convinzione che foste morto per difendere la mia famiglia» proseguì lei, in preda a un odio che quasi le impediva di parlare. «Ma non è così che andarono le cose, vero?»

«Che cosa importa ciò che accadde tanto tempo fa?»

«Voi siete venuto a casa di mio padre, avete mangiato al suo tavolo, dormito sotto il suo tetto, chiesto la mano di sua figlia, e tutto per coprire il vostro diabolico scopo. Quanto mi avete cercata quella notte?»

«Non abbastanza.» Una risata asciutta gorgogliò nella gola del russo. «Vostro padre era un pazzo. In punto di morte, il Principe Vasily cercò di spogliare i suoi boiardi dei loro diritti. Noi, che avevamo combattuto per lui!»

«Avevate avuto la vostra parte di bottino» ribatté lei. «Mio padre sapeva che, una volta morto il principe, avreste ridotto in miseria i contadini e cacciato gli agricoltori dalle loro terre.»

«Avrebbe fatto meglio a non schierarsi al fianco di un principe morente, i cui unici eredi erano quel marmocchio piagnucoloso, Ivan, e quell'idiota di suo fratello Yuri.»

Il Principe Ivan era troppo giovane per governare, ed era diventato un pupazzo nelle mani di quei nobili avidi e senza scrupoli, intuì Juliana. «Perché siete venuto fin qui?»

«Quando ho saputo che avevate rivelato la vostra vera identità al Re d'Inghilterra, ho capito che dovevo... trovarvi.» Alexei le sfiorò la guancia con le labbra. «Io potrei amarvi, Juliana. Voi avete il fuoco nel sangue e un profondo senso dell'orgoglio. Sareste un bell'ornamento per la mia famiglia.»

Juliana sentì una violenta ondata di nausea afferrarle lo stomaco. Quell'uomo era un pazzo se pensava che lei avrebbe accettato di dividere il letto con chi aveva massacrato la sua famiglia. «Che ne è stato della nostra proprietà?» si costrinse a chiedergli.

Alexei scrollò le spalle. «Ormai è in rovina. La tomba migliore per vostro padre, non credete?»

Juliana dovette far ricorso a tutta la sua forza di volontà per non gettarsi su di lui. Lo odiava, sì, lo odiava abbastanza da ucciderlo, ma quello non era il momento giusto. C'erano troppe sentinelle nelle vicinanze.

«Dunque non sono stati sepolti?»

«Sono morti come porci e li abbiamo lasciati lì, a diventare cibo per lupi e avvoltoi.»

«Voi, lurido verme corrotto» sibilò Juliana, «voi siete l'avvoltoio. Un codardo che colpisce di notte donne e bambini inermi. Mi fate schifo.»

Alexei la schiaffeggiò con la rapidità di un sicario. Dapprima Juliana sentì solo uno strano intorpidimento, poi il dolore scacciò il freddo e si propagò a tutto il volto. In bocca sentì il sapore del sangue.

Con la stessa velocità con cui l'aveva colpita Alexei si ricompose, e quando parlò il suo tono era quasi pacato. «Perdonatemi. Io voglio amarvi, Juliana, ma voi dovete obbedirmi. Non pensate alla proprietà. Quando saremo sposati la faremo restaurare e ne faremo la nostra residenza estiva.»

«Sposati!» Una volta ancora Juliana si sentì girare la testa. Vacillò e dovette appoggiarsi al tronco di uniglio per non cadere. «Io sono già sposata, con un nobile inglese per ordine del re.»

Alexei le rivolse un sorriso soave. «E chi vi dice che a quest'ora non siate già vedova?»

Quelle parole colpirono Juliana come un pugno. Era davvero possibile che Alexei o i suoi uomini avessero ucciso Stephen?

No, si rispose con fermezza. Se Stephen fosse morto, lei lo avrebbe saputo, lo avrebbe *sentito*, perché ormai era una parte di lei, era il custode del suo cuore, il guardiano dei suoi sogni. Dapprima erano stati nemici, era vero, ma a poco a poco lei aveva trovato la strada che conduceva al suo cuore. E ora li univa anche il più forte dei legami.

Il bambino che le cresceva nel ventre.

«Voi mentite. E io amo Stephen de Lacey.»

Un sorriso ferino incurvò le labbra del russo. «L'amore è una malattia inglese che colpisce i deboli di cuore.»

«Uno dei più grandi atti di coraggio che Stephen abbia mai compiuto è stato quello di amare me.»

Alexei sputò per terra. «In Russia un uomo non è tanto sciocco da giocare tutte le sue carte sull'amore.» Come fosse un serpente, un braccio di Alexei si allungò e la sua mano le prese una ciocca di capelli. «Morbidi come ermellino. Fino a quando non saremo sposati, voglio che li portiate sempre così. Sciolti, come quelli di una vergine.»

«Se è una vergine che cercate» ribatté lei, «è meglio che vi rivolgiate altrove.»

La mano di Alexei, che ancora le stringeva i capelli, si chiuse a pugno. «È un peccato che il porco inglese vi abbia presa, ma una volta che saremo di nuovo a Mosca, sarà come se tutto questo non fosse mai accaduto. Ci fideremo e ci sposeremo, come volevano nostri genitori.»

«Non ci contate» sussurrò Juliana, posandosi le mani sul ventre. «Io porto in me un ricordo del passato.»

Con un violento strattone Alexei la costrinse a gettare indietro la testa e a guardarlo. «Meglio per voi che sia una menzogna, mia piccola squaldrina, perché io non farò da padre a un bastardo inglese. Vi batterò fino a farvelo perdere e...»

«Voi non oserete!»

«Se siete incinta non posso sposarvi.»

Ma prima che lei potesse emettere un sospiro di sollievo, aggiunse: «Se aspettate un figlio da quell'uomo dovrò uccidervi.»

«Non siete stato invitato alla nostra presenza, Wimberleigh» dichiarò il re in tono blando, studiandosi le unghie con attenzione. Sedeva su uno scranno con la gamba gonfia posata su un poggiapiedi. Su un massiccio tavolo c'era un vassoio con i resti della colazione.

Stephen lo fissò, impassibile. Si piegò nel più breve degli inchini, poi fece per togliersi il cappello solo per rendersi conto che, nella fretta, l'aveva dimenticato. Nella stanza i gentiluomini della camera da letto reale andavano e venivano con discrezione, preparando la toletta del re e gli abiti per la giornata.

Non lo sorprese vedere tra loro Algernon Basset. La sua sfrenata propensione al pettegolezzo gli aveva infine guadagnato un posto di privilegio a corte e, a quanto pareva, non gli importava affatto di aver distrutto il matrimonio di Stephen.

«Sono venuto a chiedere il permesso di partire» disse Stephen.

Un lampo d'interesse attraversò gli occhi neri di Enrico. «Il russo vi ha dunque sostituito con tanta facilità?»

Algernon, che stava versando della birra da una brocca, sussultò e il boccale di peltro che teneva in mano cadde tra la paglia del pavimento e rotolò fino ai piedi di Stephen.

«Vi chiedo scusa» mormorò, chinandosi a raccogliarlo. Mentre si rialzava, sussurrò: «Devo parlarti, Stephen.»

«Buon Dio, Havelock!» tuonò Enrico. «Ho assunto uno sciocco? Credevo che il ruolo di coppiere fosse assegnato a Will Somers. Ordunque, Wimberleigh, dove eravamo rimasti? Ah, sì. Vostra moglie è fuggita con il nostro caro ambasciatore di Moscovia. Peccato se ne siano andati così in fretta. Avevo diversi interessanti accordi commerciali da proporgli.»

«Vostra Maestà!» Algernon interruppe il sovrano e, con ammirevole coraggio, si preparò a subire l'ira reale. «C'è qualcosa che dovrete sapere sull'uomo che si è presentato come ambasciatore russo.»

Stephen rizzò immediatamente le orecchie. Nulla, se non un imminente pericolo mortale, poteva spingere Algernon a rischiare di cadere in disgrazia presso il re.

«Basta così, Havelock.» Thomas Cromwell attraversò in fretta la stanza, fissandolo con aria minacciosa. «Potete tornare nelle vostre stanze.»

«Basta così?» esclamò Algernon, la chioma ricciuta che si agitava come la criniera di un leone. «Mi avevate assicurato che avreste riferito a Stephen le informazioni portate da quello zingaro, Laszlo.»

«Quali informazioni?» domandò Stephen. «E dov'è Laszlo?»

Cromwell lanciò uno sguardo gelido ad Algernon. «Se tenete alla vostra posizione, milord, manterrete il silenzio.»

«Se la mia posizione è al vostro fianco, Thomas Cromwell» ribatté Algernon, «ebbene, allora non ci tengo affatto.»

A un discreto cenno del Lord del Sigillo Privato, due guardie armate si fecero avanti, ma Stephen sbarrò loro la strada. «Havelock ha qualcosa da dire. Lasciatelo parlare.»

I soldati guardarono il re, il quale aveva unito la punta delle dita e osservava la scena, interessato.

«Stephen» cominciò Algernon, «ho preso parte al peggiore degli inganni...»

«Voi, razza di piagnucoloso valletto.» Cromwell fece un cenno alle guardie. «Portatelo via!»

«Sire, vi prego, ascoltatevi» gridò Algernon, voltandosi mentre lo trascinarono fuori. «Thomas Cromwell mi giurò che vi avrebbe riferito l'informazione di Laszlo, ma non lo ha fatto. Lui...»

I soldati spalancarono la porta della sala e si trovarono davanti Nance che, il volto rigato di lacrime, si torceva le mani.

«Buon Dio, Nance, che cosa è successo?» domandò Stephen, mentre Algernon veniva portato via.

«Si tratta di vostro figlio, milord.» Nance alzò la voce per superare le urla di Algernon. «Il piccolo Oliver. Non l'ho mai visto così. Questa volta credo che morirà. Lui...»

Stephen non la lasciò finire e cominciò a correre verso la stanza dei bambini.

Mentre cullava il figlioletto fra le braccia, seduto sul letto, Stephen si sentì trasportare indietro negli anni, al giorno in cui Dickon era morto.

«Non ancora, non ancora» sussurrò, posando le labbra sui capelli madidi di sudore del piccolo. «Ti prego, Signore, non farmi questo ancora una volta.»

Oliver inspirò, ma gli spasmi che gli scuotevano il petto gli impedivano di espellere l'aria. Le sue convulsioni laceravano il cuore di Stephen, soffocandolo in un'insopportabile agonia di dolore.

Ti prego, Signore, non questa volta.

Le manine di Oliver gli afferrarono la camicia. I suoi occhi erano grandi e vitrei. «Jul... Jul...»

«Lei non è qui, figliolo» rispose Stephen desiderando con tutto se stesso che così non fosse. Soltanto una cosa avrebbe potuto impedirgli di inseguirla... Oliver.

Era straziato dall'indecisione, dal dubbio. Aveva bisogno di Juliana, e anche Oliver aveva bisogno di lei. Juliana aveva sul piccolo un meraviglioso, miracoloso effetto calmante, e là dove tutta la sapienza medica del regno aveva fallito, lei era riuscita a renderlo più forte, a dargli fiducia, a farlo sentire parte di un mondo che un tempo aveva solo guardato dalla finestra.

Aveva insegnato a lui, Stephen, ad amare di nuovo. Gli aveva fatto capire che ritrarsi dietro un muro di indifferenza per proteggere il proprio cuore era da codardi.

«Voglio Jul...» Oliver ansimò.

«Ha dovuto andare via, figliolo.» Le parole avevano il gusto amaro della bile sulle sue labbra.

«Andate!» Quel grido quasi privò il bambino delle sue ultime forze. Oliver giacque immobile e pallidissimo, i capelli biondi che gli incorniciavano il viso come un alone dorato.

No.

«Credo che dovrete andare a prenderla, milord» dichiarò in tono solenne Nance. «Lei riesce sempre a calmarlo.»

«Dannazione, Nance, non posso lasciarlo in questo stato.»

«E a che cosa servirà tenerlo stretto mentre muore?» replicò la donna, la voce un fiero bisbiglio. «Oliver ha bisogno di lei. La baronessa è sua madre in ogni senso, tranne quello meno importante.»

«Avete fatto tutto ciò che potevate, milord» intervenne Dama Kristine. «Mia madre ha ragione. Ora dovete andare a prendere vostra moglie.»

«Wimberleigh.» Il re entrò nella stanza. La sua voce era pacata. «Io vi ordino... vi comando... di andare a cercare vostra moglie.»

«Ma Sire, io non posso...»

«Ascolta Sua Maestà, Stephen.» Algernon arrivò in quel momento. Aveva il farsetto strappato, era senza cappello e i suoi capelli erano scarmigliati poiché aveva lottato contro le guardie.

«Ho deciso di ascoltare quello che Havelock aveva da dirmi» dichiarò Enrico, evitando con cura di guardare Oliver, come se non potesse sopportare la vista di un bambino malato. «E dovrete ascoltarlo anche voi, Wimberleigh.»

Stephen si alzò dal letto, lasciando Nance e Dama Kristine a cambiare le compresse inumidite sulla fronte di Oliver. «Vi ascolto.»

«Alexei Shuisky non è l'ambasciatore del Principe Ivan di Moscovia. Laszlo, lo zingaro, ha scoperto la verità e l'ha riferita a me e al Lord del Sigillo Privato questa mattina. Lui parla russo e dopo diversi boccali di birra è

riuscito a farsi raccontare la verità da alcuni degli accoliti di Shuiskey. Quell'uomo ha rapito l'ambasciatore e lo ha assassinato insieme alla sua scorta, dopodiché è venuto qui al suo posto.»

Un brivido percorse il corpo di Stephen. «E perché avrebbe fatto una cosa del genere?»

Il volto di Algernon si fece pallidissimo. «Alexei Shuiskey è l'uomo che guidò il massacro della famiglia di Juliana.»

Enrico si accarezzò la barba. «Ho percepito qualcosa di strano in lui sin dall'inizio. Il cane di Lady Juliana è sempre stato la più docile delle creature, eppure si è scagliato contro di lui, non è così? Si dice che cani e cavalli non dimentichino...»

«Juliana è con lui» mormorò Stephen. «Juliana è fuggita con l'uomo che ha sterminato la sua famiglia.»

«Temo di sì» disse Algernon.

Stephen imprecò tra i denti. Guardò la porta della stanza, poi suo figlio che giaceva ansimante sul letto.

«Wimberleigh...» La voce di Enrico aveva un tono stranamente gentile. «Io non vado orgoglioso di... tutto ciò che vi ho fatto.»

Stephen restò a bocca aperta. Enrico che si scusava? E per che cosa? Per Meg, che, con l'ingenuità di una donna troppo giovane, era diventata la sua amante? Per tutti i fidanzamenti infangati dalla sua lussuria? Per aver messo Juliana nelle mani di un assassino?

«So che vorreste restare accanto a vostro figlio» proseguì il sovrano, «ma ora è Lady Juliana ad avere più bisogno di voi.»

Se è ancora viva, non poté fare a meno di pensare Stephen. «Siete certo delle accuse contro Shuiskey?» domandò, la bocca improvvisamente arida.

«Perché se ne sarebbe andato così furtivamente e tanto in fretta se davvero fosse un uomo d'onore?»

Stephen pensò a Juliana, portata via da un uomo che l'aveva cercata spinto solo dall'odio. Poi guardò Oliver; il cui respiro era ormai un rantolo appena percettibile.

Gesù, e se il piccolo fosse morto mentre lui era via?

«Per favore» sussurrò Oliver. «Riportatela indietro, padre.»

«Il destino del piccolo è nelle mani di Dio» disse Enrico, «ma quello di vostra moglie potrebbe dipendere da voi.»

Dama Kristine si asciugò nervosamente le mani nel grembiule. «È molto pericoloso per lei galoppare per tanto tempo nelle sue condizioni.»

«Condizioni?» Stephen si avvicinò alla giovane donna. «Che cosa intendete dire?»

Dama Kristine annuì. «Credevo che lo sapeste, milord. Vostra moglie aspetta un bambino.»



Fu così che Stephen de Lacey, Barone di Wimberleigh, si ritrovò a galoppare a rotta di collo verso la costa alla testa del più singolare esercito della Cristianità.

Jonathan Youngblood, in qualità di luogotenente, esibiva tutto il coraggio e l'autorità che aveva dimostrato nelle guerre contro la Scozia. Suo figlio Kit, che possedeva sia la lealtà incrollabile del padre sia l'eccellente addestramento cui Stephen l'aveva sottoposto, cavalcava accanto a lui.

Li seguiva Algernon Basset, la chioma ricciuta che sobbalzava sotto un elmo un po' ammaccato, con una corazza che gli proteggeva il petto e l'aria contrita di un penitente con il cilicio. Legata all'ampio balteo di cuoio che gli cingeva la vita portava una spada corta e alcuni pugnali.

Tutto intorno a loro, schierati in una formazione che nessuno stratega militare avrebbe mai concepito, c'erano gli zingari, con una notevole aggiunta: Jillie Egan.

Cupi pensieri affollavano la mente di Stephen mentre galoppava a un ritmo serrato. Aveva lasciato il capezzale del figlio e ora poteva solo pregare di aver fatto la scelta giusta, lanciandosi all'inseguimento della donna che Oliver aveva imparato ad amare come una madre.

Per la centesima volta si diede del pazzo. Si era fatto scivolare Juliana dalle dita, e ora lei era prigioniera dell'uomo che aveva massacrato la sua famiglia.

E portava in grembo suo figlio.

A una ventina di miglia di distanza da Londra arrivarono a un bivio. Stephen fermò il cavallo e studiò il terreno che si stendeva davanti a lui. Alla sua sinistra un sentiero roccioso si inerpicava fino a un'alta scogliera della costa del Kent; a destra un viottolo fangoso scendeva verso la foce del Tamigi.

Stephen accennò con il capo verso destra. «Prenderemo quella direzione.»

«No.» In sella al suo agile pony, Laszlo gli si affiancò. «Sono andati di là.» Stephen aggrottò la fronte, ma lo zingaro diresse la sua cavalcatura verso il bordo del sentiero e, abbassandosi sulla sella, raccolse un pezzetto di stoffa azzurra. «Lei ci ha lasciato dei segnali.»

«Che siate benedetto, Laszlo» mormorò Stephen, il cuore gonfio di gratitudine, e ordinò alla compagnia di seguirlo lungo il sentiero.

Solo il respiro ansimante dei cavalli, lo scalpitio degli zoccoli sul terreno roccioso, il cigolio delle selle di cuoio, spezzavano il freddo silenzio delle foreste invernali.

L'immagine di Juliana colmava la mente di Stephen. Proprio come aveva colmato la sua vita, rifletté. Lei era la bellezza, la grazia e la nobiltà personificate.

Ma poiché lui si era rifiutato di credere al suo amore, quella meravigliosa creatura ora si trovava in pericolo.

Con la disperazione nel cuore, Stephen guidò il cavallo su per la mulattiera, fino a raggiungere una zona pianeggiante dove il sentiero scompariva dentro una macchia di alberi.

Si voltò verso Laszlo per chiedergli se avesse trovato altre tracce del passaggio di Juliana, ma prima che potesse parlare, una freccia uscì sibilando dal boschetto e andò a conficcarsi in un albero alle spalle dello zingaro, mancandolo di un soffio.

Un'incomprensibile imprecazione sfuggì dalle labbra di Laszlo.

«Mettetevi al riparo, gentiluomini!» gridò Stephen, e tutti si gettarono a terra, lungo il sentiero.

Jillie si schiarì la gola.

«Anche voi milady. Tra poco ci sarà battaglia.»

«Uccidete prima di tutti Stephen de Lacey» ordinò Alexei ai suoi uomini. «Morto lui, gli altri si daranno alla fuga. Io intanto porto la donna verso la costa, e da là ci dirigeremo al porto.»

«Alexei» disse Juliana, che ancora una volta aveva le mani legate intorno alla vita del russo. «Vi prego, non fate del male a mio marito.»

Una risata amara incurvò le labbra di Shuisky. «Una Romanov che supplica? Forse c'è ancora speranza per voi, Juliana.»

«Siete un codardo» gridò allora lei. «Rubate una donna come farebbe un cosacco e poi lasciate i vostri compagni a combattere al vostro posto.»

Alexei si girò sulla sella per guardarla in faccia. «Rimpiangerete di avermi parlato così, mia cara. Io ho un'ottima memoria e un orribile carattere.» Poi si rivolse di nuovo al suo luogotenente. «Fate come vi ho detto. E badate che non ci segua nessuno.»

Mentre Alexei spronava il cavallo, Juliana si voltò a lanciare un disperato sguardo alle proprie spalle. Ciò che vide la lasciò senza parole. Stephen galoppava verso di loro in sella a Capria, seguito da Kit, Jonathan, Algernon, gli zingari e, in fondo, trecce e soggolo sobbalzanti, Jillie Egan.

Tre uomini armati di arco presero la mira.

«No!» gridò Juliana, ma la sua voce fu soffocata dal sibilo delle frecce e dal rimbombo degli zoccoli sul terreno.

«Tre di loro hanno esaurito la riserva di frecce!» gridò Jonathan a Stephen mentre il gruppo riparava in un boschetto.

«Allora ne restano solo altri sei» replicò lui, e trasse un profondo sospiro di sollievo, ringraziando il cielo che Juliana fosse viva, anche se il pensiero che lei cavalcasse con Alexei, il più pericoloso del gruppo, lo terrorizzava.

«Chi vuole seguirmi?» chiese a voce alta. «Questi uomini sono spietati assassini, e dunque nessuno penserà male di chi preferirà tornare indietro.»

Nessuno indietreggiò di un passo, nemmeno Algernon, e per la prima volta Stephen pensò di poterlo perdonare.

«E la donna?» Laszlo lanciò uno sguardo dubbioso verso Jillie che, un'espressione gelida negli occhi e rossa in volto, sedeva in sella al suo pony, armata soltanto di un rastrello afferrato in tutta fretta.

«Credo che dovrete aspettarci qui, Jillie» dichiarò Stephen.

«L'avete detto anche ad Hampton Court, eppure sono qui» ribatté lei, rivolgendogli un'occhiataccia. «Credo che dovrete pensare a proteggere il vostro nobile didietro, milord, altrimenti vi concerò per le feste.»

Stephen guardò Rodion. «Non sei capace di tenere sotto controllo la tua donna?»

«Non più di quanto tu riesca a controllare la tua» replicò lo zingaro.

Non volendo perdere altro tempo a discutere, Stephen uscì di nuovo nella radura. «Tenete un'andatura veloce e state bassi» ordinò.

Quasi immediatamente una freccia fischiò di nuovo nell'aria e questa volta colpì il bersaglio. Stephen udì un nitrito, e vide il cavallo di uno degli zingari impennarsi e scalciare con le zampe anteriori. Dal fianco dell'animale sporgeva un grosso dardo. Il cavaliere balzò a terra e il cavallo, ferito e spaventato, si allontanò al galoppo.

Un istante dopo un sibilo minaccioso sfiorò la testa di Stephen, che si chinò ancora di più sul collo di Capria, spronandola ad andare più veloce.

In pochi momenti fu in mezzo a loro, nove russi avvolti in pellicce, con barbe curiosamente squadrate e la calma di assassini spietati.

Sentì il rumore delle spade estratte dai foderi e si fermò. Percepì, più che vedere, il suo piccolo esercito radunarsi dietro di lui. I suoi occhi erano fissi su un uomo e una donna in sella a un cavallo. Ora tutto ciò che lo divideva da Juliana era quel muro di sicari.

«Sei un pazzo» gli disse il capo dei russi in un inglese stentato. «Solo un pazzo porterebbe zingari e donne in battaglia. Noi non vogliamo farti del male. Vogliamo solo che tu torni a casa.»

Stephen e Jonathan si guardarono. Se quelle parole avevano lo scopo di convincerli, ebbene, erano state inutili. E lo erano state anche per Algernon, che estrasse dalla sua collezione di lame un piccolo pugnale appuntito.

Il russo fece balenare la sua lunga spada. «Che cosa vuoi fare con quella, grazioso giovane?»

«Ora ti faccio vedere» rispose Algernon, e lanciò il pugnale che si conficcò dritto nel braccio dell'uomo che aveva parlato. Il russo urlò, lasciando andare le redini, e il suo cavallo si impennò, sbalzandolo di sella.

In quel momento Stephen decise che Algernon si era riscattato.

Havelock estrasse un secondo pugnale. «Qualche altra domanda?»

Sbraitando un ordine, il capo dei russi si lanciò in avanti. Stephen lo affrontò a metà strada. Guidando Capria solo con le ginocchia, estrasse la spada. Le lame si scontrarono e il clangore del metallo riempì l'aria. Con la coda dell'occhio Stephen vide Rodion scendere da cavallo e attaccare un altro russo. Piegandosi di scatto sotto l'attacco della lama nemica, lo zingaro afferrò il polso dell'avversario e lo trascinò a terra, mentre Jillie Egan lo colpiva con violenza alla testa con il rastrello.

Kit, intanto, con un'espressione preoccupata che lo faceva sembrare spaventosamente giovane, galoppò verso il fianco destro dello schieramento nemico e, grazie all'addestramento ricevuto da Stephen nella lizza,

disarcionò il suo avversario menando fendenti con impeccabile precisione e tempismo.

Mentre duellava con il capo dei russi, Stephen vide Alexei e Juliana scomparire oltre la cima della collina.

«Seguila, Stephen» gli urlò Jonathan. «Ci occuperemo noi di questi.»

Stephen allora lanciò la sua giumenta tra le fila dei russi. Sentì il sangue sgorgargli da un braccio, un pugnale gli colpì la spalla, ma ignorò il dolore e, scandendo il nome di Juliana come un grido di battaglia, si lanciò all'inseguimento verso la costa.

Juliana sentiva il pomo ingioiellato della spada di Alexei contro le mani, ma aveva le dita intorpidite a causa della fune che le stringeva i polsi e non riusciva a prenderla.

Capria era molto più veloce del castrone del russo e in pochi istanti Stephen li raggiunse, la spada sguainata, i capelli biondi che volavano alle sue spalle come un vessillo, un'espressione di furia cieca nello sguardo.

«Se avete cara la vita, lasciatela andare» gridò ad Alexei, «e vedetevela con me.»

In quell'istante Juliana sentì la profondità dell'amore di Stephen e nonostante il terrore il suo cuore cantò di gioia.

Quando Alexei prese la spada, quasi senza pensarci mosse i polsi in modo che la lama, scivolando fuori dal fodero, tagliasse le corde che la immobilizzavano. Juliana sentì un fiotto caldo bagnarle le mani, ma non ci badò: finalmente libera, cominciò a tempestare di pugni la schiena del russo.

«Dannata sguadrinal!» gridò lui. Calò un poderoso fendente con la spada e un grido di trionfo gli esplose dalla gola. Il suo colpo aveva spezzato la lama di Stephen.

Mentre il russo faceva girare il cavallo per gettarsi su Stephen e ucciderlo, Juliana allungò una mano verso una staffa, nella speranza di disarcionare il suo rapitore. Shuisky scoppiò a ridere e, lanciandosi di nuovo in avanti, sollevò la spada, mirando al vulnerabile ventre di Capria.

«Siete sempre stato un codardo» sibilò Juliana, alle sue spalle, estraendo il minuscolo pugnale dalla sua spilla.

In quell'istante il tempo parve rallentare. Juliana rivide il sangue di suo padre macchiare di rosso la neve, il petto di Boris che esplodeva per un colpo di schioppo, i capelli di sua madre che volavano nel vento mentre lei gridava di terrore, sentì Misha che implorava pietà singhiozzando prima di essere zittito per sempre dalla lama ricurva di una spada.

Juliana era una Romanov; aveva vissuto per cinque lunghi anni in attesa di quel momento. Tirò indietro il braccio e si preparò ad affondare il pugnale nella schiena di Alexei.

Poi esitò. Uccidere un uomo le avrebbe restituito i suoi cari? Versare altro sangue l'avrebbe liberata dagli incubi che la tormentavano?

Stephen le gridò qualcosa che lei non capì. Juliana abbassò la lama proprio mentre Alexei le colpiva il braccio, e il pugnale penetrò nella coperta da sella ferendo il cavallo.

Un altro grido di Stephen lacerò l'aria.

Il cavallo si impennò, e nonostante l'istinto le ordinasse di aggrapparsi ad Alexei, Juliana si costrinse a scivolare all'indietro, oltre la sella e sul posteriore dell'animale impazzito dal dolore. Era un numero che conosceva bene, perché lo aveva eseguito innumerevoli volte davanti a un pubblico estasiato che gettava monetine agli zingari.

Quando fu a un passo dal terreno, balzò a terra. In mano stringeva ancora il pugnale.

Stephen le lanciò un'occhiata sbigottita, Shuisky imprecò, tirando le redini che lacerarono ancora di più la bocca ferita del castrone.

Il cavallo fece scattare indietro la testa, terrorizzato, e partì al galoppo lungo la spiaggia di sassi, dirigendosi a tutta velocità verso un tratto di spiaggia non ancora sommerso dalla marea. La sabbia bagnata bloccò gli zoccoli della bestia, interrompendo di colpo la sua folle corsa e proiettando il suo cavaliere in avanti. Il russo volò nell'aria come fosse trasportato dal vento e con un terribile, sinistro rumore di ossa spezzate si schiantò sulla riva, restando immobile, mentre il cavallo fuggiva al galoppo, sgroppando e agitando la testa.

Scendendo da Capria con un balzo, Stephen corse verso Juliana e la prese fra le braccia. «Oh, mia amata» le mormorò, ansimando. «Stai bene?»

Lei annuì posandogli il capo sul petto. «E tu?»

«Una ferita superficiale, niente di più» rispose Stephen, e le sfiorò i polsi sanguinanti.

«Anche questa» lo rassicurò lei. «E Alexei?»

Per tutta risposta Stephen la sollevò fra le braccia, e camminò lentamente verso il russo. Juliana si costrinse a guardare la figura riversa sulla spiaggia.

Alexei Shuisky, l'assassino dei suoi genitori, era morto, gli occhi spalancati in un'espressione di eterna incredulità.

«Si è rotto il collo» dichiarò Stephen.

Lei rabbrivì. «È stato lui a uccidere tutta la mia famiglia.»

«Lo so.»

Le onde si rincorrevano, lambendo la sabbia. Juliana sollevò il viso guardando il marito. «Lo sapevi?»

«Mi hanno informato questa mattina. Lo ha scoperto Laszlo.»

Lei lo strinse un po' di più. «Lo volevo morto. L'ho ucciso io, Stephen?»

«No. Si è ucciso da sé» rispose lui, sfiorandole la tempia con le labbra. «Nel momento in cui ha deciso di trucidare la tua famiglia, ha cancellato tutto ciò che di buono poteva esserci dentro di lui. Da allora il suo destino è stato segnato.»

«Il destino è come una pietra che cade nell'acqua immobile. I cerchi si allargano, racchiudono altre vite, attraversano invisibili confini» mormorò Juliana, ricordando le parole della zingara Zara, i soldati, e il fuoco che gettava ombre rossastre sulla neve. Quella notte lei aveva perduto tutto: la sua casa, la sua famiglia, tutto ciò che faceva di lei una Romanov.

Eppure le lacrime che le bruciarono gli occhi quando li sollevò verso Stephen erano lacrime di felicità. Aveva rinunciato ai suoi propositi di vendetta per qualcosa che sarebbe durato molto più a lungo, qualcosa che portava con sé gioia e speranza.

Stephen la guardò con una strana espressione. «Il destino è come una pietra...?»

Un vento freddo spirava dal mare. «È una cosa che ho sentito dire molti anni fa. La profezia di una zingara. Non sono ancora certa di averla capita, ma credo che, in qualche modo, lei sapesse. Zara sapeva.»

Juliana guardò un'ultima volta Alexei. «Eppure non posso fare a meno di chiedermi se non avrei potuto impedire che morisse. Se non avessi estratto il pugnale, facendo imbizzarrire il cavallo...»

«... l'avrei ucciso io con le mie mani.» Stephen si voltò e si allontanò dal corpo del russo. Poi, arrivato accanto a Capria, depose con dolcezza Juliana per terra e le prese il viso fra le mani. «Juliana, tu sei il mio mondo, te l'ho detto l'altra notte. Perché mi hai lasciato?»

«Non volevo che ti battessi ancora contro Alexei» rispose lei, accarezzandogli il viso velato dalla barba.

«È colpa mia.» La voce di Stephen tremava. «Ti ho dato ben poche ragioni per fidarti di me e non posso biasimarti se hai deciso di non dirmi di Alexei. O del bambino.»

Juliana sussultò. «Sai anche quello?»

«Sì. Ah, Juliana, se potessi ritirare le dure parole che ti ho detto. Un bambino è un dono di Dio, un dono da amare, che sia perfetto o abbia qualche difetto, e io amerò nostro figlio come ho imparato ad amare Oliver... come tu mi hai insegnato ad amarlo.»

Juliana percepì un'esitazione nella sua voce. «Stephen? Oliver sta bene, vero?»

«Ha avuto un brutto attacco. Si è calmato un poco solo quando gli ho detto che venivo a cercarti.»

«È meglio che andiamo da lui, allora.»

Un grido lontano si levò dall'altura sopra la riva. Juliana sollevò lo sguardo e vide Laszlo, con Jonathan e il bizzarro gruppo di zingari. Accanto a loro, tutti in fila, stavano i russi, legati l'uno all'altro così che non potessero fuggire.

I guerrieri gitani sollevarono i pugni con un grido di trionfo. Rodion strinse Jillie in un ardente abbraccio.

«Credo proprio che le nostre avventure siano finite» mormorò Juliana, sorridendo al marito.

Stephen la baciò, assaporando l'aria salata sulle sue labbra, e Juliana sentì l'amore montarle dentro come una marea, travolgendo ogni barriera e inondandola di struggente tenerezza.

Allontanandosi appena dalla sua bocca, Stephen le insinuò la mano sotto il mantello, posandola sul ventre tiepido dove una nuova vita cresceva.

«No, amore mio» sussurrò, «sono appena cominciate.»

EPILOGO



Estate 1548

«L'ha fatto di nuovo, milord, che Dio abbia misericordia di noi!» Sbuffando per la fatica, Nance Harbutt fece irruzione nel giardino. Un tempo nascosti da un tetro labirinto, ora la casa e il cortile erano visibili a tutti.

«Chi ha fatto che cosa?» Con la primogenita che lo tirava per una mano e l'ultima nata seduta sulle spalle, Stephen andò verso Nance, passando davanti ai due gemelli, Simon e Sebastian, che stavano giocando alla *Compagnia di navigazione della Moscovia* con piccole navi giocattolo nella vasca dei pesci. Nove anni prima Re Enrico aveva posto Stephen a capo di quell'impresa commerciale.

La governante agitò vigorosamente il grembiule per rinfrescarsi il viso rubizzo. «Si è fatto cacciare di nuovo da Cambridge ed è tornato a casa portandosi dietro quella banda di mascalzoni dei suoi amici. Non vi avevo detto, milord, che quel ragazzo ci avrebbe dato solo problemi? È sempre a caccia di...»

Stephen cercò di non sorridere. «Nance.»

«... di ragazze da portarsi a letto, come se non esistesse altro al mondo e...»

«Nance.»

La donna sollevò bruscamente il capo, e il soggolo si spostò di traverso. La piccola Natalya, sulle spalle del padre, ridacchiò.

«Sì, milord?»

«Sta' attenta a come parli in presenza delle bambine.»

«Io dico solo la verità» replicò Nance, fremendo di indignazione. «Diamine, milord, che razza di mondo è questo, con un bimbetto piagnucoloso sul trono e quegli Anabattisti che si fanno beffe dei sacramenti? Non c'è davvero da stupirsi se quello zotico di vostro figlio non ha un minimo di moralità...»

«Oliver!» strillò Belinda, la bimba più grande, correndo incontro a un piccolo corteo di carri che avanzava lungo il vialetto. Abbandonate le barche giocattolo, Simon e Sebastian la seguirono a ruota, imitati pochi istanti dopo da Natalya, scesa in tutta fretta dalle spalle del padre per unirsi ai fratelli.

Inalberando un severo cipiglio – che però nessuno prendeva molto sul serio – Nance seguì il gruppo di bambini, mentre Stephen si appoggiava al bordo della fontana, in attesa. Un istante dopo un gioioso, ineffabile impulso lo spinse a voltarsi verso la casa, giusto in tempo per vederne uscire Juliana con Laszlo, che invecchiando aveva abbandonato la vita nomade per stabilirsi a Lynacre. Entrambi avanzarono verso di lui affiancati da quattro eleganti levrieri, tutti figli di Pavlo e di una femmina di *borzoi* che Stephen aveva portato con sé al ritorno da uno dei suoi primi viaggi in Russia.

Juliana si avvicinò al marito. Rigogliosi cespugli di rose ricoprivano il pergolato che disegnava una volta sopra il sentiero, creando la cornice perfetta per la sua figura vestita di seta. Mettere al mondo i suoi figli l'aveva un po' appesantita, ma Stephen l'adorava ancora di più.

«Amore mio» le disse, offrendole la mano, «il vostro splendore offusca persino la bellezza delle rose.»

Lei sorrise. Alle loro spalle la fontana gorgogliava quieta e un vento tiepido agitava l'edera delle sculture vegetali create tanto tempo prima da Stephen per un bambino che aveva cercato di nascondere al mondo.

Il ricordo gli fece venire un nodo alla gola, ma la tristezza svanì quando il suo sguardo si posò su Oliver. Robusto e bello come un giovane dio greco, il ragazzo smontò con un balzo dal carro degli zingari e salutò affettuosamente i fratellastri e le sorellastre.

Dal secondo carro, i bambini di Jillie e Rodion si precipitarono a terra come un esercito di formiche e si unirono al gruppo.

«Che cosa ha combinato vostro figlio questa volta?» volle sapere Juliana.

«Mio figlio?» Stephen guardò la moglie, un'espressione di finta indignazione sul volto. «Come mai è sempre mio figlio quando tira aria di guai?»

«Perché è evidente che in questo ha preso da voi, mio signore» scherzò Juliana.

«Davvero? Io invece credo che sia perché è stato cresciuto da una zingara ladra di cavalli che rifiutava di lavarsi...»

«... finché non mi hai gettata nel ruscello» terminò lei. Stephen rise e sfiorò con le labbra i morbidi capelli della moglie. «Siamo entrambi colpevoli: quel ragazzo è terribilmente viziato.»

Ma mentre guardavano Oliver che giocava sulla strada polverosa con i fratellini, nessuno dei due rimpianse di essere stato troppo indulgente con lui. Quando la prima barba aveva cominciato a velargli il viso, i terribili attacchi d'asma che l'avevano tormentato durante tutta l'infanzia avevano iniziato a regredire, fino a scomparire quasi del tutto.

Juliana immerse la mano nell'acqua. «È meglio che tu scopra qual è la sua ultima malefatta e che gli dia una punizione adeguata. Mi chiedo che cosa abbia combinato. Di qualunque cosa si tratti, spero che non c'entri la moglie del prevosto.»

«E che non abbia rubato qualche statua al King's College.»

«Oppure cantato canzonette oscene nella cappella.»

Avevano intenzione di apparire molto arrabbiati, ma entrambi fallirono miseramente nel vedere Oliver carponi per terra, circondato da bambini urlanti e cani uggiolanti.

«Ah, amore mio» mormorò Stephen guardando con occhi colmi d'affetto i figli e ascoltando le loro risate argentine, «forse ha soltanto bisogno di una donna che lo domi.»

Juliana sorrise, poi tolse la mano dall'acqua e circondò il collo del marito con le braccia. «Può darsi» sussurrò. «In fondo con te ha funzionato.»

Mentre si chinava a baciarla, il vento fece cadere una pioggia di petali nella fontana, e Stephen si vide riflesso nell'acqua insieme alla moglie. Un'immagine scintillante di sole, incorniciata dai cerchi che si allargavano sulla limpida superficie, racchiudendo i loro volti nell'abbraccio dell'eternità.

NOTA STORICA



Al tempo dei Tudor, l'asma era una malattia poco conosciuta e alquanto misteriosa, la qual cosa spiega i trattamenti spesso brutali e quasi sempre inefficaci cui venivano sottoposti coloro che ne soffrivano, come il piccolo Oliver del romanzo.

Per millenni, tuttavia, i sintomi dell'asma erano stati curati con successo dai cinesi e dagli antichi romani con rimedi ricavati da una pianta chiamata efedra. Benché tale erba non sia stata più impiegata in medicina dopo la caduta dell'Impero romano e sia stata riscoperta soltanto nel XIX secolo, farmaci a base di efedra erano ancora comunemente usati in Oriente. Pertanto è in effetti possibile che il popolo zingaro, arrivato nelle isole della Gran Bretagna dal lontano Kashmir, conoscesse le proprietà medicamentose dell'efedra, che i cinesi chiamavano *mahuang*.

L'efedrina, sostanza derivata appunto dall'efedra, è oggi ancora ampiamente utilizzata nel trattamento dell'asma.

NOTA DELL'AUTRICE



Le ricerche storiche che hanno dato vita alla *Tudor Rose Trilogy*, scritta e pubblicata per la prima volta quindici anni fa, sono state condotte quando l'autostrada informatica era poco più di un sentiero da capire. Ma i contenuti e gli intrecci sono rimasti immutati, e rispecchiano i temi che, ora come allora, considero importanti sia come scrittrice sia come lettrice: l'autenticità dei sentimenti, le sfide straordinarie che la gente comune si trova ad affrontare, la passione, l'avventura e, naturalmente, il lieto fine.

Ho ritenuto tuttavia necessario intervenire sui testi con qualche piccola modifica, e per questo motivo i romanzi che compongono la trilogia saranno riproposti con titoli diversi.

Il primo libro – il cui titolo originario, *Circle in the Water* è ora diventato *At the King's Command* – vinse il premio Hot Medallion. Il secondo – *Vows Made in Wine*, intitolato *The Maiden's Hand* in questa seconda versione – è stato finalista del prestigioso premio RITA. E anche il terzo – *Dancing on Air*, riproposto in questa seconda versione con il titolo *At the Queen's Summons* – ha ottenuto il medesimo importante riconoscimento dalla Romance Writers of America.

Indice

colophon	2
collana	3
il libro	4
frontespizio	5
prologo	11
1	21
2	30
3	40
4	50
5	58
6	65
7	71
8	78
9	85
10	91
11	101
12	109
13	117
14	123
15	129
16	137
17	144
18	148
epilogo	150
nota storica	151
nota dell'autrice	152